

George Sturla

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

OPERE COMPLETE

DEL REV. PADRE

GIOACCHINO VENTURA

OPERE COMPLETE

di GIOVANNI VERRI

GIOVANNI VERRI

SPIEGAZIONI EVANGELICHE

CONTENENTE

LA SCUOLA DE' MIRACOLI

OVVERO

OMILIE SOPRA LE PRINCIPALI OPERE

DELLA POTENZA E DELLA GRAZIA

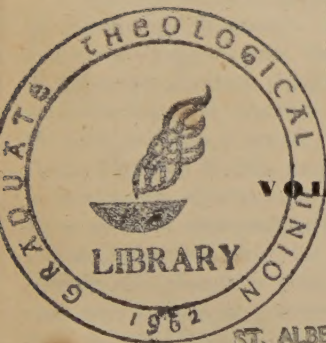
DI GESÙ CRISTO FIGLIUOLO DI DIO

E SALVATORE DEL MONDO

PREDICATE NELLA BASILICA VATICANA

“ Non sufficit intueri in miraculis Christi; interrogemus ipsa miracula, quid nobis loquantur de Christo: habent enim, si intelligantur, linguam suam. Nam quia, ipse Christus Verbum Dei est; etiam factum Verbi, verbum nobis est. ”

S. Aug., *Tract. 24 in Jo.*



VOL. III.

Property of

COSA

Please return to

Graduate Theological
Union Library

GENOVA

PRESSO DARIO GIUSEPPE ROSSI

1852

G
B

2591
✓

LA SCUOLA DE MIRACOLI

BT

268

V468

1852

v.3



OMILIA XXX

I. — SULL'EUCARISTIA

LA RIVELAZIONE E LA PROMESSA

S. Giovanni, vi, 26-72.

*Ecce positus est hic in ruinam et in
resurrectionem multorum in Israel;
et in signum cui contradicetur.*

(Luc. II.)

I. Quale diversità di giudizi, qual contrasto di sentimenti, qual prontezza di gastighi e di ricompense non ci presenta l'odierno Vangelo (Dom. Passion.)? Molti de' Giudei aveano di già creduto in Gesù Cristo, ascoltando le sue divine parole: *Haec illo loquente, multi crediderunt in eum* (Joan. viii, 30). Or ecco, in faccia a queste anime docili che credono Gesù Cristo Figliuolo di Dio, un popolo orgoglioso e protervo che lo bestemmia, chiamandolo Samaritano e ossesso: *Samaritanus es tu et daemonium habes* (ibid. 48). Ecco, in faccia a tante anime religiose che lo adorano, un popolo empio e crudele che prende le pietre in mano per lapidarlo: *Tulerunt ergo lapides ut jacerent in eum* (ibid. 59). Ma ecco altresì, nel medesimo tempo, gli uni ottenere il premio della lor fede nella promessa che Gesù Cristo fa loro di liberarli dalla morte eterna, ove essi avessero fedelmente conservato il deposito prezioso delle sue parole, *Si quis sermonem servaverit, mortem non videbit in aeternum* (ibid. 51); e gli altri riportare il gastigo della loro ostinazione e del loro fu-

rore, perchè Gesù Cristo da loro s'invola, abbandona il lor tempio e li lascia in preda al loro accecamento: *Jesus autem abscondit se et exivit de templo* (ibid. 59).

Così si è oggi compiuto, nel tempio di Gerosolima, il grande oracolo che trentatrè anni prima il santo vecchio Simeone vi avea pronunziato, dicendo di Gesù ancor pargoletto: Ecco che esso, divenuto in Israello segno di odio e di contraddizione per gli uni, e di fede e di amore per gli altri, sarà occasione a chi di ruina e di morte, a chi di risurrezione e di vita: *Ecce positus est hic in ruinam et in resurrectionem multorum in Israel, et in signum cui contradicetur*.

2. Se non che ciò che il Profeta avea predetto, ciò che oggi si è adempiuto nella persona di Gesù Cristo, si è continuato sempre a verificare della sua dottrina e della sua religione. Questa religione ancora e questa dottrina, motivo di risurrezione e di vita per alcuni, e per altri di ruina e di morte, ha incontrato sempre ed incontra pur tuttavia nel mondo amanti che la ricercano e indifferenti che non la curano, discepoli che la professano ed avversarii che la impugnano, panegiristi che la encomiano e detrattori che la discreditano, martiri che la confessano e tiranni che la perseguitano; e tra le acclamazioni degli uni e le bestemmie degli altri, amata e odiata, onorata e derisa, a somiglianza del suo divino autore, fornisce la sua carriera sopra la terra, quelli lasciando perir nell'inferno, questi elevando seco alla vita eterna nel cielo: *In ruinam et in resurrectionem multorum, et in signum cui contradicetur*.

3. Tra tutti i dommi però della dottrina di Gesù Cristo, tra tutti i misteri della sua religione, questo profetico oracolo si adempie in particolar modo del domma ineffabile, del grande mistero dell'Eucaristia. Poichè esso, mentre che è l'oggetto dell'adorazione e del culto, il simbolo dell'unità, la speranza, la vita, l'amore, la delizia della vera Chiesa; è pure l'oggetto delle contraddizioni, de'sarcasmi, degl'insulti, delle bestemmie dell'eresia; e per molti cristiani è motivo di scisma e di perdizione: sicchè, di Gesù Cristo nascosto in questo mistero della sua potenza e del suo amore particolarmente può dirsi: *Ecce positus est hic in ruinam et in resurrectionem multorum, et in signum cui contradicetur*.

Voi già bene intendete che io voglio oggi parlare della divina Eucaristia: poichè, nella spiegazione che abbiamo presa a fare de' principali miracoli del Dio Salvatore, non si deve ometter questo, che ne è il più tenero, il più delizioso, ed insieme il più grande, il più magnifico, il più stupendo.

E perchè è impossibile, in un solo sermone, il pur dare l'idea di questo profondo mistero, in cui tutta si compendia la religione, ne faremo l'argomento di più sermoni. Ed incominciando oggi dalla RIVELAZIONE e dalla PROMESSA che, prima di compierlo, Gesù Cristo ne ha fatta colle figure e colle parole, vedremo, nelle disposizioni diverse onde fu accolta questa PROMESSA e questa RIVELAZIONE, rappresentati al vivo l'ingiustizia, il delitto di quei cristiani che anche al presente la impugnano: e la virtù, la gloria, la felicità di color che la credono: affinchè, confermandoci sempre dippiù nella fede di sì consolante mistero, mentre esso è segno di contradizione per parte degli eretici, divenga sempre più per noi segno di venerazione e di amore; e dov'essi, gl'infelici, vi trovano un motivo di perdersi, noi ci troviamo un pegno, un sussidio per salvarci: *Positus est in ruinam, et in resurrectionem multorum in Israel, et in signum cui contradicetur.*

PRIMA PARTE

4. Fanno alcuni le maraviglie che S. Giovanni, il discepolo più caro a Gesù Cristo, sia stato il solo fra gli evangelisti che non abbia parlato della cena eucaristica in cui fu operato il più grande dei miracoli, il più tenero de' misteri di Gesù Cristo. Ma non è altrimenti così; ed il mistero dell'amore non potea essere e non è stato infatti taciuto dal gran teologo, dal grande evangelista dell'amore. Infatti, se non ha S. Giovanni parlato del modo onde un tal mistero fu istituito, ciò è stato perchè ne avea detto abbastanza del modo onde fu dal Signore *rivelato e promesso*. Anzi, nessuno tra gli Evangelisti ha, più di S. Giovanni, somministrati argomenti per distruggere le difficoltà che contro vi oppone l'orgoglio degli eretici; e nessuno ha stabilita la verità di

questo grande mistero meglio di S. Giovanni, come lo ha fatto nel capo sesto del suo sublime Evangelio. Procuriamo adunque di spiegarlo questo importantissimo capo, e vediamoci il mistero eucaristico rivelato e promesso ne' termini più chiari, colle più tenere espressioni; ed elevato e connesso co' dommi fondamentali di tutta la religione.

5. Narra adunque S. Giovanni che il giorno dopo in cui il Signore con cinque pani satollò presso a dodicimila persone (vedi Omil. XXII), mentre i Giudei erano ancora sotto l'impressione dello stupore di questo portento, mentre avevano, dirò così, ancora in bocca il sapore del pane miracoloso. Gesù Cristo, vedendoli venirgli dappresso e voler restare in sua compagnia, « In verità, disse loro, io ben conosco donde muova questo vostro trasporto per me: esso è tutto interessato e terreno. Voi mi ricreate non già perchè i miracoli che mi avete veduto operare vi han fatto credere in me: ma perchè avete mangiato il mio pane e ne siete restati soddisfatti e satolli: *Amen dico vobis: quaeritis me non quia vidistis signa, sed quia manducastis de panibus et saturati estis* (Joan. vi, 26). » E tosto, trasportando il suo discorso e l'animo degli ascoltanti dalla figura al figurato, dalla terra al cielo, « Vi avverto adunque, soggiunse loro, a procurarvi, pria che il cibo del corpo, quello dell'anima; pria che il cibo materiale onde viver nel tempo, l'alimento spirituale che vi farà vivere per l'eternità: *Operamini non cibum qui perit, sed qui permanet in vitam aeternam* (27); ed io ve lo darò questo cibo misterioso: poichè, col pane del miracolo, che jeri avete mangiato, il mio Padre celeste ha voluto darvi come il sigillo e il pegno del pane spirituale e divino che or vi prometto: *Cibum quem filius hominis dabit vobis. Hunc enim signavit Pater* (ibid.). »

Compresero da questo discorso i Giudei che essi doveansi una tal grazia meritare per mezzo di una qualche opera a Dio accettevole e grata; e perciò chieggono a Gesù Cristo quale poteva esser mai una tal opera: *Dixerunt ergo ad eum: Quid faciemus ut operemur opera Dei* (28)? E Gesù Cristo risponde loro: « La prima opera che vi convien praticare

e a Dio la più gradita si è il CREDERE ¹ CHE IO SONO IL MESSIA che Dio stesso ha mandato: *Hoc est opus Dei: UT CREDITIS IN EUM QUEM MISIT ILLE* (29).

6. Ma con qual segno, ripiglian tosto i Giudei, con quale straordinario prodigio ci provate voi che siete stato veramente mandato da Dio, non già come un altro Profeta, ma come il Messia che egli ha promesso? *Quod ergo tu facis signum, ut videamus et credamus tibi? Quid operaris* (30)? Voi avete, è vero, operato il miracolo della moltiplicazione de' pani e ci avete nutriti nel deserto. Ma Mosè non ha esso pure nel deserto nutriti colla manna i padri nostri? colla differenza che voi ci avete dato cibo per un sol giorno, e Mosè ha alimentato per quarant'anni un gran popolo; voi ci avete dato un pane terreno, manipolato dagli uomini, e Mosè diede un pane lavorato dagli Angioli, disceso dal cielo. Eppure Mosè non pretese mai passar per Messia, ma sol per Profeta: *Patris nostri manducaverunt manna in deserto, sicut scriptum est: Panem caeli dedit eis manducare* (31).

« Che dite voi mai? risponde tosto il Signore. La manna di Mosè veniva dall'aria e non veramente dal cielo. Il vero pane dal ciel disceso è quello che in me e per me il mio Padre vi appresta. Giacchè il vero pane di Dio, il vero pane celeste è quello che dà la vita spirituale al mondo: *Non Moyses dedit vobis panem de caelo; sed Pater meus dat vobis panem de caelo verum. Panis enim Dei est, qui de caelo descendit et dat vitam mundo* (32, 33). »

7. Capirono ancora da ciò i Giudei che il pane di cui Gesù Cristo intendea loro parlare era della stessa manna di gran lunga più solido e più pregevole, e che era in suo potere

¹ Si ascolti Teofilatto sopra queste parole di Gesù Cristo: La fede, dice egli, è l'opera per eccellenza, santa e perfetta e che santifica coloro che veramente la mantengono. Poichè la vera fede, la fede sollecita di piacere a Dio, diviene nell'anima stimolo, principio e guida di ogni buona operazione: ed ogni buona operazione conserva la fede. Imperciocchè come le opere virtuose son morte senza la fede, così morta è essa pure la fede senza le opere: *Fides profecto est opus sanctum et perfectum et sanctificans illos qui illam habent. Dux enim fit diligens fides ad omnem bonam operationem, et bona operatio conservat fidem. Nam et opera sine fide mortua sunt, et fides sine operibus* (Exposit.).

di darlo. Giacchè, avendo fatto tanti prodigi, poteva farne anche un altro più singolare e più stepitoso. Come dunque, coll'avere il Signore parlato della sua acqua, *che spegnerebbe la sete in eterno*, aveva eccitato già nella Samaritana il desiderio di chiedergli quest'acqua misteriosa (vedi Omil. XXIII), affine di non avere più sete, *Domine, da mihi hanc aquam, ut non sitiam amplius* (Joan. iv); così coll'aver discorso ora a' Giudei del suo pane, *che saziava per sempre*, ha risvegliata in essi la brama di avere questo singolarissimo pane, affine di non sentire più fame; e perciò gli dicono: « Signore, dateci sempre adunque di questo vostro pane miracoloso: *Domine, semper da nobis panem* (55). » E come Gesù Cristo dalla preghiera che gli fece la Samaritana, di avere un'acqua materiale, prese occasione di rivelarle il mistero dell'acqua spirituale della sua grazia: così ora dalla preghiera che gli fanno i Giudei, di ricevere un pane corporeo, prese occasione di rivelar loro il gran mistero del pane divino del suo Sagramento (*Ita communiter Patres*). Poichè, recatosi in aria da maestro e da Dio, senza enimmi, senza parabole, dice loro: « IL PANE DELLA VITA ETERNA, il pane miracoloso, superiore alla manna, di cui vi ho parlato fin ora, sono io stesso. Siccome chi crede in me non ha più sete della verità; così colui che a me viene non ha più fame della grazia, perchè in me tutta la ritrova: *Ego sum panis vitae: qui venit ad me, non esuriat; et qui credit in me, non sitiet unquam* (55).

8. E qui, siccome trattavasi di manifestare per la prima volta al mondo il gran MISTERO DI FEDE, il mistero di fede per eccellenza, perchè, più di ogni altro mistero, dimanda, esercita e corrobora la nostra fede. *Mysterium fidei*; fa la sapienza incarnata ai Giudei ed a noi la più grave e più forte istruzione sulla necessità di credere in lui ed a lui, non solo nella sua persona, come Figlio di Dio: ma ancora alla sua parola, come verità di Dio; e conchiude col dichiarare solennemente che la volontà suprema dell'Essere infinito, la legge indispensabile di Dio Padre si è, che bisogna riconoscere il Figlio di Dio e credere in lui, per essere nell'ultimo giorno del mondo da lui risuscitato e ricevere la vita eterna

con lui: *Haec est autem voluntas Patris mei, qui misit me, ut omnis qui videt Filium et credit in eum, habeat vitam aeternam; et ego resuscitabo eum in novissimo die* (40).

Non ostante però questo sublime ammaestramento sulla necessità di credere a tutte le parole del Figlio di Dio, l'orgoglio giudaico, figura e foriero dell'orgoglio ereticale, ricusa di credere, rigetta la grande rivelazione che gli vien fatta, CHE GESU' CRISTO È IL VERO PANE VIVO DISCESO DAL CIELO; e mormora di questa divina parola, come se fosse una folle e superba pretensione umana: *Murmurabant ergo Judaei de illo quia dixit: Ego sum panis vivus qui de caelo descendi* (41). E che cosa dice mai costui? borbottan fra di loro i Giudei: che ardire è egli mai il suo di dirsi disceso dal cielo, mentre è un uomo di cui noi conosciamo il padre, la madre, la patria, e che è nato in terra come gli altri uomini? *Et dicebant: Nonne hic est Jesus filius Joseph, cujus novimus patrem et matrem? Quomodo ergo dicit hic: Quia de caelo descendi* (42)?

Ma questa mormorazion de' Giudei, sebbene ingiusta, sebbene empia, non ha nulla però da sorprendere. Lo stesso Gesù Cristo cel dichiara dicendo: « Il conoscermi, il credere in me è una grazia, è un dono del Padre celeste che mi ha mandato. Nessuno in me crede, nessuno mi riconosce, e nessuno può essere risuscitato da me, se la grazia divina non lo conduce a' miei piedi: *Nemo potest venire ad me, nisi Pater, qui misit me, traxerit eum; et ego resuscitabo eum in novissimo die* (44). Ne' Profeti sta scritto che i miei discepoli quelli sarebbero che si mostrerebbero docili al magistero di Dio; e chiunque con umiltà ascolta questo magistero divino, certamente che impara a conoscermi, a credermi, a servirmi: *Et scriptum est in prophetis: Et erunt omnes docibiles Dei. Omnis qui audivit a Patre et didicit, venit ad me* (45). Poichè dunque voi non mi credete; è segno certo che, in pena del vostro orgoglio, voi siete esclusi da questo divin magistero e siete privi della luce che ne discende. Non vogliate adunque vantarvi e mormorare tra voi di ciò onde dovrete anzi confondervi e tremare innanzi a Dio: *Nolite murmurare in invicem* (45).

Oh parole! oh dottrina! oh verità! come sono importanti! come sono sublimi! come calzano bene a proposito della grande rivelazione di che si tratta! Da esse intendiamo quanto il mistero che in questo momento la sapienza divina rivela agli uomini è al di sopra della ragione umana; quanto è grande la fede ch'esso dimanda; e come questa fede, dono ineffabile di Dio Padre, non si concede alla presunzione che vuole sol ragionare, ma all'umiltà che ama di credere? E perciò torna Gesù Cristo con giuramento a ripetere che solo chi crede a tutte le sue parole ottiene la vita eterna: *Amen dico vobis; qui credit in me, habet vitam aeternam* (47). E per motivo di questa fede, ch'esso dimanda, e che si deve in lui avere intera e perfetta, assegna che egli è il solo che ha veduto il Padre, che da lui è venuto, e che perciò quello ch'egli dice lo ha imparato da lui: *Non quia Patrem vidit quisquam, nisi is qui est a Deo; hic vidit Patrem* (49).

9. Premessa pertanto questa sua sublime dottrina, che nessun labro umano avea mai pronunziata, nessuno umano orecchio avea mai intesa, intorno alla divinità della sua origine, all'eccellenza della sua missione, alla verità delle sue parole; ecco venire alla rivelazione chiara, precisa, manifesta del GRAN MISTERO. Ragione umana, umiliati; orgoglio infernale, confonditi; umile fede, edificati; tenera carità, consolati. Egli è il Figlio stesso di Dio che parla, e dice di sè stesso a' figli degli uomini: « IO SONO IL VERO PANE DELLA VITA, *Ego sum panis vitae* (48). » Pane vero e reale, che si mangia come la manna, colla differenza però che la manna non impedì agli antichi Ebrei di morire, ovechè chi mangia del pane di cui io parlo scampa da morte; perchè questo pane è la manna verace, ed esso è dal cielo veramente disceso: *Patres vestri manducaverunt manna et mortui sunt. Hic est panis de caelo descendens, ut si quis ex ipso manducaverit, non moriatur* (49, 50). Io però di nuovo vel ripeto: Sì, questo divin pane disceso dal cielo sono IO STESSO; e non già la mia parola, la mia dottrina, ma è la MIA CARNE MEDESIMA, quella carne identica che sarà immolata alla salute del mondo; e chi di questo pane si nutrisce otterrà la vita

eterna: EGO SUM PANIS VIVUS QUI DE CAELO DESCENDI: *Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in aeternum; et panis quem ego dabo CARO MEA EST pro mundi vita* (51, 52). »

10. Così parlava l'eterno Verbo di Dio; e non già privatamente in un angolo, ma, come lo avverte lo stesso Evangelista, in pubblico, nella gran sinagoga di Cafarnao, alla presenza di un gran popolo, de' farisei, degli scribi, dei dottori della legge, non che de' suoi discepoli e de' suoi dodici Apostoli. Or come accolse questo grande e vario uditorio una rivelazione sì sublime, sì misteriosa e sì nuova? Alcuni (come han fatto poscia gli eretici) presero tutto il discorso del Signore in un senso mistico ed allegorico, e crederono che Gesù Cristo avesse parlato di una manducazione delle sue carni solamente *figurativa e simbolica*. Ma le sue espressioni, sì chiare, sì limpide, sì forti e le tante volte ripetute, non permisero al maggior numero di dubitare che il Salvatore prometteva di dar veramente in cibo la sua medesima carne; e quindi bisbiglio, quindi disputa, quindi altercazione, quindi litigio tra gli ascoltanti. Questi sostengono che Gesù Cristo vuol dar veramente a mangiare il suo corpo: quelli ripigliano al contrario: No, non è possibile che abbia voluto dire un sì strano e sì inaudito paradosso; perchè come potrebbe mai egli, vivo com'è, darci il suo corpo a mangiare? e, morto ancora, come mai il corpo di un sol uomo potrebbe esser mangiato sempre e da tutti gli uomini? *Litigabant ergo Judaei ad invicem dicentes: Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum* (53)?

Or Gesù Cristo che fa? che dice, all'udir questa mormorazione e questo litigio de' Giudei e de' suoi stessi discepoli? Forse modifica le sue espressioni? forse ratterra le sue parole? Tutto anzi al contrario. « Mormorate, ripiglia a dire, mormorate quanto volete sulla impossibilità che io vi dia a mangiar la mia carne. Io vi giuro intanto che voi dovete mangiare assolutamente di questa mia carne e bere ancor del mio proprio sangue, se volete ottenere la vita eterna: *Dixit ergo eis Jesus: Amen amen dico vobis: Nisi manducaveritis carnem Filii hominis et biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis* (54). » E torna quindi

a ripetere: « Tant'è; colui solamente che si ciba delle mie carni e si disseta col mio sangue sarà da me risuscitato nell'ultimo giorno ed avrà la vita immortale ed eterna: *Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam; et ego resuscitabo eum in novissimo die* (55). » E poi continua a dire: « No, non trattasi di simboli e di figure, ma di propositi e di verità; trattasi di una mangiagione non già ideale e fantastica, ma fisica e reale: LA MIA CARNE È UN CIBO VERACE CHE, COME OGNI ALTRO CIBO, SI MANGIA: IL MIO SANGUE È UNA VERACE BEVANDA CHE, COME OGNI ALTRA BEVANDA, SI BEVE: *Caro enim mea vere est cibus, et sanguis meus vere est potus* (56). Siccome ogni altro cibo materiale ed ogni altra materiale bevanda entra veramente nel corpo di colui che la prende, e si trasforma e s'identifica in lui; così colui che mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me, ed io in lui: *Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem in me manet et ego in illo* (57). E siccome, sebbene io sia stato mandato dal Padre, la mia venuta in terra non mi separa da lui, ma, unito a lui ed in lui, io vivo sempre per lui e con lui; così pure chi si ciberà di me, vivrà per me: io sarò l'alimento della sua vita spirituale, come il cibo lo è della vita corporea; e la mia carne, inseparabile dalla mia divinità, lo farà partecipe di quella vita divina che io stesso ricevo dal Padre mio: *Sicut misit me vivens Pater, et ego vivo propter Patrem; et qui manducat me, et ipse vivet propter me* (58). »

Finalmente, riassumendo tutto il suo discorso, torna per la quinta volta a ridire: « Questo adunque è veramente il pane dal ciel disceso, il pane divino, di cui la manna fu sol la figura; e perciò non potè ne' vostri padri prevenire la morte: ovechè chi di questo mio pane si ciba, vivrà in eterno: *Hic est panis qui de caelo descendit. Non sicut manducaverunt patres vestri manna, et mortui sunt. Qui manducat hunc panem, vivet in aeternum* (59). »

41. Molti de' discepoli erano stati del numero di quelli che sulle prime credettero parabolico e figurato il discorso di Gesù Cristo. Ma poichè l'udirono ripetere e spiegare la

stessa cosa in termini sì forti e sì positivi, più non dubitarono (nè era più possibile il farlo) che il Signore avesse voluto parlare della vera e reale manducazion del suo corpo: e perciò, mescolatisi cogl' increduli Giudei, invece di restar docili discepoli di Gesù Cristo, voglion farla con lui da maestri; invece di credere, si mettono essi pure a disputare e dicono tra loro: « Che stravagante ed assurda maniera di parlare è mai questa? Volerci obbligare a mangiar la sua carne! Ah questo è troppo! e chi può ingozzare sì gran paradosso? Chi può creder mai che bisogna mangiar le sue carni per ottenere la vita eterna? E come ce la darà egli a mangiare questa carne? viva, o morta? *Multi ergo audientes ex discipulis ejus dixerunt: Durus est hic sermo; et quis potest eum audire* (61)? » E quindi il mormorio si aumenta, l' opposizione cresce, l' incredulità pubblicamente si manifesta. E Gesù che fa? che dice per sedare il tumulto? Lungi dal diminuire egli, dal distruggere la difficoltà che si eran formata i discepoli intorno al modo di moltiplicare, per darlo a tutti a mangiare, il suo corpo, l' amplifica questa difficoltà e l' accresce, dicendo: Io veggio che il mio discorso vi confonde, vi scandalizza. Non sapete persuadervi come possa io mai darvi a mangiar la mia carne, ora che sono peranco in terra. Quanto più però crescerà questa difficoltà quando mi vedrete risalire al cielo! Quanto sarà più difficile allora il credere che, stando io in ciel col mio corpo possa darlo ancora questo medesimo corpo a mangiare agli uomini sopra la terra? *Dixit eis: Hoc vos scandalizat? Si ergo videritis Filium hominis ascendentem ubi erat prius* (62, 63)?

12. Ma due cose nel discorso del Signore pareva che avessero principalmente provocata l' opposizione e l' incredulità dei Cafarnaiti e de' discepoli che presero a far causa comune con loro: la prima, che Gesù Cristo avea fatto un precetto solenne di mangiare la sua carne e di bere il suo sangue. Poichè, « Quale barbarie, diceano, volere rinnovare tra' Giudei le orribili cene tiestee de' gentili! volere che mangiamo macellata e fatta in pezzi la sua carne, noi che abborriamo il pasto ferino delle carni umane! e volere che

beviamo uman sangue noi che ci asteniamo dal sangue dei più puri animali! » La seconda cosa che li avea indispettiti si era, che Gesù Cristo avesse fatta di questa (secondo la loro maniera d'intenderla) orribile manducazione e di questa bevanda crudele una condizione indispensabile per l'acquisto della vita eterna: « Quale relazione, soggiungevano, ci può esser mai tra il mangiar la carne di un uomo e possedere Iddio? tra il cibarsi di un morto ed il viver sempre e non mai più morire? » Ora la Sapienza incarnata distrusse con due parole queste due difficoltà; poichè continuò a dire: « Il discorso che vi ho fatto è tutto spirituale e vivificante. La carne per sè sola non vale nulla; è lo spirito solo quel che vivifica: *Spiritus est qui vivificat; caro non prodest quidquam. Verba quae locutus sum vobis spiritus et vita sunt* (64). » E volle dire, non già (come han delirato gli eretici) che tutto il discorso da lui fatto fino allora dovea intenedersi in un senso *figurato* e *spirituale*; ma sibbene (come spiegano concordemente i Padri e gl'interpreti e principalmente S. Cirillo, S. Agostino e S. Gian Crisostomo) che la manducazione del suo corpo dovea farsi in un modo spirituale, in un modo che il solo spirito dovea e poteva apprendere; cioè a dire in un modo *Sacramentale*, sotto le specie del pane, senza che ci fosse bisogno di macellare e di fare in pezzi questo corpo divino, ciò che avrebbe tolto da questa cena celeste ogni orrore, ogni ribrezzo, e l'avrebbe renduta alle anime pie e fedeli un pasto oltremodo attraente, delizioso e soave; ma che, preso questo cibo e questa bevanda in un modo sì spirituale e sì nuovo, sotto i simboli del pane e del vino, avrebbe però contenuto sempre e realmente il suo corpo e il suo sangue come principio di immortalità e di vita: *Verba quae locutus sum vobis spiritus et vita sunt*. In secondo luogo intese dire ancora: Non già che la carne sua santissima non è buona a nulla, perchè, dice S. Agostino, se la carne non potea a nulla servire, il Verbo di Dio non si sarebbe mai fatto carne; ma sibbene che la sua carne dava la vita non tanto perchè *carne umana* (che come tale non avea alcuna soprannaturale virtù), quanto perchè *carne sua*, cioè, so-

stanzialmente unita alla divinità del Verbo, lo SPIRITO per eccellenza: e come tale divenuta essa pure *carne vivificante* e divina e capace perciò di dare all'uomo che se ne ciba la vita eterna dell'anima e di render immortale anche il corpo: e quindi che il suo discorso, la sua dottrina non ha nulla che non sia spirito, santità, verità e vita: *Spiritus est qui vivificat; caro non prodest quidquam. Verba quae locutus sum vobis spiritus et vita sunt.*

In terzo luogo, intese dire ancora il Signore con queste sue profonde e veramente divine parole: « E perchè la mia carne è unita allo spirito vero, allo spirito infinito di Dio, in un modo tutto divino potrà moltiplicarsi. Sarò io dunque nel cielo; eppure questa mia carne non sarà meno perciò un cibo vero, ed il mio sangue non sarà meno una vera bevanda sopra la terra: *Caro mea vere est cibus, et sanguis meus vere est potus.* Il mio corpo, per la consecrazione eucaristica, siccome sarà tutto in mille parti, così sarà sempre lo stesso in una infinità di luoghi, sarà unico in una infinità di persone, sarà moltiplicato e resterà intatto e indivisibile. Ah miseri voi! A che vi esponete voi mai, non volendo credere se non quel tanto che comprendete delle mie parole! esse tutte sono vitali, e tutte devono perciò essere ascoltate e credute: *Verba quae locutus sum spiritus et vita sunt.* Rigettandole voi, sarete abbandonati alle vostre tenebre, figlie della vostra indocilità e della vostra presunzione, e perirete di fame e andrete incontro alla morte: mentrechè gli umili che, credendo alla mia dottrina, si pasceranno del pane divino disceso dal cielo, ne rimarranno satolli e vivranno in eterno: *Hic est panis qui de caelo descendit: qui manducat hunc panem vivet in aeternum.* »

15. Ed oh, se quegli uomini orgogliosi, invece di farsi giudici delle parole del divino maestro, ne avesser chiesta umilmente a lui stesso la spiegazione e l'intelligenza! l'avrebbero essi certamente ottenuta. Invece però non ottennero che rimprovero e condanna, poichè soggiunse loro il Signore: « Vi sono qui molti fra voi che non credono e non vogliono credere, e per i quali perciò ogni ulteriore spiegazione è inutile e non servirebbe che a renderli sempre più

rei: *Sed sunt quidam ex vobis qui non credunt* (65). Essi non vogliono credere che in forza del raziocinio umano; ed io già vi ho detto che nessuno crede veramente in me, se non in forza del lume e del dono del mio Padre divino. Privi di questo soccorso e di questo lume, che essi non si fanno a chiedere, perchè pensano di non averne bisogno, nulla di più naturale ad avvenire quanto che non m'intendano e non mi credano: *Propterea dixi vobis quia nemo potest venire ad me, nisi fuerit ei datum a Patre meo* (66). » E Gesù Cristo così parlò, perchè la Sapienza incarnata, che leggea ne' cuori, avea, dice l'Evangelista, conosciuto fin dal principio che molti del popolo e degli stessi discepoli, e Giuda in particolare che dovea tradirlo, per orgoglio di mente e per malignità di cuore erano di già risolti e fermi a non credergli, ad onta dei tanti miracoli che gli avean veduto operare, e che non sembrava lor vero di aver trovato ne' pretesi paradossi del suo discorso una ragione, un pretesto per abbandonarlo: *Sciebat enim ab initio Jesus qui essent non credentes et quis traditurus esset eum* (65). Sicchè la ribellione, l'apostasia di questi infelici seguaci di Gesù Cristo era consumata nel cuore pria di manifestarsi colla lingua. Essi non appartenevano più alla sua scuola, benchè seguissero ancora corporalmente la sua persona; non erano più suoi discepoli, sebbene continuassero a chiamarlo maestro. Quindi non ebbero che a levarsi la maschera; e voltarono a Gesù Cristo le spalle, abbandonarono la sua sequela, si divisero dagli Apostoli, si sbandarono, si dispersero, e cessarono di far parte della vera Chiesa, cui presiedeva visibilmente Gesù Cristo: *Ex hoc multi discipulorum ejus abierunt retro et jam non cum illo ambulabant* (67).

14. Allora rivolto il Signore ai dodici Apostoli, che gli erano restati fedeli, disse loro: « Ebbene che volete far voi? volete anche voi andare e abbandonarmi? *Dixit ergo Jesus ad duodecim: Numquid et vos vultis abire* (68)? » E volle dir loro: Avete sentite le difficoltà che ha sollevate la mia rivelazione, il mio discorso? Ebbene io non ve ne darò spiegazione per ora. Non è questa una di quelle parabole di cui

è negata al popolo ed è a voi soli riserbata l'intelligenza: ma è un mistero impenetrabile per voi, come per gli altri. Volete o no credere alla mia promessa? Vi pare o no che io esiga troppo dalla vostra ragione e dalla vostra fede? Scegliete: o d'imitare l'esempio di quelli che, per non piegare il loro intelletto, abbandonano la mia sequela, o di restare con me, ricevendo con vera umiltà di spirito e docilità di cuore tutte le mie parole: *Numquid et vos vultis abire?* »

Pietro allora, la bocca di tutti gli Apostoli, l'organo di tutta la Chiesa, di cui è il fondamento, a nome di tutti: Signore, esclamò, che dite voi mai? Noi lasciarvi? e dove e da chi anderemo noi, lontani da voi, che solo avete le parole della vita eterna? *Respondit ergo ei Simon Petrus: Domine, ad quem ibimus? Verba vitae aeternae habes* (69)! No, no la nostra scelta è fatta: noi sappiamo ormai chi voi siate, noi crediamo veramente che voi siete il Messia promesso ed il figliuolo dell'uomo ed insieme il Figlio consustanziale di Dio: *Et nos credidimus et cognovimus quia tu es Christus Filius Dei* (70).

Oh confessione! oh parole! come allargano il cuore che le concepisce! come son dolci alla lingua che le pronunzia! Sono esse il dialetto della vera fede ad uso de' veri discepoli di Gesù Cristo; si possono dunque tradurre così: « Signore, a chi crederemo noi, se non vorremo credere a voi? Ogni altro magistero è ingannevole, ogni altra guida è fallace, ogni altra scienza è vana, ogni altro lume è tenebre fuori di voi: *Domine, ad quem ibimus?* Voi siete il Messia venuto al mondo per istruirlo; voi siete il Figlio di Dio fattosi figlio dell'uomo per salvarlo: noi crediamo fermamente questa verità, che abbiamo avuta la sorte di conoscere: *Et nos credidimus et cognovimus quia tu es Christus Filius Dei*. A voi dunque tocca il parlare, a noi il credere; a voi appartiene il comandare, a noi l'ubbidire: perchè voi siete il pastore, e noi le pecorelle; voi siete il maestro, e noi i discepoli; noi siamo uomini, e voi Iddio: *Tu es Filius Dei*. E quale follia sacrilega sarebbe la nostra, se credessimo di conoscere i secreti di Dio meglio di voi che ne siete il Figlio?

Posto un tal fondamento, quale difficoltà potrà mai arrestare la nostra fede? Nulla perciò di quello che voi dite ci scandalizza. Le vostre parole sono sublimi, ma non possono esser che vere. Potete tenerci in una salutare oscurità, ma non potete ingannarci. La vostra dottrina è vivificante come la vostra persona; e voi non ci dite nulla nel tempo, se non per facilitarci il cammino dell'eternità: *Verba vitae aeternae habes*. La vita eterna è vostra; voi ne siete il principio e voi la fine; voi il mezzo e voi la via. Per essere giusti, per esser santi, per essere eternamente felici, non abbiám bisogno di discutere, ma di credere quello che ci avete rivelato; non abbiám bisogno di cercare, ma di adempire quello che voi ci avete ingiunto. Tutto ciò che esce dalla vostra bocca porta l'impronta della verità ed è pegno di vita eterna: *Verba vitae aeternae habes*. Signore, noi accettiamo, crediamo certe ed infallibili le vostre dottrine, perchè riconosciamo, crediamo, adoriamo il vero Messia e il vero figlio di Dio nella vostra persona: *Et nos credidimus et cognovimus quia tu es Christus Filius Dei.* »

15. Il perfido Giuda, sebbene fosse del numero, anzi il primo de' discepoli increduli alla divina rivelazione del mistero eucaristico, pure, fosse rossore di apostatare pubblicamente da Gesù Cristo che l'avea annoverato fra' dodici Apostoli, fosse desio di continuare a rubare delle elemosine apostoliche di cui avea in mano il deposito, compressa nel fondo del suo cuore la sua incredulità, era restato nel numero de' fedeli discepoli ed avea affettato esso pure di fare eco cogli altri Apostoli alla generosa dichiarazione di Pietro. Ma lo sciagurato ipocrita, coll'essersi occultato agli occhi degli uomini, poteva mai occultarsi allo sguardo del Figlio di Dio? Quindi riprese a dire il Signore: « Tutti dodici voi mi fate la stessa protesta, ma non tutti dodici me la fate collo stesso cuore. Fra voi dodici, che io con tanto amore ho distinto chiamandovi al mio apostolato, uno vi è sì incredulo alle mie parole, sì duro, sì ostinato e perverso che è non solo come un'anima indiavolata, ma come lo stesso diavolo in persona: *Respondit eis Jesus: Nonne ego vos duodecim elegi? Et unus ex vobis diabolus est* (71). » E per-

chè non vi sia luogo ad equivoco, l'Evangelista torna ad avvertire che il Signore intese, con queste parole, indicare Giuda che, avendo avuto l'insigne onore di far parte del collegio apostolico, avea fin d'allora fissato di tradire il suo divino Maestro: *Dicebat autem Judam Simonis Iscariotem; hic enim erat traditurus eum, cum esset unus ex duodecim* (72).

Oh grande avvenimento! oh importantissima storia! Quanto vi siamo obbligati, o santo Evangelista, di avercela trasmessa! o piuttosto quanto siamo obbligati allo Spirito Santo che ve l'ha ispirata! In questo peccato de' primi discepoli del Signore, di avere impugnato il più grande de' suoi misteri, troviamo noi un nuovo motivo di crederlo. La loro incredulità è una vera medicina per la nostra fede. Il loro scisma ci fa meglio sentire il pregio della CATTOLICA UNITÀ. Tutta questa storia della rivelazione e della promessa del mistero eucaristico, confondendo tutte le difficoltà che l'incredulo vi oppone, le bestemmie che vi vomita contro l'eretico, ne è la più bella e più trionfante apologia. Procuriamo dunque di farne sentire in qualche modo l'importanza.

16. Notate da prima come è magnifica, come è preziosa e bella l'espressione usata dal Salvatore per farci conoscere che il miracolo della moltiplicazione dei pani è la figura del miracolo, ancora più grande, della moltiplicazione del suo santissimo Corpo nell'Eucaristia: avendo detto: « Col primo miracolo della moltiplicazione del pane della vita temporale, il mio divin Padre *ha suggellato* il miracolo della moltiplicazione del pane della vita eterna che io vi prometto: *Operamini cibum, qui permanet in vitam aeternam, quem Filius hominis dabit vobis: HUNC ENIM SIGNAVIT PATER*. Imperciocchè il sigillo serve a due usi: 1.^o esso impronta i suoi tratti sopra la cera; e 2.^o autentica le carte sopra cui s'imprime. Serve adunque allo stesso tempo alla rappresentazione d'un'immagine ed alla testimonianza della certezza. Ora in questo doppio senso ha detto Gesù Cristo che il suo divin Padre, col miracolo della moltiplicazione de' pani, *ha sigillato* il miracolo dell'Eucaristia: *Hunc enim signavit Pater*; cioè a dire che col miracolo della moltiplicazione dei pani il

divin Padre ha data l'immagine del miracolo dell'Eucaristia ed insieme la prova autentica della sua verità. Ha voluto da prima che il pane materiale, gratuitamente distribuito ad un popolo intero nel deserto, fosse l'immagine, la somiglianza del pane incorruttibile, eterno, immortale, che darebbe agli uomini nel deserto di questa vita.

Ed infatti il numero dei pani moltiplicati ha servito bensì a rappresentare altri misteri, ma, in riguardo a saziare il popolo, era indifferente; ed un solo pane benedetto da Gesù Cristo sarebbe stato perciò più che bastevole. Ora un pane che, conservando la sua unità, sazia dodicimila persone e rimane intero (giacchè quello che si raccoglie di avanzi supera anzi quello ch'è stato impiegato al miracolo), un pane che resta, che può sussistere dopo di essere stato mangiato da una sì gran moltitudine; quale immagine più fedele, quale figura più espressiva dell'Eucaristia, nella quale il Corpo santissimo di Gesù Cristo, pane spirituale, celeste e divino, restando incorruttibile, nè soffrendo diminuzione, o spartimento di sorte alcuna, conservando la sua unità, la sua integrità, serve a saziare tutto il popolo cristiano? Oh bella figura adunque per renderci sensibile ed evidente il miracolo della moltiplicazione del suo Corpo!

Inoltre, Gesù Cristo non creò allora dal nulla un nuovo pane, altrimenti non avea bisogno di prendere in mano i sette pani degli Apostoli; ma moltiplicò lo stesso e medesimo pane che da loro avea ricevuto. E così nell'Eucaristia non crea egli corpi simili al suo, ma il suo medesimo Corpo moltiplica in tutte le ostie. Come le dodicimila persone saziate col pane miracoloso non si cibarono già di un pane fantastico, creato all'istante, ma dello stesso pane identico apprestato dagli Apostoli e moltiplicato da Gesù Cristo; così i fedeli nell'Eucaristia non prendono un corpo ideale, allegorico, ma lo stesso identico Corpo del Signore, moltiplicato dalla stessa potenza divina che moltiplicò il pane: e perciò questa moltiplicazione fu ancora una prova autentica della verità dell'Eucaristia. Poichè essa ha mostrato che la stessa potenza divina che ha moltiplicato, senz'alterarlo, un pane terrestre, manipolato dagli uomini, molto più potrà moltiplicare un

pane celeste, il Corpo di Gesù Cristo, formato dallo Spirito Santo; che il Dio che ha potuto moltiplicare un solo piccolo pane, sicchè saziasse più di mille persone, può moltiplicare il suo Corpo e darlo in cibo a tutti i fedeli; che la ragione, la quale non può comprendere il primo prodigio, molto meno potrà approfondire il secondo: ma che siccome il primo, così ancora il secondo, mentre non si può intendere, non si può però e non si deve negare. Così, colla vista della prima moltiplicazione, ha preparata la nostra fede alla seconda; coll'aver operato l'una ha dimostrata la possibilità dell'altra; e mentre ne ha data la figura più fedele, ha somministrata la prova sensibile, autentica, irrefragabile della sua verità. Oh magnifico *sigillo* adunque! Oh impronta divina, degna dell'onnipotenza, della maestà, della grandezza di Dio! un miracolo, ed un grande miracolo, pubblico, magnifico, solenne, indubitato, questo Dio ha scelto per provare un altro miracolo di gran lunga più grande e più importante: *Hunc enim signavit Pater!*

17. Quindi ben s'intende quanto furono stolidi i Giudei e i discepoli increduli a dire: « Come sarà mai possibile che egli, vivo com'è, dia a tutti noi a mangiare intera la sua medesima carne? *Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?* Bisognerebbe perciò che moltiplicasse il suo corpo come ha moltiplicato il suo pane. Ora è questa forse cosa possibile ad accadere: *Quomodo potest?* » « E perchè no? » risponde a questa insolente domanda S. Cirillo di Alessandria. O Giudeo, dall'aver veduto co'tuoi occhi con quanta facilità Gesù Cristo ha moltiplicato il suo pane, devi pur credere che gli sarà facile egualmente il moltiplicare il suo Corpo. Se, prima di fare il miracolo della moltiplicazione del pane, lo avesse promesso, tu non lo avresti creduto: ti sarebbe parso impossibile che con cinque piccoli pani si potessero saziare dodicimila persone, e raccogliere, degli avanzi, dodici sporte: eppure lo ha fatto; tu l'hai veduto, e non puoi in alcun modo negarlo. Così, ora che promette di moltiplicare il suo Corpo, a te ciò sembra impossibile: eppur lo farà; e tu, da quello che hai veduto fargli senz'averlo promesso, devi credere che molto più farà ciò che ora pro-

mette: *Ex eo et haec credere oportuit ei facilia factu esse.* Imperciocchè per questo appunto ha fatto sì gran miracolo, per poter conciliar la tua fede al miracolo ancora più grande che ti ha poi oggi rivelato e promesso: *Propterea enim id prius fecit miraculum ut per illud non essent increduli his quae postmodum diceret.*

18. Lo stesso si può ancora rispondere all'incredulo, che non sa persuadersi come il corpo di Gesù Cristo Signor nostro, che nacque da Maria Vergine, che fu immolato sul Calvario, che risorse da morte e regna glorioso ne' cieli, si trovi allo stesso tempo tutto intero e *numericamente* lo stesso in tutte le ostie che da' veri sacerdoti si consacrano sopra la terra. Questa difficoltà di una sì grande moltiplicazione simultanea del medesimo corpo, che la ragion non comprende, e per cui l'incredulo altresì ripete: Come è possibile? *Quomodo potest?* Gesù Cristo l'ha prevenuta con un gran fatto. colla moltiplicazione simultanea in mille pani dello stesso e medesimo pane.

Rammentiamo qui il bel detto di S. Agostino (Omil. XXII, §. 5), che i pani moltiplicati erano come una specie di semenza nelle mani di Gesù Cristo, non confidata alla terra e da essa riprodotta, ma presa in mano dal Dio che ha creato la terra e da lui moltiplicata: *Panes illi quasi semina erant, non quidem terrae mandata, sed ab eo qui fecit terram multiplicata.* Ora può dirsi lo stesso del corpo del Signore, che egli medesimo ha comparato al grano che si semina sotterra: *Granum frumenti cadens in terram.* Questo Corpo santissimo, per la divinità del Verbo cui è unito, è una semenza preziosa e feconda che da esso medesimo si moltiplica nel suo Sacramento.

Imperciocchè dice un antico Padre: Siccome Iddio al principio della creazione disse a tutte le creature. « Crescete e moltiplicatevi, » così al principio della redenzione ha detto « Questo è il mio Corpo. Fate sempre quello che vedete ora fare a me stesso, in memoria dell'amor mio. » Come dunque la moltiplicazione di tutte le creature, i tanti grani di frumento che si moltiplicano da un solo grano, i tanti alberi di frutta che si moltiplicano da un solo seme, i tanti uomini

che si moltiplicano da un solo uomo sono l'effetto, sono l'eco prolungato della parola onnipotente del Dio Creatore che risuona sempre colla stessa efficacia in tutta la natura; così la moltiplicazione del Corpo del Signore nelle tante ostie consacrate è l'effetto, è l'eco prolungato della voce onnipotente del Dio Redentore che risuona sempre colla stessa efficacia in tutta la Chiesa: *Quemadmodum initio dixit: Crescite et multiplicamini, ita locutus est Dominus: Hoc est corpus meum; hoc facite in meam commemorationem: utrumque mandato Omnipotentis* (Samon. Gazzen. apud Beyerlinkium, Theatr. Vit. human. Artic. Eucaristia).

19. Quindi dicea lo stesso Padre ad Achmeto saraceno, che insultava questo cristiano mistero: « Stolido! ti par cosa sì strana ed impossibile che lo stesso corpo del Signore si ritrovi allo stesso tempo intero in più ostie, in ciascuna parte dell'ostia infranta? Ma se tu entri in una stanza ricoperta di specchi non ravvisi in ciascuno specchio ripetuta tutta intera la tua figura? E se rompi di questi specchi un solo in minutissimi pezzi, non ti riconosci in ciascuno di questi pezzi ripetuto e rappresentato intero? Ora perchè mai ciò che fa la mobilità della luce, non potrà, in miglior modo, farlo la parola onnipotente dell'autor della luce? Perchè mai, come l'uomo si ripete negli specchi in figura, non potrà Gesù Cristo ripetersi nelle ostie in realtà? *Si quispiam speculum terrae allidit et in frusta comminuit; nonne in omnibus tamen figuram suam integram videt? Ita caro Christi in pluribus hostiis et cujusque hostiae fragmento integra et salva consistit* (loc. cit.). »

20. Ma che bisogno ha l'uomo di uscir da sè stesso per ritrovare una figura fedele di questo prodigio, che ritrova facilmente in sè stesso? Il pensiero, dice S. Agostino, il verbo interiore dell'uomo, che dalla mente che lo produce diviene esteriormente sensibile nella voce, è figura del PENSIERO, del VERBO ETERNO di Dio che dalla mente divina che lo genera è divenuto sensibile nella carne: *Sicut verbum meum apud me est et procedit in vocem, sic Verbum Dei apud Patrem est et processit in carnem*. Che faccio io dunque in questo momento in cui predico a quest' uditorio? Io rivesto nella

mia bocca, continuava a dire il citato Samona, io rivesto nella mia bocca di forme sensibili il pensiero della mia mente e lo multiplico senza dividerlo. Lo manifesto al di fuori, senza separarlo del mio spirito, e per la via dell'udito lo riproduco tutto intero nella mente di quanti qui mi ascoltano: sicchè tutti lo veggono senza che cessi di vederlo io stesso. Così quello che io penso in quest'istante in cui parlo lo pensate egualmente voi tutti che mi ascoltate; ed il mio stesso pensiero, parlato dalla mia lingua, udito dalle vostre orecchie, è allo stesso tempo e nella mia mente e nella mente di tutti voi, senza che la moltitudine più o meno grande qui presente lo diminuisca o l'accresca: *Omne verbum quod homo proferendo emittit, et qui loquitur ipsum intelligit et qui circumstant, etsi multi audiant; non tamen divisum, sed integrum* (loc. cit.).

Ora, continuava lo stesso apologista, quello che fa l'uomo della sua parola parlata perchè mai non potrebbe farlo Iddio della sua parola incarnata? Se l'uomo multiplica il suo pensiero e lo comunica tutto intiero a tutti senza separarlo dalla sua mente, perchè mai il Figlio di Dio non potrebbe moltiplicare il suo Corpo e darlo tutto intero in cibo a tutti senza scinderlo dalla sua persona? Anzi il pensiero dell'uomo non è solamente l'espressione della sua mente, ma è, in certo modo, la sua mente medesima che pensa. Così dunque, mentre la mia mente è in me, per la mia parola si moltiplica, si ripete nella mente vostra; ed io sono idealmente in tutti coloro che mi ascoltano, mentre sono intero in me stesso. Ora perchè mai dunque il Figliuolo di Dio, mentre è tutto in sè stesso, non potrebbe sacramentalmente ripetersi e ritrovarsi in tutti coloro che si comunicano? *Eodem modo affirmandum Sacramentum: Corpus Christi assidens Patri apud eum manet; et panis consecratus in verum Christi Corpus transformatus, licet dividatur, integer tamen in unoquoque frustulo habetur.*

La teologia non ispiega, ma ci lascia nell'ammirazione intorno a questa moltiplicazione sacramentale della persona del Figliuolo di Dio umanato. Ma, diceva, insistendo sulla stessa idea, il gran pontefice Innocenzo III, forse che la filosofia ha

potuto o potrà mai spiegare, e non è costretta essa pure solo ad ammirare la moltiplicazione ideale della mente dell'uomo? *Miraris quod Verbum Dei juxta virtutem Sacramenti totum simul in diversis locis existit? Et non miraris verbum hominis justa vocis naturam totum simul esse in auribus universorum* (Apud Beyerlink loc. cit.)?

La ragione adunque, che si lagna di non intendere come mai piccoli accidenti materiali di pane e di vino possano contenere il corpo, l'anima, la divinità di Gesù Cristo, incominci dallo spiegare e dall'intendere, se le riesce, come mai la parola, prodotta dall'oscillamento dell'aria e dal movimento della lingua, così puramente materiale, possa contenere e servir di veicolo al sentimento e al pensiero, che è qualche cosa di spirituale e di divino. La ragione, che si lagna di non intendere come mai la stessa Persona del Verbo di Dio incarnato possa al medesimo tempo trovarsi in cielo e in terra e nel cuore di quanti partecipano all'Eucaristia, incominci dallo spiegare e dall'intendere, se è possibile, come mai il pensiero parlato si ritrovi al medesimo tempo tutto intero nella mente di chi lo parla e di più migliaia di uomini che ascoltano le sue parole; e cessi di scandalizzarsi che le cose divine sono per essa misteri incomprensibili, poichè è costretta a riconoscere che essa è a sè medesima un incomprensibil mistero.

21. Ma la stessa storia della rivelazione del mistero eucaristico, mentre confonde l'incredulo che lo impugna, condanna molto più l'eretico che lo nega. Imperciocchè, imitatori di quei primi eretici giudei, come eredi del loro orgoglio, gli eretici cristiani, particolarmente i calvinisti, hanno preteso, dice il Maldonato, di voler comprendere ciò che si doveano contentare di credere. Hanno dimandata essi pure la dimostrazione di un mistero di cui Gesù Cristo ci ha rivelata non la maniera come si opera, ma solo la verità su cui si fonda. Han voluto rendersi interpreti non solo della credenza della Chiesa universale, ma delle stesse parole di Gesù Cristo suo capo. Han fabbricate mille questioni sopra un mistero di cui l'impenetrabile abisso inghiotte chiunque vuole scoprirne il fondo. Le stesse cose che fecero comparire ai Giudei impossibile l'Eucaristia quando Gesù Cristo la rivelò,

la fan comparire agli eretici impossibile ora che la Chiesa la crede, la professa e la insegna. Essi pure han chiesto: « Come è mai possibile che il Signore moltiplichi il suo Corpo in tante ostie per darcelo in cibo? Essi si appoggiano principalmente a questo argomento: che, trovandosi il Corpo del Signore glorioso nei cieli, non può allo stesso tempo trovarsi nel pane sacramentato sopra la terra: *Calvinistae, qui falsis illis discipulis successerunt, hoc potissimum argumento non credunt Christum vere nobis carnem suam dare ad manducandum: quod in cœlis est* (in vi Joan.). Si sono quindi ribellati alla fede cattolica, si sono, come quegli antichi discepoli, divisi dalla vera Chiesa; e per dare un colore, un pretesto al loro scisma funesto, hanno osato di asserire che la Chiesa cattolica è nell'errore a causa della sua fede nell'Eucaristia. Cioè a dire che, intrepidi del pari nell'assurdità e nella presunzione, si hanno arrogato il dritto d'interpretare infallibilmente la Scrittura, che hanno negato alla Chiesa. Hanno messa un'assemblea di religiosi scocollati, di ecclesiastici apostati, di militari rivoltosi, di donne libertine, al di sopra della Chiesa; i loro conciliaboli al di sopra dei concilii; Ginevra al di sopra di Roma; Zuinglio, il furibondo, il crudele Zuinglio, e Calvino, il turpe Calvino, al di sopra di tutti i Padri e di tutti i pontefici: poichè han detto che Gesù Cristo in questa circostanza intese parlare di una manducazione spirituale e simbolica, e non già sensibile e reale; che la carne di Gesù Cristo, di cui si deve cibare il cristiano nel tempo sotto pena di morire nell'eternità, non è altro che la fede nell'incarnazione del Signore; e che l'Eucaristia non contiene il suo Corpo se non in *figura*, e non in realtà. E perciò Zuinglio, unendo alla bestemmia la stravaganza, al sacrilegio il ridicolo, si disse autorizzato dallo Spirito Santo a cambiare le parole della consecrazione, ed ordinò che nella Cena eucaristica il consecrante, invece di dire: » Questo è il mio Corpo, *Hoc est Corpus meum*, » dovesse dire: « Questo è il segno del mio Corpo: *Hoc est signum Corporis mei*; » dal che questi eretici si chiamarono *significativi*.

22. Ma lode sia al divino Maestro, il cui discepolo diletto, vero interprete de' secreti celesti di quel cuore divino sopra

di cui avea riposato, nella storia che abbiain riferita, ci ha apprestati sei argomenti onde sono anticipatamente distrutte queste insulse bestemmie, e vendicata la fede della vera Chiesa.

Il primo argomento si è che, in questo istesso capo sesto di S. Giovanni. Gesù Cristo ha parlato della necessità di credere alla sua incarnazione, avendo incominciato dal dire: La prima opera accetta a Dio si è che crediate al Messia che egli ha mandato: *Hoc est opus Dei, ut credatis in eum quem misit ille;* ed a questa fede avendo promessa la vita eterna: *Qui credit in me habet vitam aeternam.* E, dopo di avere così inculcata la fede dell'incarnazione, è passato a parlare della necessità di mangiar la sua carne, per ottenere pure l'immortalità dell'anima e del corpo: *Qui manducat meam carnem habet vitam aeternam; et ego resuscitabo eum in novissimo die.* Ecco dunque chiarissimamente dal Signore distinti il domma dell'incarnazione e quello dell'Eucaristia: la necessità di credere alla sua incarnazione e quella di cibarsi della sua persona. Ecco imposti *due precetti diversi:* quello di crederlo incarnato e quello di mangiarlo sacramentato: ecco stabilito il primo come base del secondo; ma senza averli identificati, senza averli confusi. Dunque non si può dire, senza fare alle parole del Salvatore un'aperta violenza, che il *mangiar la sua carne* è lo stesso che *credere alla sua incarnazione.*

23. Il secondo argomento si è che, avendo detto il Signore: LA MIA CARNE È UN VERO CIBO, IL MIO SANGUE È UNA VERA BEVANDA, *Caro mea vere est cibus, sanguis meus vere est potus,* ha indicata chiaramente una sunzione vera, sensibile, reale del suo corpo da farsi colla bocca, come quella che si faceva della manna; ed è una solenne impertinenza, a fronte di parole sì chiare e sì positive, il dire che egli non ha parlato che di una sunzione mistica e spirituale, di una adesione alla verità della sua incarnazione da farsi col cuore.

Il terzo argomento si è che il Signor parlando di questo mistero appunto ha detto: *Nemo potest ad me venire, nisi Pater meus traxerit eum. Et erunt omnes docibiles Dei. Omnis qui audivit a Patre et didicit, venit ad me.* Cioè

a dire che ci vuole un dono particolare di fede del divin Padre per crederlo. Or in nes-un'altra circostanza il Signore ha parlato con tanta forza della necessità di questo divin magistero, di questa grazia divina per cattivar l'intelletto in ossequio della fede. Se dunque l'Eucaristia non fosse nulla più che un pane ordinario benedetto, *figura* solo di un pane celeste; se non fosse nulla più che un' *immagine*, un *segno* dell'incarnazione del Verbo; se la sua carne non dovesse esser mangiata che solo in ispirito in questo Sacramento: in che mai la ragion troverebbe intoppo e difficoltà tali che per vincerle sia necessaria tutta la potenza della grazia di Dio; e che il divin Padre accordi il gran dono della ubbidienza e della docilità della fede che opera sulla mente e sul cuore dell'uomo? E perchè mai Gesù Cristo ha adoperate espressioni sì energiche che indicano la necessità di una fede straordinaria per credere al mistero dell'Eucaristia, se esso non fosse un gran *mistero di fede*? Ah che la sola credenza della Chiesa cattolica, che riconosce nell'Eucaristia il più grande de' divini prodigi, conserva alle parole di Gesù Cristo il loro senso naturale e semplice, la loro grandezza e la loro verità!

24. Il quarto argomento si è che Gesù Cristo in questo capo di S. Giovanni quindici volte parla del suo corpo *come di un cibo*, del suo sangue *come di una bevanda*; e le ripetizioni nella Scrittura indicano che la cosa si deve prendere nel senso ovvio e natural della lettera, esclusa ogni idea di *parabola* e di *figura*. Che se espressioni sì ripetute, sì chiare, sì formali, sì precise, sì positive, di cui non ve ne sono più forti nel Vangelo, non si dovessero prendere che nel senso *figurato*; nel senso *figurato* si potrebbero prender molto più tutte le altre espressioni della Scrittura, e si potrebbe dire che Gesù Cristo *solo figuratamente è Figlio di Dio*, e *solo figuratamente vi è in un solo Dio Trinità di persone*; e così si potrebbero negare tutti i dommi del cristianesimo. E di fatti, appena Zuinglio e Calvino osarono interpretare nel *senso figurato* le parole in cui è rivelata l'Eucaristia, ecco subito Michele Serveto che, in Ginevra stessa, interpreta nel *senso figurato* i passi relativi alla Tri-

nità e la nega. Ecco Gentile che, in Berna, *nel senso figurato* pure interpreta i passi che annunziano la divinità di Gesù Cristo e la impugna. Ecco i moderni razionalisti, figli naturali de' calvinisti, che, portando all'ultimo eccesso l'inverecondia della bestemmia, son venuti dicendo che tutto il Vangelo non ha nulla di reale, che è una *continuata figura*, che Gesù Cristo è un personaggio *puramente mitologico e ideale*. Oh terribile e funesta filiazion di un errore! Si è cominciato dal negare la *realità* del *Sagramento* del Signore; e da questo primo passo, progredendosi di negazione in negazione, si è giunto a negarne la divinità, poi l'umanità e chiaramente per fin l'esistenza!

25. Il quinto argomento si è che, se Gesù Cristo avesse parlato in un senso *spirituale e metaforico*, non vi sarebbe stata alcuna difficoltà di ammettere le sue parole, non si sarebbe trovato duro il suo discorso: *Durus est hic sermo*; non vi sarebbe stato luogo a dire impossibile il cibarsi della sua carne: *Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?* Ma i discepoli mormorano, *Murmurabant*; i discepoli disputano insieme, *Litigabant ad invicem*; i discepoli si scandalizzano, si offendono del parlare del Signore, *Hoc vos scandalizat*; i discepoli infine fanno scisma da Gesù Cristo e lo abbandonano, *Abierunt retro*. E perchè? Perchè capirono che Gesù Cristo intendeva dire che la sua carne dovea servir di alimento all'anima per la eterna salute, e al corpo per la risurrezione immortale: e che esigeva da loro la manducazione vera, reale, effettiva della sua carne, *Hoc audientes discipuli*; e perchè le espressioni del Signore si reiterate e sì chiare non davan luogo ad altra interpretazione. Quale stolidezza insolente adunque, quale ardire si è quello degli eretici di sostenere che le parole del Salvatore si devono prendere nel *senso figurato*, quando i primi discepoli che le ascoltarono colle loro orecchie, colla stessa loro opposizione e col loro scisma, ci attestano che esse non furono pronunziate che nel senso proprio e letterale?

26. Ma quei primi discepoli, soggiungon gli eretici, carnali e goffi come erano, non è da maravigliare che abbiano

preso nel senso *materiale* il discorso tutto *metaforico* del Signore. Sia pur così: ma ecco il sesto argomento che ci presenta lo storia ammirabile di S. Giovanni: se fosse vero che quei discepoli capiron male il discorso di Gesù Cristo e caddero in errore, il Signore ne li avrebbe corretti; avrebbe distrutto in essi un errore sì grossolano, ma sì perdonabile: un errore di cui nello stesso Signore sarebbe ridondata tutta la colpa, giacchè egli lo avrebbe fatto nascere con la chiarezza, colla asseveranza, colla ripetizione delle sue espressioni. Si sarebbe, come avea fatto altre volte, spiegato più chiaro almen co' discepoli e li avrebbe avvertiti che non si trattava di una manducazione *reale e sensibile* della sua carne, ma *mistica e spirituale*. Poichè, diceno i Padri presso il Maldonato, non si può concepire, non si può ammettere, senza fare ingiuria alla giustizia, alla bontà, allo zelo del Figlio di Dio, che egli abbia voluto lasciare nell' errore e nello scisma coloro che vedeva essersi innocentemente ingannati e che avrebbe potuto trarre d'inganno e ritener seco col dire una sola parola: *Si non vere, sed spiritualiter carnem suam ad manducandum se daturum polliceretur, declarasset utique, cum sciret aliter eos intellexisse, possetque uno verbo magno eos errore liberare*. Avrebbe certamente detto, come altra volta avea fatto: Come mai siete così storditi e sì mentecatti: *Adhuc et vos sine intellectu estis?* e non capite che io ho parlato solo in *parabola* ed *in figura*? Le vostre dispute sono inutili; le difficoltà che fate non sussistono che nella vostra mente. Il solo miracolo che importa di credere si è che io sono disceso dal cielo a prendere un corpo umano simile al vostro. Dopo ciò il mio discorso è facile e chiaro: Per la *mia carne* altro non dovete intendere se non che la *verità della mia incarnazione*. *Mangiarla* non è altro che *crederla*. Voi non potete crederla senza unirvi a questa carne con lo spirito per mezzo della fede; ed è di questa unione, di questa sunzione tutta di fede e di spirito che ho voluto parlare, quando ho detto che bisogna mangiar la mia carne. Il pensare al contrario è lo stesso che mostrarvi privi di senno e d'intendimento: *Adhuc et vos sine intellectu estis?*

Così avrebbe dovuto allora parlare ed avrebbe parlato certamente il Signore, se l'asserzion degli eretici fosse vera: ma egli non solo non disse nulla di ciò; chè anzi, tutto al contrario, tornò ad insistere sulla necessità di mangiar *veramente* la sua carne, e confermò con giuramento, *Amen, amen dico vobis: Nisi, etc.*, l'opinione che si eran formati i discepoli. Questa opinione era dunque legittima e vera.

27. Finalmente il sesto argomento che ci presenta la storia di S. Giovanni in favore della presenza reale si è l'aver lo stesso Gesù Cristo scoperta e rivelata la più grande difficoltà che questo mistero racchiude e che ne comprende molte altre, cioè: *Come mai la sua carne, conservando la sua unità e la sua identità reale, è allo stesso tempo nel cielo ed in infinite parti sulla terra?* Poichè disse a' discepoli: Vi scandalizza il sentire che voi dovete mangiar la mia carne, e vi sembra ciò impossibile: quanto più impossibile vi sembrerà però la stessa cosa quando io sarò ritornato nei cieli! *Hoc vos scandalizat? Si ergo videritis Filium hominis ascendentem ubi erat prius?* Ciochè, secondo i Padri presso il Maldonato, fu lo stesso che dire: Il mio discorso vi par duro? La mia promessa impossibile, assurda? Eppure non avete vedute tutte le difficoltà che vi aggiungerà l'avvenire. Il miracolo che annunzio sarebbe men grande se io rimanessi sempre con voi sopra la terra. Ma voi mi vedrete ben presto lasciare la terra per far ritorno al cielo con questa medesima carne di cui son rivestito. Ora quanto più vi dovrà sembrare impossibile allora che io, ritenendo questa carne nel cielo, la dia a mangiare qui in terra! Quanto più la vostra ragione troverà difficoltà a credere questa dottrina, e ne sarà scandalizzata! *Hoc vos scandalizat? Si ergo videritis filium hominis ascendentem ubi erat prius? idest: Quid facietis, cum videritis me in caelum ascendentem? Quanto magis scandalizabimini! Quanto minus credetis, ut videritis me in caelis, vos in terra esse!* Quanto più perciò questa nuova difficoltà, che vi dovea aggiungere l'ascension del Signore, ha renduto il mistero eucaristico incomprendibile, tanto più ha contribuito a render ferma e costante la nostra fede: perchè Gesù Cristo ci ha chiaramente

rivelata questa difficoltà del suo mistero, e ci ha prevenuto e ci ha avvertito ch'essa si comprende nella fede dell'Eucaristia e che essa sarebbe per molti un ostacolo a non credervi: *Praedixit fore qui, propter suum in caelum reditum, minus crederent*. Or nell'opinione degli eretici, che riguardano l'Eucaristia come una *semplice figura*, questa difficoltà non sussiste; poichè qual difficoltà a credere che una persona, rimanendo in un luogo, possa essere rappresentata in *figura* in mille altri? Questa opinione perciò, che sembra più semplice, è più manifestamente erronea: perchè toglie dalla fede dell'Eucaristia la più grande difficoltà che Gesù Cristo stesso ci ha imposto di riconoscervi, ed è opposta al suo linguaggio e alle sue parole. Perciò non vi è di vero che la fede della Chiesa cattolica, che riconosce e adora nell'Eucaristia il gran miracolo dell'unità della carne di Gesù Cristo, realmente presente in cielo ed in terra, realmente mangiata da una infinità di persone, rimanendo sempre intatta e sempre la stessa. Questa fede è sola in armonia colle parole del Signore, ne riproduce il vero senso, ne contiene il grande arcano. Questa sola fede è santa, è legittima, è vera.

28. Ma mentre il Signore sembra aver aceresciuta, amplificata la difficoltà della fede della sua presenza reale nell'Eucaristia, l'ha spianata, anzi l'ha tolta. Imperciocchè gli eretici negano che nell'Eucaristia ci si dia a mangiare la carne del Signore, principalmente per questa ragione, che esso è risalito al cielo. Ma, tutto al contrario, dice il Maldonato, appunto perciò egli può trovarsi nell'Eucaristia: *Non credunt Christum vere nobis carnem suam dare ad manducandum, quod in caelo sit. Ego contra: propterea in Eucharistia esse potest, quia in caelo est*. Poichè perciò appunto che è esso salito al cielo per *propria virtù*, è chiaro ch'egli è Dio: *Ex eo enim quod in caelum ascendit propria auctoritate, sequitur Deum esse*. Ora se è Dio, ne siegue ancora ch'egli possa mettere il suo corpo dovunque più gli piace, senza rimuoverlo dal luogo in cui si trova: *Et si Deus est, sequitur, Corpus suum ubicumque velit posse ponere; sic ut ab eo loco in quo est minime discedat*. Perciò S. Pietro, per credere che la rivelazione del mistero eucaristico

fatta da Gesù Cristo, per quanto fosse incomprendibile, era però vera, celeste, vivificante, divina, a quest'unico argomento appoggiassi: che Gesù Cristo era FIGLIO di Dio: *Verba vitae aeternae habes. Tu es Christus Filius Dei*. Perciò ancora S. Ilario, Padre antico della Chiesa, diceva: Intorno alla reale presenza di Gesù Cristo nell'Eucaristia il dubbio non è più possibile. E quelli solamente possono negare un tal mistero che niegano che Gesù Cristo è Dio: *De veritate carnis et sanguinis non est relictus ambigendi locus. Contingat plane his verum non esse qui Christum verum esse Deum negant* (Comm.).

Ed infatti chi sono stati gli eretici che hanno negata i primi, in questi ultimi tempi, la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia? Sono stati un Carlostadio, un Zuinglio, un Calvino, che avevano una fede assai equivoca della sua divinità. Al contrario, credere al domma eucaristico è lo stesso che credere che Gesù Cristo è vero, consustanziale Figliuolo di Dio e Dio esso stesso d'infinita potenza, d'infinito amore. Quanto dunque è bella, quanto è pura, quanto è per Gesù Cristo gloriosa la fede della Chiesa cattolica, la fede nostra! Beato chi mantiene codesta fede! infelice, mille volte infelice chi l'ha perduta!

SECONDA PARTE

29. La rivelazione e la promessa del mistero eucaristico, di cui abbiamo oggi esposta l'ammirabile istoria, fu eguale per tutti: le difficoltà ne furono a tutti comuni. Gli Apostoli non ricevettero allora maggiori schiarimenti di quelli che furon dati agli altri discepoli e al popolo. Gli Apostoli non compresero meglio degli altri il *come* avrebbe il Signore data in cibo la sua medesima carne ed il suo medesimo sangue in bevanda. Non conobbero meglio degli altri *come* tutto intero Gesù Cristo sarebbe divenuto l'alimento dell'uomo: e non sospettaron nemmeno la scelta del velo sotto il quale avrebbe il Signore nascosto un dono sì prezioso, e che avrebbe all'uomo lasciata intera la libertà e la confidenza di parteciparvi. Pure, oh diversi effetti di una stessa rivelazione, di

una stessa promessa! i discepoli con orgoglio ne mormorano, gli Apostoli l'accolgono con docilità. I discepoli prendon da ciò occasione di voltar le spalle al Signore e se ne allontanano come da un ingannatore, *Abierunt retro, et jam non ambulabant cum eo*: gli Apostoli, nulla scossi da questo scandalo, si stringono sempre più affettuosamente attorno alla sua persona come al vero Figlio di Dio e, tutti d'accordo, gli fanno per la bocca di Pietro quella dichiarazione sì tenera e sì generosa: « Non sarà mai, o Signore, che noi ci dividiamo da voi, che solo avete le parole della vita eterna e che noi conosciamo e crediamo il vero Figlio di Dio e Salvatore del mondo: *Domine, ad quem ibimus? Verba vitae aeternae habes. Et nos credidimus et cognovimus quia tu es Christus Filius Dei.* » Così questo grande mistero fin dal primo istante in cui fu rivelato e promesso, fatto segno di contradizione per gli uni, e per gli altri oggetto di amore, fu occasione di morte e di ruina spirituale a quelli, a questi mezzo di risurrezione e di vita: *Signum cui contradicetur; positus est in ruinam et resurrectionem multorum.*

30. Or ecco in questo grande avvenimento, di cui non si cancellerà mai la memoria, rappresentato l'incontro diverso che, anche al presente, trova fra i cristiani la rivelazione e la fede dell'Eucaristia. E come di fatti, nella mormorazione che levarono contro questo mistero i disertori di Cafarnao, nelle dispute che vi opposero, nelle difficoltà con cui lo impugnarono, nello scandalo che ne presero, nello scisma da Gesù Cristo, di cui diedero il primo esempio funesto per non prestar fede alla sua parola divina; come, dico, non vedere la figura, la profezia, la storia anticipata dell'ostinazione che i moderni eretici oppongono a questa stessa rivelazione, a questa stessa fede, delle bestemmie con cui la insultano e della loro apostasia che, anzichè ammetterla, han fatta dalla vera Chiesa? Al contrario però, nella fermezza, nella costanza degli Apostoli, che rimasero alla sequela di Gesù Cristo, nella protesta che gli fecero della lor fede e del loro amore, come non vedere dipinta la condotta di noi cattolici, la nostra gloria, il nostro vanto? Non è già che il mistero eucaristico non sia per noi ancora un profondo, impe-

netrabil mistero. Non è già che noi meglio degli altri intendiamo *in qual maniera* il corpo santissimo del Signore si trovi tutto intero sotto gli accidenti del pane, e si divida senza spezzarsi, e si mangi senza distruggersi. Eppure, docili alla parola di Gesù Cristo trasmessaci per mezzo della Chiesa, la nostra fede in questo mistero è sempre pura, sempre ferma, sempre costante. E come gli eretici, col fatto della loro incredulità, ripetono di continuo a Gesù Cristo le stesse bestemmie de' discepoli apostati e collo stesso orgoglio e collo stesso dispetto; così noi cattolici, nel credere, nell'adorare, nel ricevere colle dovute disposizioni il pane eucaristico, noi pure ripetiamo al Signore, col fatto, la confessione degli Apostoli fedeli e colla stessa umiltà e colla stessa fiducia e collo stesso amore; noi pure gli protestiamo sempre che intendiamo di rinunciare ad ogni magistero opposto al suo, *Domine, ad quem ibimus?* che nell'ascoltar docilmente e nel fedelmente, adempiere le sue parole mettiamo tutta la nostra speranza per la vita eterna, *Verba vitae aeternae habes*; e che in cielo nella sua gloria, ed in terra nel suo Sacramento, lo riconosciamo, lo crediam sempre lo stesso Figlio di Dio, lo stesso Messia e Salvatore del mondo: *Et nos credidimus et cognovimus quia tu es Christus Filius Dei*. Che più? mentre il Giudeo bestemmia il Dio dell'Eucaristia, mentre l'empio lo deride, l'eretico lo condanna; noi cattolici, afflitti ma non iscorsi, dolenti ma non scandalizzati alla vista d'una opposizione sì grande e sì ostinata, quanto lo vediamo più disprezzato, tanto lo abbiamo più caro; quanto lo vediamo più avvilito, tanto lo abbiain più in onore. Sicchè esso, segno di contradizione e d'insulto per gli altri, è per noi oggetto di adorazione e di amore; e mentre agli altri è pietra d'inciampo cui urtano e periscono, è per noi scala che ci solleva alla risurrezione ed alla vita: *Signum cui contradicitur, positus est in ruinam et resurrectionem multorum*.

Oh pensiero di gran consolazione per noi! Noi dunque, noi soli imitiamo gli Apostoli fedeli a Gesù Cristo. Noi soli abbiamo la loro fede, la loro generosità, la loro costanza, il loro amore, il loro spirito: perchè ne nutriamo i sentimenti, ne seguiamo le opere, ne parliamo il linguaggio.

Abbiamo veduto ancora che Giuda fu il primo a non credere alla rivelazione, alla promessa dell'Eucaristia: *Sciebat Jesus qui essent non credentes, et qui traditurus esset eum*; e perciò il Signore lo chiamò UN DIAVOLO: *Unus ex vobis diabolus est*. Oh tremendo mistero! il primo adunque a negare il Sacramento di Gesù Cristo è stato Giuda che lo tradì! Il primo ad impugnare l'Eucaristia è stato Giuda che la profanò! Il primo eretico, il primo scismatico, il primo disertor dalla Chiesa è stato Giuda che ne vendette l'Autore! Ecco dunque, o infelici cristiani, che negate sì gran mistero, ecco, vi dice un grande scrittore, il vostro illustre antenato: esso è Giuda; voi camminate sulle sue orme, voi siete animati del suo spirito, nelle vostre vene scorre il suo sangue, poichè avete la sua incredulità nel vostro cuore; come nelle nostre vene scorre il sangue degli Apostoli, poichè noi seguiamo la loro fede e quella di tutti i Padri della cattolica Chiesa: *Sicut catholici institutionem Christi, undecim Apostolorum et omnium Patrum consensum sequuntur; ita haeretici qui contra Eucharistiam sentiunt, sequuntur Judam proditorem, qui primus auctor credi potest hujus erroris* (apud Beyerlink. loc. cit.). E poichè Giuda dallo stesso Figlio di Dio è detto *diavolo*, il diavolo infatti è il vostro fondatore, il vostro capo, o infelici degradati cristiani. Voi, per mezzo di Lutero, di Carlostadio, di Zuinglio, di Calvino, discendete in linea retta da Giuda e dal diavolo. Gloriatevi pure, se vi dà l'animo, di sì trista prosapia, di sì ignobile e turpe discendenza!

51. Ma per l'opposta ragione, io lo ripeto, poichè noi cattolici conserviamo la fede dell'Eucaristia, la fede che gli Apostoli e Pietro furono i primi a ricevere, ad accogliere, a confessare, a mantenere; noi soli discendiamo da Pietro e dagli Apostoli; noi soli siamo i loro veri figliuoli, i loro legittimi eredi, la loro famiglia, la loro prosapia, il loro popolo. E poichè Gesù Cristo ha promesso di rimaner sino alla fine del mondo con questa famiglia, con questa prosapia, con questo popolo degli Apostoli, *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi*, perciò Gesù Cristo è fra noi soltanto e con noi; e noi soli formiamo il vero popolo fedele, la vera Chiesa di Gesù Cristo; in cui, rendendo culto colla fede e

colle opere all'Eucaristia, siam sicuri di ritrovarvi la vita e la risurrezione eterna, mentre gli eretici, che questa Chiesa hanno abbandonata, per la loro opposizione all'Eucaristia, corrono incontro alla ruina, alla morte: *Signum cui contradicitur: Positus est in ruinam et resurrectionem multorum.*

52. Ma il Signore, nella stessa grande circostanza, pronunziò queste profonde e sublimi parole: Nessuno viene alla fede del mio mistero, se il mio Padre non vel conduce. Coloro solamente hanno la vera mia fede che l'hanno udita e l'hanno imparata da questo Padre divino. I miei veri discepoli, come lo han predetto i Profeti, son quelli che hanno ricevuta la loro istruzione da Dio: *Nemo potest ad me venire, nisi Pater traxerit eum. Omnis qui audivit a Patre et didicit, venit ad me. Est scriptum in prophetis: El erunt omnes docibiles Dei.* Ora con queste parole, consolanti insieme e terribili, il Figlio di Dio ci ha rivelato il mistero dell'incredulità dell'eretico che impugna, e della fede del cattolico che accoglie il domma dell'Eucaristia, professato, insegnato dalla vera Chiesa. Imperciocchè, non vi è che l'insegnamento di Dio, la forza della sua parola, l'efficacia della sua grazia, che possa far piegare la ragione ad ammettere un mistero sì grande, sì astruso, sì superiore, sì incomprendibile alla ragione. Ci vuole assolutamente l'aiuto di Dio per farlo ricevere, come ci vuole la sua onnipotenza per operarlo; e dopo il prodigio del Dio che lo compie non vi è prodigio più grande di quello dell'uom che lo crede.

Perciò stesso adunque, o miseri cristiani, che avete messo la dottrina di Calvino nel luogo del Vangelo di Gesù Cristo, perciò stesso che voi non credete all'Eucaristia, è certo, è evidente che voi non ne avete il dono, la grazia della fede, che il divin Padre concede; che non siete istruiti, ammaestrati, illuminati da Dio. La vostra opposizione a questo mistero altro non prova, se non che voi avete incominciato dal presumere invece di cominciare dall'umiliarvi, che avete preteso di assoggettare la rivelazione di Dio al giudizio della vostra privata ragione invece di sottomettere la vostra ragion privata alla parola di Dio, e che perciò stesso non siete del numero di quei fedeli che i Profeti han chiamato i docili

scolari di Dio: *Est scriptum in Prophetis: Et erunt omnes docibiles Dei*. Oh infelici adunque che siete! Mentre vi stimate meglio degli altri in istato di decidere che cosa convien credere, siete anzi più degli altri nella trista condizione di errare. Le difficoltà che opponete a sì gran mistero vi pajono ragioni plausibili, e non sono che bestemmie diaboliche ed enormi stravaganze. La vostra resistenza alla parola della Chiesa, che pensate esser l'effetto della luce della ragione che vi rischiarà, è anzi la conseguenza della luce di Dio che vi manca: vi credete illuminati, e brancolate tra le tenebre; vi credete di vederci, e siete ciechi; vi credete di ragionare, e non fate che delirare. E siccome questa cecità in cui Dio vi lascia, queste tenebre cui Dio vi abbandona, sono il gastigo che Dio dà alla vostra ragione che presume; così, invece d'inorgoglivvi di non credere il gran mistero della grazia e dell'amore, dovreste confondervene; invece di applaudirvi, dovreste tremarne: *Nolite murmurare ad invicem*.

55. Ma noi cattolici abbiám questa fede; noi crediamo questo mistero senza stento, senza sforzo, senza pena. Noi lo crediamo anzi con profondo convincimento di spirito, con perfetta ed intima adesione di cuore. Noi lo crediamo con piena fiducia, con sincera verità; e ne facciamo l'oggetto del nostro culto, la delizia del nostro amore. Egli è dunque certissimo che questa nostra fede sì piena e sì profonda, sì facile e sì spontanea, sì tranquilla e sì sicura, sì tenera e sì amorosa, e perciò cotanto al di sopra delle forze della natura, non è l'opera dell'evidenza della ragione, del lume del giudizio privato, delle allucinazioni del fanatismo, dell'impero de' pregiudizii umani, *Quia caro et sanguis non revelavit tibi*; ma è l'effetto del magistero, dell'ispirazione, della luce del Padre celeste, che, come ci ha rivelato il mistero, ci dà l'unzione del suo spirito, il soccorso della sua grazia per crederlo: *Sed Pater meus qui in caelis est*. Egli è dunque certissimo che siamo quegli scolari fortunati di cui i Profeti hanno, con sensi di tanta ammirazione, predetta la gloria e il vanto, perchè abbiám Dio stesso per maestro: *Est scriptum in Prophetis: Et erunt omnes docibiles Dei*.

Egli è certissimo che Iddio Padre alza cattedra in noi; ed egli è che cattiva il nostro intelletto, domina la nostra ragione, inclina dolcemente la nostra volontà, rimuove i dubbj, fa scomparire le obiezioni, ci dà l'intelligenza pratica del mistero, sicchè la nostra mente, da una luce ineffabile rischiarata, non ci vede che una profonda sì, ma certissima e giocondissima verità: *Omnis qui audivit a Patre et didicit!* Egli è certissimo che questo divin Padre ci ha dato l'occhio puro dello spirito per vedere, l'orecchio docile del cuore per udire, la lingua pronta della fede per confessare sì gran mistero: e che mantiene in noi, nella loro integrità, questi organi, questi sensi divini, che l'eretico ricevette esso pure nel Battesimo, ma se ne è volontariamente privato, sicchè più non è in istato di vedere, di udire, di confessare lo stesso mistero. In una parola, è certissimo che, istruiti, scorti e condotti come per mano dal divin Padre, crediamo al Figliuolo, veniamo a' suoi piedi e restiamo in lui e con lui: *Omnis qui audivit a Patre et didicit, venit ad me.* Ora qual consolazione, qual felicità, qual gloria, per noi il poter dire che, perciò che crediamo all'Eucaristia, restiamo in particolar modo sotto il magistero di Dio, siamo della sua scuola, partecipiamo della sua luce, sentiamo l'azione reale della sua grazia, che ci fa amare, ci rende delizioso questo domma ineffabile; in cui, mentre incontra la dannazione l'eretico, che lo combatte e lo nega, noi, che lo veneriamo, vi ritroviamo il farmaco della vita ed il pegno dell'immortalità: *Signum cui contradicatur; positus est in ruinam et in resurrectionem multorum.*

34. Ricordiam finalmente che Giuda, avendo il primo negata la dottrina eucaristica rivelata da Gesù Cristo, rimase però apparentemente alla sua sequela; cioè a dire che, agguingendo al delitto dell'incredulità quello della ipocrisia, fu più colpevole e più infame di quelli che pubblicamente abbandonarono il Signore; e perciò fu dallo stesso Signore chiamato non solo uomo indiavolato, ma diavolo in carne umana: *Unus ex vobis diabolus est.* Come dunque i discepoli che fecero aperto scisma da Gesù Cristo furono gli antesignani, i padri e la figura degli eretici che hanno apostatato dalla Chiesa; così Giuda, che rimase alla scuola del Si-

gnore senza crederne la dottrina, è l'antesignano, il padre, la figura di tanti cattolici che, esteriormente nella Chiesa e professando colle parole la fede della Chiesa nell'Eucaristia, non l'hanno poi, o è come se non l'avessero, nel loro cuore. Deh! che incredulo di fatti si è di questo mistero non solo il Giudeo, l'empio, l'eretico, ma, fra gli stessi cattolici, anche il sacerdote, il secolare sacrilego, che lo profanano ricevendolo con una coscienza bruttata dalla colpa; il giovine scervellato, la donnetta vana e leggera, l'uomo vile schiavo del rispetto umano, che osano di presentarsi innanzi al Dio sacramentato senza piegare un ginocchio, senza fargli un saluto, senza dirgergli una preghiera, o che stan presenti al gran mistero che si offre per la loro salute con minore attenzione di quella onde assistono ad una commedia, vagando qua e là collo sguardo e molto più col cuore in cerca d'idoli terreni, in faccia al Signore de' cieli, spirando lascivia negli abiti e nel portamento innanzi al Dio della purezza, ed insultandolo impudentemente nel tempo e nel luogo destinato a rendergli omaggio. Sì, costoro si mostran col fatto veri Giuda, increduli del gran mistero, e ne fanno così una specie di abiura pubblica e solenne: poichè, al veder costoro, vilissimi innanzi agli uomini, dimorare con aria d'indifferenza, di scompostezza, d'inverecondia, di audacia, di disprezzo innanzi all'Eucaristia, è impossibile l'ammettere che essi vi credano realmente presente Iddio. Guai, guai però a questi Giuda redivvi! Sono colpevoli gli eretici del non credere all'Eucaristia; ma, poichè non vi credono, non sono colpevoli di non renderle culto. Infinitamente più colpevoli e veri Giuda, veri diavoli sono i cattolici che, credendo o dicendo di credere che vi è Dio nel Sacramento, lo disprezzano, lo insultano, come se non vi fosse neppure un uomo. Quindi di questo peccato giudaico ricevono essi, nello stesso punto che lo commettono, pronto e terribile il gastigo. Senza che se ne accorgano sono essi segretamente colpiti dal silenzio della voce di Dio, dalla privazione della sua grazia, dalla cecità di mente, dalla durezza del cuore, dal divino abbandono: gastighi che, sebbene occulti, sono però più terribili di quello onde furon percossi i Betsamiti che

mirarono con occhio curioso l'Arca, figura del gran Sacramento. Così, contraddetto, insultato questo Sacramento, per parte di questi degeneri cattolici anche in seno del vero Israello, nel seno stesso della vera Chiesa, anche più che per parte dell'eretico e dell'incredulo, diviene esso pure, per loro, occasione di ruina e di dannazione eterna: *Signum cui contradicitur; positus est in ruinam multorum in Israel.*

55. Felici voi, al contrario, anime veramente cristiane, che, credi dello spirito di fede, di venerazione e di amore degli Apostoli, questo divino mistero e venerate con umiltà e meditate con diletto e cercate con trasporto e vi accorgete con frequenza e vi partecipate con fede viva, con coscienza pura, con desiderio fervente, con sincera fiducia, con affetto divoto, con tenera carità. Ah! che per voi questo augusto mistero è, nella Chiesa, pegno di risurrezione e di gloria: *Positus est in resurrectionem multorum in Israel.* Profittate adunque di questi esempi voi pure, o cristiani tiepidi e indifferenti. Rianimate il sentimento religioso, in voi già presso ad estinguersi. Imitate la sublime pietà de' buoni, il loro raccoglimento, il loro fervore. Abbiate fede, venerazione, fiducia, amore pel mistero di amore; ed esso sarà ancora per voi ciò che Gesù Cristo ha voluto che fosse per tutti nell'istituirlo, cioè il balsamo delle ferite dell'anima, la speranza del perdono, l'alimento della forza, la sorgente del merito, il tesoro della grazia, il sigillo della perseveranza finale ed il pegno della vita eterna: *Qui manducat hunc panem vivet in aeternum.* Così sia.

OMILIA XXXI

II. — SULL'EUCARISTIA

L'ISTITUZIONE

S. Matteo, xxvi; S. Marco, xiv; S. Luca, xxii,
S. Paolo, I Cor., xi.

*Memoriam fecit mirabilium suorum
misericors et miserator Dominus:
escam dedit timentibus se.*

(Psal. cx.)

1. La più grande, la più magnifica, la più stupenda delle opere di Dio non è già quella di aver creato il mondo, ma quella bensì di averlo redento. Per crearlo bastò che dal nulla il traesse; per redimerlo ha dovuto trionfar del peccato: ed a Dio il peccato, più che il nulla, resiste.

Egli è perciò che S. Paolo, non già il Verbo eterno di Dio, che con una parola feconda il nulla e ne fa in pochi istanti uscir l'universo; ma bensì il Verbo di Dio fatto uomo, che, confitto ad un infame patibolo, versa il sangue, agonizza e muore vittima del peccato per salvare il mondo peccatore; non il Dio creatore, ma sibbene il Dio redentore ha chiamato LA SAPIENZA E LA POTENZA DI DIO: *Jesum Christum crucifixum, Dei virtutem et Dei sapientiam.*

2. A differenza però delle opere degli uomini, che, fatte appena, diventano un avvenimento passato, quest'opera inef-

fabile, incomprendibile, quest'opera di Dio per eccellenza, LA REDENZIONE DEL MONDO PEL SACRIFICIO DELLA CROCE, *Opus tuum*, sebbene da diciotto secoli compiuta, è un mistero sempre durevole, sempre presente. Imperciocchè Iddio, come avealo in chiarissimi termini annunziato per mezzo del suo Profeta, nell'eccesso della sua misericordia e della sua bontà ha voluto perpetuarne la memoria nel grande ed ineffabile mistero della santissima Eucaristia, in cui si è esso stesso lasciato in cibo e conforto de' fedeli suoi servi: *Memoriam fecit mirabilium suorum misericors et miserator Dominus: escam dedit timentibus se.*

L'Eucaristia è dunque il mistero de' misteri, il prodigio de' prodigi: perchè in essa si compendiano, si rinnovano, si applicano incessantemente ai fedeli i prodigi, i misteri della passione e della morte di Gesù Cristo; e perciò appunto è ancora pegno di gloria e d'immortalità: *Recolitur memoria passionis ejus, et futurae gloriae nobis pignus datur.*

5. Quindi ben s'intende perchè il Signore, avendo un anno prima rivelato e promesso sì gran mistero, si riservò d'istituirlo la vigilia della sua passione, pochi momenti prima di andare a morire per noi, *Pridie quam pateretur* (Can. Mis.); e perchè, nell'istituirlo, abbia ordinato espressamente che si celebrasse da noi in memoria della sua passione: *Hoc facite in meam commemorationem* (Matth. 26).

Meditiamo oggi adunque questa *istituzione* ineffabile dell'Eucaristia, dopo averne jeri considerata la *rivelazione* e la *promessa*. Vediamo come alla rivelazione e alla promessa corrisponde l'istituzione, per sempre più confermarci nella nostra fede, avvivar il nostro amore pel mistero in cui il Dio di amore si è lasciato in cibo della mente e del cuore di color che lo temono; poichè non vi è tempo più proprio e più acconcio del presente tempo di passione per meditar questo mistero, memoria sempre superstite, rinovellamento sempre efficace de' misteri della passione: *Memoriam fecit mirabilium suorum misericors et miserator Dominus: escam dedit timentibus se.*

PRIMA PARTE

4. Avea, mille anni prima, predetto Davidde che i re della terra e le potenze dell'inferno si sarebbero posti in un orribile accordo, avrebbero ordita una scellerata congiura per mettere a morte il Figlio di Dio, il Signore, il Messia, il Salvatore del mondo, e svellerne dal suol de' viventi persino la memoria e il nome: ma che il Dio che abita ne' cieli avrebbe delusi questi disegni, si sarebbe preso trastullo di questi sforzi tenebrosi, o li avrebbe ricoperti di ridicolo e di obbrobrio: *Astiterunt reges terrae, principes convenerunt in unum adversus Dominum, adversus Christum ejus. Qui habitat in caelis irridebit eos, et Dominus subsannabit eos* (Psal. 11). Ma non hanno gli empìi infatti portate le lor mani sacrileghe sul Figlio di Dio fatt' uomo? Non lo hanno spietatamente crocifisso e morto? Come dunque si è compiuto il profetico oracolo, che sarebbero stati vani e impotenti i consigli degli uomini e dei demonii contro la vita dell' uomo-Dio? Si è compiuto principalmente per mezzo dell'Eucaristia: poichè in questo mistero Gesù Cristo ha dato a sè stesso una novella esistenza, una vita novella, la vita, l'esistenza sacramentale; per la quale, anche dopo di essere stato immolato in un sol tempo ed in un sol luogo, è però sempre vivo, sempre esistente in tutti i tempi e in tutti i luoghi: per la quale, a dispetto di tutti gli sforzi degli uomini e dei demonii per toglierlo dal mondo, è sempre nel mondo rimasto sino alla fine del mondo.

5. Era quella notte ferale in cui i nemici di Gesù Cristo ed il suo stesso discepolo, gli scribi e i farisei, i Giudei e i Romani avevano stabilito di catturare il Messia per immolarlo al loro odio, al loro furore. Ora una tal notte appunto ha scelto egli il Salvatore, *In qua nocte tradebatur*, per dare agli uomini la più gran prova del suo tenero amore; per dimostrare che le acque limacciose di tanta loro ingratitude, di tante infamie, di tanti delitti non avean potuto estinguere l'incendio della sua carità infinita, come tutti i loro sforzi

non potrebbero arrestare il suo infinito potere: *Aquae multae non potuerunt extinguere charitatem.*

Impereciocchè, terminata la cena legale del mistico Agnello, dato l'esempio memorabile di umiltà e di abbassamento di avere egli, maestro e Figlio di Dio, lavati esso stesso i piedi a' discepoli, a' figli degli uomini, ritornato in tavola al suo posto, e ciascun degli Apostoli pure ritornato al suo; prende nelle sue mani divine un pane della cena rimasto, ed aggiuntavi l'azione delle grazie, lo benedice, lo spezza e lo distribuisce a' discepoli, dicendo: **PRENDETE E MANGIATE: QUESTO È VERAMENTE IL MIO CORPO, IL CORPO MIO MEDESIMO CHE È IMMO-LATO PER VOSTRO AMORE:** *Coenantibus autem illis, accepit Jesus panem et, gratias agens, benedixit, fregit, deditque discipulis suis dicens: Accipite et manducate: Hoc est corpus meum, quod pro vobis datur* (Matth. 26: Luc. 19). Poi prendendo un calice colmo di vino, similmente dopo il ringraziamento a Dio, lo benedice; e bevutone egli stesso, lo passa ai discepoli perchè ne bevano essi pure, dicendo loro: **Bevete tutti di questo calice, chè QUESTO È IL MIO SANGUE DEL NUOVO TESTAMENTO, che per voi si versa e sarà versato per tutti per la remission dei peccati:** *Similiter accipiens et calicem, postquam coenavit, gratias egit et dedit illis dicens: Bibite ex hoc omnes: Hic est enim sanguis meus novi testamenti. Qui pro vobis funditur (graece, enchinomenon) qui pro multis effundetur, in remissionem peccatorum* (Matth. 27, 28; Luc. 20). Oh narrazione! oh parole! come sono semplici, ma come sono sublimi! come sono schiette, ma come sono misteriose! come sono brevi, ma come sono eloquenti, poderose, efficaci per provare la ineffabile, profonda verità del mistero!

Primieramente notate, dicono S. Girolamo ed il Beda, che Gesù Cristo non istituisce la cena eucaristica se non dopo terminata la cena dell'Agnello, dalla legge prescritta; e con ciò ha chiaramente dimostrato che la Pasqua legale era figura della vera Pasqua eucaristica e che la manducazion dell'Agnello era stata un simbolo che ormai terminava in faccia alla realtà, che egli vi sostituiva, nella sunzione del suo Sacramento: *Postquam typicum Pascha fuerat impletum, et*

agni carnes cum Apostolis comederat, ad verum Paschae transgreditur Sacramentum (Hier., Comm. in Matth.). *Ut, pro carne et sanguine agni, sui corporis ac sanguinis Sacramentum substitueret* (Beda in Marc.).

6. Rammentate in secondo luogo che, quando operò il miracolo della moltiplicazione de' pani, il Signore, come narrano tutti e quattro gli Evangelisti, alzò gli occhi al cielo, ringraziò il divino suo Padre, benedisse il pane che avea preso in mano, lo spezzò, lo diede ai discepoli, perchè lo distribuissero al popolo: *Jesus ergo, acceptis panibus, aspiciens in caelum, cum gratias egisset, benedixit ac fregit panes et distribuit discipulis suis, ut ponerunt ante turbas* (Matth. xiv, 19; Marc. vi, 41; Luc. ix, 16; Joan. vi, 11). Ora le stesse cerimonie appunto ha ripetute il Figlio di Dio nell' istituzione dell' Eucaristia; e gli Evangelisti ce le riferiscono precisamente colle stesse parole. Ma non vi è chi ignora che è canone della scienza de' Libri Santi: che vi è relazione di misteri fra i diversi passi della Scrittura in cui vi è identità di espressioni. Coll'aver dunque il Signore ripetuto, nell'istituire l' Eucaristia, le stesse cerimonie di alzar gli occhi al cielo, di ringraziare il Padre, di benedire il pane, di spezzarlo, di dividerlo, che avea praticate nel moltiplicare i pani, ci ha fatto chiaramente conoscere che in queste diverse circostanze si è trattato dello stesso mistero; che il miracolo operato nel deserto era stato figura di quello che ha poi operato nel Cenacolo; e che egli ha poi trasformato il pane nel suo vero corpo per ristoro dell'anima, in forza di quello stesso potere divino onde avea di già moltiplicato il pane per alimento del corpo.

7. Osservate ancora l'espressione degli Evangelisti: *PRESE IL PANE, accepit panem*; quando, nella storia di questa cena, di pane non si è fatta parola. Qual è dunque questo pane che prese allora in mano il Signore? È quel pane di cui un anno prima nella sinagoga di Cafarnao avea sì lungamente parlato, in cui avea solennemente promesso di dare il suo corpo, di cui avea ne' termini più magnifici annunziato gli effetti soprannaturali in ordine alla salute eterna dell'anima ed all'immortalità del corpo. Questa parola sì semplice

adunque « *Prese nelle mani il pane* » lega insieme alla rivelazione fatta in Cafarnao il mistero compiuto in Gerusalemme: per essa la sinagoga e il cenacolo sono insieme ravvicinati, sono messi l'uno in faccia all'altro, per parlarsi a vicenda, per risponderci e servire l'una all'altro di spiegazione, di commento, di prova.

8. Ammirabile economia della sapienza di Dio per istabilire solidamente la verità di un sì grande mistero! se noi non avessimo se non la rivelazione e la promessa dell'Eucaristia riportata da S. Giovanni, senza la storia della sua istituzione narrataci dagli altri Evangelisti; ovvero, se avessimo il solo racconto della istituzione, senza quello della rivelazione e della promessa; l'uno o l'altro solo di questi due tratti del Vangelo, spiegato dalla tradizione, confermato dalla credenza universal della Chiesa, basterebbe ad assicurarci della verità del mistero. Ma il Signore non ha voluto fondare sopra di una sola di queste due circostanze la testimonianza *scritta* di sì incomprendibile altissima verità, ma ha voluto che fosse registrata egualmente la predizione e l'eseguimento, la parola e l'azione, la dottrina e il fatto, la promessa e il compimento dello stesso mistero. Volete dunque sapere che cosa ha fatto il Salvatore quando, preso in mano il pane e il vino, ha detto, secondo S. Matteo, S. Marco, S. Luca: QUESTO È IL MIO CORPO, QUESTO È IL MIO SANGUE: *Hoc est corpus meum, hic est sanguis meus?* Leggete il luogo di S. Giovanni in cui in chiarissimi termini avea detto: Io darò nel pane la mia medesima carne, che deve essere immolata alla salute del mondo. Io farò un vero cibo della mia carne, e del mio sangue una vera bevanda: *Panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita. Caro mea vere est cibus; Sanguis meus vere est potus.* Egli ha compiuto la gran verità che avea sì chiaramente rivelata: egli ha istituito il gran Sacramento che avea sì solennemente promesso: egli ha disimpegnata la sua parola di darci un giorno il suo medesimo corpo a mangiare, a bere il suo medesimo sangue. Ah! non vi sono dunque più tenebre, fuori di quelle che sono inseparabili dal mistero di Dio, e fuori di quelle che la ragion dell'uomo si fabbrica da sè stessa nella sua

presunzione e nel suo orgoglio. In quanto alla ragione umile, docile, sottomessa alla parola divina, tutto è chiaro per essa, è limpido, è evidente, nè può rimanerle alcun dubbio ragionevole che il pane e il vino benedetto, consacrato, distribuito nel cenacolo, sia il vero corpo del Signore ed il suo sangue verace, che nella sinagoga avea con termini sì chiari ripetutamente promesso.

9. Chi può però spiegare la sorpresa, la consolazione, l'incanto degli Apostoli all'udire, al vedere sotto degli occhi lor proprii operare sì gran portento? Alla rivelazione che lor ne avea fatta il Signore essi avean risposto, per la bocca di Pietro, come si è jeri veduto, con una dichiarazione, con una protesta umile ma confidente, tenera ma generosa. Cioè a dire, come avverte S. Gian Crisostomo, gli Apostoli allora parlarono nel modo il più proprio, il più caratteristico, il più conveniente ad un discepolo fedele di Gesù Cristo, che non cerca già di curiosamente investigare gli oracoli del divino Maestro, ma si contenta di ascoltarli con docilità anche senza persuadersene, di crederli con umiltà anche senza comprenderli: aspettando con una rassegnazione devota il tempo opportuno in cui piacerà allo stesso maestro divino di darne l'intelligenza e il significato: *Hoc discipuli est: quae Magister tradit non curiosius investigare, sed audire et credere, et idoneum tempus solutionis expectare.*

Or questo tempo giunse per gli Apostoli nell'ora dell'ultima cena. Il Signore, prendendo allora nelle sue mani divine il pane e colla sua onnipotente parola cambiandolo nel vero suo corpo, dichiarò col fatto stesso che il pane terreno e visibile è la materia da esso scelta per coprire un pane invisibile e celeste; che sotto gli accidenti del pane corporeo che sostiene la vita del corpo si nasconde l'alimento spirituale che ed anima e corpo rende immortali. Gli Apostoli adunque vedono ora coi loro occhi la verità del mistero che avevano colle orecchie ascoltato; vedono la realtà della promessa che avean creduta; ed in premio, dice S. Cirillo di Alessandria, della loro docilità e della lor fede, ricevono la soluzione chiarissima del mistero, che ai discepoli apostati, presuntuosi ed increduli era stata negata: *Vide quomodo*

insipientibus et credere nolentibus non explicat, sed jam credentibus clarissime expromit. Poichè nel dir loro: **PRENDETE E MANGIATE, QUESTO È IL MIO CORPO; PRENDETE E BEVETE, QUESTO È IL MIO SANGUE**, fu lo stesso che dire: Questo è il pane celeste miglior della manna: questo è il divino conforto che io promisi di darvi. In questo pane, già non più pane, ho rinchiuso tutto il mio corpo; in questo vino, già non più vino, ho raccolto tutto il mio sangue. Voi conoscete adunque ora quel *come* che gli altri vostri compagni vollero pria del tempo indagare e che per la loro presunzione non meritavano di conoscere. Voi vedete ora *come* io, vivente ancora fra voi, avrei dato in cibo la mia carne, in bevanda il mio sangue. Voi vedete, ora che io lo compio, come si opera questo mistero, oggetto di tante mormorazioni e di tante apostasie quando io vel rivelai. Prendete e mangiate: non si tratta di simboli e di figure, ma di sostanza e di realtà. Quella manducazione vera e sensibile, di cui allora vi parlai, ora vedete voi stessi come si effettua. Colla mia parola onnipotente ho cambiato questo pane in mio corpo, e voi sotto gli accidenti del pane mangiate realmente il corpo mio: così io disimpegno la mia promessa e compio la mia parola: *Accipite et manducate; hoc est corpus meum*. Da quello poi che avete veduto da me farsi apprendete, come, in forza della stessa mia parola divina, pronunziata da voi e da' vostri successori sulla stessa materia del pane e del vino, voi pure cambierete il pane e il vino nel mio corpo e nel mio sangue; e come, per questa grande istituzione, stando io ancora nel cielo, continuerò sempre a dare agli uomini sulla terra il mio corpo in cibo, il mio sangue in bevanda: *Hoc facite in meam commemorationem* (Matth. 28).

10. Ma il Signore aggiunse: **MANGIATE TUTTI, E BEVETENE TUTTI, Manducate, bibite omnes**. Non solo adunque ha dimostrato che colla sua parola il pane si era cambiato in corpo ed il vino in sangue, ma che in ogni pane vi era tutto il suo corpo ed in ogni goccia del vino tutto il suo sangue: perchè altrimenti non sarebbe stato vero che tutti avrebbero mangiato *tutto il suo corpo*, e bevuto *tutto il suo sangue*. Ha fatto vedere adunque il potere che avea di mettere il suo

corpo in luoghi differenti, restando visibile a' suoi Apostoli al suo luogo, nella sua persona. Ha fatto vedere in azione il miracolo non solo della transostanziazione, ma della moltiplicazione ancora del suo corpo divino, che i Cafarnaiti non aveano voluto credere, sebbene nella moltiplicazione dei pani ne avessero veduto il saggio e la figura. Ha ricompensata la fede degli Apostoli e consolidata la nostra. Ha tolta la difficoltà di potersi trovare in più luoghi al medesimo tempo. Con questo che ha fatto prima della sua morte, ha renduto sensibile quello che avrebbe fatto anche dopo. Ci ha renduto facile il credere che, dopo di essere salito al cielo, non sarebbe stato meno presente nell'Eucaristia: poichè, stando ancora in terra, ritrovossi allo stesso tempo visibilmente in sè stesso, assiso al suo luogo nella cena; ed invisibilmente nel seno degli Apostoli, che, sotto i simboli del pane e del vino, tutto intero lo ricevettero. Qual fu pertanto, a tali discorsi, a tal vista, l'eccesso dell'ammirazione, della riconoscenza, dell'amore degli Apostoli! Oh come compiansero essi la sconsigliata risoluzione de' loro compagni, che fecero scisma e abbandonarono la sequela di Gesù Cristo, perchè, anzi che crederla, si vollero far giudici della sua parola! Oh come si applaudirono di avere essi docilmente accolta, fermamente creduta questa parola divina, e di essere restati uniti al Signore e di avere perciò avuta la bella sorte di vederla adempita! Oh come vie più allora si confermarono nella lor fede, e ripeterono con maggiore entusiasmo: « Veramente le vostre parole, o Signore, sono la vita eterna; ed ora più che mai conosciamo che voi siete il Figlio di Dio e il Salvatore del mondo! *Verba vitae aeternae habes. Et nos cognoscimus et credimus quia tu es Christus Filius Dei.* »

Simili sentimenti di riconoscenza a Dio e di santo plauso di noi stessi per essere restati in compagnia di Gesù Cristo, come gli Apostoli, per la professione della stessa lor fede, simili sentimenti, dico, dobbiam concepire anche noi alla vista di tanti increduli orgogliosi che, come già i Giudei di Cafarnao, deridono il mistero eucaristico e ne disprezzano il divino autore; alla vista delle due o tre nazioni cristiane, che, affascinate dall'eresia, si sono ribellate contro questo

domma consolatore e, simili a' primi discepoli, anzichè crederlo, hanno amato meglio di rinunciare alla vera sequela, cioè alla vera Chiesa di Gesù Cristo ¹!

11. Ma è egli poi vero che, come lo pretende da prima l'incredulo, in questo grande mistero ci si proponga a credere l'impossibile, il contraddittorio, l'assurdo? È forse impossibile a Dio il trasformare una sostanza in un'altra, la sostanza del pane e del vino nella sostanza del corpo e del sangue di Gesù Cristo? Ah! dicea a' gentili S. Ambrogio: Il mondo intero, ad una semplice parola del Verbo eterno, è uscito dal nulla. Or perchè mai la parola dello stesso Verbo di Dio incarnato, che potè fare dal nulla ciò che non era, non potrà mutare in quel che non era quello che era? Un miracolo più grande si è il dare alle cose di quello che il mutare lor la natura. Or chi ha fatto il più, perchè non potrà poi fare il meno? *Sermo Christi potuit ex nihilo facere quod non erat; non potest ea quae sunt in id mutare quod non erat? Non enim minus est novas rebus dare quam mutare naturas* (De Sacram., lib. 4). Il pane eucaristico, soggiungeva pure lo stesso Padre, il pane eucaristico, prima che vi si pronunzino sopra le parole sacramentali, non è che un pane comune: dopo la consecrazione però si cangia nella carne di Gesù Cristo. Questa consacrazione non si fa già colle parole dell'uomo, ma colle parole dello stesso Figliuolo di Dio. Se il potere della parola di questo Figlio di Dio è stato sì grande che per essa han cominciato ad essere le cose che non erano, quanto più sarà potente a fare che cose che erano si cambino in altre! Se questa celeste

¹ Il mistero dell'Eucaristia è stato, anche nel primo secolo del cristianesimo, motivo di scisma. Il gran martire S. Ignazio, scrittore de' tempi apostolici, dicea: Gli eretici hanno abbandonata la Chiesa e la comunione della preghiera con noi, per non aver voluto credere e confessare che nell'Eucaristia vi è veramente il Corpo del nostro Salvatore Gesù Cristo che ha patito per i peccati nostri, ed impugnando questo insigne dono di Dio, scrutinando sempre in cerca del vero senza trovarlo giammai, camminano incontro alla morte eterna: *Haeretici ab Ecclesia et oratione recedunt propter non confiteri Eucharistiam esse Carnem Salvatoris nostri Jesu Christi pro peccatis nostris passam. Contradicentes ergo huic dono Dei, perscrutantes moriuntur* (Epist. ad Smyrn., circ. med.).

parola fu sì efficace nelle cose naturali, perchè non sarà efficace nel celeste e divino Sacramento? Ogni difficoltà cessa adunque dal sapersi che, in forza della celeste parola, si fa la consecrazione, onde il pane e il vino si trasforma nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo: *Iste panis, ante verba sacramentorum, panis est usitatus; ubi accesserit consecratio, de pane fit caro Christi. Consecratio autem quibus verbis est et quibus sermonibus, nisi Domini Jesu? Si enim tanta vis est in ejus sermone ut inciperent esse quae non erant, quanto magis operatorius est ut quae erant in aliud commutentur! Si enim operatus est sermo caelestis in aliis rebus, non operatur in caelestibus Sacramentis? Ergo ex pane fit corpus Christi, et ex vino fit sanguis consecratione Verbi caelestis* (loc. cit.) ¹.

12. Mentre in Occidente così argomentava un Ambrogio, parlava allo stesso modo, nello stesso quarto secolo, quel gran genio di S. Gian Crisostomo in Oriente. Al sacrificio eucaristico, dicea egli, è sempre presente Gesù Cristo. E siccome egli abbellì la mensa degli Apostoli nell'ultima cena, così è esso pure che consacra su' nostri altari: *Ille praesto est Christus; et qui illam ornavit mensam, istam quoque consecrat*. Poichè, intendiamolo bene, non è per virtù dell'uomo che il pane e il vino che offeriamo divengono il corpo e il sangue di Gesù Cristo, ma per virtù dello stesso Signore che è morto per noi: *Non enim homo est qui facit ut proposita fiant corpus et sanguis Christi, sed ille qui pro nobis crucifixus est Christus*. Il sacerdote non fa che pronunziar le parole; ma la loro efficacia la ricevono dalla grazia e dalla onnipotenza di Dio: *Sacerdotis ore verba*

¹ Anche S. Eucherio, antichissimo vescovo delle Gallie, parlava al medesimo modo: *Quid mirum si ea, quae verbo creare potuit, possit creata convertere? Imo mihi videtur minoris esse miraculi, si id quod ex nihilo agnoscitur conditum in melius valeat commutare. Require quid ei possit esse difficile cui facile fuit visibilia et invisibilia voluntatis imperio suscitare*. Ed il gran S. Tomaso, facendo eco a questi Padri dice che perciò non si fa esplicita menzione del domma eucaristico nel simbolo degli Apostoli, perchè se ne parla implicitamente nell'articolo: *Credo in Dio ONNIPOTENTE*: poichè l'Eucaristia è l'opera per eccellenza dell'onnipotenza di Dio.

proferuntur, Dei autem virtute consecrantur et gratia. Gesù Cristo ha detto: « Questo è il mio corpo; questo è il mio sangue; » Or è questa stessa gran parola, uscita una volta dalla sua bocca divina, che per la bocca de' sacerdoti va ondulando e si ripete sino al giorno d'oggi e si ripeterà sino alla seconda venuta del Signore nel mondo, sempre colla stessa energia sopra tutti gli altari della vera Chiesa: ed essa è la base della verità del mistero: *Ipse ait: Hoc est corpus meum; hic est sanguis meus. Vox illa semel dicta, sed per singulas Ecclesiae mensas usque in hodiernum diem et usque ad ejus adventum praestat sacrificio firmitatem* (Homil. de prodit. Judae).

13. Ma non ci è mestieri di risalire all'origine delle cose, soggiungeva S. Gaudenzio, nè andar sì lontano per provare la possibilità di un mistero del quale abbiamo di continuo il simbolo e la figura, sotto degli occhi nostri, presente. La vegetazione che nella natura si opera non è in certo modo che una continua transostanziazione ossia la conversione di una sostanza in un'altra. È l'acqua del cielo, è l'aria, è il calore, è la terra che si cambia, si trasforma in erba, in pianta, in albero, in fiore, in frutto. Il pane stesso che noi mangiamo non è che terra *trasformata* in grano. Ora è lo stesso Dio che ha create tutte le nature de' corpi e che converte in pane la terra che nel Sacramento di nuovo converte lo stesso pane nel suo medesimo corpo; poichè ha avuta la bontà di prometterlo, e poichè ha la potenza di farlo: *Ipse naturae creator, qui producit de terra panem, de pane rursus efficit proprium corpus; quia promisit et potest.*

Che anzi, o uomo, dicea ad un orgoglioso Saraceno il vescovo di Gaza, Samona, che anzi, o uomo, per trovare un esempio, una prova della conversione di una sostanza in un'altra, non hai bisogno di uscir da te stesso; in te stesso lo trovi. Tu mangi pane, erbe e frutta; e non è egli vero che queste sostanze, digerite pel calor del tuo fegato, si trasformano, in te stesso, in altre sostanze, e che si convertono in carne, in sangue, in ossa, in nervi, in pelle: perchè tu non hai avuta già dalla nascita, ma dalla nutrizione l'au-

mento e la mole attual del tuo corpo. Or non oserai dir certamente che il fuoco divino dello Spirito Santo sia meno efficace del calor naturale del tuo fegato. Se dunque il tuo fegato ha la virtù di convertir gli alimenti in corpo umano, perchè non potrà lo Spirito Santo convertire il pane nel corpo di Gesù Cristo? *Cur igne suae divinitatis Spiritus Sanctus non commutat panem in Corpus Christi, si jecur alimentum commutat in corpus hominis? An non concedis posse Spiritum Sanctum praestare quod jecur tuum* (Apud Beyerlink., Euchar.)? Non intendi tu e non potrai mai intendere come in te stesso questa *transostanziazione* si operi: essa è un profondo incomprendibil mistero della natura: eppur non ne dubiti, eppur la credi. Credi adunque ancora alla transostanziazione eucaristica, al gran miracolo della grazia, sebben non lo intendi.

14. Ma è mai possibile che tutto intero il corpo di Gesù Cristo in una piccola ostia ed in ciascuna parte dell'ostia tutto intero si trovi? E perchè no? Iddio siccome può dilatare immensamente una medesima cosa, così la può immensamente impiccolire. Tutto l'uomo non si trova nel germe che lo genera? Tutto un albero non si trova nel seme che lo produce? Non è una piccolissima cosa la pupilla dell'occhio? dicea Elvico. Eppure in essa un gran tratto di paese, un grandissimo monte dalla luce si dipinge tutto intero, e perciò essa lo vede. Or così, l'intero corpo del Signore può benissimo trovarsi sotto una piccolissima specie ristretto: *Tanta magnitudo sub parva specie tota latet; sicut in parva pupilla oculi totus mons accipitur et videtur* (Apud Beyerlink., loc. cit.). « Ma quel che si vede, dirai, si contiene nell'occhio in un modo tutto *intenzionale*: ed il corpo di Gesù Cristo si trova in un modo *Sagramentale* nel pane consecrato. » Nell'Eucaristia il corpo del Signore si trova, adorno delle doti della gloria, tra le quali vi è, secondo S. Paolo, la *spiritualità*, l'*impassibilità*, la *sottigliezza*: vi si trova per modo di sostanza spirituale, invisibile ed indivisibile, a guisa di un Angelo, come spiega e insegna la teologia: *Cogitet Christum ibi esse instar Angeli, per modum substantiae spiritualis, invisibilis et indivisibilis* (vide A-Lap. in

I Cor. xi). Se un Angelo si nascondesse sotto di un'ostia, sarebbe tutto intero nell'ostia, come appunto l'anima umana è tutta intera in tutto il corpo ed in ciascuna parte del corpo, come Iddio è tutto intero in tutto il mondo ed in ciascun punto del mondo. Or perchè mai questo medesimo Dio non può mettere la sua umanità tutta intera nell'ostia ed in ciascuna parte dell'ostia, cui si trova presente colla sua divinità? Se un Angelo si nascondesse in un pane, tu non vedresti già l'Angelo, dice l'interprete, ma solo il pane; e non avresti il senso, il gusto, l'odorato se non del pane: pure non dubiteresti della presenza dell'Angelo in quel pane, se te ne assicurasse un Profeta. Perchè dunque hai difficoltà di credere che nell'ostia consagrada si nasconde veramente Gesù Cristo, postochè lo ha detto lo stesso Gesù Cristo, che non può mentire? Un siffatto modo di esistere spiritualmente, invisibilmente in un'ostia, sarebbe per l'Angelo cosa naturale. Or perchè Iddio onnipotente non può dare un siffatto modo di esistere al corpo di Gesù Cristo nell'Eucaristia? !

Se guardi un uomo, non vedi in esso che corpo e materia; eppur non dubiti che abbia esso anche un'anima che tu non vedi. E le forze de' metalli e di tutti i minerali, le virtù delle resine e di tutte le piante non si senton colla vista, col tatto: pure chi è mai che ne dubita, poichè i chimici le hanno scoperte e le provano? Che importa adunque che non si vegga Gesù Cristo nell'Eucaristia, poichè egli stesso ha affermato che realmente vi si trova? e poichè, meglio ancora degli esperimenti della chimica, sono luminose le prove di questo gran mistero della Religione?

15. Ma la fede dell'Eucaristia non implica una contraddizione ne' termini? Non propone essa a credere il contrario

¹ *Si Angelus se insereret hostiae, revera in ea inesset, sed absconditus; et tu non Angelum, sed tantum panem videres, sentire, gustares: Angelum tamen in ea latere crederes, si Propheta quispiam id tibi asseverasset. Cur ergo non credis pari modo Christum sub hac hostia latere, sed absconditum, cum Christus idipsum asseveret, qui mentiri non potest? Modum enim hunc existendi spiritualem, invisibilem, qui naturalis est Angelo, Deus, cum sit omnipotens, potest dare supernaturaliter Corpori Christi in Eucharistia (loc. cit.).*

di ciò che ci attestano i sensi? Non esige essa che, dove i sensi non vedono, non toccano, non gustano che pane e vino, si creda che vi è realmente il corpo, il sangue, l'anima, la divinità di Gesù Cristo? e se questo fosse vero, Iddio non farebbe servire la sua onnipotenza a prendersi giuoco de' nostri sensi, a tenerci in un perpetuo inganno, in una strana illusione? E si può mai ammettere senza far torto alla provvidenza, alla veracità, alla maestà infinità di Dio? Così l'incredulo. Ma tutto questo discorso riposa sopra un falso supposto e sulla ignoranza delle dottrine della vera filosofia e della vera Religione. La vera filosofia riconosce che ne' corpi vi sono *accidenti* e *sostanza*, *specie* e *soggetto*; che gli accidenti sono divisibili dalla sostanza per virtù di colui che ha creato la sostanza e gli accidenti sotto i quali la sostanza si nasconde, e che i sensi percepiscono solo le *specie* e gli *accidenti*: il giudizio però della *sostanza* non cade sotto de' sensi, ma appartiene solo all'intelletto. Or la fede della Eucaristia propone a credere che *la sola sostanza* del pane si converte nella *sostanza* del corpo del Signore, ma che le *specie* e gli *accidenti*, per divina virtù, dalla loro naturale sostanza divisi, rimangon gli stessi. Quello adunque che i sensi percepiscono e di cui son giudici, cioè il colore, la figura, l'odore, il gusto del pane, nel pane eucaristico veramente si ritrova. I sensi perciò, dice S. Tomaso, nel giudicare nella permanenza di queste specie, non sono per veruna guisa ingannati: *Ut sensus a deceptione reddantur immunes, dum judicant de accidentibus sibi notis* (Offic. de fest. Corporis Christi, 2. Noct.). La fede perciò dell'Eucaristia non contraddice i sensi, ma illumina l'intelletto. Dalla esistenza degli accidenti del pane, attestatagli dalla testimonianza de' sensi, l'intelletto conclude l'esistenza ancora della *sostanza* del pane. Ora la fede dice all'intelletto che questa conclusione, giusta e retta quando trattasi del pane comune, è erronea trattandosi del pane consacrato: poichè, per la consacrazione, alla *sostanza* del pane è sottentrata la *sostanza* del corpo del Signore; e che, rimanendo quel che si vede, è tutt'altro quel che si crede. La fede corregge un giudizio dell'intelletto, non annulla, non dà una mentita alla testi-

monianza de' sensi. Non ci è dunque nè giuoco, nè illusione, nè inganno dalla parte di Dio: nè esige da noi di credere stolidamente una contradizione, ma di adorare umilmente un mistero. E non s'intende già un tal mistero: e non sarebbe più un mistero, se si giungesse ad intenderlo. Ma è questa forse una ragion per negarlo? Voi non intendete che cosa è l'anima, che cosa è il corpo, che cosa è il sentimento, che cosa è la parola. Voi non intendete che cosa è il sonno, la digestion, la vita. Voi non intendete che cosa è il tempo, il luogo, la luce, l'aria, il fuoco, l'attrazione, la gravità; il magnetismo. Voi non intendete che cosa è un vilissimo insetto, un filo d'erba, un granello di arena. Or negate voi forse tutte queste cose perchè non le intendete? Deh sottomettete adunque la vostra misera ragione a' misteri della Religione, poichè vi sottomettete con una semplicità puerile a tutti i misteri della natura e della filosofia, anzi a misteri ancora più incomprensibili, perchè assurdi, ai misteri dell'incredulità e dell'eresia; e poichè v'ingozzate incomprensibili errori, parto mostruoso de' delirii e delle passioni umane, non fate i difficili, ma piegatevi innanzi ad incomprensibili e divine verità.

16. Ma, anche più degli increduli, sono assurdi e contraddittorii a sè medesimi gli eretici che rigettano sì gran mistero: poichè, affettando un rispetto, direi quasi, superstizioso per la lettera della Scrittura, nel negare l'Eucaristia niegano un domma che ne' termini più chiari e più precisi è rivelato nella Scrittura. Ma come fanno essi a giustificare questa loro apostasia? Ricorrono ad una dottrina tutta di loro invenzione, ispirata lor dall'orgoglio, sostenuta dall'impostura, fondata sull'assurdità: poichè affermano che Gesù Cristo quando disse: QUESTO È IL MIO CORPO, QUESTO È IL MIO SANGUE, parlò in un senso misterioso e volle dire che il pane e il vino erano solo la *figura* e la *memoria* del suo corpo e del suo sangue, e non già il suo corpo e il suo sangue nella loro realtà. Ma oh bestemmia, quanto empia, altrettanto inetta, grossolana e insussistente!

Imperciocchè primieramente è chiaro dal Vangelo che quante volte Gesù Cristo, pria di fare alcuna cosa, alzò gli

occhi al cielo, ringraziò e pregò il divino suo Padre, la cosa che fece allora fu sempre un miracolo e un gran miracolo: come si è veduto che accadde quando moltiplicò i pani, e quando fece risorger Lazaro. Poichè, con questi singolari preludii, Gesù Cristo dava a divedere di aver ricevuto, anche come uomo, ogni potere da Dio, e di ciò ringraziava il Padre; si mostrava vero confidente, vero eguale, vero Figlio di Dio; ed annunciava che imprendeva a fare un'opera che non pòteva farsi se non da Dio.

Or avendo premesse tutte queste auguste e sublimi cerimonie di alzar gli occhi al cielo, di ringraziare l'onnipotente suo Padre, *Elevatis oculis in caelum ad te Patrem suum omnipotentem, tibi gratias agens* (Can. Mis.), prima di pronunziar le grandi parole: QUESTO È IL MIO CORPO, QUESTO È IL MIO SANGUE; non è egli chiaro, evidente che, in questa circostanza altresì, nel così parlare, ha operato un gran miracolo, pel quale ci è voluta tutta l'onnipotenza di Dio? E questo miracolo qual altro fu, o potea esser difatti, se non l'aver data una realtà divina alla sua divina parola, l'aver messo veramente il suo corpo e il suo sangue sotto gli accidenti di quel pane e di quel vino dei quali disse: *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue?* Questa sola credenza conserva alle parole del Signore la loro dignità, concilia le premesse colle conseguenze, e mette con sè stesso in armonia il Vangelo. Ma se, al contrario, non altro fece allora il Signore che lasciare, come piace all'eresia, il pane e il vino come semplici *figure* del suo corpo e del suo sangue (cosa che non avea nulla di straordinario e di prodigioso), bisognerà dire che si prese trastullo degli Apostoli e de' loro seguaci nella fede, coll'aver premessi preludii di tanta gravità e di tanta importanza, ed aver poi finito col raccomandar solo uno sterilissimo rito; coll'aver fatto mostra di volere operare un miracolo, ed aver poi terminato con una cerimonia insignificante ed inetta; coll'essersi recato in aria, in contegno da Dio, ed aver poi conchiuso con una azione da uomo. O buffoni sacrileghi, che, non contenti di aver volto il culto di Dio in comedia, pretendete di fare un commediante dello stesso Figlio di Dio, attribuendogli di avere,

negli ultimi momenti della preziosa sua vita, operato con tanta finzione e con tanta leggerezza, ed in una maniera inconveniente ad un saggio, indegna affatto di un Dio!

17. In secondo luogo, Gesù Cristo sostituì (e gli eretici ne convengono) la celebrazione della cena eucaristica alla manducazion dell'Agnello che fino allora avean praticata i Giudei; e questa cena stabili per memoria sempre perenne della sua Passione e della sua morte, avendo, secondo il Vangelo, detto: « Fate questo, che avete veduto farsi da me, in memoria di me, *Hoc facite in meam commemorationem*; » e, secondo S. Paolo: « Con questo mistero voi annunzierete il mistero della mia morte fino al momento in cui verrò a giudicare il mondo: *Mortem Domini annuntiabitis donec veniat*. » Or la cena eucaristica è una memoria sempre superstita, una rinnovazione sempre sublime della Passione e della morte di Gesù Cristo, in quanto che nel pane consacrato vi è veramente il suo corpo, che, negli accidenti che lo ricuoprono, è franto, consumato e misticamente sacrificato e offerto; e in quanto nel vino consagrato vi è il suo sangue, che misticamente ancora si beve, si divide e si versa per la remission de' peccati. Ma se questo pane e questo vino non è nulla più che un pane ed un vino benedetto, esso non può in niun conto rinnovare, non può significare la Passione e la morte del Signore. Poichè quale relazione, quale rapporto, quale analogia vi è e vi può esser mai tra il semplice pane, il semplice vino, ed il corpo ed il sangue di Gesù Cristo? E come mai il mangiar poco pane e il ber poco vino potrebbe essere una rinnovazione commemorativa del suo corpo immolato, del suo sangue versato per la nostra salute? Al contrario l'agnello, animale mansueto, pacifico, paziente, che si sacrificava e si mangiava da' Giudei in figura della futura immolazione e morte di Gesù Cristo, rappresentava assai meglio la mansuetudine, la pazienza e la pace con cui il Redentore del mondo ha patito, è morto. Se dunque nell'Eucaristia non avesse egli lasciato che un semplice pane, *figura del suo corpo*, non avrebbe abolito l'antico simbolo, espressione sì sensibile, sì viva e sì fedele del suo sacrificio, se non per sostituirvene un nuovo che non potrebbe in alcun modo rappresentarlo.

Avrebbe egli, senza alcuna plausibile ragione, cambiato il culto, e lasciata alla sua Religione, più perfetta di quella de' Giudei, una memoria di sè più imperfetta, anzi inetta, insulsa e inconcludente: giacchè il pane e il vino eucaristico non direbbe nulla nè all'immaginazione, nè allo spirito, nè al cuore; non sarebbe nulla, non significherebbe nulla, se non vi fosse veramente presente Gesù Cristo. Ora si può mai attribuire, senza empietà, al Salvatore del mondo una sostituzione sì efimera, sì vana, sì sterile e sì inefficace?

18. In terzo luogo; le parole di Gesù Cristo sono sì chiare, sì formali, sì forti che non possono esserlo di più per ottenere l'assenso degli spiriti ragionevoli; che non vi si può nulla aggiungere; che non vi si può nulla sostituire di più energico, di più concludente, di più a proposito per renderci certi della verità del mistero. Diciamo infatti agli eretici che negano la reale presenza di Gesù Cristo nell'Eucaristia: Immaginate che il Signore avesse voluto metter veramente sotto le specie del pane e del vino il suo corpo ed il suo sangue, e darceli in cibo ed in bevanda: dite voi stessi, come avrebbe dovuto parlare, come avrebbe dovuto esprimersi, per farci credere sì gran verità? Avrebbe senza dubbio dovuto dire: « Sappiate che questo è il mio corpo ed il mio
 « sangue, non già *figurativo e simbolico*, ma *vero e reale*;
 « lo stesso mio medesimo corpo che fra poco sarà per voi
 « crocifisso, lo stesso mio sangue che sarà versato per voi.
 « Perciò la mia carne è un cibo, il mio sangue è una be-
 « vanda, non già mistica e mentale, ma sensibile e corpo-
 « rea. » Così parlando, non avrebbe lasciata ombra di dubbio sulla realtà del mistero. Ma, o stolido eretico, o cieco volontario, come mai non vedi che Gesù Cristo ha parlato appunto così? E non ha egli detto effettivamente, *Hoc est corpus meum, quod pro vobis tradetur. Hic est sanguis meus, qui pro multis effundetur? Caro mea vere est cibus; et sanguis meus vere est potus?* Ah! che Gesù Cristo ha parlato non solo colla magnificenza, col potere proprio di un Dio, che con una parola ha creato l'universo; ma ancora colla chiarezza, colla precisione di un Dio che è somma verità. Poichè, prende egli il pane in mano, ma poi più non no-

mina il pane. Non dice: *Questo pane* è il mio corpo: perchè allora avrebbe significato che il pane, *restando pane*, avrebbe contenuto ancora il suo corpo; cioè a dire, che sotto *uno* stesso aggregato di accidenti si sarebber trovate *due* sostanze corporee, la sostanza del pane e quella del corpo del Signore; ciò che è assurdo, ed è l'errore de' luterani, che negano la conversione delle sostanze nel mistero eucaristico. Ma dice: « Questo è il mio corpo, » in modo che il pronome *questo* si accorda col sostantivo *corpo*; come quando il divin Padre disse dal cielo: « Questo è il mio Figlio diletto, *Hic est Filius meus dilectus*: » ciò che chiaramente significa: « Questo, che vi sembra pane, più pane non è; chè del pane non son rimasti se non gli accidenti che voi vedete; la sostanza però, che voi non vedete, più non vi sussiste, ma ha dato luogo alla sostanza del mio corpo: in modo che Questo è veramente il corpo mio; Questo è il mio sangue; » Oh parole! sono esse sì chiare che quello spirito superbo di Lutero, quel furibondo nemico della Sede di Pietro, diceva: « Se Carlostadio potesse veramente persuadermi che nel Sacramento non vi è nulla più e null'altro che il pane, mi renderebbe un segnalato servizio, di cui gli sarei tenutissimo; perchè con quest'arma in mano io saprei bene incomodare il papato. Ma il fatto sta che io mi sento così costretto ad ammettere LA PRESENZA REALE che non trovo strada da uscirne. » Il testo del Vangelo è così *chiaro, così manifesto, così concludente, che è impossibile* il rivocarlo solamente in dubbio: molto meno negarlo e distruggerlo con glosse e commenti foggianti da un cervello in delirio.

19. Ma gli stessi eretici anti-sacramentarii, col dire che le divine parole « Questo è il mio corpo » si devono intendere in un senso mistico e figurativo, che fanno essi mai, se non riconoscere che il senso letterale di queste parole è chiarissimo, poichè, per eluderlo, sostengono che si debbano prendere in altro senso? Che altro fanno, se non confessare che in queste parole, prese come suonano, vi è la manifesta condanna del loro errore, la rivelazione chiara della cattolica verità? E notate che coloro che così parlano sono quegli stessi eretici che si vantano di non riconoscere altra regola

certa di fede che la Scrittura presa nel suo senso ovvio e letterale. Se dunque in questa circostanza essi stessi questo senso abbandonano, se rinunziano a questa loro unica guida, *la lettera della Scrittura*, in cui, a somiglianza de' Giudei, han messe le speranze della loro eterna salute, non si riducono a tale estremità, se non perchè essi sentono tutta la forza, vedono tutta la chiarezza delle parole del Signore. Ben vorrebbero essi cancellarle, perchè troppo concludenti e troppo incommode; ma, non potendo farlo, procurano di annullarne la testimonianza, asserendo intrepidamente che si devono intendere in senso metaforico e spirituale. Oh diabolica audacia adunque, dice S. Cirillo, all'eretico, oh insolenza sacrilega che è la tua! Gesù Cristo grida altamente e in tuono il più assertivo e solenne dice: «Prendete, mangiate: questo è il mio corpo, lo stesso mio corpo che sarà crocifisso;» e tu osi dare una mentita al Figlio di Dio e sostieni in faccia sua che egli non ha dato agli Apostoli in realtà il suo corpo, ma solo in *segno* ed in *figura*; e perchè non ti piace di riconoscere Gesù Cristo onnipotente, lo fai bugiardo? *Ipse clamat Dominus Jesus: Hoc est corpus meum quod pro vobis tradetur; et tu audes dicere: Non est ejus corpus?* E dove, o misero, appoggi questa tua asserzione? dove la fondi? come la provi? La Scrittura parla solamente e sempre di *corpo* e di *sangue* verace: in qual versione, in qual codice hai trovata la parola *segno* e *figura*? Qual testo, quale ragione, quale autorità, quale scrittore antico, quale Apostolo, quale Evangelista puoi citare in tuo favore? La sola ragione che hai di snaturare così la parola del Signore si è questa: perchè non vuoi sottomettere ad un mistero la tua ragione. Il solo motivo della tua incredulità è l'orgoglio. Di più: le parole del Signore o hanno il senso letterale semplice che annunciano, o non hanno alcun senso; non si possono d'altro modo interpretare senza renderle vane, senza annullarle, senza distruggerle. Quale presunzione orgogliosa e quale diabolica temerità è dunque la tua, onde, per non ammettere un mistero che supera il tuo senso, la tua capacità, fai parlare Gesù Cristo senza senso, e, per non riconoscere nelle sue parole un miracolo, gli attribuisi una grande assurdità?

Avea ragione però S. Ilario di dire: « Le parole del Signore sono così formali che è chiusa ogni via all'eretico da negare la reale presenza nell'Eucaristia, e non gli rimane altra scappatoja fuor di quella di negare che Gesù Cristo è Dio. » E questo fanno implicitamente gli eretici, negando il senso letterale delle sue parole e negando che gli abbia messo realmente il suo corpo sotto le specie del pane, sebben lo abbia detto. Poichè o lo ha detto senza volerlo intendere, ed è mendace; o lo ha voluto senza poterlo, ed è impotente: e nell'una o nell'altra di queste due empie supposizioni non sarebbe stato Figlio di Dio.

20. In quarto luogo, se Gesù Cristo non è realmente presente nell'Eucaristia, se essa non è che il *segno* del suo corpo senza la verità, la Chiesa cattolica è nell'errore; essa è idolatra, adorando con un culto di latria, dovuto a Dio solo, un poco di pane manipolato dall'uomo. Ma a questo errore si grossolano e sì grave ci avrebbe indotto, lo dirò io?... ci avrebbe indotto lo stesso Gesù Cristo, avendo impiegate tali e tante espressioni che non si possono intendere che della realtà del suo corpo. Saremmo dunque noi cattolici scusabili, saremmo anzi meritevoli di ricompensa nel nostro errore: perchè ci saremmo ingannati per aver preso nel senso ovvio e letterale le parole del Signore, per non avere osato di giudicarle col nostro povero ingegno, per averle docilmente credute senza intenderle, per aver sottomessa umilmente la nostra ragione all'autorità delle stesse parole, sì spesso ripetute, sì chiaramente espresse. Tutta la colpa del nostro inganno ridonderebbe, lo dirò io ancora?... sopra Gesù Cristo, che, intendendo di darci solo il *segno* o la *figura* del suo corpo, ha parlato con tali termini che fan credere che abbia voluto darci il suo corpo in *realtà*, avendoci ordinato di mangiare il suo corpo e di bere il suo sangue, con un giuramento seguito da un formale precetto. Il nostro errore avrebbe avuto Gesù Cristo per maestro; sarebbe stato preparato, voluto da lui: perchè potea e dovea prevedere che sarebbe nato dalle sue parole, e perchè con una sola parola sua, con una sua sola avvertenza avrebbe potuto prevenirlo. E siccome l'istituzione dell'Eucaristia è stato il suo ultimo

testamento, la sua ultima volontà, *Hic calix novum testamentum est in meo sanguine*, così, coll'avere compiuta questa istituzione in termini che doveano necessariamente trar la Chiesa in errore, non avrebbe lasciato alla Chiesa che l'errore e l'idolatria in eredità. Ora si possono, senza orrore, solamente udire, non che ammettere, queste conseguenze, che intanto dalla supposizion degli eretici necessariamente discendono?

21. In quinto luogo, S. Paolo, che ricevette immediatamente per la rivelazione da Gesù Cristo il Vangelo, S. Paolo, dopo aver narrata l'istituzione del mistero eucaristico colle stesse parole degli altri Evangelisti, ha detto pure: « Bisogna purgar bene la propria coscienza da ogni peccato, pria di avvicinarsi a mangiare del pane, a bere del vino consacrato, *Probet autem se ipsum homo; et sic de pane illo edat, et de calice bibat;* » e poi aggiunge: « Chiunque mangerà di questo pane e beverà il calice del Signore indegnamente È REO DI AVER PROFANATO IL CORPO E IL SANGUE DEL SIGNORE, *Quicumque manducaverit panem hunc, vel biberit calicem Domini indigne, reus erit corporis et sanguinis Domini:* lo sciagurato s'ingozza e tracanna un terribile giudizio; perchè si avvicina al Sacramento, come se non vi credesse realmente presente il corpo del Signore: *Judicium sibi manducat et bibit, non dijudicans corpus Domini.* » Ora potea e dovea mai S. Paolo adoperare termini sì terribili contro coloro che indegnamente si comunicano; potea dirli *profanatori del corpo e del sangue di Gesù Cristo e rei dell'eterno giudizio*, se l'Eucaristia non fosse che una sterile memoria, un *segno* del corpo del Signore? S. Paolo adunque ha evidentissimamente interpretate le parole di Gesù Cristo nel senso letterale; S. Paolo ha mostrato di credere, ha insegnato, ha predicato che il pane consacrato contiene veramente il corpo, il vino consacrato il sangue di Gesù Cristo; e che noi, nel comunicarci, partecipiamo realmente di questo corpo e di questo sangue divino, avendo detto pure: « Il calice della benedizione che noi consacriamo non è forse la comunione del sangue di Gesù Cristo; ed il pane che spezziamo non è la comunione del corpo del

Signore? *Calix benedictionis, cui benedicimus, nonne communicatio sanguinis Christi est? Et panis quem frangimus, nonne communicatio corporis Domini est* (I Cor. x)? Ora se nell'Eucaristia è solo il *segno* e non la realtà del corpo del Signore, S. Paolo lo avrebbe saputo. Perchè dunque si è messo d'accordo cogli Evangelisti, per lasciarci ignorare sì importante segreto? Perchè nè esso, nè alcuno degli Evangelisti si è data la pena di dire una sola parola per premunirci contro un errore che, se tal fosse, sarebbe grandissimo? Perchè da nessuno di questi divini scrittori del Vangelo è adoperata la parola *segno*, invece di quella di *corpo*? La natura del loro ministero non dovea suggerir loro questa espressione, se essa fosse stata conforme alla verità? Possibile che abbiano voluto negarci una parola di schiarimento cui avea dritto la nostra umiltà e la nostra fiducia nelle loro parole? Perchè anzi tutti, al contrario, hanno usato espressioni sì forti, sì positive, sì capaci di strascinarci necessariamente nell'errore, che era lor dovere di prevenir, di correggere? Perchè hanno cospirato tutti insieme in un linguaggio atto a sedurci? Possibile che tutti si sian combinati ad abusare della nostra ignoranza e della nostra credulità? Possibile che abbiano voluto avvedutamente tender lacci agli umili, ai semplici; e servire all'errore e all'impostura, essi che han data la vita in confermazione della verità?

22. Per sottrarsi gli eretici al peso opprimente di queste deduzioni che necessariamente risultano dal loro errore, ricorrono ad altra ipotesi non men bizzarra che assurda. « La fede, dicono, nella presenza reale non è nata che dalla superstizione e dall'ignoranza, nei secoli ignoranti e superstiziosi della Chiesa cristiana: ma ne' primi tempi si credeva altramente; avendo gli Apostoli trasmesso a voce a' primi cristiani il vero senso dell'evangelica parola. » Ma vano e stolido ripiego! A buon conto, ecco gli stessi protestanti, nel così parlare, riconoscere la necessità della parola divina *tradita* per ispiegare la parola divina *scritta*, essi che hanno superbamente abjurata l'autorità della tradizione per attenersi alla sola e semplice parola della Scrittura. Ed ecco

questi disprezzatori superbi delle tradizioni ammettere una tradizione contraria al senso letterale chiarissimo della Scrittura. Ecco mettere gli Evangelisti e gli Apostoli in contraddizione con loro stessi, perchè, in questa stolida ipotesi degli eretici, una cosa avrebbero scritta gli Apostoli colla penna, ed un'altra ne avrebbero colla voce insegnata; avendo scritto « che nel pane vi è realmente il corpo; » ed avendo insegnato « che del corpo del Signore v'è sol la figura; » e perciò non salvare questi divini scrittori dalla colpa di aver lasciato sussistere, nei loro scritti, espressioni capaci d'indurre in errore, che con una sola parola potevan prevenire.

25. Ma *come e quando* si operò un sì gran cambiamento, onde tutta la Chiesa dal credere che faceva al *segno* e alla *figura* passò a credere la *realtà* dello stesso divin corpo nell'Eucaristia? Dove incominciò a germogliare, a svilupparsi questo errore portentoso che infettò tutta la Chiesa in Oriente e in Occidente? Quali ne furono i mezzi per propagarlo? le dottrine o le armi? la scienza o la forza? chi ne fu mai l'autore? fu uomo o donna? fu greco o latino? fu laico o sacerdote? Se questo errore nacque tra' Greci, come è stato che lo accolsero docilmente i Latini? Se spuntò tra Latini in Occidente, come è stato che l'hanno i Greci in Oriente adottato? Non esiste di ciò memoria alcuna, nessuna tradizione lo attesta, nessuno storico lo narra, nessuno scrittore lo accenna. Eppure di tutti gli errori, che, di secolo in secolo, sono sorti ad alterare la purezza della fede, o la santità della legge, conosciamo dalla storia della Chiesa l'epoca in cui nacquero, le persone che li inventarono, i principi che li favorirono, i popoli che li accolsero, gli ecclesiastici che li insegnarono, gli scrittori che li difesero, i Padri che li combatterono, i pontefici che li condannarono, i concilii che li fecero terminare. Or come e perchè di questo solo *errore* non esiste un sol monumento, una sola parola nelle storie de' secoli cristiani, onde congetturare come, dove e da chi abbia potuto mai cominciare? È mai possibile che un sì grande errore abbia invasa tutta la Chiesa, senza che nessun vescovo lo avesse avvertito, nessun teologo lo avesse scoperto, nessun Padre lo avesse impugnato, nessuna Chiesa particolare

vi avesse protestato contro? È possibile che tra tanti Santi, tra tanti dotti, zelantissimi della sincerità della fede, che senza interruzione si sono succeduti nel seno del cristianesimo, non se ne sia trovato uno solo che avesse avvertita questa grande innovazione in un punto sì grave dell'antica credenza, e che si fosse levato a combatterla? È possibile che la Chiesa intera sia passata da una fede ad un'altra, dalla verità all'errore, dall'*assenza* alla *presenza* reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, da una semplice credenza nel *segno*, che non incontra per parte della ragione alcuna difficoltà, alcuna repugnanza, alla credenza di un *domma* sì profondo, sì astruso, sì incomprendibile alla ragione, senza che questo grande avvenimento abbia mai dato luogo a diversità di pareri tra' cristiani, a discussioni tra gli scrittori, a dispute tra' dotti, a rimostranze de' vescovi, a decisioni de' concilii, a decreti de' pontefici, a scismi della Chiesa? È possibile che questa immensa alterazione nella fede primitiva si sia operata nella Chiesa universale di nascosto, pacificamente, in silenzio, con una perfetta armonia e senza che nè la Chiesa universale, nè alcuna Chiesa particolare se ne fosse accorta? O se vi furono a tale occasione, come era impossibile che non vi fossero dispute, clamori, proteste, divisioni, scismi, persecuzioni, violenze, stragi e sangue, come è accaduto al sorgere di ogni errore novello, è possibile, ripeto, che di tutto ciò non sia restata la più piccola traccia, la più oscura memoria? È possibile che nessuno scrittore non ne abbia mai fatta menzione? Egli è dunque chiaro, evidente, che questo preteso passaggio della Chiesa intera dal credere il solo *segno* del corpo del Signore alla credenza della *reale presenza* di questo corpo divino nel Sacramento, questa pretesa alterazione, questa immensa apostasia dall'antica fede è un'invenzione arbitraria, smentita dalla ragione e dalla storia; un sogno sacrilego, una asserzione impudente, invereconda, audace, ispirata dall'orgoglio della ragione che sdegna assoggettarsi all'umile credenza di un gran mistero, e sostenuta dalla mala fede: poichè è impossibile che ne siano sinceramente persuasi, intimamente convinti, e che vi credano fermamente quelli stessi che con tanta intrepidezza la predicano, e la sostengono con tanto fanatismo.

Che se è provato perciò che la Chiesa non ha mai cambiata la sua credenza intorno all'Eucaristia; che quello che ne crede sino al presente è quello che ne ha sin dal principio creduto, e che sin dal principio si è creduto in tutte le Chiese particolari del mondo; è evidente altresì che una tal conformità, una tale armonia perfetta di credenza di tante Chiese, sì differenti per ingegno, per cultura, per costumi, per linguaggio, in una fede sì straordinaria, sì lontana dai pensieri e dalle passioni degli uomini, qual è la reale presenza di Gesù Cristo nell'Eucaristia e la continuazione in essa del suo sacrificio, non ha potuto essere effetto che di una rivelazione uniforme dell'insegnamento degli Apostoli e dei loro primi discepoli; l'effetto della stessa rivelazione, dello stesso insegnamento di Gesù Cristo, sin dall'origine del cristianesimo.

24. Le testimonianze più autentiche, più universali vengono pure in appoggio di questa dottrina. Tutte le storie ne parlano, tutti gli scrittori l'affermano, tutti i monumenti la provano; il più grande de' misteri della religione è il più universalmente e comunemente attestato. Profezie e figure, Apostoli ed Evangelisti, concilii e tradizione uniforme, non interrotta, tutto depone, con un mirabile accordo, in favore della fede dell'Eucaristia. Questo è il domma, in prova del quale è piaciuto alla provvidenza di Dio di unire la tradizione de' fatti e degli usi comuni a tutte le Chiese, a quella dei Padri e degli scrittori ecclesiastici, e di fissarne la fede con una doppia testimonianza, con una doppia certezza. I Padri antichi, S. Ignazio, S. Giustino, S. Ireneo, Tertulliano, S. Cipriano, Origene, S. Eucherio, S. Zenone, S. Gaudenzio, S. Gregorio Nazianzeno, S. Basilio, S. Ilario, S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Cirillo, S. Epifanio, tutti in somma i Padri de' primi cinque secoli hanno inteso nel senso letterale e reale le parole di Gesù Cristo: *Questo è il mio corpo; questo è il mio sangue*. Nessuno discorda; non se ne trova un solo che le abbia intese in altro senso, nel senso degli eretici, nel senso metaforico o ideale. Tutti parlano, ne' termini più chiari, più espliciti, della presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia; e questo domma consolantissimo attestano, esaltano, spie-

gano, difendono con un ferventissimo zelo, con un accordo meraviglioso. Di modo che gli stessi eretici confessano (confessione che li condanna) che i Padri de' primi cinque secoli (che gli eretici chiamano i secoli d'oro della Chiesa) han tutti unanimamente creduto il domma di Gesù Cristo sacramentato.

In quanto poi a' Padri de' secoli posteriori non vi è alcun dubbio. Sicchè tutti gli scrittori ecclesiastici formano una catena costante, uniforme, che rimonta sino agli Apostoli, e per cui la fede della Chiesa cattolica nell'Eucaristia sino agli Apostoli rimonta essa pure e sino a Gesù Cristo. Ciò che fece dire all'interprete che di tutti gli articoli della fede cattolica non ve n'è alcuno sì universalmente creduto e confermato dal consenso della Chiesa e de' Padri quanto l'articolo della verità del corpo di Gesù Cristo nel Sacramento: *Nullus fidei articulus ita omnium Patrum totiusque Ecclesiae consensu firmatus est ut hic de veritate corporis Christi in Eucharistia* (in I Cor. xi).

25. A questa testimonianza degli scritti Dio ha disposto che si unisse quella ancora de' fatti. È certo, poichè innumerevoli testimonianze lo provano (e gli stessi eretici non osan negarlo) che, ne' tempi di persecuzione, si dava a' primitivi cristiani l'Eucaristia a recare alle lor case, a portare indosso sulle loro persone, per potersene cibare ne' terribili momenti in cui dovean confessar Gesù Cristo in faccia ai tiranni e dar la vita per lui; e che da questo cibo divino riconoscevano i cristiani il prodigio del loro coraggio, della loro fortezza, della loro gioja nel soffrire strazii spietati, crudelissime morti, prodigio che formava lo stupore e la disperazion de' gentili. Ora non bisogna aver fatto mercato del senno per pensare, per dire che la Chiesa allora non credeva di dare a' martiri, ed i martiri non credevan di ricevere nell'Eucaristia altro che un pane comune, un pane benedetto, uno sterile *segno* del corpo del Signore? Ne' secoli de' martiri adunque si è da martiri creduto alla reale presenza di Gesù Cristo nel pane eucaristico.

26. È certo egualmente che, ne' primi secoli del cristianesimo, era a' catecumeni interdetta non solo la Comunione,

ma la semplice cognizione ancora del domma eucaristico; e perciò non se ne teneva discorso alla loro presenza, se ne faceva loro un mistero, e l'istruzione su tale articolo era lor differita fin dopo il Battesimo. Or donde e perchè mai questa gelosia e questo secreto per parte de' pastori della Chiesa, se essi credevano l'Eucaristia un semplice *segno*, una morta *figura*, uno *sterile rito* commemorativo della Passione? Quale difficoltà, in tale ipotesi, di istruire anche di ciò i catecumeni, come si istruivano degli altri cristiani misteri? Deh che questo riserbo della Chiesa primitiva non avea e non poteva avere altra ragione fuori di questa: che essa credeva, come la Chiesa presente, il mistero della real presenza di Gesù Cristo nell'Eucaristia. Il timore perciò di spaventare, con un domma sì straordinario, sì profondo, sì incomprendibile, uomini incapaci ancora di portare il giogo di sì gran fede, avea fatto adottare la precauzione di non istruirne i catecumeni se non molto tempo dopo che erano, pel Battesimo, divenuti cristiani.

È certissimo ancora che tutte le comunioni cristiane riconoscono nell'Eucaristia il doppio dono di Dio di un gran Sacramento e di un gran Sacrificio. Tutte credono che nel pane consacrato si contiene realmente lo stesso corpo che Gesù Cristo prese nel sen di Maria Vergine e che fu poi crocifisso per la salute del mondo. Tutte vi adorano, con un culto supremo di latria, Gesù Cristo come realmente presente. Tutte conservano il pane eucaristico per gl' infermi; tutte lo amministrano a' moribondi, ed attribuiscono all'efficacia della carne di Gesù Cristo risuscitato la felice risurrezione che si prometton coloro che se ne cibano in tal Sacramento. Tutte poi hanno altari, in cui credono che Gesù Cristo vi è veramente immolato e che vi si continua il sacrificio del Calvario; e tutte riguardano il ministero di offrirlo come la funzione più nobile e più augusta del sacerdozio.

Tutte poi hanno liturgie che risalgono all'antichità più rimota; tutte hanno pubbliche preghiere, riti, cerimonie, usanze universalmente osservate, pubblicamente eseguite, che attestano e rendono certa e sensibile questa medesima fede anche pel popolo: che perciò è, sopra questo mistero,

così istruito come i vescovi e i sacerdoti. Basta entrare ne' sacri tempj dei cristiani, assistere alle loro cerimonie religiose, veder che cosa dicono e che cosa fanno, per conoscere, per convincersi che tutti credono allo stesso mistero. Tutto è simile, tranne il linguaggio. Le parti del sacerdote son da per tutto le stesse: solo il rito è diverso; e la stessa diversità dei riti, nel celebrare lo stesso mistero, rende ancora più certa l'origine divina dell'*unità* della stessa credenza. Le stesse chiese nestoriane dell'Oriente, che nel quinto secolo si separarono dalla vera Chiesa, han conservata però la fede dell'Eucaristia nella sua integrità, come da' primi tempi l'avean professata. La chiesa greca, siriana, armena, indiana, etiopica, abissinica, tutte scisse e discordi da noi e fra loro in varii articoli di fede, di morale, di disciplina, sopra quest'unica credenza sono rimaste sempre e fra loro e con noi d'accordo.

27. Questa fede tutti i cristiani l'han creduta, tutti i martiri l'han confessata, tutti i vescovi l'hanno mantenuta, tutti i Padri l'hanno insegnata, tutti gli apologisti l'hanno difesa, otto concilii generali l'han confermata. Questa fede per quindici secoli è stata, senza variazione o interruzione, la fede di tutte le Chiese cristiane, unite o scismatiche, la fede di tutti i secoli, di tutte le età e di tutti i luoghi. Per quindici secoli si era essa mantenuta sempre pura, ferma, vivace in tutto il mondo cristiano: nessun eretico l'avea mai combattuta. Scoto e Bertramo solo oscuramente sostennero una contraria dottrina. Berengario, che la impugnò, ritrattò il suo errore; la sua eresia era scomparsa senza lasciar traccia del suo passaggio. Wicleffo nel secolo decimoquinto, Carlostadio nel decimosesto secolo e i loro seguaci Zuinglio e Calvino sono stati i primi eretici che hanno ardito negare il domma consolante della presenza reale di Gesù Cristo fra' cristiani nel Sacramento eucaristico, e col favore delle passioni hanno strascinato intere nazioni nel loro errore.

Ma che cosa vi hanno sostituito? Forse una credenza uniforme? Ah! unanimi nel rigettare la dottrina cattolica, non si sono poi potuti mai combinare in una stessa opinione sopra questo articolo. Concordi nel negare, sono stati sempre e sono tuttavia discordi nell'affermare. La prima setta non

si era ancora formata che videsi scissa incontanente in cento altre; e queste si suddiviser esse pure ben presto ciascuna in tante altre sette quanti contavano individui, perchè ognuno volle avere, sull'Eucaristia, la *propria* opinione. Chi vi riconobbe solo presente lo spirito di Gesù Cristo senza il corpo; chi il corpo senza lo spirito; chi la divinità senza l'umanità; chi l'umanità senza la divinità. Questi vi ammise solo il *segno* del corpo del Signore, quegli sol la *figura*. L'uno *l'energia* solo senza la carne, l'altro la carne senza l'energia. Ed in faccia al maestro che sosteneva l'Eucaristia non contenere che il *pegno* e la *promessa* della grazia senza il suo autore, gli scolari sostennero che non vi si trova nulla di soprannaturale, di divino, di sacro; ma che è solo un pane comune. Il Bellarmino enumera più di duecento interpretazioni diverse, date dagli eretici alle sole parole sì semplici e sì chiare: *Questo è il mio corpo, Questo è il mio sangue*. Appena abbandonarono essi la luce della fede, si cominciarono ad avvolgere in tenebre profonde. Appena rinunziarono alla vera dottrina della Chiesa, divennero il trastullo di mille dottrine, di mille opinioni, di mille sistemi stravaganti, contraddittorii, assurdi. Appena negarono la verità una, si videro partorir mille errori, che furono obbligati a perdonarsi l'un l'altro. Quindi l'unico legame che li unisce non è già una fede comune in un comune errore, ma la tolleranza di tutti gli errori e l'indifferenza in materia di culto e di religione, ossia l'ateismo pratico, cui ogni eresia va presto o tardi a terminare.

28. Ora, ne' paesi dominati da questa eresia, il popolo ignora tutto ciò e non lo avverte; perchè coloro che lo seducono hanno interesse di non farglielo avvertire, di farglielo ignorare. Ma i predicanti, i ministri, le persone istruite lo sanno, lo conoscono, lo avvertono. Come mai adunque, o infelici, potete voi essere di buona fede in questo errore? A chi volete voi far credere che voi veramente credete che gli Evangelisti, S. Paolo, tutti gli Apostoli, tutti i Dottori, tutti i martiri, tutte le Chiese, tutti i cristiani dell'universo hanno inteso male le parole di Gesù Cristo e si sono ingannati, e che solo Wicleffo, Carlostadio, Zuinglio, Calvino, le

hanno bene intese e ci hanno indovinato? A chi volete far credere che voi sinceramente credete che la Chiesa universale, sì disinteressata, sì pura, sì santa, in sì gran numero de' suoi vescovi, de' suoi Dottori, de' suoi fedeli, sia stata privata del lume divino per bene intendere questo punto della rivelazione evangelica, e che questo divino lume ai vostri eresiarchi, uomini di tutti gli errori e di tutti i vizii, cervelli ammalati e cuori corrotti, sia stato solamente concesso? A chi volete far credere che voi sinceramente credete quello che lo stesso Erasmo, uno dei più liberi pensatori del secolo decimosesto, non potè mai indursi a credere, cioè che Gesù Cristo, infinita verità e carità infinita, abbia lasciato per quindici secoli la Chiesa, diletta sua sposa, in un sì deplorabile errore di adorare un pezzetto di pane con un culto divino, come se vi fosse presente Dio stesso ¹, e che abbia scelto de' mostri di lascivia e di crudeltà pel grand'incarico, per la gran missione d'illuminare, sopra un tal punto, l'universo?

29. Ma se ingannate gli uomini colle false apparenze di un convincimento affettato, potete poi egualmente ingannare Iddio? Verrà, verrà il gran giorno in cui, cattolici e protestanti, dovrem tutti trovarci al tribunale di Gesù Cristo per rendergli conto della nostra vita e della nostra fede: *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi*. Or fingete pure che il cattolico avesse creduto un errore nel credere alla *presenza reale del corpo del Signore nell'Eucaristia*: il divin Giudice non potrebbe per ciò nè punirlo, nè condannarlo; perchè il cattolico potrebbe in sua difesa rispondergli: « Signore, io l'ho creduto, perchè in chiarissimi termini lo avete detto voi stesso, che siete verità infallibile; perchè me lo han detto i vostri Apostoli, i vostri Evangelisti, i vostri Dottori, i vostri martiri, i vostri Santi e soprattutto la vostra Chiesa, cui presiede il successore del vostro Pietro, il vostro stesso vicario in terra; la vostra Chiesa, cui voi mi

¹ *Nunquam mihi persuadere potui Christum, qui veritas est et charitas, tamdiu passurum fuisse dilectam sponsam suam in errore tam abominando haerere, ut crustulum farinae pro ipso adoraret* (Epist. ad Ludov. Berum).

avete comandato di ascoltare, sotto pena di divenire un pagano, un peccatore; e che il vostro Apostolo ha chiamato la colonna e il firmamento della verità. » Ma poichè la presenza reale è una certissima verità, quale scusa potrai tu, o misero seguace di Calvino, affacciare al giudice supremo per giustificarti quando esso ti farà rimprovero della tua incredulità? Potrai forse dire che, siccome al tempo del tuo Calvino la Chiesa era divisa in due opinioni, tu ti sei con esso accomodato a quella che ad esso e a te è parsa più plausibile, quando a quel tempo non vi era alcuna Chiesa, alcun popolo, alcuna città, alcun villaggio cristiano che non credesse all' Eucaristia; quando nessuno l' avea mai negata; e Calvino, al suo apostatare della Chiesa cattolica, non ritrovò alcuna comunione cristiana che lo accogliesse come fratello? Potrai dire di aver ritenuta l' antica fede degli Apostoli, quando l' errore del tuo Calvino non è cominciato che in esso e con esso, non ha avuta radice più antica della sua nascita, ed è stato ignoto a tutto il mondo cristiano? Potrai dire che ti ha strascinato il consenso de' popoli, quando nemmeno nella stessa tua setta hai trovato chi credesse precisamente come tu credevi; ed all' insuori di due o tre popoli, che non sono nemmeno fra loro d' accordo, eri smentito da tutti i cristiani dell' universo? Potrai dire che nessuna autorità religiosa ha parlato per trarti d' inganno; quando sapevi che la Chiesa riunita in Trento avea di già detto anatema a chi non crede alla reale presenza dell' intero Gesù Cristo nel Sacramento, e che con questo anatema, che avean di già molto prima pronunziato tutti i secoli e tutte le Chiese, avea a te ed a' tuoi chiusa la bocca colla parola e colle lingue di tutto il mondo ¹?

Tu non avrai dunque altro da rispondere se non che la dottrina di Calvino l' incestuoso, di Arrigo Ottavo il poligamo, di Elisabetta la crudele e di un' assemblea di laici sco-

¹ *Qui negaverit in sanctissimae Eucharistiae Sacramento vere, realiter et substantialiter contineri corpus et sanguinem una cum anima et divinitate Domini nostri Jesu Christi, ac proinde totum Christum; sed dixerit: tantummodo esse in eo ut in signo vel figura, aut virtute, anathema sit* (Sess. XIII, can. 1).

stumati, usurpatori dei beni della Chiesa, ti è sembrata più ragionevole della dottrina della Chiesa cattolica intera e de' suoi concilii! Ora, al pronunziar che farai questa insolente parola « *Mi è parsa,* » Gesù Cristo, come te lo ha predetto persino lo stesso eresiarca Melantone, ti opporrà le sue parole sì chiare e sì precise con cui ha assicurato che nell'Eucaristia ci è veramente il suo corpo. E che potrai tu allora rispondere a queste divine parole, che, come un fulmine, verranno ad atterirti, a confonderti? con quali altri passi della Scrittura, con quali altre parole di Dio potrai giustificare la tua pretensione temeraria, che le parole « *Questo è il mio corpo* » si doveano in un senso metaforico necessariamente intendere? Che diverrà allora la tua unica scusa: PERCHÈ COSÌ NE È PARSO ALLA MIA RAGIONE? Potrai lusingarti che questa scusa ti sarà menata per buona? potrai sperare che ti sarà una difesa trionfante e sicura, un motivo d'indulgenza e di perdono, il delitto del tuo orgoglio di aver voluto alla tua ragione sottomettere il divino mistero, quando tutte le ragioni volevano anzi che tu vi sottomettessi la tua ragione ¹?

Ahi infelice! medita seriamente nel silenzio del tuo spirito siffatte cose. Pensa al giudizio che ti aspetta, alla punizione che ti si prepara, alla confusione, al dolore eterno cui corri incontro: e mentre sei ancora in tempo, ritorna alla fede antica, alla fede della Chiesa una, della Chiesa vera: fuori della quale, siccome non vi è verità, così non vi è grazia santificante, non vi è salute.

SECONDA PARTE

30. Il chiedere il *perchè* e il *come* in opposizione alla parola di Dio è una invenzione diabolica, un peccato infernale: fu il demonio che pronunciò il primo questo *come* e que-

¹ *Si ob rationes humanas negas Christum esse in Eucharistia, tunc ista verba: « Hoc est corpus meum » fulmina erunt: quid his opponet mens perterrefacta? Quibus Scripturis, qua se voce Dei munit ac sibi persuadebit necessario hic fuisse interpretandum methaphorice: CUM VERBUM DEI PRAEFERRI DEBEAT JUDICIO RATIONIS (Libr. de veritat. Corp. et Sang. Domin.)?*

sto *perchè* in materia di rivelazione divina, quando disse a' nostri progenitori infelici: Come, e perchè mai vi ha Iddio proibito di mangiar questo frutto?

Fu pertanto da quell'epoca, sì funesta alla nostra specie, che questa sacrilega parola di Lucifero, pronunziata la prima volta nell'Eden, e ripercossa in faccia alla montagna dell'orgoglio, ha cominciato a risuonare nel mondo e vi ha creata l'INCREDULITA'. Perchè, come dice benissimo S. Gian Crisostomo, quando, in materia di rivelazione divina, si comincia dal cercare il *come*, o dal dubitare, si finisce sempre col non credere affatto: *Quando subit quaestio: Quomodo aliquid fiat; simul subit et incredulitas.*

Deh che Gesù Cristo, nello stabilire la Chiesa, non ha voluto formare una scuola di sofisti, ma una famiglia di credenti. Non ha detto agli Apostoli « DISCUTETE, » ma « PREDICATE con semplicità il mio Vangelo: *Praedicate Evangelium.* » E poi ha soggiunto: chi crede alla vostra predicazione e si farà battezzare è salvo; chi non crede è condannato: *Qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit; qui vero non crediderit, condemnabitur.* Oh come è semplice il piano della sapienza di Dio per attirare gli uomini alla verità! Egli ne ha confidato il deposito augusto alla sua Chiesa, che, per mezzo de' suoi vescovi e de' suoi sacerdoti, successori degli Apostoli nell'apostolico ministero, la fa annunziare per tutto il mondo. Gli uomini docili, che l'accolgono con umiltà e con prontezza vi si sottomettono, sono illuminati e salvi: l'uomo temerario, orgoglioso, il superbo filosofo, l'eretico presuntuoso, che non vuole ammettere questa verità che *come e per quanto* ne pare alla sua sua ragione, rimane cieco e si perde. Mirate, dice S. Cirillo di Alessandria, i Giudici e i discepoli di Cafarnao: doveano essi accogliere con docilità le parole del Signore, che loro prometteva di dare in cibo il suo corpo; ma nella loro stolida presunzione orgogliosa, invece di essere discepoli di Gesù Cristo, se ne fecero giudici; invece di credere, incominciarono a disputare; invece di esclamare « Poichè voi lo dite, così è, o Signore; » mormorarono: « Come è possibile che sia così? » e proferirono quel *come*, quel *perchè* funesto che, quando si tratta

della parola di Dio, è il seminario di tutte le bestemmie e di tutti gli errori: *In hunc verbum Judaei inciderunt. Nam cum Salvatoris sermonem suscipere deberent, illud Quomodo stulte de Deo proferunt; quasi nescirent hoc loquendi genus omni scatere blasphemia.* Infatti, se tu, prosiegue a dire al Giudeo di Cafarnao S. Cirillo, se tu ti ostini a ripetere questa frase funesta: COME CIÒ È POSSIBILE? io, imitando la tua stolidezza, ti ridurrò al silenzio colla tua stessa parola: *Si persistis, o Judae, usurpare illud Quomodo; ego, tuam imperitiam imitans, tibi reponam.* Io ti dimanderò che mi dica: *come* la verga mosaica si è cambiata in serpe? *come* l'acqua del Nilo si è volta in sangue? *come* l'acqua amara del deserto è divenuta dolce? *come* dalle mammelle di una rupe sgorgaron limpide onde? *come* cadde la manna dal cielo? *come* si aperse e si consolidò in pensili mura sicure l'Eritreo? *come* il Giordano arrestò il suo corso? *come* alle sole grida religiose de' tuoi padri crollarono a terra le inespugnabili torri di Gerico? E se non puoi nulla rispondere a queste dimande, deh non chiedere più il *perchè* e il *come* quando trattasi delle opere di Dio: altrimenti finiresti col distruggere la verità e la fede di tutte le Scritture: *Si tuum illud Quomodo subinde inferas, omni plane Scripturae divinae fidem derogabis* (Comm. in Evang., lib. iv).

31. Or come mai gli eretici e i falsi cattolici non veggono che, quando dicono: « *come* è possibile che Gesù Cristo ci dia nel Sacramento a mangiare veramente il suo corpo? » osano di rinnovare la stessa insolente dimanda de' Giudei: *Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?* e ciò contro la fede di tutti i secoli, contro la tradizione di tutta la Chiesa? come mai non vedere che il delitto de' Giudei e dei discepoli apostati fu appunto questa dimanda? fu appunto l'ardire di far dipendere la lor fede dalla loro intelligenza e non già dalle parole di Gesù Cristo? come non vedono che, avendo imitato la loro temerità, la loro resistenza, il loro scisma, incorrono lo stesso eterno gastigo? come non vedono che alla stessa temeraria inchiesta si può far la stessa savia risposta, e dir loro con S. Cirillo: *Volete sapere come* il corpo di Gesù Cristo possa trovarsi al medesimo tempo in tutte

le ostie consacrate? diteci adunque *come* questo stesso Verbo di Dio siasi trovato al medesimo tempo nel seno del Padre e nel ventre purissimo di Maria? *come* uno stesso ed unico Dio è in tre persone distinte? *come* il Verbo eterno di Dio si è fatto uomo senza lasciare di esser Dio? *come* è morto l'autor della vita? *come* è risorta un'umanità soggetta alla morte? E se non sapete che rispondere a queste dimande; se, senza intendere questi profondi misteri, li credete, o dite di crederli, perchè sono stati da Dio rivelati nelle Scritture; perchè volete negare il mistero eucaristico, che è stato esso pure nelle Scritture in chiarissimi termini rivelato da Dio? Ah se voi, a somiglianza de' Giudei, persistete a dire: COME CIÒ È POSSIBILE? *Quomodo?* Se voi vi ostinate a voler comprendere questo mistero prima di ammetterlo; vi troverete trascinati a negar tutti i misteri, e con essi tutta la Scrittura, tutto il cristianesimo: poichè quale è il cristiano mistero che voi potete dir di comprendere? *Si tuum illud Quomodo subinde inferas, omni plane divinae Scripturae fidem derogabis?* Perciò dal vostro *come* altresì scaturisce ogni bestemmia: *Quasi nescirent hoc loquendi genus omni scatere blasphemiam!*

Ah! che, quando trattasi de' misteri di Dio, soggiunge lo stesso eloquentissimo Padre, bisogna umilmente credere, senza curiosamente inquirere; bisogna sottomettersi, senza disputare: *In mysteriorum susceptione oportet habere fidem curiositatis expertem.* Chiedere il *come* e il *perchè* di un mistero è lo stesso che distruggerlo: perchè più mistero non è quello che in qualche cosa non supera la ragione. Quando dunque la Chiesa propone un mistero, per quanto sia profondo ed imperscrutabile, bisogna ammetterlo e non pronunziare la parola *giudaica*, o più presto *diabolica*: COME PUÒ ESSERE? poichè questo è lo stesso che romper le dighe al torrente dell'incredulità; questo *come* chiude le porte del cielo e spalanca quelle dell'abisso: *Neque cum aliquid dicitur, subicere illud: Quomodo? Judaicum enim est illud vocabulum, et extremi causa supplicii.*

Deh che l'opposizion dell'eretico, dice ancor S. Cirillo, l'opposizion dell'eretico che rigetta, come adulterine, le dottrine

della Chiesa: dell' incredulo che disprezza come inammissibili i dommi del cristianesimo, non è segno di mente illuminata, ma di animo indocile; è segno di una stolida temerità unita ad un immenso orgoglio; è lo spirito di Lucifero riprodotto nei Giudei, e dagl' increduli e dagli eretici ereditato, e che li anima, gl' ispira, li regge, li acceca, li perde: *Indocilis animus, siquod ipsum fugiat, tamquam adulterinum rejicit, ex indocta temeritate in extremam superbiam elatus* (loc. cit.).

Beati coloro che credono con umiltà di spirito, con alacrità di cuore, con fervore di affetto tutte e singole le verità che la vera Chiesa propone; e che fedelmente le compion colle opere! La loro eterna salute è assicurata: poichè, per mezzo di questa apparente stoltezza della fede della mente e del cuore alla parola divina predicata dalla Chiesa, è piaciuto alla divina sapienza di guidar l'uomo nel tempo e di salvarlo nell' eternità: *Placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes* (I Cor.). Così sia.

OMILIA XXXII

III. — SULL' EUCARISTIA

IL SACRIFICIO

Melchisedech, rex Salem, proferens panem et vinum; erat enim sacerdos Dei Altissimi: et benedixit ei.

(Genes. XIV.)

1. E chi è mai questo sacerdote di un ordine tutto nuovo, di cui il nome è sì misterioso; giacchè *Melchisedecco* significa re della giustizia, *Melchisedech*? di cui il regno è sì felice; giacchè *re di Salem* vuol dire re della pace? di cui il personaggio è sì eccelso; giacchè è come il sacerdote per eccellenza dell' altissimo Iddio, *Erat enim sacerdos Dei Altissimi*? di cui il sacerdozio è sì efficace che colma di benedizioni lo stesso Abramo, in cui tutte le nazioni doveano essere benedette, *Et benedixit ei*? e di cui frattanto il sacrificio è sì semplice, la vittima sì volgare, sì comune e sì materiale l'offerta; giacchè esso non ha immolato che pane e vino: *Proferens panem et vinum*?

Ma che vale il cercarlo? A questi tratti è mai possibile il non ravvisare in Melchisedecco la figura profetica, il tipo vivente, l'immagine perfetta di Gesù Cristo, il vero re della giustizia, il vero principe della pace, il vero ed unico sacerdote dell' altissimo Iddio, giacchè è Dio esso stesso, che nella sua ultima cena ha offerto il pane e il vino, e che perciò, dietro la testimonianza di Davide e di S. Paolo, la Chiesa proclama il vero sacerdote eterno, secondo l'ordine di Mel-

chisedecco: *Sacerdos in aeternum, secundum ordinem Melchisedech, Christus Dominus panem et vinum obtulit* (Offic. Corp. Christi)?

2. Ma se il sacerdozio trae la sua dignità dall'eccellenza della vittima che immola, dal pregio del sacrificio che offre: come è possibile, nel pane e nel vino consacrato da Gesù Cristo e, per suo ordine, quindi da' sacerdoti della vera Chiesa, il non vedervi una vittima verace, un vero sacrificio del suo corpo e del suo sangue, poichè la semplice figura di questa vittima e di questo sacrificio rendette sì famoso nelle Scritture, sì grande, sì nobile, sì augusto, il sacerdozio di Melchisedecco?

Lasciamo adunque gli eretici far violenza alla rivelazione insieme ed alla ragione, bestemmiando che nel pane e nel vino consacrato altro non vi è che un pane ed un vino benedetto, morta rimembranza, figura sterile e vana della passion del Signore; e fedeli alla tradizione, alla fede universale e costante della Chiesa, appoggiata sulle sacre Scritture, dopo aver discorso di già della rivelazione e della istituzione di sì gran mistero, consideriamolo oggi come IL VERO ED UNICO SACRIFICIO DELLA NUOVA LEGGE; e procuriamo di penetrarne, per quanto è possibile, la grandezza, la dignità, l'eccellenza, per animarci ad offrirlo con maggior divozione, ad applicarcelo con maggior sollecitudine, per ottenerne più copioso il frutto.

PRIMA PARTE

3. L'antico Testamento e il nuovo, la tradizione giudaica e la tradizione cristiana, il Salmista e l'Apostolo concordemente sostengono che Melchisedecco è vera figura di Gesù Cristo. Poichè, per la bocca di Davide, Dio Padre dice al suo Figliuolo Messia: *Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedecco: Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech* (Psal.); e S. Paolo, nel fare il più magnifico encomio di Melchisedecco e del suo sacerdozio, espressamente dichiara ch'esso è stata una immagine perfetta del Figlio di Dio fatt' uomo: *Assimilatus est Filio Dei* (Hebr. vii).

Or, poichè la verità non può mai rimanere al disotto della figura, se la oblazione di Melchisedecco del pane e del vino era un sacrificio, molto più bisogna conchiudere che è stato un *vero sacrificio* la consacrazione del pane e del vino che nell' ultima cena fece Gesù Cristo.

Ad eludere però una prova sì forte e sì concludente in favore del sacrificio dell' Eucaristia, che fanno gli eretici? Ricorrono alle usate loro interpretazioni della Scrittura, arbitrarie, inette, onde, a guisa de' Giudei, fan dire allo Spirito Santo tutto ciò che lor piace, in sostegno delle loro bestemmie e delle loro stravaganze; e coll' usata loro impudenza sostengono che l'oblazione di Melchisedecco del pane e del vino non fu altrimenti un sacrificio fatto per ringraziamento a Dio, ma un atto di cortese ospitalità praticato con Abramo e colla sua gente per ristoro.

Questa interpretazione però ripugna da prima alla sacra istoria. Abramo avea vinto in battaglia cinque potenti monarchi, e ne avea riportato un immenso bottino ed abbondanti provisioni di pane, di vino, di olio e di lane: non avea dunque bisogno del pane e del vino di Melchisedecco. Anzi, invece di prenderne Abramo da lui, glie ne diede esso stesso: poichè diede a Melchisedecco *la decima* di tutta la sua preda: ed in essa, senza dubbio, e grano e vino, come un tributo dovuto al suo sacerdozio. In secondo luogo, la stessa interpretazione è contraria al sacro testo: giacchè, oltre che il termine originale, tradotto in latino colla parola *proferens*, si trova in varii luoghi della stessa Scrittura adoperato nei sacrificii, la Scrittura chiaramente nota che Melchisedecco perciò appunto *offrì il pane ed il vino* che era sacerdote del Dio altissimo: *Proferens panem et vinum; erat enim sacerdos Dei altissimi*. Dunque, nel senso ovvio, naturale del testo, questa offerta non la fece Melchisedecco come uomo ospitale e generoso, ma come *sacerdote*: fu dunque fatta a Dio; fu dunque un vero sacrificio, ed un sacrificio, nella sua semplicità, nobilissimo, poichè solo proprio di sì gran sacerdote. Lo stesso chiaramente deducesi dalle parole che sieguono: E LO BENEDISSE, *Et benedixit ei*: che indicano un nesso, un legame tra il sacrificio offerto a

Dio e la benedizione data ad Abramo. Ecco dunque una serie di azioni di cui il sacerdozio di Melchisedecco è il fondamento, la pietà di Abramo è il motivo, il sacrificio è il mezzo, la decima è l'offerta, la benedizione divina è il frutto. Ecco adunque, in brevi parole, una storia magnifica, sublime, religiosa, divina; di cui l'eresia, che tutto impiccolisce, invan pretende di fare una storia insignificante, sterile, indifferente ed umana.

4. Ma lasciamo costoro delirare a piacere: ed ammiriamo coi Padri della Chiesa, testimonii della tradizione, l'eccellenza del sacrificio dell'Eucaristia, figurato venti secoli prima in quello di Melchisedecco. Imperciocchè Clemente alessandrino afferma che quel sacerdote, cotanto celebre nelle Scritture, offrì e dispensò il pane e il vino santificato per figurare appunto l'Eucaristia: *Panem et vinum sanctificatum obtulit in typum Eucharistiae*. S. Cipriano dice: « Quanto è bello il veder simboleggiato nel sacrificio di Melchisedecco il Sacramento del sacrificio del Signore: *In Melchisedech sacrificii Domini Sacramentum videmus*. Ed oh grandezza de' cristiani misteri! Abramo non è benedetto se non dopo che si offerisce per lui a Dio in figura il sacrificio di Gesù Cristo; e da questo sacrificio fin d'allora ricevette Melchisedecco l'autorità di benedire: *Ut benedictio per Melchisedech sacerdotem posset rite celebrari, praecedit ante imago sacrificii Christi in pane et vino constituta*. Il sacrificio di Melchisedecco fu un sacrificio *Eucaristico*, ossia di azione di grazie a Dio, dopo che Abramo vinse i nemici; e perciò oh come esso bene indica il sacrificio eucaristico, sacrificio di azione di grazie per eccellenza, in cui Gesù Cristo, offrendo esso pure il pane e il vino, verificò la figura colla realtà, e col fatto diede compimento alla profezia: poichè esso è il compimento e la realtà di tutto ciò ch'è stato figurato e predetto: *Quam rem perficiens Dominus, panem et calicem mixtum vino obtulit: et qui est plenitudo veritatem praefiguratae imaginis adimplevit*. »

S. Ambrogio esclama pure: Oh eccellenza del sacrificio della Chiesa cristiana, che, figurato in quello di Melchisedecco, è più antico di tutti i sacrificii della sinagoga giu-

daica! *Ex hoc accipe, anteriora esse mysteria christianorum quam Judaeorum.*

S. Girolamo dice ancora, Melchisedecco non offrì il pane e il vino se non per figurare appunto Gesù Cristo; e fin d'allora dedicò la materia del cristiano mistero, in cui il Salvatore dovea offrire nel pane e nel vino il suo corpo e il suo sangue: *Melchisedech jam tunc in typo Christi panem et vinum obtulit, et mysterium christianum in Salvatoris sanguine dedicavit.* S. Gian Crisostomo parla allo stesso modo: Ecco, dice, come ben ci si rappresenta in Melchisedecco il nostro santo mistero dell'Eucaristia! Deh non pensare mai, o cristiano, alla figura, senza riconoscervi la verità: *Vidisti quomodo mysterium nostrum insinuat? Videns typum, cogita, oro, veritatem.*

S. Agostino infine, facendo eco agli altri Padri, Oh magnificenza, esclama esso altresì, del sacrificio degli altari che si offre da' cristiani a Dio in tutte le parti del mondo, e che comparve e fu annunziato al mondo fin dal tempo di Melchisedecco: *Ibi primum apparuit sacrificium, quod nunc a christianis Deo offertur toto orbe terrarum!* E S. Epifanio, Teodoreto, S. Eucherio, l'Emisseno, Cassiodoro, S. Giovan Damasceno, parlano al medesimo modo: sicchè tutti i Padri della Chiesa in queste due idee concordemente convengono: 1.º che l'offerta di Melchisedecco fu un vero sacrificio, e 2.º che questo sacrificio fu una profetica figura di quello dell'Eucaristia.

Ma che dico io mai i Padri cristiani? Gli stessi rabbini giudei, nell'antico lor libro il *Berescith Rabba* confessano la stessa verità: che l'oblazione di Melchisedecco fu un vero sacrificio figurativo di quello del Messia; e Rabbi Finees dice queste notabilissime parole: Al tempo del Messia cesseranno tutti i sacrificii; il solo sacrificio del pane e del vino però non cesserà giammai, giacchè è detto del Messia che sarà sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedecco: *Tempore Messiae omnia sacrificia cessabunt, sed sacrificium panis et vini non cessabit. Rex Messias excipiet a cessatione sacrificiorum sacrificium panis et vini, sicut dicitur: Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech.*

Oh quanto è bello e quanto è consolante per la nostra fede il vedere letteralmente compiuto questo oracolo uscito dalla bocca di un nemico di Gesù Cristo e perciò tanto più autorevole e più concludente! Il sacrificio eucaristico, che in quello di Melchisedecco ha preceduto tutti i sacrificii dell'antica legge, è il solo che vi sia rimasto superstite. Tutti i sacrificii giudaici sono infatti terminati: e non si offre oggi più a Dio altro sacrificio fuor che quello del pane e del vino, il vero sacrificio del Messia in tutto il mondo!

Se dunque l'offerta di Melchisedecco a Dio, del pane e del vino fu un vero sacrificio, un vero sacrificio fu altresì l'offerta del pane e del vino che fece Gesù Cristo nella sua ultima cena: altrimenti dovrebbe dirsi che nè Melchisedecco fu il tipo, la figura di Gesù Cristo, nè Gesù Cristo fu sacerdote secondo l'ordine del Melchisedecco; ciò che è manifestamente contrario alla Scrittura ed alla tradizione.

5. Il sacrificio si definisce: *L'oblazione di una cosa esteriore e sensibile, fatta a Dio da un legittimo sacerdote, onde la cosa offerta o si cambia esteriormente in altra, o s'immola, o si consuma, o si distrugge; e ciò per significare, con questo rito, che la creatura ragionevole si assoggetta all'assoluto dominio di Dio, e per rendere a questo Altissimo Iddio il culto supremo di latria.* Infatti, coll'offrire a Dio la cosa, lo riconosciamo creatore e padrone di tutte le cose. Coll'immolarla, col consumarla, col distruggerla, confessiamo che Dio, che ha il tutto creato dal nulla, non ha bisogno dei nostri beni esteriori; che noi, lui solo riconoscendo padrone della nostra vita, non vogliamo abusarne, ma adoperarla, come l'ostia che gli offriamo, per la sua gloria, pronti ancora a darla interamente per lui quando e come egli vorrà: e finalmente, che, come peccatori ci reputiamo indegni della stessa vita ed obbligati a farne a Dio sacrificio: ma che siccome questo Dio non dimanda che ci diamo da noi stessi la morte, così sostituiamo altre vittime in luogo nostro che muojan per noi; e colla lor morte intendiamo che sia soddisfatto alla divina giustizia, ed imploriamo gli ajuti della sua misericordia. Ora che ha fatto il Signore nella sua ultima cena? Consagrò separatamente il pane

e il vino, cioè separò egli stesso il suo sangue dal suo corpo: ecco adunque una vera immolazione, onde il sangue si separa dal corpo della vittima. Racchiuse di più tutto il suo corpo in ciascuna particella del pane, ed in ciascuna goccia del vino tutto il suo sangue: cioè a dire impiccoli, annichilò, in certo modo, sè stesso, nascondendovi ad ogni senso la sua stessa umanità, non chè la sua divinità, mettendovisi in uno stato d'insensibilità e come di morte; poichè, ad eccezion della fede alla sua parola, nessuna cosa lo annunciava ivi presente, nessuna cosa parlava ivi di lui, o rivelava la più piccola cosa di lui, come se di lui non vi esistesse più nulla. Eccovi adunque una morte mistica, ineffabile della vittima, e, rispetto a' sensi, come l'intera sua distruzione. Tutto ciò poi fece il Signore, rendendo grazie al divino suo Padre, *Gratias agens*, onorandolo, glorificandolo come suo Dio, e facendo, al medesimo tempo, questa immolazione di sè stesso per gli uomini: poichè, per essi dichiara di spezzare il suo corpo, *Corpus quod pro vobis datur* (Luc.); per essi, di versare il suo sangue, *Sanguis qui pro vobis effunditur* (*Enchinomenon*, come porta il greco testo originale di tutti e tre gli Evangelisti); perchè i peccati siano loro rimessi, e la riconciliazione e la grazia divina loro assicurata: *In remissionem peccatorum*. Ecco adunque in questa grande e misteriosa azione di Gesù Cristo, il vero Sacerdote eterno, solo degno di render culto a Dio, perchè esso pure è Dio, che, vivo esso stesso, per modo ineffabile sè stesso immola, sola vittima degna di un tal sacerdote; e che nel suo corpo e nel suo sangue, racchiuso sotto meschini accidenti, presenta una vita misticamente consumata e distrutta; cioè una oblazione di cui la soddisfazione, la gloria, il culto supremo di Dio, è lo scopo: ed il frutto è l'espiazione del peccato, la riconciliazione e la santificazione dell'uomo. Ecco dunque un vero, reale, sublime, nobilissimo, solenne e magnifico sacrificio: *Sacerdos in aeternum Christus Dominus, secundum ordinem Melchisedech, panem et vinum obtulit*.

6. Ma l'offerta di Melchisedecco non è la sola antica figura profetica che confonda gli eretici ed esprima sensibilmente la verità del sacrificio eucaristico. Imperciocchè Mosè

che, dovendo, da parte di Dio, conchiudere l'antica alleanza, erge un'ara alle falde del Sinai e vi colloca *dodici* piramidi che rappresentavano le dodici tribù d'Israello: *Aedificavit Moyses altare ad radices montis, et duodecim titulos propter duodecim tribus Israel*; Mosè che sopra queste *dodici* pietre versò il sangue delle vittime immolate, dicendo: Questo è il sangue del testamento che il Signore vi lascia in mandato, *Hic est sanguinis testamenti quod mandat ad vos Deus*; è una profezia chiara e fedele di Gesù Cristo che nell'ultima cena, intorniato da' *dodici* Apostoli, pietre fondamentali e padri e rappresentanti di tutto il popolo cristiano ¹, dà loro a bere il suo medesimo sangue; e che, per non lasciar dubbio che l'antico rito mosaico fu una figura che si compiva nel nuovo, ripete le stesse parole di Mosè, dicendo agli Apostoli: Questo è il mio sangue del nuovo testamento: *Hic est sanguis meus novi testamenti* (Matth. 28). E notate ancora, soggiunge S. Gian Crisostomo, che siccome Mosè disse pure: Questa sarà per voi una *memoria* sempiterna, così Gesù Cristo ha detto altresì: Fate questo sacrificio in memoria di me: *Moyses dixit: Hoc erit vobis memoriale sempiternum; ita Dominus dixit: Hoc facite in meam commemorationem* (Luc. 19). Ma Mosè fece sopra le dodici tribù, rappresentate nelle dodici pietre, un'aspersione di vero sangue. Or non si avrà, cred'io, il coraggio di sostenere che nella stipulazione della nuova alleanza vi fu men verità che in quella dell'antica, e che la realtà sia restata al disotto della figura. È dunque chiarissimo che Gesù Cristo, nel conchiudere questa sua nuova alleanza, ha dovuto apprestare altresì a' suoi Apostoli un sangue verace; che siccome il sangue di cui fece uso Mosè fu il sangue di vittime immolate in una coppa raccolto, e l'aspersione venne appresso al sacrificio, così il sangue che adoperò il Signore fu il suo medesimo sangue, che egli riunì nel calice, dopo avere in una maniera ineffabile immolato sè stesso: e la comunione degli Apostoli venne appresso a questa immolazione

¹ Lo stesso Gesù Cristo nel Vangelo ha fatto credere che i suoi dodici Apostoli furono figurati nei dodici capi delle dodici tribù d'Israello, e però dovranno giudicarle: *Judicantes duodecim tribus Israel* (Matth.).

sùblime che il divino Agnello fece di sè stesso; e per tutto ciò è chiarissimo che LA CONSACRAZIONE DEL PANE FU UN VERO E REALE SACRIFICIO.

7. Tutto ciò si conferma dalla dottrina di S. Paolo che dice: « Il testamento non ha effetto che per la morte del testatore, *Ubi testamentum est, mors intercedat necesse est testatoris*: e perciò l'antico Testamento fu concluso e suggellato col sangue di vittime immolate e morte: *Unde nec primum quidem sine sanguine dedicatum est.* » Così, senza la morte di Gesù Cristo, senza la vera e reale effusione del suo sangue, il suo testamento non sarebbe stato nè concluso, nè fermo, nè irrevocabile.

Se dunque Gesù Cristo, nell'ultima cena, non immolò sè stesso, se non fece allora alcun sacrificio, se non vi fu morte di alcuna specie del testatore, se quello che dispensò agli Apostoli non fu altro che vino, e non vi fu allora aspersione reale del sangue della vittima; non vi fu nemmeno alcuna reale alleanza, ed il Testamento non fu nè compiuto, nè aperto. Di più gli Apostoli, tranne un solo, non circondaron la croce: e però non parteciparono sul Calvario al sangue di Gesù Cristo. Se dunque nemmeno nella cena ricevettero veramente questo sangue divino, essi non vi parteciparon giammai. Dunque le *dodici pietre fondamentali della Chiesa* non furono mai asperse dal sangue, e perciò l'alleanza di Gesù Cristo colla Chiesa non è stata veramente conchiusa: perchè vi è mancata la condizione necessaria dell'aspersione del sangue sopra coloro che erano chiamati a goderne, e che ne dovea essere come il sigillo e la prova.

Inoltre, se nell'ultima cena non vi fu nè immolazione, nè sacrificio, ma e l'una e l'altra ebbe solamente luogo sul Golgota, bisognava che Gesù Cristo aspettasse il dì seguente per parlare con verità del suo testamento ultimato, della sua alleanza compiuta; perchè solo nel dì seguente il testatore sarebbe veramente morto sopra la croce. Bisognava che invitasse gli Apostoli al Calvario per esservi aspersi del sangue della vittima divina; condizioni necessarie, secondo S. Paolo, alla stipulazione ultima dell'alleanza ed a rendere irrevocabile il testamento. Eppure no: Gesù Cristo ha parlato, nell'ultima

cena, della sua alleanza testamentaria come di cosa di già conclusa e perfetta, avendo detto: *Questo è il mio sangue del nuovo Testamento*. Se dunque non avea allora il Signore sacrificato in alcun modo, nè versato in alcun modo il suo sangue; l'alleanza, di cui parlò egli allora, non era un'alleanza verace, un verace testamento; ma ne avea sol l'apparenza senza la verità, la promessa senza l'effetto. Dunque nell'ultima cena non vi fu nulla di reale e di serio: e Gesù Cristo non avrebbe fatto che un giuoco. Dunque il divino Maestro ingannò allora i discepoli, facendo lor credere compiuta di già un'alleanza che non faceva allora che sol figurare e promettere. Dunque la verità eterna avrebbe mentito nell'aver detto agli Apostoli che il sangue lor presentato nel calice era il *Sangue della nuova alleanza*; poichè nel calice sangue non v'era, e l'alleanza dovea solo il di appresso conchiudersi.

8. Ecco le orribili conseguenze che derivano dalla dottrina ereticale, che Gesù Cristo, nell'ultima cena, come non istituì alcun Sacramento, non fece alcun sacrificio. La sola fede della Chiesa adunque, che crede che un vero sacrificio fu allora dal Signore offerto, come che un gran Sacramento fu istituito, spiega tutti i suoi atti sublimi, rende chiare le sue parole, e loro conserva tutta la loro convenienza e la loro verità.

Di più, se, come han bestemmiato gli eretici, quando il Signore parlò *della necessità di mangiar la sua carne*, non intese d'altro parlare che della *necessità di credere alla sua incarnazione*, e nell'ultima cena non fece che lasciare il *segno e la figura* del suo santissimo Corpo, come *simbolo* di questa fede: qual necessità vi era di consacrare separatamente tutte e due le specie? Non era più che bastante il consacrar solo il pane? Non s'intende adunque, nell'ipotesi assurda degli eretici, la ragione di questa doppia consecrazione. Ma col lume della vera fede della Chiesa diviene chiarissimo che il Signore consacrò e dovette consacrare separatamente il pane dal vino, per dimostrare la separazione del sangue dal corpo, ossia la mistica immolazione che faceva allor di sé stesso.

Inoltre, coll'ajuto dello stesso lume della vera fede, divengono chiarissime altresì le parole del Signore: *Questo è il mio sangue; bevetene tutti*. Cioè a dire che siccome era preceduta una mistica sì, ma reale immolazione della vittima, vi fu ancora una mistica, ma reale aspersion del suo sangue sopra gli Apostoli; molto più dopo che gli Apostoli bevettero di questo sangue divino: e che perciò non mancò nulla delle condizioni necessarie alla stipulazione della sua nuova alleanza testamentaria che il Signore facea allora cogli Apostoli ed in essi con tutta la Chiesa: e che questa alleanza vi fu realmente conclusa con tutte le solennità e i riti richiesti. Divien chiaro infine che il Salvatore del mondo non si prese allora scherno degli Apostoli, non gl'ingannò, non menti, ma parlò colla verità, colla dignità, colla potenza propria del Figlio di Dio, quando disse: *Questo calice è il nuovo testamento concluso col mio sangue; questo è il mio sangue del nuovo testamento: Hic calix novum testamentum est in meo sanguine* (Luc.). *Hic est sanguis meus novi testamenti* (Matth.).

9. Ma che bisogno avea mai il Signore di offrire questo nuovo sacrificio di sè stesso, sì misterioso, sì nascosto e sì incomprendibile, posto che, di lì a poche ore, dovea offrire sè stesso in sacrificio publico e visibile sopra la croce? Ah che la crocifissione fu un vero sacrificio, ma la sentenza di Pilato la fece comparire una condanna forzata, ed il furor de' carnifici un meritato supplicio. Nella crocifissione perciò i delitti degli uomini parvero disonorare la santità del sacrificio ed eclissare la gloria dell'offerta libera e gratuita che il sacerdote vi fece della sua vittima, e che la vittima vi fece di sè stessa! Nessuno allora distinse il divin sangue che scorrea dalla croce di Gesù Cristo da quello che scorrea dalle croci dei due malfattori. Ed ove il sangue delle vittime immolate ne' sacrificii della legge, in testimonianza dell'antica alleanza, era raccolto in tazze e riserbato per l'aspersion dell'altare e per la santificazione del popolo; il sangue della gran vittima immolata nel sacrificio del Calvario in confermazione dell'alleanza novella nessun lo raccolse, nessuno lo applicò ad un uso religioso e pio; fu negletto e rimase come confuso con quello de' peccatori. In questo sacrificio il sa-

cerdote parve un reo, la immolazione una pena, l'altare un patibolo. Perciò il sacrificio figurativo e profetico di Mosè non ebbe, a rigore, nel sacrificio della croce il suo compimento. Dove dunque si è esso letteralmente compiuto? Si è compiuto nel sacrificio eucaristico. Non volle il Signore, dice S. Gregorio nisseno, antico Padre e testimonio e interprete sincero della fede universale della Chiesa, non volle il Signore rendere un istante dubbiosa la libertà della sua immolazione. Non aspettò dunque che il tradimento di Giuda, l'odio de' Giudei, l'ingiustizia di Pilato si riunissero contro di lui, e facessero credere di essere stato contro la sua volontà sacrificato: *Non ex prodizione sibi imponendam necessitatem, non Judaeorum impetum, non Pilati sententiam exspectat*. Non volle che la malizia e i delitti degli uomini, le loro mani impure, le loro lingue sacrileghe si mescolassero a disonorare un sacrificio che si dovea offrir puro, come l'odor di un incenso, al cospetto di Dio, e che dovea essere il principio e la causa della salute del mondo: *Ut eorum malitia sit communis hominum salutis principium et causa*. A dimostrare adunque che nè gli ostacoli naturali possono circoscrivere la sua potenza, nè i delitti degli uomini arrestare la sua misericordia, facendo uso di quella sapienza onde tutto prevede, e di quella indipendenza onde tutto a suo grado dispone, ha prevenuto il sacrificio della croce: e, prima di offrirlo in una maniera pubblica e solenne, ha compiuto lo stesso sacrificio in una maniera arcana, misteriosa e nascosta; e si è veramente sacrificato per noi, per mezzo di una immolazione, invisibile sì, ma reale, in un segreto più grande ancora di quello del tempio, sopra un altare più puro ancora di quello d'oro collocato nel santuario, facendosi egli stesso vittima e sacerdote, sacrificatore e sacrificio, vero agnello di Dio che cancella i peccati del mondo: *Qui potestate sua cuncta disponit, hominum malitiam consilio suo antevertit; et arcano sacrificii genere, quod ab hominibus cerni non poterat, seipsum pro nobis*

⁴ Poichè è di fede, avendolo rivelato S. Paolo, che il fine della legge fu Gesù Cristo, e che in Gesù Cristo si sono perfettamente compiuti tutti i sacrificii profetici della legge.

hostiam offert, et victimam immolat, sacerdos simul existens et Agnus Dei qui mundi peccatum tollit. E quando e dove mai operò questo grande e prezioso mistero? Nel cenacolo, quando diede ai discepoli a mangiare il suo corpo e a bere il suo sangue. Sì, fu allora che solennemente dichiarò col fatto che l'antico sacrificio dell'Agnello, in questo mistero, ha avuto il suo compimento e la sua perfezione: *Quando id praestitit? Cum corpus suum discipulis edendum, et sanguinem bibendum praebeuit, tunc aperte declaravit Agni sacrificium jam esse perfectum* (Greg. niss., Orat. cateches.).

La cena eucaristica adunque fu lo stesso sacrificio della croce; il rito solamente e le circostanze delle due offerte furono diverse: fu lo stesso sacrificio, ma incruento; ove l'altro fu sanguinoso: fu lo stesso sacrificio, ma prevenuto, anticipato, misterioso, nascosto, separato dalla ingiustizia e dalla crudeltà degli uomini, offerto al Padre con una intera libertà interna ed esterna, con una carità pura e perfetta, cui la violenza degli uomini non avea alcuna parte; in cui il vero Mosè raccolse esso stesso il proprio sangue in un calice; diede realmente la carne della vittima e il suo sangue ai discepoli; perfezionò per anticipazione il sacrificio della croce, che senza di ciò non avrebbe avuta che la sola immolazione, senza la comunione ¹, cioè senza la prova essenziale che la riconciliazione era compiuta. Fu perciò la cena eucaristica un sacrificio reale che, senza la immolazione visibile ch'ebbe luogo nel sacrificio della croce, ne ebbe però tutto il merito; tutta l'efficacia, tutta la santità, tutta la perfezione.

10. Se non che questo mistero non fu già una operazione passeggera, ma una istituzione permanente: non fu un sacrificio offerto una sola volta, ma un sacrificio fissato, stabilito per sempre, da rinnovarsi nella Chiesa sino alla fine del mondo. Imperciocchè siccome il Signore, dice S. Ilario di Arles, siccome il Signore dovea fra poco toglierci dalla vista il corpo che da noi avea assunto, fu necessario che ci lasciasse a consecrare il Sacramento di questo suo corpo e del suo sangue,

¹ Questa proposizione sarà sviluppata nella seguente Omilia sulla Comunione.

affine che ricevesse un culto perenne per mezzo di quello stesso mistero che una volta fu per noi offerto per prezzo: *Quia corpus absumptum ablaturus erat ex oculis, necessarium erat, ut nobis Sacramentum corporis et sanguinis sui consecraret: ut coleretur jugiter per mysterium, quod semel offerebatur in pretium.* Egli ha voluto ancora, siegue a dire lo stesso Padre, egli ha voluto ancora l'amoroso Signore che siccome è quotidiana e continua la necessità che ha l'uomo della redenzione, così fosse ancora continuo e perpetuo il sacrificio che ne applicasse il frutto: e la vittima immortale non solamente vivesse sempre nella mente degli uomini per la sua commemorazione, ma ancora che, per la comunicazione della grazia, fosse sempre presente ai lor cuori: *Ut quia quotidiana et indefessa currebat pro hominum salute redemptio, perpetua esset etiam redemptionis oblatio; et perennis illa victima viveret in memoria, et semper esset praesens in gratia.*

11. Infatti dopo avere il Figlio di Dio comunicato di sua propria mano i discepoli, indirizzò loro queste brevi e semplici, ma sublimi e profonde parole: « Questo che avete veduto in questo istante farsi da me io vi ordino di farlo anche voi in memoria di me: *Hoc facite in meam commemorationem.* » E S. Paolo, come saputolo dallo stesso Gesù Cristo, ha soggiunto che questo sacrificio, vera continuazione del sacrificio della croce, vera e reale rappresentazione della morte del Signore, deve durare sino al giorno in cui questo stesso Signore ritornerà dal cielo in terra a giudicare il mondo: *Mortem Domini annuntiabitis, donec veniat.* Oh parole piene di onnipotenza e d'impero! esclama il sacrosanto concilio di Trento. Con queste parole (come lo ha sempre inteso, creduto ed insegnato la cattolica Chiesa) il Figliuolo di Dio, il Signor nostro, costituì gli Apostoli sacerdoti del nuovo Testamento, e comandò ad essi ed ai lor successori di fare e di offrire lo stesso sacrificio: *Apostolos tunc novi Testamenti sacerdotes Dominus noster constituit; et eisdem eorumque successoribus ut offerrent praecepit per haec verba: Hoc facite in meam commemorationem; uti semper Ecclesia catholica intellexit et docuit* (Sess. 22).

Ed in verità, avendo detto il Signore agli Apostoli « *FATE QUESTO VOI PURE, Hoc facite,* » fu lo stesso che comunicar loro, senza nè limitazion, nè riserva, la podestà di far precisamente e realmente nè più nè meno di quello che avea fatto egli stesso; la podestà di cui avean veduto far uso a lui stesso; la podestà, cioè, di convertire essi pure il pane in suo corpo ed il vino in suo sangue; la podestà di continuare il sacrificio medesimo ch'esso avea incominciato, e di offrirlo pei medesimi nobilissimi e santissimi fini per cui lo avea offerto egli stesso: per la gloria di Dio, per la santificazione e la salute eterna degli uomini. E perchè non poteano essere sacrificatori della stessa vittima, oblatori dello stesso sacrificio, senza essere associati allo stesso sacerdozio; e perchè bisognava che fossero, come lui, sacerdoti per sacrificar come lui; perciò, colle stesse parole, piene della virtù del Dio che le pronunziò, gli stessi Apostoli stabili e consacrò in veri sacerdoti della nuova alleanza: *Novi testamenti sacerdotes constituit.*

12. Ma, secondo S. Paolo, questo sacrificio fu istituito per sempre, sino alla fine del mondo: *Donec veniat.* Ora un sacrificio perpetuo dimandava un perpetuo sacerdozio. Colle stesse parole adunque onde creò sacerdoti gli Apostoli diè loro la podestà di creare, di consacrare essi pure altri sacerdoti che perpetuino il sacrificio del nuovo ed eterno patto, sino a che venga egli a metter fine al secolo presente colla sua seconda venuta: *Donec veniat.* Ecco dunque stabilito nella Chiesa un sacerdozio nuovo, di gran lunga più nobile dell'antico, e perchè destinato ad offrire un più augusto sacrificio, e perchè non legato ad una successione carnale, ma riprodotto dalla consecrazione divina, in forza della parola immutabile, onnipotente e feconda dello stesso suo divin fondatore; un sacerdozio perpetuo, non soggetto ad essere rievocato come quello di Aronne, perchè un altro ve ne sia sostituito: giacchè le parole « *Fate questo finchè ritornerà il Signore* » significano che la stessa cosa si deve far sempre e dalle stesse persone, cioè che lo stesso sacrificio dovrà essere offerto dagli stessi sacerdoti, successori degli Apostoli, eredi della lor fede, del loro spirito, della grazia della loro

consecrazione; che perciò saranno come gli Apostoli sempre superstiti, sempre viventi; e che quindi non vi sarà più nel mondo altro sacerdozio, fuori di quello della Chiesa, sino alla fine del mondo: sacerdozio eterno, poichè, cessando in terra alla seconda venuta del Signore, *Donec veniat*, sarà perfezionato, continuato eternamente da Gesù Cristo ed in Gesù Cristo ne' cieli.

15. Ma perciò stesso che, in forza di queste parole onnipotenti del Figlio di Dio, un siffatto sacerdozio è stato stabilito di nuovo, è chiaramente ancora indicata la totale e la perpetua abolizion dell' antico; e coll' antico sacerdozio l' abolizione altresì perpetua e totale degli antichi sacrificii, perchè colle stesse parole, *Fate questo in memoria di me*, parve voler dire ancora il Signore queste altre: « La memoria del mio sacrificio futuro si era finora tenuta viva nella mente degli uomini coi sacrificii dei buoi e degli agnelli, ma di tutt'altra maniera sarà tenuta sempre vivente la memoria del mio sacrificio passato. Essa sarà perpetuata dalla sola operazione dell' odierno sacrificio, che io in questo istante ho incominciato, per esser continuato sempre da voi. Per ricordarvi dunque della mia passione e della mia morte per voi, voi non dovete far altro che quello che avete veduto oggi farsi da me; non avete da immolare altro corpo, versare altro sangue, che il mio, nel modo mistico, sacramentale, come avete veduto che l' ho immolato e versato io stesso: *Hoc facite in meam commemorationem*. » Ecco perciò, dice S. Gian Crisostomo, il sangue del Signore, lasciato in perpetuo possesso a noi cristiani per segno della nuova alleanza, in sostituzione della carne e del sangue de' vitelli e delle pecore che solo avea per segno l' antica: *Quemadmodum vetus Testamentum habebat pecudes et vitulos; novum, dominicum possidet sanguinem*. Ecco ancora il sacrificio eucaristico sostituito a tutti gli antichi sacrificii. Ecco questi sacrificii dichiarati aboliti di già e cessati per sempre, ed il sacrificio dell' altare stabilito per sempre, come il solo ed unico sacrificio.

I primi sono durati sino alla morte di Gesù Cristo, il secondo durerà sino a che egli ritornerà dal cielo a giudicare

la terra: *Donec veniat*. La verità del sacrificio di Gesù Cristo cessar fece quelli che ne erano la figura; e la perfezione del sacrificio svelato dello stesso Salvatore in cielo farà cessare il sacrificio nascosto e misterioso dell'Eucaristia che si offre sopra la terra. Quelli durarono sino a che fosse la redenzione operata coll'effusion della grazia; questo durerà fino che tutti gli eletti avran della redenzione riportato l'ultimo frutto per la partecipazione alla gloria. Gli antichi sacrificii consolavano i giusti Giudei nel tempo in cui essi speravano, attendevano, salutavan da lungi la prima venuta di Gesù Cristo e la sua morte; il sacrificio dell'Eucaristia è la consolazione dei veri cristiani nel tempo in cui essi stanno ad aspettare la sua seconda venuta e il suo regno: *Donec veniat*. E qual consolazione non è difatti, finchè ci è differito di vagheggiarlo seopertamente nel cielo questo Dio Salvatore, il possederlo nascosto nel suo Sacramento in nostra compagnia sopra la terra? finchè questo sposo diletto delle anime si rimane a noi invisibile colla sua persona, il poter partecipare al suo Sacramento, al suo sacrificio, in cui ci dà un pegno perpetuo della verità della promessa e il saggio e le primizie della felicità e della gloria che ci concederà piena e perfetta dopo il giudizio? *Donec veniat. Futurae gloriae nobis pignus datur*.

14. Che dirò io però dell'eccellenza, della nobiltà, della ricchezza, dell'efficacia, del merito di questo sacrificio? Primieramente la materia rimota ne è il pane e il vino. Or con quanta sapienza e con quanta bontà, dice Remigio, Gesù Cristo ha scelta, per un sacrificio sì prezioso e sì augusto, una materia sì semplice, sì comune, che senza difficoltà per tutto si ritrova: per la quale le produzioni più pure e più pregevoli della terra servono a simboleggiare il più ricco e il più magnifico dono del cielo; il primo e il più necessario alimento del corpo pel mantenimento della vita temporale serve a procurare all'anima il più solido e sostanzial cibo divino che la corrobora e la sostiene per la vita eterna; ed il frutto delle sollecitudini, delle fatiche e degli stenti dell'uomo, serve a materia del sacrificio, al culto, all'onore di Dio! *Ut non esset difficultas in acquirendo, et homines de*

labore manuum suarum sacrificium Deo offerrent (Caten. in 26 Matth.).

La materia prossima poi di questo sacrificio è il corpo e il sangue di Gesù Cristo, l'unigenito consustanziale Figliuolo di Dio fatt'uomo e morto in croce per la salute del mondo, la vittima a Dio più gradita e più accetta, di un pregio, di una eccellenza, di una dignità, di un valore infinito.

La materia rimota, il pane e il vino, si converte nella sostanza del corpo e sangue del Signore: si spezza ne' suoi accidenti: e, nella comunione del sacerdote e de' fedeli, finisce col distruggersi affatto. Anche il corpo e il sangue del Signore, come si è di già osservato, per la consecrazione distinta delle due spezie, in certo modo si dividono; poichè in forza delle parole che il sacerdote pronunzia « QUESTO È IL MIO CORPO, QUESTO È IL MIO SANGUE » direttamente e immediatamente mette il corpo del Signore sotto gli accidenti del pane, e sotto quelli del vino il suo sangue: e ve lo mette, rispetto a' sensi, in istato di annichilamento, d'immobilità e di morte. E poi, col consumarsi delle specie sacramentali, per l'azione del calor naturale, il corpo e sangue del Signore cessa di essere più presente nel corpo del sacerdote e del fedele che si è comunicato. Vi è dunque vera conversione, mutazione e, sotto certi rapporti, anche distruzione delle cose offerte; vi è immolazione mistica, ma real, della vittima. Come però questa è la stessa vittima che fu per noi offerta sul Calvario, così la immolazione che se ne fa sopra l'altare è pure la stessa. Sulla croce l'immolazione fu sensibile e pubblica, sull'altare è insensibile e nascosta. Sulla croce si versò visibilmente il sangue; sull'altare questo sangue divino invisibilmente si spande. Alla immolazione della croce prese parte la ferocia e l'ingiustizia degli uomini: quella dell'altare è solamente l'opera dell'onnipotenza e dell'amore di Dio. Perciò, sebbene in una maniera misteriosa, ineffabile, innocente, pure si ripete sull'altare la stessa immolazione del Calvario; e perciò non vi si rappresenta sol *la memoria* della Passione e della morte del Signore, ma, secondo l'espressione di S. Paolo, vi si rinnova. vi si annunzia e vi si mette, in certo modo, sotto degli oc-

chi de' fedeli questa passione e questa morte: *Mortem Domini annuntiabitis.*

15. Lo stesso è ancora il sacerdote da cui questa immolazione è fatta, questa vittima è offerta, cioè Gesù Cristo. I sacerdoti hanno, è vero, ed esercitano una vera podestà sul corpo reale di Gesù Cristo; sacrificano essi pure veramente quest'Ostia divina per mezzo delle parole consacratorie, che non avrebbero la stessa efficacia pronunziate da chi non è sacerdote; la offrono essi ancora, la maneggiano, la dispensano, la conservano; e perciò son veri sacerdoti. Ciò nulla ostante però il primo e vero sacerdote del sacrificio dell'altare è lo stesso Gesù Cristo: poichè è la sua parola, la sua onnipotenza che converte la sostanza del pane e del vino nella sostanza del suo corpo e del suo sangue; è lo stesso Gesù Cristo che si costituisce vittima esso stesso, s'immola e si offre al divino suo Padre. I sacerdoti operano come suoi ministri. suoi istrumenti e suoi organi viventi. Egli parla per la loro bocca, opera per le loro mani; e perciò nella consacrazione il sacerdote parla in persona di Gesù Cristo e ripete le sue stesse parole. Sicchè il sacrificio della Messa conserva a Gesù Cristo ed il suo sublime privilegio di essere, come parla S. Paolo, l'unico e vero sacerdote immortale ed eterno, stabilito con giuramento irrevocabile da Dio: e l'esercizio, anche sulla terra, di questo suo sacerdozio, che esercita di continuo ne' cieli intercedendo sempre per noi. Perchè, secondo la dottrina della Chiesa, come gli Apostoli e i lor successori sono stati da Gesù Cristo rivestiti del potere di battezzare, di assolvere, e, ciò non ostante, è Gesù Cristo che battezza e che assolve; così, sebbene i sacerdoti hanno la podestà di consacrare, è però Gesù Cristo che consacra; ed essi sono i suoi organi che operano in suo nome e per sua autorità; sono i suoi ministri, e non i suoi successori; sono i suoi cooperatori, associati al suo unico sacerdozio, e non gli usurpatori del suo luogo; servono a coprire la sua azione, a nascondere i suoi miracoli, ma senza diminuir la sua gloria, perchè attribuiscono a lui solo l'effetto delle parole che pronunziano, del sacrificio che compiono, del sagramento che amministrano. Poichè dunque sull'al-

tare, come sulla croce, la stessa vittima è immolata, lo stesso sommo sacerdote Gesù Cristo la immola e la offre pel ministero de' suoi sacerdoti, così, dice il santo concilio di Trento, il sacrificio eucaristico è lo stesso ed unico sacrificio del Calvario: solo il modo onde si offre è diverso: *Una eademque hostia, idem nunc offerens se sacerdotum ministerio, qui seipsum tunc in cruce obtulit: sola offerendi ratione diversa* (loc. cit.).

16. Ascoltiamo sopra ciò un bel discorso di S. Gian Crisostomo (Homil. 17 in cap. x Epist. ad Hebr.): Le ostie, che si offrivano nell'antica legge erano realmente molte, e la loro diversità era una prova della loro sterilità: *Hae multae, ideo nec validae, quia sunt multae*. Perciocchè qual bisogno vi sarebbe stato di offrire sì gran numero di ostie, se ognuna di esse avesse avuto un valore reale: *Quid enim opus erat multis, cum una sufficiat?* Deh! che tutto quello che praticavasi allora non era che la pubblicazione, l'accusa de' peccati, e non già la loro espiazione; era la manifestazione della infermità e della miseria umana, e non già l'operazione della virtù divina; perchè appunto una vittima non bastava mai al bisogno, un'altra se ne offriva; e siccome il segno restava sempre intero, così si moltiplicava sempre il sacrificio, ma sempre collo stesso vano successo: *Erat id quod fiebat peccatorum accusatio, non solutio; accusatio infirmitatis, non ostensio virtutis. Quoniam prima nihil valuit, altera offerebatur*. In Gesù Cristo però accade tutto altramente: una volta che fu offerto in vittima, bastò per sempre: *In Christo autem contra: semel oblatus est*. Dirassi però: perchè dunque noi cristiani facciam pure come i Giudei ed offriamo ogni giorno sacrificio? *Quid vero nos? Non quotidie offerimus?* Sì, offriamo è vero noi pure ogni giorno sacrificio, ma questo sacrificio è una commemorazione di quello della morte del Signore; e perciò la nostra ostia è sempre una, è sempre la stessa, e non già molte ostie diverse: *Offerimus quidem, sed ad recordationem facientes mortis ejus. Et una est hostia, non multae*. Ma come mai l'ostia è sempre una e non molte? Perchè è la stessa ostia che fu offerta una volta; ed il nostro sacrificio è la ripeti-

zione e l'esempio di quel primo; e perciò offriamo sempre la stessa cosa. Nè già oggi offriamo un agnello, dimani un altro; ma sempre lo stesso: e perciò è sempre uno questo nostro sacrificio: *Quomodo una est et non multae? Quia semel oblata est: hoc autem sacrificium exemplum illius est; idipsum semper offerimus; nec nunc quidem alium agnum, crastina alium, sed semper eundem ipsum. Proinde unum est hoc sacrificium.* Non perchè dunque questo sacrificio di Gesù Cristo da noi in molti luoghi si offre, si deve dire che vi sono molti Gesù Cristì: poichè è sempre uno stesso Gesù Cristo da per tutto; ed il suo corpo, da per tutto intero, è lo stesso: e come non son corpi diversi, ma sempre e da per tutto uno stesso corpo, così il sacrificio è sempre e da per tutto lo stesso: *Alioqui, quoniam in multis locis offertur, multi Christi sunt? Nequaquam, sed unus ubique est Christus; et hic et illic plenus, unum corpus. Sicut enim qui ubique offertur unum est corpus, et non multa corpora; ita etiam et unum sacrificium.* Ah! che noi non facciamo che offrir sempre la stessa ostia pura e monda che fu una volta da Gesù Cristo offerta, e che questo nostro pontefice ci ha lasciato in modo che s'immola sempre senza poter mai essere consumata. Noi facciam sempre ciò che fece una volta egli stesso; e così ne conserviam la memoria: e perciò siccome è sempre lo stesso pontefice che offre, la stessa vittima offerta, è sempre uno stesso ed unico sacrificio: *Pontifex autem ille noster ille est qui hostiam mundantem nobis obtulit: ipsam offerimus et nunc quae tunc oblata quidem consumi non potest. Hoc autem in commemorationem fit ejus quod factum est: non aliud sacrificium, sicut Pontifex, sed ipsum semper facimus.*

Ecco adunque, dice pure lo stesso Padre, la grande differenza che passa tra il sacrificio della nuova alleanza e quelli dell'antica: che la legge ebbe molte vittime ed un grande, vario e strabocchevol numero di sacrificii; e che la grazia novella li ha tutti ridotti ad un'ostia, ad un sol sacrificio che in sè comprende tutti gli antichi, come la figura si perde in faccia alla verità: *Est autem varia sacrificiorum differentia. Lex in veteri Testamento multas habuit hostias, et omnino*

magnus erat et modo carens sacrificiorum numerus: quae omnia nova gratia superveniens uno complectitur sacrificio, unam ac veram statuens hostiam (in Psal. xcv).

17. Poichè però il sacrificio dell'altare è la realtà ed il compimento di tutti gli antichi sacrificii e ad essi da Gesù Cristo sostituito, si offre esso solo pei medesimi fini onde quelli si offrivano: e ciò con molto più di ragione, di efficacia e di frutto, in ragione della sua eccellenza infinitamente maggiore e della maggiore sua perfezione. Il sacrificio dell'altare adunque è esso pure *olocauto*, ossia sacrificio di *latría*, col quale si rende a Dio, come a Dio supremo, il culto e l'adorazione perfetta: perchè infinitamente degna e perfetta si è la vittima che a Dio in questo sacrificio si offre, cioè il Figlio stesso di Dio, che non solo è da noi offerto, ma che offre ancora sè medesimo alla gloria del divino suo Padre, cogli stessi sentimenti di umiltà profonda, di riverenza divota, di ubbidienza intera, di carità infinita, onde una volta si offrì sopra la croce e si offre ancora di continuo nel cielo.

Nell'offrire poi Gesù Cristo al Padre, in esso e con esso, la Chiesa offre sè medesima; e noi fedeli offriamo tutti noi stessi alla augustissima Trinità: di modo che è impossibile rendere un'adorazione, un culto, più nobile, più perfetto e a Dio più grato di quello che gli si rende nel sacrificio della Messa ¹.

Quindi in questo e per questo sacrificio solamente si compiè alla lettera la gran profezia in cui Iddio, per la bocca di Malachia profeta, parla a' Giudei appunto così (secondo il testo originale): « La mia compiacenza non sarà più in voi; e non riceverò più dalle vostre mani l'offerta *della farina*: perchè verrà tempo in cui il mio nome dall'orto all'ocaso sarà grande presso tutte le nazioni; ED IN OGNI LUOGO MI SARA' OFFERTO IL PROFUMO E LA FARINA LA PIU' MONDA E PURA: perchè

¹ Benchè nella Messa si faccia menzione de' Santi; il sacrificio non si offre ad essi, ma SOLAMENTE A DIO IN ONORE DI LORO; ed essi non vi sono invocati che come intercessori, e non già come termine ultimo del sacrificio, il qual termine non è altro che Dio, cui solo il sacrificio è dovuto. Questa è la dottrina della Chiesa cattolica.

il mio nome sarà celebre (ovvero: perchè io sarò conosciuto) in tutto il mondo, *Non est mihi voluntas in vobis, dicit Dominus exercituum; et mincha (oblationem similae) non suscipiam de manu vestra. Nam, ab ortu solis usque ad occasum, magnum nomen meum in gentibus. Et in omni loco suffimentum offeretur nomini meo ET MINCHA MUNDA: quia magnum nomen meum in gentibus* (Malach. I, 11). » Ora è impossibile il non vedere in questa chiarissima profezia: 1.^o che gli antichi sacrificii giudaici sarebbero stati aboliti; 2.^o che sarebbe stato ad essi sostituito un solo sacrificio; 3.^o che questo sacrificio sarebbe stato offerto da tutti i popoli gentili in tutto il mondo; 4.^o che per questo sacrificio Iddio sarebbe stato grandemente onorato; 5.^o che questo sacrificio sarebbe stato la preghiera (*suffimentum*) unita all'offerta *purissima del pane* (*Mincha*), cioè l'Eucaristia; 6.^o che queste particolarità non si verificano del solo sacrificio cruento della croce, o della sola offerta che ne fa il cristiano col cuore; 7.^o infine, che queste parole sono un chiarissimo vaticinio del sacrificio dell'altare. E così difatti (come gli stessi protestanti il riconoscono) le hanno sempre intese tutti i Padri anche più antichi, e la Chiesa ne'suoi concilii, principalmente nel tridentino. O magnifico dunque, o sublime sacrificio dell'altare, onde, non già solo due volte nel giorno come già praticavasi presso i Giudei, ma (pel variar successivo dell'orto e dell'ocaso del sole sopra i diversi punti del globo) in tutti i momenti del giorno ancora, dalla Chiesa cattolica, che da per tutto si trova, si fa a Dio l'offerta della preghiera e della *pura farina*, del vero pane celeste, del corpo di Gesù Cristo, alla suprema maestà di Dio; onde questo essere infinitamente perfetto è onorato con un culto perfetto e sol degno della sua grandezza e della sua santità; e onde l'unico e medesimo Iddio come in diverse lingue riceve da'suoi fedeli la confessione della medesima fede, l'omaggio della stessa preghiera; riceve altresì, in diverso rito, lo stesso purissimo e santissimo sacrificio in tutto il mondo!

18. In secondo luogo, la parola *Eucaristia* significa *rendimento di grazie*; e perciò il sacrificio dell'altare si chiama *eucaristico*, perchè è il *rendimento di grazie* per eccellenza;

e la prima volta in cui fu da Gesù Cristo offerto, lo fu in mezzo al più sublime e più perfetto *rendimento di grazie* a Dio per la degnazione infinita con cui volle salvare gli uomini: *Gratias agens*. E quale offerta più gradita e qual dono più prezioso possiamo noi mai fare a Dio pei beneficii di cui ci ha ricolmati e di cui di continuo ci ricolma, di quello del suo unigenito Figlio, in cui la *divinità abita corporalmente in tutta la sua pienezza*? È dunque il sacrificio dell'altare un sacrificio di *ringraziamento* ancora; e questo suo secondo gran carattere vedeva in ispirito e vaticinava in chiari termini Davidde, quando diceva: Quale offerta, qual contraccambio che sia degno di lui, potrò io mai, miserabile che sono, fare a Dio per tutti i beneficii di cui mi ha misericordiosamente arricchito: *Quid retribuam Domino pro omnibus quae retribuit mihi*? Farò dunque così: invocherò in ajuto della mia povertà e della mia insufficienza lo stesso Dio che devo ringraziare; offrirò lui a lui stesso nel CALICE DEL MIO SALVATORE: *Calicem Salutaris accipiam, et nomen Domini invocabo* (Psal.).

19. In terzo luogo, è il sacrificio dell'altare *propiziatório*, ossia di *espiazione pei peccati*: poichè lo stesso Gesù Cristo ha detto nell'istituirlo: Questo è lo stesso mio sangue che per voi si sparge per la remission de' peccati: *Hic est sanguis meus, qui pro vobis effunditur in remissionem peccatorum*. E quindi la Chiesa (come è chiarissimo dalla costante ed universale tradizione, attestata da' concilii e da' Padri) ha sempre creduto e crede che il sacrificio eucaristico è di una efficacia infinita per la remissione del peccato; e perciò lo offre non solo pei peccati in generale del cristiano popolo, ma pei peccati altresì di ciascun cristiano in particolare, che ne implora il soccorso. E quale offerta è più capace di placare la maestà di Dio offesa per le nostre colpe, di rendercelo *propizio* e di ottenerne misericordia e perdono, di quella del suo medesimo Figlio, che si è una volta offerto sulla croce in espiatione de' peccati di tutto il mondo? *I sacrificii propiziatorii* ossia *pel peccato*, che a Dio si offrivano nell'antica legge, giungevano veramente a placarlo: non già però per quello che in essi si offriva (il sangue degli agnelli), ma

per quello che essi significavano, cioè il sangue di Gesù Cristo che si dovea versar sulla croce; perchè solo per la virtù e pel merito infinito di questo sangue divino può placarsi Iddio e divenir *propizio* all'uomo che ha peccato. Quanto più dunque sarà *propiziatório* il sacrificio eucaristico in cui non già in *figura*, ma in *realtà* ancora si offre lo stesso sacrificio della croce, la stessa vittima, lo stesso sangue! Quindi ove gli antichi sacrificii erano solo propiziatorii pel gran sacrificio che adombravano, quello dell'altare è *propiziatório* per sè stesso, in quanto in esso si rinnova, si perpetua, in una maniera incruenta, lo stesso sacrificio della croce; e perciò ha per sè stesso la virtù di ottenere il perdono e di cancellare ogni peccato.

Non già che basti assistere divotamente alla Messa, offrire con umiltà di spirito, con sincerità di affetto il sacrificio eucaristico, per avere assoluti e perdonati i peccati commessi: senza che sia necessario l'avvicinarsi al Sacramento della Penitenza; ma, come lo ha chiaramente spiegato e definito la Chiesa a Trento riunita, il sacrificio dell'altare è veramente *propiziatório* in questo senso che, offerto a Dio con sentimento di vera fede, di salutare timore, di umile riverenza, e con cuore sinceramente contrito e penitente, placa Iddio e ne ottiene il dono della vera compunzione, lo spirito della vera penitenza, la grazia di adempirne le condizioni (di cui una è la confessione); e così viene a rimettere ogni peccato, ogni delitto anche grandissimo.

Non solamente però è *propiziatório* il sacrificio dell'altare pei vivi, ma ancora per le colpe veniali e per le pene de' fedeli morti nella grazia, e che essi stanno ad *espiare* nel purgatorio. Perciò la Chiesa, sin da' tempi apostolici, come attestano S. Gian Crisostomo e S. Agostino, ha sempre offerto il sacrificio eucaristico anche pei fedeli trapassati nella santa comunione della grazia. Perciò ha sempre in esso e per esso implorato perdono all'anime purganti, e refrigerio pel fuoco, luce per le tenebre, pace per le ansietà e brame impazienti che soffrono. Perciò, sino al tempo di Wicleffo e di Lutero, che i primi han bestemmiato contro una pratica sì santa, sì salutare e sì pia, in tutte le comunioni cristiane si è sempre

celebrata Messa non solo in generale per tutti i fedeli defunti, ma ancora per un defunto in particolare; come apparisce da Tertulliano, S. Cipriano, Eusebio, S. Agostino, S. Gregorio, non che da tutte le liturgie antichissime di tutte le diverse chiese del mondo.

20. Finalmente, il sacrificio della Messa è ancora *impetratorio*: e qual grazia può mai negare Iddio alla mediazione del suo stesso Figliuolo, che, in questo sacrificio, si costituisce, come nel cielo, nostro intercessore e nostro avvocato? E qual grazia chiederebbe invano per noi Colui che, mentre ha simile la natura umana con noi per cui chiede le grazie, è Uno per la natura divina con Colui che le concede?

Una delle parti più importanti della liturgia della Messa la formano le preghiere che vi si fanno. Queste preghiere ammirabili, che lo Spirito Santo, il vero dottore, la vera anima della Chiesa, ha potuto solamente ispirare, si ripetono in ciascuna Messa tre volte: tre volte vi si chiede la medesima grazia per li meriti infiniti di Gesù Cristo ed in particolare pel merito del suo sacrificio che è stato offerto e della comunione eucaristica che si è dispensata. In queste preghiere la Chiesa non dimentica alcun bisogno, non omette alcuna miseria, non trascura alcuna condizione del semplice fedele e di tutto intero il popolo cristiano. Supplica per la conversione de' peccatori e per la perseveranza de' giusti, per la correzione di tutti i vizii e per l'aumento di tutte le virtù, per la forza de' deboli, per la provvidenza dei poveri, per il soccorso degli infelici, per la consolazione degli afflitti, per la conservazione de' sani, per la sicurezza dei viandanti, per la salute degli infermi, pel conforto de' moribondi, pel ben essere delle famiglie, per la tranquillità degli stati, per l'allontanamento di tutti i flagelli, per la liberazione da tutti i pericoli, per tutti i bisogni dell'anima, per tutti i soccorsi del corpo, per la prosperità del tempo, per l'acquisto della beata eternità. Ed in questo sacrificio mette la sua fiducia, e da esso ottiene il semplice cristiano gli ajuti e le grazie onde trionfa delle sue miserie e delle sue debolezze; e la Chiesa universale da esso ripete la sua propagazione, le sue vittorie e le sue virtù.

21. Quanto è dunque ricco, quanto è magnifico, quanto è grandioso, quanto è sublime il sacrificio eucaristico! In esso si onora Iddio, si rende alla sua maestà infinita il culto supremo che le è dovuto, si offre il più perfetto ringraziamento alla sua bontà, s'implora e si ottiene il suo perdono pel peccato, si pregano e si impetrano tutti gli ajuti e tutte le grazie. Si rende onore alla Vergine e Madre di Dio, agli Angioli, a' Santi, rinnovandosi la loro memoria, rammentandosi le loro virtù, i loro meriti, i loro trionfi, le grazie di cui Dio li ha ricolmi; ed implorandosi, presso lo stesso Dio, la loro intercessione.

Mentre però la Chiesa militante onora così la Chiesa trionfante, e con essa tutta a Dio si offre per Gesù Cristo, affine di onorare Iddio e santificare sè stessa; per mezzo dello stesso sacrificio fa discendere il conforto, il refrigerio sopra la Chiesa purgante: sicchè il sacrificio eucaristico è il legame che unisce, e l'altare è il luogo in cui s'incontrano le tre Chiese MILITANTE, TRIONFANTE e PURGANTE: in cui esse si parlano, si corrispondono, si trasmettono scambievolmente ajuto: ed unite in Gesù Cristo, animate dal medesimo spirito, compiono il gran mistero della *comunione de' Santi*.

Infine è appiedi dell'altare e nel tempo in cui si offre il sacrificio eucaristico che tutti i fedeli di una stessa Chiesa, tutte le varie chiese disperse pel mondo, ripetendo lo stesso simbolo, facendo le stesse orazioni, pregando per lo stesso pastore, offrendo pei medesimi fini la stessa vittima, confessano gli stessi doveri, praticano lo stesso culto, riconoscono lo stesso capo, si uniscono ad un centro comune. È dunque la Messa che riunisce fra loro le pecorelle, il gregge al pastore, la sposa allo sposo: è la Messa il legame della cattolica armonia, la regola vivente, il segno sensibile dell'unità della Chiesa ¹.

22. Questo è il grande, ineffabile, tenero e sublime sacrificio dell'altare: oggetto, per parte degli eretici, di tante in-

¹ La quale perciò così parla al Signore, nel *Postcommunio* della Messa del *Santissimo Sacramento*: « Concedeteci, o Signore, nella vostra misericordia, i doni dell'UNITA' e della PACE, che sono misticamente designati in questo mistero, che abbiám celebrato: *Unitatis et pacis propitius dona concede, quae sub his figuris mystice designantur*.

vettive invereconde, di tanti sarcasmi, di tante bestemmie. e che essi, dopo averlo abolito fra loro, vorrebbero vedere nella vera Chiesa distrutto! Ma oh empietà del pari sacrilega e assurda! Il sacrificio è la base, la dignità, il legame, il segno augusto della religione. Non vi è religione senza sacrificio. Perciò esso è cominciato nel mondo colla religione, cioè col mondo. Prima ancora della legge mosaica, che prescrisse ed ordinò il tempo, il luogo, il modo, i riti, le diverse qualità dei sacrificii, essi furono in uso, furon comuni presso tutti i popoli, e si consideravano come l'atto supremo di adorazione a Dio solo dovuta. Abele e Caino, i primi uomini nati da donna, offrirono a Dio sacrificio. Sacrificii offriron pure Noè e Melchisedecco, Abramo e Isacco, Giacobbe e Giuseppe. Sempre e da per tutto il sacrificio formò la parte essenziale del culto: e la religione sempre e da per tutto si è identificata col sacerdozio e col sacrificio. Negare adunque il sacrificio dell'altare, dire che l'Eucaristia altro non è che una semplice *memoria*, un *segno* sterile della passione e della morte di Gesù Cristo, è lo stesso che negare alla religione cristiana (che ogni altro sacrificio rigetta) ogni offerta esteriore, sensibile, latreutica a Dio, ogni espressione pubblica e solenne del culto, ogni sacrificio: è un far discendere la religione cristiana al di sotto del paganesimo: perchè tutti i popoli pagani, in modi senza dubbio sconci, turpi, assurdi, crudeli, *sempre però e da per tutto sacrificano; e sempre e da per tutto han sacrificato*. Le nazioni più barbare, le tribù più selvagge, le orde di uomini i più degradati, e per le loro turpitudini e per la loro ferocia discesi fin presso a' bruti, in mille svariatissimi modi, tutti, senza eccezione, han sacerdozio, han sacrificio, che offrono a Dio per rendergli culto, per implorare perdono e grazia a' viventi, e refrigerio a' morti. Di modo che può dirsi che il *domma, che col sacrificio si deve onorare la divinità ed implorare ogni bene*, è un domma primitivo, tradizionale, essenziale, che tiene al senso intimo, all'istinto, alla natura dell'uomo: poichè si vede professato ed espresso al di fuori coll'azione, con un accordo sì universale e sì costante, in tutti i tempi ed in tutti i luoghi da tutti gli uomini. Ah! i pagani stessi adun-

que, a fronte delle loro superstizioni e de' loro errori, mostrano di avere una ragione più sana, un istinto più retto degli stessi eretici cristiani, in materia di religione; poichè essi non separano la religione dal sacrificio, e senza sacrificio non concepiscono, non credono potervi essere religione.

Ma che dico io mai? i pagani. Lo stesso demonio rende omaggio al medesimo *domma*, e convince e condanna d'insensatezza e di assurdità gli eretici, suoi figli e discepoli, che negano nella Chiesa il sacrificio. Poichè, come nota S. Agostino, il demonio si è messo superbamente nel luogo del Dio vero, si fa credere ed adorare come vero Dio presso i popoli gentili da sè affascinati e sedotti. Ora in questa sua presunzione sacrilega, avendo persuaso a quelle misere genti di rendergli culto con ogni maniera di *sacrificii*, perciò stesso dà la gran lezione, predica la importantissima verità, che al vero Dio sacrificio si deve, e che religione non vi è senza sacrificio: *Nec ob aliud fallaces illi daemonis sacrificia sibi exigunt, nisi quia vero Deo deberi sciunt.*

23. Nè giova il dire che il sacrificio della croce, offerto una volta sul Calvario è bastato per tutti e per sempre, e che basta al cristiano di *ricordare* a sè stesso e a Dio questo gran sacrificio, per santificare sè stesso e per rendere a Dio il culto sincero e verace che gli appartiene. Sì, è verissimo: il sacrificio della croce è bastato per sempre e per tutti. Noi anzi crediamo di più di quello che chiede l'eretico. Noi crediamo che questo gran sacrificio è bastato per sempre e per tutti anche prima di compiersi, non che dopo che è stato realmente offerto. Noi crediamo che, nella fede primitiva e sin dall'origine del mondo, il mediatore promesso è stato creduto come Agnello di Dio immolato per la salute dell'uomo, *Agnus occisus ab origine mundi* (Apoc.); e che i giusti dell'antico patto non onorarono Dio, non gli resero il culto vero di ringraziamento e di lode, non ne ottennero il perdono, la grazia, la giustificazione, la salute, se non per questa fede nel sacrificio futuro del Calvario. Noi crediamo che tutti i riti, le offerte religiose fatte a Dio dagli uomini, fedeli alle leggi primitive, prima e dopo la legge scritta, non furono a Dio accette, non presero la loro

efficacia e la loro virtù *latreutica*, *eucaristica*, *espiatrice*, *impetratoria*, se non dal merito infinito del sacrificio della croce. Poichè l'uomo non ha mai potuto far nulla per Id-dio che fosse degno di Dio, non ha nulla potuto ottenere da Dio in ordine alla grazia ed alla salute che in Gesù Cristo e per Gesù Cristo. Ma siccome, tutto ciò non ostante, vi ebbero nell' antica legge veri sacrificii che, in una maniera materiale sì e corporea, ma vera, non solo figuravano e rendevano sensibile, ma in certo modo anticipavano, rinnovavano di continuo il sacrificio futuro della croce e ne applicavano il merito e ne ottenevano il frutto, così vi deve essere nella legge nuova un vero sacrificio che in una maniera più spirituale, più nobile, più perfetta, non solo *rammenti*, ma *ripeta*, rinnovi di continuo il sacrificio già compiuto della croce, e ne applichi il merito, e ne ottenga il frutto, in una maniera altresì più spirituale, più nobile e più perfetta.

24. Questa unità del sacrificio eucaristico con quel della croce è provata ancora dal sacrificio di FIOR DI FARINA che nell'antica alleanza si offriva non solo coll'olio e coll'incenso, ma ancora col vino: *Fundetque super cum oleum et vinum ad liba fundenda* (Num. xv). Imperciocchè una singolarissima particolarità di questo sacrificio, misteriosamente profetico, si era, che esso dovea sempre accompagnare *ogni altra specie di sacrificio*, fosse comune o particolare, pubblico o privato, volontario od obbligatorio; e che senza di esso nessun altro sacrificio era lecito o accetto: *Anima cum obtulerit oblationem sacrificii Domino*, SIMILA ERIT OBLATIO EJUS. Lo stesso grande e perpetuo sacrificio de' due agnelli, offerto ogni giorno, in sul mattino ed in sul far della sera, non dovea mai andar disgiunto dal sacrificio DEL FIOR DI FARINA E DELL'EFFUSIONE DEL VINO, ch'era perciò esso pure perpetuo come quel degli agnelli; *AGNOS DUOS ET DECIMAM PARTEM SIMILAE ET VINUM AD LIBANDUM, SACRIFICIUM EST DOMINO, OBLATIONE PERPETUA* (Exod. xxix).

Oh come è bella, espressiva ed eloquente questa figura in favore del cristiano mistero! Oh come bene lo Spirito Santo ha in essa anticipatamente confutate le insolenti bestemmie

degli eretici che niegano il sacrificio eucaristico! Imperciocchè qual cosa più concludente del sacrificio *sanguinoso* degli *agnelli*, accompagnato sempre dall' *incruento* sacrificio del *fior di farina e del vino*, per indicare che il sacrificio sanguinoso del divino agnello sulla croce dovea un giorno andar *sempre* unito al sacrificio incruento *del pane e del vino* dell' Eucaristia? Qual profezia più parlante di questa per dedurne che l' Eucaristia non è una semplice cerimonia, un rito sacro, ma un vero sacrificio; poichè nessun dei sacrificii antichi era accettevole, tutti erano difettosi, se il sacrificio *del fior di farina e del vino* non vi era unito, cioè se non vi interveniva la figura dell' Eucaristia, che dava loro tutto il merito e ne perpetuava il frutto? E di più, è mai credibile che Iddio *non* abbia voluto *figurare* che una *figura*, e non già un sacrificio reale, ordinando il sacrificio del pane e del vino, e dichiarandolo sì necessario e sì importante?

Il sacrificio degli agnelli e quello *del fior di farina e del vino* essendo offerti al medesimo tempo, formavano un solo e medesimo sacrificio. Or qual prova più sensibile di questa potea darcisi della gran verità, *che il sacrificio della croce e quello dell' Eucaristia non sarebbero stati essi pure che un solo e medesimo sacrificio*, ma differenti solo pel modo di offrirsi; e che il sacrificio del Calvario in quello dell' Eucaristia si sarebbe concentrato e si sarebbe continuato ad offrire a Dio sino alla fine del mondo: *Oblatione perpetua*? Oh come la fede cattolica del sacrificio eucaristico è chiara, è evidente anche dalle figure dell' antico Testamento, non che dalle molteplici testimonianze del nuovo!

25. Oh stolidi del pari i nemici del sacrificio eucaristico! che non veggono, o non voglion vedere che, negando questo mistero sì santo, sì puro, sì augusto, fanno oltraggio alla provvidenza, all' amore di Gesù Cristo, e fan discendere al di sotto dello stesso giudaismo il cristianesimo! Se l' Eucaristia non contiene realmente il corpo del Signore, se nell' istituirla non ha egli voluto far altro che lasciarci una semplice *memoria* o *segno della sua passione*; perchè mai scegliere per questo fine il pane ed il vino? perchè mai avere aboliti gli antichi sacrificii? Il rito d' immolare l' agnello,

già da lui stesso ordinato nell'antica alleanza per segno e memoria della sua immolazione futura, non poteva restare per segno e memoria della sua immolazione passata? Anzi un agnello sacrificato alla presenza del popolo ed il suo sangue versato sopra l'altare non sarebbe stato una immagine più naturale, più viva, più espressiva e più commovente per *significare*, per *ricordare* l'agnello di Dio immolato ed il suo sangue versato sulla croce, di quello che il pane ed il vino, la cui oblazione è sì lontana dal rappresentare un sacrificio sanguinoso? E la carne della vittima mangiata da' sacerdoti e da coloro che l'avrebbero offerta (come si praticava presso i Giudei) non avrebbe figurata l'unione dei cristiani con Gesù Cristo, la loro fede nella sua incarnazione, assai meglio che il mangiare il pane ed il bere il vino dell'Eucaristia? Oltre il sacrificio dell'agnello pasquale, l'antica alleanza avea molti altri sacrificii, molti altri riti, molte altre figure d'una varietà sorprendente, d'una singolare vivezza, d'una forza meravigliosa per fare impressione, d'una splendida magnificenza, che uniti insieme davano la più sensibile, la più santa, la più augusta, la più compiuta idea del sacrificio di Gesù Cristo. Ora l'Eucaristia non è una più nobile rappresentazione di questo sacrificio, se non in quanto in essa si contiene realmente il corpo del Signore, ed in quanto questo medesimo corpo vi è misticamente immolato, non in figura ma in verità: senza di ciò essa non è che un poco di pane ed un poco di vino benedetto. Gesù Cristo adunque, in questa erronea ipotesi, non avrebbe aboliti tutti gli antichi riti che sì eloquentemente parlavano ed avrebbero pur continuato a parlare del suo sacrificio, al cuore ed a' sensi, se non per sostituirvi la manducazione d'un poco di pane e la bevanda d'un sorso di vino che in una maniera assai rimota ed oscura può indicare l'immolazione d'una vittima, e che sopra tutto non avrebbe nulla significato e non avrebbe detto nulla nè ai sensi, nè al cuore! Gesù Cristo adunque non avrebbe tolto tutto lo splendido apparato e la maestà della religione giudaica, se non per sostituirvi la cena calvinistica, la cerimonia la più pallida, la più smorta, la più inetta e la più insigni-

ficante! Gesù Cristo infine avrebbe alla sua religione perfetta lasciato un meschinissimo ed imperfettissimo culto! nè avrebbe migliorato il culto della sua religione, ma, a forza di semplificarlo, l'avrebbe annullato e distrutto! Cioè a dire che nè Gesù Cristo sarebbe stato un Dio d'infinita sapienza, nè il cristianesimo sarebbe la perfezione della religione.

26. Ed infatti, presso i cristiani che han distrutto il sacrificio eucaristico non vi è propriamente più culto: poichè il culto nel sacrificio si concentra, si compendia, da esso prende la sua dignità e la sua efficacia; e non vi è culto senza sacrificio. All'abolizione del culto, per una conseguenza necessaria, è venuta appresso la distruzione del sacerdozio. Come l'Eucaristia non è, per costoro, che il *segno* del corpo del Signore, così i loro ministri non sono che *figure* di sacerdoti, ne hanno le vesti ed il nome senza il carattere e la potestà. Sono un corpo di apparenza, di comparsa, una istituzione puerile che non ha nulla d'importante e di serio; postochè il loro ministero sacerdotale si riduce a maneggiare e dividere un poco di pane e di vino, cosa che non ha nulla di serio e d'importante. Così, in compagnia del culto, il sacerdozio è scomparso; e presso questi sciagurati cristiani la nuova alleanza è divenuta inferiore all'antica, la verità alle figure, il mistero alle allegorie, il Vangelo alla legge, Gesù Cristo a Mosè.

Finalmente, il culto è alla morale ed al domma ciò che la parola dell'uomo è al suo pensiero. Il culto è l'espressione, la manifestazione esteriore e sensibile del domma e della morale di un popolo. Volète sapere ciò che esso crede, ciò che esso pratica in materia di religione? Mirate come onora esso la divinità: nella sua liturgia troverete tutto intero il suo simbolo, il suo decalogo. Ma la parola, mentre manifesta il pensiero, lo sviluppa e lo mantiene. L'uomo che non esprime mai i suoi pensieri nè co' segni, nè colle parole, finirebbe alla lunga col perdere ancora l'abitudine al pensare; diverrebbe stupido, ebete, mentecatto; cessando di parlare il suo pensiero, cesserebbe in certo modo di pensar la sua parola. Or, allo stesso modo, il culto, mentre manifesta la fede e la morale di un popolo, la mantiene

sempre viva, sempre in onore, sempre in azione: sicchè, distrutto il culto, a poco a poco anche la fede, anche la morale cade in discredito, in disuso, in dimenticanza. Indarno perciò i protestanti hanno conservato quelli che essi chiamano *i dommi fondamentali* del cristianesimo e la morale del Vangelo; avendo abolito il sacrificio, ed in esso e per esso il vero culto, hanno dato ancora alla base della credenza e della legge. Mancante della manifestazione esteriore e dell'appoggio di un culto solido e verace, questa fede e questa morale ancora è ita indebolendosi nello spirito e nel cuore de' popoli; la debolezza è passata in freddezza, la freddezza in indifferenza, la indifferenza in disprezzo, il disprezzo in perdita totale di ogni fede e di ogni morale cristiana. Così quegli spiriti orgogliosi, che vantavano d'aver riformato il cristianesimo, non han fatto in verità che renderlo deforme, difforme, informe; non han fatto che degradarlo, distruggerlo. Ecco che cosa sa far l'uomo, ecco a che vale la ragione umana che ha prese per guida le passioni!

27. Ma spargendo lacrime sul delitto e sulla infelicità di questi cristiani ciechi ed ostinati che negano il segno visibile, il più gran miracolo, la gloria del cristianesimo, e rivolgendo ad edificazione di noi cattolici il discorso, diciamo che un sacrificio sì grande, sì augusto, sì prezioso, sì importante impone particolari doveri a coloro che l'offrono ed a coloro che vi assistono e per cui è offerto. Per questi ultimi un mezzo da assistervi con vero raccoglimento di spirito, con vera divozione e tenerezza di affetto, e da ricavarne copiosissimo frutto, si è il ricordarsi che esso è ad un tempo, come si è veduto, sacrificio *latreutico*, *eucaristico*, *propiziatorio* ed *impetratorio*. Ecco dunque le grandi idee, i pensieri salutari che dobbiam ravvolgere in mente nell'udire la Messa; ecco i sentimenti cui dobbiamo aprir il cuor nostro. Dobbiamo unirci d'intenzione col ministro della Chiesa, e con esso e colla Chiesa offrire a Dio il suo stesso Figliuolo 1.^o in *riconoscimento* della sua maestà e grandezza infinita, dell'alto suo dominio sopra di noi e della nostra soggezione e dipendenza da lui: e quindi atti di umiltà, di

adorazione profonda al Dio uno e trino; confessando noi stessi sue creature, suoi servi, suoi adoratori, e lui solo nostro creatore, nostro padrone, nostro Dio; e supplicandolo di accettare questi atti, per sè stessi meschini ed imperfetti, in unione delle adorazioni sublimi che in questo sacrificio medesimo rende a Dio lo stesso Figlio di Dio. 2.^o In *ringraziamento* di tutti i beneficii ricevuti e nell'ordine della grazia e nell'ordine della natura, e rispetto all'anima e rispetto al corpo; dei pericoli da cui siamo stati campati, delle grazie particolari che abbiamo ottenute: e riandando tutto ciò col pensiero, ed opponendovi la nostra poca corrispondenza e la nostra ingratitude, prorompere in atti di sincera riconoscenza, di benedizione, di lode e di offerta di tutti noi stessi a Dio in unione di Gesù Cristo. 3.^o In *espiazione* delle nostre colpe, ricordando e confessandone a Dio, nell'amarezza del cuore umiliato e dolente, almeno le principali, e chiedendone perdono pel merito infinito del sangue di Gesù Cristo e per la soddisfazione infinita ch'esso ne ha data; e quindi ancora atti di contrizione, di proponimento fermo, sincero di veramente emendarsi. 4.^o Finalmente per *impetrare* le grazie di cui abbiam di bisogno per l'anima e pel corpo; e quindi preghiere per gli ajuti spirituali e corporali di cui il bisogno è urgente, e raccomandazioni per sè e per gli altri, accompagnate dalla fiducia di tutto ottenere pel merito infinito che Gesù Cristo, con cui ci uniamo, ha di essere esaudito. Oh come, intertenendosi in questi pensieri e in questi affetti, passa subito il tempo della Messa, che a' tiepidi, a coloro che vi stanno solo presenti col corpo, sembra sì lungo! Oh come questo sacrificio diventa allora un atto sublime, perfetto e soprammodo utile ed efficace a mantener sempre vive in noi le idee e i sentimenti religiosi, a confermarci nel servizio di Dio, a servirci di pegno e di scala all'acquisto dell'eterna salute!

28. In quanto poi a noi sacerdoti di Gesù Cristo, che un tal sacrificio offriamo, rammentiamo che dai sacerdoti, che offrivano solamente i pani della proposizione, si esigeva, come vedremo fra poco, una eminente santità, una perfetta giustizia: *El ideo sancti erunt Deo suo*. Or se ciò dimandava

da quelli la figura, che cosa non richiederà da noi il Figurato? Se ciò si ricercava da quelli che maneggiavan solo un pane benedetto, che cosa si ricercherà da noi che maneggiamo e riceviamo in noi stessi lo stesso autore di ogni benedizione, il corpo santissimo del Figlio di Dio? Quale dunque dovremo apportare a sì tremendo ed augusto mistero purezza d'intenzioni, umiltà di mente, integrità di vita, mondezze di cuore, sentimenti di religione, pietà di affetto? Sopra tutto, quale non dev'essere il nostro raccoglimento, il nostro fervore nel momento di offrirlo? Imperciocchè, quanto non sarebbe mostruosa la nostra ingratitudine, grave il nostro peccato, terribile il nostro gastigo, se, mentre col mettere a parte il corpo di Gesù Cristo, a parte il suo sangue, rappresentiamo in una maniera chiara e distinta la separazione violenta della sua anima, del suo corpo, e l'effusione del suo sangue sul Calvario: se mentre abbiamo sotto degli occhi, per mezzo della nostra stessa azione, una sì viva rappresentazione della morte del Salvatore; se mentre egli si rende presente alla nostra preghiera, ed il suo spirito, come una fiamma celeste, converte il pane e il vino in suo corpo e in suo sangue; se mentre eleviamo verso il trono del divin Padre questo prezzo infinito della nostra e dell'universale salute come ministri della Chiesa, come rappresentanti dello stesso Gesù Cristo, e intercessori visibili tra il cielo e la terra, tra gli uomini e Dio; se mentre eseguiamo sì sublime incarico, sì grande e sì misteriosa azione, ci astraessimo a segno da non saper ciò che facciamo, da operare senza riflessione, da pronunziare senza intelligenza, senza sentimento, parole divine di potenza, di spirito, di pietà e di vita?

Non solamente però commetteremmo un gran peccato noi stessi, ma saremmo autori di peccato anche per gli altri. Ah che spesso il dissipamento, la leggerezza degli astanti al sacrificio della Messa è cagionato o incoraggiato dall'indifferenza e dalla freddezza, che mostrano i sacrificatori! E come esigere dagli astanti al sacrificio, divozione e pietà, se non ne ha, non ne appalesa affatto colui che lo offre?

Ricordiamoci adunque, nel salire all'altare, la funzione divina che andiamo a compiervi; facciamo conoscere colla

nostra modestia, colla nostra gravità, col nostro raccoglimento, colla nostra riverenza, col nostro fervore, la grandezza e la santità del mistero: affinchè si vegga e si dica di noi pure che veri Melchisedecchi, veri sacerdoti del Dio Altissimo non meno per la eccellenza del carattere che per la santità della vita ed il fervore della divozione, offriamo per noi e per gli altri il vero pane e il vero vino, il vero sacrificio di adorazione e di lode, di riconciliazione e di perdono, di benedizione, di grazia e di salute: *Proferens panem et vinum: erat enim sacerdos Dei Altissimi; et benedixit ei.*

SECONDA PARTE

29. Non solamente però Gesù Cristo è nostro sacrificio e nostra vittima quando si offre a Dio nella Messa, ma ancora quando sta nei sacri tabernacoli rinchiuso. Ricordiamo qui pertanto che fra le offerte che si facevano a Dio da' Giudei nel tempio, per ordine del medesimo Iddio, quella vi era pure DEI DODICI PANI, che il sacerdote, ogni sabbato, collocava sopra di una mensa di legno incorruttibile e ricoperta di purissimo oro, nella parte del tempio detta *Sancta*, separata solo di un velo dal *Sancta Sanctorum*, e non li levava che per sostituirvene de' nuovi. Quindi questi *dodici pani* erano sempre come esposti allo sguardo di Dio, *In conspectu meo*; e perciò si chiamavano I PANI DELLA PROPOSIZIONE, o, secondo il testo originale, I PANI DELLA FACCIA DI DIO: *Panes faciei Dei*. Questi pani poi erano riguardati da' Giudei come il segno visibile e permanente dell'alleanza fatta da Dio col suo popolo, *Foedere sempiterno*; e la loro offerta, che non era mai fatta senza l'olio e l'incenso, simboli della grazia e della preghiera, era considerata come la più santa, la più augusta specie di sacrificio, e perciò dimandava ne' sacrificatori una santità scevra da ogni macchia di peccato: *Incensum Domini et panes Dei offerent, et ideo sancti erunt Deo suo.*

Or chi non vede in tutto ciò ancora una profetica figura ed una prova insieme della verità del mistero dell'Eucarestia? Imperciocchè come mai dodici semplicissimi pani, profumati d'incenso, potevano essere innanzi a Dio un sacrificio

il più santo, il più augusto, il più importante, se non eran figura del pane eucaristico, offerto da principio a Dio da' dodici Apostoli, che furono i primi sacerdoti, e quindi dai loro successori? E come mai l'Eucaristia, se non dovea contenere il vero corpo di Gesù Cristo, se non dovea essere nulla di più che un semplice pane, come mai, dico, potea fare riflettere sul pane antico, che n'era sol la figura, una sì gran santità che santi doveano esserne i sacerdoti, ed un sì gran merito che alla presenza di questi pani si attribuiva l'esercizio della protezione e della bontà di Dio pel suo popolo?

30. Oh quanto è bella però questa figura di Gesù Cristo sacramentato, realmente presente nelle specie del pane e di continuo esposto sull'altare o rinchiuso nei nostri tabernacoli! noi non possiamo immaginare, non che esprimere, i grandi misteri che egli compie in uno stato sì nascosto, le grandi grida che innalza per noi al cielo in un silenzio sì profondo, il grande amore ond' arde sotto accidenti sì freddi e sì indifferenti, la magnificenza della misericordia e della pietà ch'esercita in una oscurità sì perfetta. Quello che è certo si è, che Gesù Cristo nel Sacramento, VERO PANE DI PROPOSIZIONE O DELLA FACCIA DI DIO, *Panis faciei Dei*, è sempre come in istato d'immolazione segreta, di sacrificio interiore, permanente sotto gli occhi del divino suo Padre: *In conspectu meo*. Quello che è certo si è, che qui egli, inaccessibile e come morto a' nostri sensi, è sempre vivo per continuare sulla terra il gran ministero, che ripete ne' cieli, di nostro intercessore: *Semper vivens ad interpellandum pro nobis*. Quello che è certo si è, ch'egli è qui come il segnale visibile, la perpetua testimonianza, la prova autentica, la memoria vivente dell'amore di Dio verso di noi e come, direi quasi, la bandiera bianca, il vessillo conciliatorio, lo stendardo pacifico, il pegno dell'alleanza irrevocabile, eterna del Redentore divino cogli uomini da sè redenti: *Foedere sempiterno*.

Perciò l'Eucaristia è la gloria della Chiesa, la consolazione, la delizia delle anime fedeli, il più ricco ornamento, il vero prezioso tesoro de' sacri tempj. Ah! la santità, la importanza delle nostre chiese deriva e dipende dal sacrificio eucaristico che vi si offre, dal pane eucaristico che vi si conserva.

Levate l'Eucaristia: e l'altare non è più che un masso di pietre, la chiesa un luogo, come tutti gli altri luoghi, indifferente; diviene ciò che sono i templi dei protestanti, che ne hanno eliminato questo mistero; diviene una sinagoga giudaica, una sala di compagna, in cui nulla parla di Dio alla mente e al cuore, nulla desta il sentimento religioso, nulla comanda il raccoglimento, nulla eccita la pietà.

51. Di più, che diverrebbe mai la nostra terra se non vi fosse Gesù Cristo corporalmente presente nel suo Sacramento? Ah l'Eucaristia è ciò che vi è di meglio, di più augusto, di più prezioso sul nostro globo! Essa è che lo mantiene, lo conserva, lo rende tollerabile alla divina giustizia, non ostante le superstizioni che lo deturpano, gli errori che lo degradano, i vizii che lo sfigurano, i peccati di ogni genere che lo disonorano. Il sacrificio eucaristico che la Chiesa, sparsa in tutto il mondo, offre di continuo al cielo sopra tutti i peccati della terra, la presenza reale e permanente di Gesù Cristo in questo mistero placa l'ira di Dio e ne provoca la misericordia, ne arresta i gastighi e ne ottiene la grazia e il perdono. Gli stessi infedeli, gli stessi eretici non sono temporalmente risparmiati, non sono tollerati, sofferti, aspettati alla conversione, se non pel merito di questo stesso sacrificio, di questo stesso Sacramento che essi o ignorano, o negano, o bestemmiano: e noi cattolici principalmente dobbiamo a questo mistero la fede che tra noi si mantiene, la protezione divina che ci difende, la grazia che ci converte, le virtù che ci fan grati a Dio, il merito che ci arricchisce, la perseveranza che ci corona.

Deh procuriamo di corrispondere con vero trasporto del nostro animo riconoscente a tanto beneficio, a tanto amore. Visitiamo spesso ne' sacri templi Gesù sacramentato. Andiamo spesso a trovare il nostro amoroso Salvatore nel mistero in cui si è fatto il compagno del nostro esilio e la nostra consolazione di questa valle di lacrime. Leviamo una qualche ora del giorno agli inutili cicalecci, al libero conversare, a' pericolosi trattenimenti coi figli degli uomini, per venire a rendere omaggio al Figlio di Dio e trattare con lui, col cuore più che colla lingua, delle miserie della no-

stra anima, dell'affare della nostra eterna salute. Oh noi beati, ci dice il Profeta, se metteremo la nostra gloria, le nostre delizie nel frequentare la santa casa del Signore, il sacro tempio, in cui il Signore corporalmente risiede nel suo Sacramento, per istare più che ci è possibile in sua compagnia, *Beati qui habitant in domo tua, Domine!* Questo consorzio di fede, di confidenza, di affetto, di merito col Dio Salvatore ci colmerà di grazia, di conforto, di dolcezza: ci farà felici nel tempo e ci assicurerà il suo consorzio di gloria, di lode, di contento per l'eternità: *Béati qui habitant in domo tua, Domine; in saecula saeculorum laudabunt te* (Psal.). Così sia.

OMILIA XXXIII

IL PURGATORIO ¹

Si in luce ambulamus sicut Deus est in luce, societatem habemus ad invicem cum Patre et cum Filio ejus Jesu Christo; et sanguis Jesu Christi Filii ejus emundat nos ab omni peccato.

(I Joan. 1.)

1. La religione, considerata nella sua idea più generale, non è che l'espressione delle relazioni necessarie che legano l'uomo all'uomo e gli uomini a Dio. Or siccome la maggior parte di queste relazioni che costituiscono la religione sono sì misteriose, sì recondite, sì sublimi, che l'uomo, abbandonato a' soli suoi lumi, non poteva in nessuna guisa scoprirle; così fu necessario, dice S. Tomaso, che la divina clemenza venisse in soccorso della nostra debolezza, e che queste relazioni nascoste, che l'uomo non può raggiungere per via di ragione, gli fossero rivelate per via di fede e di autorità: *Divina providit clementia ut ea, ad quae humana ratio pertingere non potest, per modum fidei traderentur* (Cont. gent., lib. I).

¹ Collochiamo immediatamente qui questa Omilia sul PURGATORIO, perchè, in certo modo, fa seguito colla precedente sul SAGRIFICIO EUCARISTICO, dal quale il sollievo alle anime purganti principalmente discende. Così ancora seguirà immediatamente appresso l'Omilia sulla CONFESIONE, come principale disposizione alla COMUNIONE, che sarà l'argomento dell'ultima Omilia sulla MATERIA EUCARISTICA.

Ma se, per tutto ciò, la vera religione è e deve essere rivelata, non ne siegue però che essa non è naturale. Che anzi tutte le verità cristiane, a ben riflettervi, si fondano sulla natura di Dio e quella dell'uomo; e però sono le condizioni necessarie, le relazioni naturali tra Dio e l'uomo, e tra uomo ed uomo, inaccessibili per lo più alla ragione umana, e che il cristianesimo ha rivelate con una forza ed una grazia particolare.

Or tale appunto si è il domma del suffragio de' morti, di cui con un uso santo e caritatevole vuole che, nel corso della predicazione quaresimale, si tenga da' sacri oratori ragionamento.

2. Questo domma, è vero, è Dio stesso che, per mezzo della Scrittura, delle tradizioni e della Chiesa, ce lo ha rivelato; e però è soprannaturale, per riguardo al mezzo onde l'abbiam conosciuto: ma, considerato in sè stesso, è naturale in quanto che ha la sua ragione in un grande attributo della natura di Dio, la sua luce o la sua santità infinita, ed in una grande miseria della natura dell'uomo, la sua indegnità, direi quasi, infinita, e che solo il sangue di Gesù Cristo può cancellare: e di più questo domma è che compie le relazioni di scambievole società de' veri fedeli tra loro e de' fedeli con Dio Padre e col suo Figliuolo Gesù Cristo, e che l'evangelista S. Giovanni ci ha perciò sì ben descritta in queste parole: *Si in luce ambulamus, sicut Deus est in luce, societatem habemus ad invicem cum Patre et cum Filio ejus Jesu Christo; et sanguis Jesu Christi Filii ejus emundat nos ab omni peccato.*

Ora volendo ancora io tenervi discorso del purgatorio, e distinguendo il domma dal suffragio in questo articolo della vera fede, riserbo ad altra occasione a parlar del suffragio, per occuparmi oggi solo del domma del purgatorio: non già presentando le prove della sua verità, poichè di ciò non abbiamo bisogno per crederlo; ma esponendovene l'importanza, la magnificenza, la bellezza, perchè c'infervoriamo a compierne, colla pratica, la fede che ne professiamo.

A tal fine, seguendo le parole di S. Giovanni, vedremo da prima come questo domma è l'espressione della santità di

Dio e della necessità in cui è l'uomo di essere assolutamente puro e santo, per essere ammesso a godere di Dio: *Si in luce ambulamus, sicut Deus est in luce*. Vedremo in seguito come questo domma spiega e compie la verità cattolica della comunione de' Santi, o della società di tutti i veri fedeli tra loro e con Dio in Gesù Cristo, in qualunque stato essi si ritrovino: *Societatem habemus ad invicem cum Patre et cum Filio ejus Jesu Christo*; affinchè, a salute di noi viventi non meno che a refrigerio de' morti, siamo solleciti di raccogliere le stille del sangue di Gesù Cristo, che solo ha la virtù di cancellare ogni macchia, di purificare, di abbellire ogni anima non solo nella vita presente, ma anche nell'avvenire: *Et sanguis Christi emundat nos ab omni peccato*. Incominciamo.

PRIMA PARTE

3. È dottrina dell'apostolo S. Paolo che tutta la storia della religione giudaica fu una continuata figura, un'ombra trasparente, una viva profezia di tutti i misteri, di tutti i dommi del cristianesimo: *Omnia in figuris contingebant illis. Umbram habens futurorum veritas. Haec sunt per allegoriam dicta*. Dal che conchiude S. Tomaso che noi cristiani siamo obbligati a riconoscere, a credere nascoste sotto il velo e i simboli dell'antico Testamento tutte le verità che la vera fede ci propone a credere manifeste e palesi nel nuovo: *Omnia quae credenda traduntur in novo Testamento explicite et aperte, traduntur credenda in Testamento veteri, sed implicite et sub figura*. E quanto è bello per noi fedeli il vedere gli stessi misteri che crediamo tante migliaia d'anni prima preparati da Dio con una ammirabile provvidenza ed annunziati al mondo non solo co' vaticinii de' Profeti, ma ancora per le azioni dei patriarchi e, come si esprime S. Agostino, per la religione e per le vicende di un popolo profetico e di un profetico regno!

Poichè dunque la fede del purgatorio è uno dei dommi più importanti della cristiana religione, si deve trovare, e si trova di fatti, in tutte le sue parti, minutamente predetto,

descritto e dipinto nella storia della religione mosaica. Ed è pur bello lo studiare nelle principali di queste figure e di queste profezie dell'antico Testamento, spiegate dalle testimonianze del nuovo, un domma sì consolante e sì pio.

4. Il più celebre, il più misterioso monumento dell'antica religione si fu il tabernacolo, di cui Dio stesso fu l'architetto, Mosè l'artefice, e Salomone colui che lo fissò, lo compì, lo adornò nel famoso tempio di Gerosolima. Or quest'opera, la più portentosa, la più magnifica di quante ne ha mai formato in terra la mano dell'uomo, è figura, dice l'apostolo S. Pietro, del tempio di Dio ne' cieli; e le anime degli eletti sono le pietre misteriose e viventi che formano questa casa spirituale e divina, *Et ipsi tamquam lapides vivi superaedificamini domus spiritalis*; e la Chiesa a questa interpretazione del principe degli Apostoli allude quando dice a Dio: Voi, o Signore, che colle pietre vive ed elette delle nostre anime andate preparando alla vostra maestà infinita una abitazione eterna: *Deus, qui de vivis et electis lapidibus aeternum majestati tuae praeparas habitaculum*. Ed altrove dice pure la Chiesa: O Gerusalemme, città celeste, o beato soggiorno della visione e della pace eterna, che sopra pietre viventi t'innalzi sino alle stelle: *Caelestis urbs Jerusalem, beata pacis visio, quae celsa de viventibus saxis ad astra tolleris*. Ma del tempio di Gerosolima sta scritto che le legna e le pietre che servirono ad inalzarlo erano antecedentemente sì ben tagliate, polite e perfette che i lavoratori non avevano altro da fare che collocarle al lor luogo, senza strepito e senza stento. Sicchè, nella fabbrica di questo maraviglioso edificio, non fu adoperata mai scure, nè si udì mai suon di martello: *Domus de lapidibus dolatis atque perfectis aedificata est. Malleus et securis non sunt audita in domo cum aedificaretur*. Or questa circostanza pure è misteriosa e profetica. Con essa ci ha voluto indicare lo Spirito Santo, dice la Chiesa, che le pietre vive altresì del tempio di Dio ne' cieli, le anime de' beati devon giunger colassù ben tagliate e forbite per mezzo de' patimenti sostenuti per l'amore di Gesù Cristo; e che la santità e la virtù non si acquista in cielo, ma bisogna recarvela dalla terra: *Virtute*

namque praevia, mortalis illuc ducitur, amore Christi percitus, tormenta quisquis sustinet. Ci si è voluto indicare che, stando ancora in terra, bisogna, colla scure salutare della mortificazione, coi ripetuti colpi della penitenza, attondare il sasso scabroso del nostro cuore; sicchè non ci sia altro da fare in cielo che collocare queste pietre misteriose nei luoghi che loro son destinati, e così, senza strepito, formare il magnifico edificio del tempio eterno: *Scalpri salubris ictibus et tunsione plurima, fabri polita malleo, hanc saxa molem construunt; aptisque juncta nexibus locantur in fastigio* (Hymn. Ded. Eccl. ex III Reg. vi).

Ma anche questa bella interpretazione è appoggiata alla dottrina delle Scritture. Poichè il profeta ha detto che nella casa eterna di Dio bisogna portare la santità più pura e la virtù più perfetta: *Domum tuam decet sanctitudo in longitudinem dierum.* S. Giovanni ha soggiunto che le anime de' beati bisogna che siano purificate da ogni macchia più leggiera, da ogni ombra più sottile, per poter essere presentate al trono della santità, della bellezza infinita, e potere quindi, come specchi tersissimi, ricopiarne in sè stesse le perfezioni: *Sine macula enim sunt ante thronum Dei* (Apoc. xiv). E S. Paolo infine ha detto (I Cor. iii): « Voi siete la fabbrica, l'edificio di Dio: ora il tempio di Dio è santo, e questo tempio lo formerete voi stessi: *Dei aedificatio estis; templum Dei sanctum est, quod estis vos.* Badate adunque bene che bisogna attendere di proposito alla perfezione di questa fabbrica augusta: *Unusquisque autem videat quomodo superaedificet.* » Cioè a dire che bisogna che, mentre siamo in vita, attendiamo a purgare le anime nostre da quella infezione che esse han contratta dalla loro unione col corpo, ricettacolo impuro della concupiscenza e del peccato; perchè il regno de' cieli non ammette nulla che sia anche menomamente macchiato e impuro, *Non intrabit in eam nihil coinquinatum* (Apoc. xxi); che distruggiamo in noi per fino le reliquie, le ombre più piccole del peccato, per attirare sopra di noi lo sguardo della purità infinita, la quale non può vedere la più leggiera ombra di colpa senza voltare altrove il suo viso, *Mundi sunt oculi tui, et respi-*

cere ad iniquitatem non potes (Psal.); che ci mondiamo intieramente da quella sottilissima polvere mondana che da per tutto s'insinua, e da cui non riescono a garantirsi nemmeno i cuori più religiosi e più puri, *Necessarium est de mundano pulvere etiam religiosæ corda sordescere* (S. Leo), poichè sta scritto che non si può penetrare nel santo monte di Dio ed abitare l'augusto suo tabernacolo, se non si ha l'anima pura da ogni più picciola macchia, e adorna della più perfetta giustizia, *Domine quis habitabit in tabernaculo tuo, aut quis requiescet in monte sancto tuo? Qui ingreditur sine macula et operatur justitiam* (Psal.); che infine bisogna che giudichiamo severamente le nostre stesse virtù, che le spogliam di quella scoria umana che ne altera la bellezza, e che le rendiam degne della santità infinita, il cui occhio penetrante ritrova ne' suoi stessi Angioli un germe secreto di depravazione e di guasto: *In Angelis suis reperit pravitatem* (Job iv).

5. Ma oh condizione dell'uom viatore! qual vi ha, in questa vita, luce senza tenebre, splendore senza ombra, cielo senza nuvole, oro senza loto, candor senza macchia, bellezza senza nei, virtù senza difetti, santità senza imperfezioni? e quanto son pochi coloro che, colla forza del martirio, colle pratiche della più rigida penitenza, coi trasporti della più fervida e generosa carità, giungono qui in terra ad elevarsi a tanta santità, a tanta purezza, quanta la visione della santità infinita ne dimanda ne' cieli! Egli è dunque di tutta necessità che vi sia un luogo in cui le anime giuste, ma ancora macchiate, ma nuvolose, ma imperfette, siano purificate, spiritualizzate, divinizzate in modo da essere presentate alla visione ed al consorzio di Dio; un luogo in cui, dopo morte, si compia il taglio, il pulimento delle pietre misteriose dell'eterna magione, incominciato e non perfezionato in vita: e questo luogo si è il purgatorio; di cui perciò non vi è cosa più alla ragione conforme, non che alle sublimi idee che di Dio ci dà nelle sue Scritture Dio stesso.

Ma avvertite però terribile differenza: quella purificazione che in questo mondo non si è fatta colla pratica delle più severe virtù si farà cogli ardori del fuoco nell'altro. Egli è

ancora S. Paolo che ce lo dice nel luogo testè citato; ove, dopo di averci avvertito a badar bene in qual modo ognun di noi lavori perchè la sua anima serva all'edifizio eterno di Dio, *Unusquisque autem videat quomodo superaedificet*, siegue a dire appunto così: « Tutti coloro che sulle fondamenta della fede e della grazia di Gesù Cristo hanno inalzato l'edificio della loro eterna salute, siano splendidi come l'oro, puri come l'argento, belli come le pietre preziose, o combustibili come il legno, il fieno, la stoppia; sappiano che, uscendo da questa vita, saranno esposti alla prova del fuoco: *Si quis superaedificaverit super hoc fundamentum, quod est Christus: aurum, argentum, lapides pretiosos, lignum, foenum; stipulam probabit ignis*. Le anime avventurose, le cui opere sono ritrovate sì perfette che non presentano alcuna materia all'azione del fuoco, se ne andranno di volo a ricevere la mercede delle loro spirituali fatiche: *Si cujus opus permanserit, quod superaedificavit, mercedem accipiet*. Quelli poi le cui azioni sono materia da ardere rimarranno nel tormento; e solamente dopo di aver subito l'esperimento del fuoco, giungeranno essi pure alla eterna salute: *Si cujus opus arserit, detrimentum patietur: ipse autem salvus erit, sic tamen quasi per ignem*.

6. Nessuno però concluda da ciò che il Dio di bontà non ami queste anime che sottopone all'acerba prova del fuoco: le ama perchè son giuste, ma è obbligato allo stesso tempo a punirle così severamente perchè non son monde; e questa stessa punizione sì rigida è un effetto, dice Tertulliano, della sua misericordia: *Tormenta misericordiae: Deus amat et punit*. Non è per odio contro l'acciaio che il fabro lo schiaccia sotto ripetuti colpi di pesante martello, ma per renderlo forbito e risplendente. Non è per odio contro dell'oro che l'orefice, strettolo nel crogiuolo, lo sottopone all'azione del fuoco, ma per renderlo più terso e più puro. Or così, dice la Scrittura, Iddio ama queste anime sue figlie dilette per la grazia santificante che le adorna; e pur le tiene nel fuoco del purgatorio per purificarle dalla scoria della natia corruzione e renderle degne di comparire innanzi al suo trono: *Sedebit Dominus et purgabit filios Levi, et cola-*

bit eos quasi aurum (Malach. iii). Riflettiamo bene adunque, ci dice qui S. Gregorio, *Pensandum sollicitè est*, che, secondo S. Paolo, non si salvano già coloro che partono da questa vita con grandi peccati, i quali, come il ferro, il bronzo o il piombo, nel fuoco stesso non si posson distruggere; ma quelli solamente che porteranno leggerissime colpe, che, come il legno, il fieno o la stoppia, rimangon consuete dal fuoco (iv Dial. 59): *Illum per ignem posse salvari, non qui ferum, aes, vel plumbum, idest peccata majora et idcirco duriora atque insolubilia portaverit; sed qui lignum, foenum, stipulam; idest peccata minuta atque levissima, quae ignis facile consumit*. Poichè, dice Origene (Homil. 6 in Exod.), in quanto alle anime che vengon via dal mondo colme di vizii, e perciò, oscure e gravi come vilissimo piombo, esse saranno dal loro stesso peso strascinate nel fondo dell'abisso, per rimanervi per sempre sepolte, secondo ciò che sta scritto: Essi sono stati sommersi e assorbiti nel fondo di tempestosissimo mare, siccome il piombo: *Si quis totus plumbeus venerit, fiet de illo quod scriptum est: Submersi sunt quasi plumbum in aquis vehementibus*.

7. Ma che vuol dir mai che Giobbe e Davidde si dolgon con Dio di essere stati rinchiusi in oscura prigione, quando non si sa che essi sieno stati mai imprigionati? Ah che non hanno essi parlato della loro condizione in vita: ma han profetato della condizione della lor anima dopo morte: perchè infatti Giobbe parla di un carcere nel quale si è visto ristretto dopo che il filo de' suoi giorni gli è stato irreparabilmente troncato, e la sua vita si è immantinente dileguata siccome il vento: *Dies mei transierunt velocius quam a texente tela succiditur, et consumpti sunt absque ulla spe: ventus est vita mea, circumdedisti me carcere* (xi). Davidde pure parla de' luoghi sotterranei ed oscuri in cui è stato rinchiuso, siccome un cadavere nel suo sepolero, in preda all'angoscia, alla turbazione, al dolore; ma dopo di essere stato presentato al giudizio di Dio, dal quale nessuno esce intieramente giusto ed innocente: *Non intres in iudicium cum servo tuo, Domine; quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens. Collocavit me in obscuris, sicut mortuos*

saeculi; et anxius est super me spiritus meus; in me turbatum est cor meum (Psal. cxlii).

Ora il mistero di questo carcere, di cui han parlato sì grandi e sì illustri profeti, ci è stato spiegato da Gesù Cristo medesimo nel Vangelo. Imperciocchè, secondo l'interpretazione unanime de' Padri, questo appunto è il carcere di cui ha detto il Signore: « Il giudice eterno ti consegnerà in potere del ministro di sua giustizia; ti farà chiudere in un carcere, dal quale ti giuro che non uscirai finchè non avrai soddisfatto, sino all'ultimo quattrino, il tuo debito: *Judex tradet te ministro, et in carcerem mittetis. Amen dico tibi: Non exies inde donec reddas novissimum quadrantem* (Matth. v). » Ora i peccati sono veri debiti dell'uomo con Dio; giacchè lo stesso Gesù Cristo debiti ci ha insegnato a chiamarli: *Dimitte nobis debita nostra*. Qual è dunque questo carcere da cui non si esce se non dopo che si è soddisfatto alla divina giustizia pel più leggiero peccato, ma da cui infine si esce, se non il purgatorio, *exies inde*? Imperciocchè dall'inferno non si esce giammai, *In inferno nulla est redemptio*; giacchè i debiti che si pagano nell'inferno sono eternamente insolubili, e sono quei peccati di cui Gesù Cristo ha detto che non mai si perdono, nè nel secolo presente, nè nel futuro: *Non remittetur ei neque in hoc saeculo neque in futuro* (Matth. xii). Parole terribili, ma insieme consolanti, poichè, col dirci che vi sono peccati che nell'altra vita non troveranno mai grazia e perdono, chiaramente ci annunzia che ve ne sono degli altri che nell'altra vita saranno intieramente rimessi; e con ciò, dice S. Gregorio, ci ha il Signore chiaramente rivelato il domma consolante del purgatorio: *In qua sententia datur intelligi quasdam culpas in futuro posse relaxari; de quibus levibus culpis esse purgatorius ignis credendus est* (loc. cit.).

8. Ma come mai? La divina misericordia non può impedire che anime, uscite da questo mondo in istato di grazia, non soffrano alcuna pena? e non basta a liberare l'anima da ogni colpa e da ogni pena la soddisfazione soprabbondante, il merito infinito del sangue di Gesù Cristo? Ah! non

c'inganniamo. La infinita misericordia di Dio è regolata dalla sua sapienza, moderata dalla sua santità, ristretta dalla sua giustizia, che sono pure infinite. Quando Dio perdona, perdona da Dio; da Dio che, essendo misericordioso, salva il peccatore, ma, essendo giusto, punisce il peccato. Perciò nel perdonare Iddio tutta la colpa ad un cuore veramente contrito ed umiliato, non gli rimette e non gli risparmia tutta la pena. Una misericordia che, perdonando il peccato, dispensasse il peccatore da ogni pratica di penitenza non sarebbe misericordia di un Dio santo che odia fino l'ombra del peccato, ma debolezza da uomo che vi è indifferente. Perciò il detto dello Spirito Santo che ci comanda di continuare a temere anche dopo di essere stati perdonati, e gli esempi di un Davide, di un Ezechia, di un Pietro, di una Maddalena, che, dopo di essere stati da Dio stesso assicurati del perdono, perseverarono nella penitenza sino alla morte, ci dimostrano che la pienezza del divino perdono non dispensa il peccatore dai rigori della penitenza. Ma quanto sono pochi, io lo ripeto, quanto sono pochi coloro che, in vita, si puniscono a proporzione di quanto si accarezzarono! che soddisfano alla divina giustizia a proporzione di quanto la offesero! che, pria di partire da questo mondo, hanno saldato sino all'ultimo obolo al giudice eterno, *usque ad ultimum quadrantem*, il funesto debito che hanno con esso contratto!

Spesso adunque i peccatori convertiti portano da questo mondo peccati sufficientemente pianti, ma non sufficientemente puniti. La loro contrizione fu sincera, ma non fu rigida la loro penitenza. Non sono essi nemici di Dio, perchè dei loro peccati si sono pentiti; sono debitori di Dio, perchè non gli hanno abbastanza espiati. Si paga nell'altra vita da sè Iddio, quando in questa non è stato da noi soddisfatto. Sotto un Dio infinitamente giusto, nessuna colpa, benchè leggiera, può rimanere inespiata, impunita: come nessuna benchè piccola virtù deve restare senza ricompensa. Quei peccati leggieri adunque, quegli avanzi, quelle reliquie, quelle macchie di peccato che presso gli uomini non sono peccati, bastano però nell'altra vita ad elevare un muro di divisione tra Dio e l'anima che ne è gravata. Dio vorrebbe

ammetterla nel suo regno, e la lascia nel fuoco. Vorrebbe mostrarsi, e si nasconde. Vorrebbe darsi, e si nega. La sua santità si oppone alla sua tenerezza. La sua giustizia arresta la sua bontà; e, mentre vorrebbe liberarla, la lascia in quella oscura prigione per anni e per secoli, fino a che le fiamme che la arroventano non abbiano in essa distrutto l'ultimo vestigio dell'uomo vecchio, l'ultima macchia della natia corruzione; sino a che non abbia essa soddisfatto l'ultimo obolo all'eterna giustizia; sino a che non sia resa degna della santità infinita: *Non exies inde, donec solveris novissimum quadrantem.*

9. Anche questi sentimenti di Dio rispetto alle anime purganti, apparentemente contraddittorii, troviamo anticipatamente figurati nella Scrittura. Dario, re de' Persiani, amava teneramente il profeta Daniele: perciò, avendolo colto reo di trasgressione di una sua legge cui era annessa la pena di essere gittato ai leoni per esserne divorato, ne provò grave rammarico, e tutti pose in opera i mezzi da liberarlo: *Rex satis contristatus est, et pro Daniele posuit cor ut liberaret eum.* Pure, per non mettersi in contradizione colla legge che avea fatta egli stesso, consentì a malincuore che il suo diletto profeta fosse esposto alle fiere divoratrici: *Praecepit, et adduxerunt Daniele et miserunt eum in lacum leonum.* Or così Iddio, sebbene ami le anime trapassate in istato di grazia, pure, trovandole ancora debitrice di gravissime pene non espiate in vita, con dolor del suo amorosissimo cuore, è obbligato dalla sua stessa giustizia a gittarle nel lago del purgatorio in mezzo a' leoni di acerbi tormenti. Ella è la Chiesa che così ha interpretato un tal fatto della Scrittura; perchè prega in questi termini Iddio: Liberate, o Signore, le anime de' fedeli defunti dall'orrore del lago e dalla voracità de' leoni: *Libera animas omnium fidelium defunctorum de profundo lacu, libera eas de ore leonis* (Off. Def. ex Dan. vi).

Ma del buon re Dario è scritto altresì che, nel lasciar trascinare Daniele nel lago de' leoni, gli disse: Vanne, o Daniele, che quello che non posso fare io senza offendere la mia giustizia, lo farà il tuo Dio, ed egli ti libererà nella sua

misericordia: *Daniel, Deus tuus ipse liberabit te.* Così Id-dio, nel mandare le anime ad ardere nel fuoco del purgatorio, Itene, lor dice, chè vi è come un altro Dio anche per voi da me costituito, che presto verrà a sottrarvi da quelle fiamme: *Deus vester liberabit vos.* E chi è mai questo Dio? egli è Pietro, cui è stata data la chiave dei cieli: siamo noi tutti figli della vera Chiesa, che, uniti a Pietro, siamo stati dalla divina bontà, come altri Mosè, costituiti dei in quell'Egitto tenebroso e funesto del purgatorio: *Ecce constitui te deum;* avendo ricevuta in mano la verga taumaturga della Croce, il potere di applicare i meriti infiniti del Crocifisso, e quindi di fare scaturire in abbondanza, in quell'orrendo deserto, la vena del refrigerio, di farvi scorrere la grazia di Gesù Cristo, che disseti quelle povere anime e le rinfreshi; di aprire loro, in mezzo a quel pelago sterminato di fuoco, un sentiero facile e sicuro onde presto giungere alla vera terra promessa, all'eterna beatitudine per cui sospirano: *Ecce constitui te deum.* Siam noi che, persino co' nostri prieghi, colle nostre limosine, colle nostre penitenze, nobilitate ed elevate dalla grazia di Gesù Cristo, possiamo spegnere l'ardore di quelle fiamme, abbreviare a quelle sante prigioniere reali la loro espiazione e la loro cattività, e fare per ispirito di carità ciò che a Dio non conviene per rigor di giustizia: *Deus tuus liberabit te. Ecce constitui te deum.*

Non hanno adunque quelle anime speranza che in noi, non possono aspettare soccorso che da noi. La loro sorte è solo nelle nostre mani. Le loro lacrime scorrono invano, se noi non vi mescoliamo le nostre. La vista del loro dolore non può disarmare la giustizia di Dio, se non è accompagnata dalle nostre preghiere. La sorgente del loro soccorso non è in cielo, ma sopra la terra, avendo Dio lasciato solamente a noi, come ad altrettanti lor dii, il mezzo di solle-varle: *Deus tuus liberabit te. Ecce constitui te deum.*

Oh grandezza però, oh nobiltà del nostro ministero! Bisognosi noi stessi di protezione, siamo gli unici loro protettori. Stando noi ancor nell'esilio, possiamo introdurle nella patria. Possiamo affrettare il compimento del loro felice de-

stino, mentre siamo tuttavia incerti del nostro. Imprigionati ancora nel carcere del nostro corpo, possiamo abbattere il muro di divisione che le separa dal Dio che esse cercano coi loro sospiri. Legati alla terra, possiamo spezzare le catene che loro impediscono il possesso dei cieli. Simile alla voce onnipotente di Dio, che, risuonando ne' sepolcri, chiama a nuova vita gli estinti, la voce caritatevole de' nostri suffragi, echeggiando in quella regione di morte, può estrarne le anime alla vita immortale. Elevati in somma al disopra degli angeli e costituiti mediatori fra la giustizia e la misericordia di Dio, siamo come altrettanti dei, capaci di far piovere la misericordia divina sopra anime, vittime della divina giustizia: *Deus tuus liberabit te. Ecce constitui te deum.*

10. Ma del re Dario sta scritto che, coll'aver fatto rinchiudere Daniele nel lago de' leoni per adempir la giustizia, non isvestì già ogni senso di misericordia per lui, non lo dimenticò; ma che a quando a quando veniva a spiare sull'apertura del lago la situazione del Profeta; e, chiamandolo a nome, Daniele, diceagli, Daniele, che fai? Il Dio cui ti ha raccomandato è venuto egli e verrà poi una volta a liberare il suo fedel servo dalla voracità crudele di codeste fiere: *Daniel, Deus tuus, putas valuit te liberare a leonibus?* Oh bella figura dell'impegno che ha Iddio perchè le anime benedette che la sua giustizia ha rinchiuse nel carcere del purgatorio vengano sollevate da noi, cui, le ha raccomandate, e che ha costituiti dei e ministri di sua pietà! Sì, questa divina pietà, compassionando la dura condizione di queste anime, spose dell'agnello divino, a quando a quando si affaccia su quel baratro di fuoco e, Poverine! lor dice, ancora dunque non si muovono a compassione di voi i vostri figli, i vostri eredi, i vostri fratelli, i vostri congiunti, i vostri amici, per venirvi a sottrarre da queste fiamme? Ah perchè tardano essi ancora costoro, i soli dei che colle loro preghiere, coi loro suffragi sono in caso di liberarvi, *Deus vester valuit liberare vos a leonibus?*

Siam dunque, per tutto ciò, certissimi che, col suffragare le anime purganti, incontriamo il genio, il gusto di Dio, contentiamo la sua tenerezza, il suo amore e la premura

che egli ha di vederle da noi sollevate. E perciò la Scrittura chiama santa l'opera di suffragare i morti: *Sancta cogitatio*. Perchè è un' opera non solo di carità, utile al prossimo, ma ancora di religione, accettissima a Dio; è un atto di sincero amor verso Dio; è un atto di latria, di culto prestato alla bontà di Dio: *Sancta cogitatio*. Affrettiamoci adunque di esercitare il sublime ministero di dei di cui siamo rivestiti, di liberare le sante anime dalle loro pene espiatrici, in riguardo principalmente di Dio stesso che lo vuole da noi, lo desidera, lo attende. Affrettiamoci di ridonarle presto a Dio che ne è il padre, a Gesù Cristo che ne è lo sposo, a Maria che ne fu la madre, agli Angioli che ne furon custodi, a' Santi che ne furono avvocati, al cielo di cui sono le pietre elette e di cui, colla loro venuta, accresceranno la beatitudine e colmeranno la gloria.

11. Ma il domma del purgatorio non solo è, come si è veduto, l'espressione della santità di Dio e del bisogno che ha l'uomo di essere mondato dal sangue di Gesù Cristo, *Si in luce ambulamus, sicut Deus est in luce*, ma ancora è il compimento della società spirituale dei veri fedeli fra loro e de' fedeli con Dio Padre e col suo Figliuolo Gesù Cristo: *Societatem habemus cum Patre et cum Filio ejus Jesu Christo*: ciò che ci rimane ora a vedere; affinchè, dopo avere ammirata la ragionevolezza e l'importanza della fede del purgatorio, ne ammiriamo ancora la grandezza, la bellezza, la magnificenza.

La società è la concordia degli esseri intelligenti uniti tra loro per mezzo dell'ubbidienza alla stessa potestà. Perciò siccome popoli disgiunti fra loro per distanza di luoghi e per diversità di linguaggio, di costumi, di religione, subito che sono soggetti allo stesso monarca e partecipano all'azione dello stesso regime, sono fra loro in società politica; così, sebbene immensa sia la distanza, diversissima la condizione dei comprensori nel cielo, de' viatori sulla terra, delle anime in istato di espiazione nel purgatorio, pure vi deve essere e vi è diffatti fra loro società religiosa e divina, posto che, in tutti e tre questi stati, i figli della vera Chiesa riconoscono, amano il medesimo Dio, e in diverse guise par-

tecipano alla stessa azione mediatrice di Gesù Cristo. Ad eccezione adunque de' dannati che, rigettati per sempre fuori dalla gran società degli spiriti, di cui Dio è il monarca, e della quale violaron le leggi; che non hanno alcuna comunicazione con noi, poichè alcuna comunicazione di ubbidienza e di amore non hanno essi più con Dio per mezzo di Gesù Cristo; ad eccezione, ripeto, delle anime dannate, tutte le anime de' trapassati, giusto perchè, anche al di là del sepolcro, per mezzo di Gesù Cristo ed in Gesù Cristo, sono in comunicazione di amore collo stesso Dio, col quale, nello stesso e per lo stesso Gesù Cristo, comunichiamo anche noi, siano in cielo o nel purgatorio, sono in società vera con noi: appartengono a noi: formano una sola famiglia, una stessa Chiesa con noi, di cui Iddio è il capo, e Gesù Cristo il mediatore e il legame che tutti insieme ci unisce. E questo è il domma che, sotto il titolo di *Comunione de' Santi*, noi crediamo; e che in fondo non è che una legge naturale, necessaria, ragionevole della società delle intelligenze, unite tra loro per mezzo della stessa grazia e dello stesso amore.

12. Quindi l'eccellenza della nostra fede: poichè, ove l'orgogliosa incredulità al di là della tomba non iscorge che il nulla, e la stupida eresia non vede nella morte che l'insensibilità e l'interruzione completa di ogni relazione tra quelli che muojono e quelli che restano in vita: la Chiesa cattolica, elevando i nostri pensieri al di sopra del sensibile, in mezzo a' lugubri monumenti del duolo ci parla il linguaggio dell'amore; in faccia ai trofei della morte ci rammenta la vita eterna a cui tutti siam destinati; in quelli che sono morti al mondo col corpo ci addita de' fratelli che vivono tuttavia collo spirito in seno a Dio, e che, divisi da noi per rispetto ai legami terreni, rimangono a noi riuniti per mezzo della carità celeste. Estendendo essa sopra i bisogni di tutti la sua tenerezza cattolica o universale, ora reclama il patrocinio de' suoi figli beati nel cielo a pro de' suoi figli che lottano ancora qui in terra; ed ora implora le preghiere e i suffragi de' suoi figli che sono in terra a sollievo de' suoi figli che penano nel fuoco del purgatorio. Perciò a quando a

quando apre i sepolcri, e negli avanzi de' nostri fratelli che ci han preceduto nel cammino dell'eternità, in quegli aridi ossami, sopra di cui essa veglia come una madre sopra i suoi dormienti figliuoli, e che presenta ai nostri occhi corporei onde noi le bagniamo colle nostre lacrime, ricorda alla nostra fede le loro anime onde noi le solleviamo co' nostri suffragi, o facciamo dalla terra discendere in quell'abisso di fuoco, per ispegnerne gli ardori, quel sangue divino che dal cielo scende di continuo in terra sulle nostre anime e ne cancella ogni macchia: *Et sanguis Jesu Christi emundat nos ab omni peccato*. Così il domma del purgatorio compie la fede della comunione de' Santi.

13. Oh grandezza adunque de' misteri della vera religione! Oh ammirabile opera del Dio di sapienza e di bontà! che per sì fatta economia ha riunito in noi e per noi, viatori della terra, come in un angolo misterioso, l'alta magione dell'empireo ed il profondo carcere del purgatorio, e ne ha formato un solo edificio, una casa sola: *Domus supernae et infimae utrumque junxit angulum*. Imperciocchè, collocati noi tra la Chiesa che regna trionfante nei cieli e la Chiesa che pena umiliata nel luogo dell'espiazione, per la stessa fede, per la stessa speranza, per la stessa carità onde siamo i concittadini de' Santi, i domestici, i consanguinei, i figli di Dio, molto più siamo ancora i socii, i compagni, gli amici delle anime purganti; come siamo in comunicazione diretta col cielo, molto più comunichiamo direttamente col purgatorio. Quindi, mentre noi siamo ajutati dall'intercessione de' comprensori celesti, le anime purganti son sollevate pei suffragi di noi viatori terreni; e mentre, provocata da' Santi, discende su di noi in terra la divina pietà a perdonare le nostre colpe, a sostenere la nostra debolezza; il sangue di Gesù Cristo, applicato da' nostri suffragi, penetra nell'abisso, si versa sulle anime purganti per cancellare le loro macchie e lenire i loro ardori: *Sanguis Jesu Christi emundat eos ab omni peccato*. E così noi siamo il muro medio, l'angolo maestro in cui si uniscono insieme il cielo, la terra, il purgatorio; in cui i veri cristiani che hanno la stessa fede, i figli della vera Chiesa, in istato di grazia, seb-

bene separati da enormi distanze, sono in comunicazione, in società fra loro, formano una sola ed unica Chiesa, un solo corpo misterioso di cui Gesù Cristo è il capo, un solo edificio di cui Gesù Cristo è il fondamento: *Domus supernae et infimae utrumque junxit angulum.*

Da ciò s' intende che non han potuto essere ispirati che dal diavolo gli ultimi eretici che, unitamente al culto de' Santi, hanno osato di negare la preghiera pei morti. Poichè, in quanto a loro, han cercato di distruggere queste magnifiche armonie, fare in pezzi ed abbattere dalle fondamenta la Chiesa di Gesù Cristo, il capo d' opera della sapienza e dell'amore di Dio; ed isolando e dividendo il cristiano viatore dal cielo e dal purgatorio, e non lasciandogli nulla a sperare da' comprensori beati, e nulla a fare in vantaggio delle anime purganti, han voluto trascinarlo a riconcentrare in terra tutte le sue cure, tutte le sue affezioni, a vivere la vita de' sensi, dimenticando Dio, l' anima, l' eternità!

14. Ma, oltre di essere empia, l'eresia che ha negato questo domma importantissimo è diabolicamente temeraria ed assurda. Sin da quando l' uomo incominciò a morire, cominciò la cura de' sepolcri e la preghiera pei morti. In tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le religioni, tutti i popoli dell' universo han creduto che gli estinti sono sollevati dai suffragi de' viventi. Quale temerità è dunque quella degli eretici che niegano questo domma! perchè ciò è lo stesso che levarsi a dare una mentita al mondo intero, ed opporre l' errore di pochi alla credenza dell' intero genere umano, ed alla fede de' secoli il delirio d' un giorno.

Di più la fede del purgatorio, professata da' Giudei, è passata col cristianesimo ai primi cristiani. Calvino stesso confessa che, sotto gli occhi e per insinuazion degli Apostoli, i primi fedeli suffragaron gli estinti: *Puto Apostolos indulxisse quibusdam pro defunctis orare.* Lo stesso Lutero ha detto: « Io credo fermamente, io so di certo che il purgatorio esiste; che le anime vi soffrono e possono esser sollevate dalle nostre opere e dalle nostre preghiere. » Per quindici secoli la Chiesa universale ha professata questa fede. Tutti i concilii lo confessano, tutti i monumenti lo attestano,

tutte le liturgie lo provano, tutti gli scritti lo dimostrano. I Padri di tutti i secoli cristiani, che la Chiesa riguarda come interpreti della divina parola, depositarii fedeli della vera dottrina, i testimonii sinceri della tradizione, i veri maestri della fede, come i veri modelli della cristiana pietà; questi uomini di tutti i talenti e di tutte le virtù, che han fatto stordire il mondo non meno colla santità del loro vivere che col miracolo del loro sapere, han tutti e sempre professata, insegnata, commendata, difesa la fede del purgatorio.

Perciò il sacrosanto concilio di Trento ha potuto con verità dire: « La Chiesa cattolica, istruita dallo Spirito Santo e dalla dottrina della Scrittura e dell' antica tradizione de' Padri, insegna che vi è il purgatorio, che le anime che vi son rinchiusse sono giovate da' suffragi de' fedeli: *Catholica Ecclesia, Spiritu Sancto edocta et Sacris Litteris et antiqua Patrum traditione, docet esse purgatorium, animasque ibi detentas fidelium suffragiis juvari.* » Oh come sono maestose e belle queste parole! L'eresia può forse dire altrettanto? Può forse dire che un Lutero l'incestuoso, un Calvino il sodomita, un Zuinglio l'indiafolato, un Rotmaro il furibondo, un Arrigo Ottavo l'adultero, una Elisabetta la crudele sono stati ammaestrati dallo Spirito Santo nell' avere negata l'efficacia del sacrificio dell'Eucaristia e delle preghiere de' fedeli in suffragio de' morti? Può forse dire che questa negazione ha l'appoggio della Scrittura, quando la Scrittura nel secondo libro de' Maccabei, in termini chiari e precisi, raccomanda, come un'opera pia e salutare, il pregare pei morti ¹? Può forse dire, infine, l'eresia che questa negazione è sostenuta dalla perpetua tradizione de' Padri, quando non è che di jeri, non ha altro consenso che quello di un pugno di apostati inverecondi, e nella sua novità e nella sua solitudine porta il segno della sua riprovazione, e la sentenza della sua condanna? Quale

¹ *Sancta et salubris est cogitatio pro defunctis exorare* (II Mach. xii). Che han fatto però gli eretici? Han negata l'autenticità di questo libro divino, per eluderne l'autorità. Così questi valorosi difensori della Scrittura vengono intrepidamente a negar la Scrittura quante volte si veggono condannati dalla Scrittura.

temerità dunque più assurda, quale orgoglio più insensato e più ridicolo di quello degli eretici, che vengono a dire al mondo che tutti i Padri e tutti i Dottori della Chiesa si sono allucinati sino a prendere la superstizione per religione. il linguaggio dell' uomo per quello di Dio, e sono stati maestri di errore e di menzogna; ed essi soli, gli eretici, han conosciuto la pura verità! Ch' essi soli, mostri di superbia e di lascivia, hanno avuta maggiore penetrazione d'ingegno. una più grande comunicazione dello spirito di Dio, una più chiara intelligenza della Scrittura, una più giusta nozione de' cristiani misteri, uno zelo più puro per la religione e sopra tutto una più grande autorità, di quello che la Chiesa universale con tutti i suoi Dottori, con tutti i suoi vescovi. con tutti i suoi Santi, con tutti i suoi fedeli! e che il privato loro giudizio di jeri è più certo, è più sicuro, è più infallibile del giudizio della Chiesa, di tutti i secoli e di tutti i luoghi! Deh che un tale orgoglio non è solo il colmo della superbia, ma altresì la perfezione del delirio. Per pensare e parlare così, bisogna non solo avere perduta la fede, ma abjurata ancora la ragione; bisogna non solo non essere più cristiano, ma non esser più uomo: e la fede cattolica è vendicata.

15. Finalmente l'eresia è crudele: imperciocchè per noi, che abbiamo la fede del purgatorio, qual cosa più consolante, nella perdita delle persone che ci son care, quanto la persuasione che la morte non ha rotti tutti i legami di natura, di riconoscenza, di affetto che a noi le univano; che esse si sono da noi allontanate, ma non divise; che sono da noi partite, ma che non le abbiamo interamente perdute: che possiamo loro essere utili anche dopo che la morte le ha da noi separate; e che possiamo coi nostri suffragi far giungere sino a loro le testimonianze della nostra memoria e del nostro amore?

Anzi la fede del purgatorio ce le richiama di continuo alla mente; e mentre suffraghiamo le loro anime, ci pare di essere ancora con loro in società, in famiglia, e di conversare con loro. Questa fede toglie adunque al sepolcro il suo orrore, alla morte il suo impero, alla separazione corporea la

sua acerbità. Quindi nelle morti de' parenti o degli amici sono, fra' veri cattolici, ignote quelle orribili manifestazioni di ambasce profonde, d'immensa disperazione, d'inconsolabil dolore, sì frequenti e presso gli empj e presso gli eretici, e che spesso si terminano colla follia o col suicidio. Perciò ancora quello che i savii tra gli stessi protestanti deplorano di più nella dottrina del protestantismo si è l'aver essa negata la confessione ed il suffragio pei morti. Sappiamo di molti di loró che si sono fatti cattolici per avere la soddisfazione di confessarsi e di pregare per le anime dei loro defunti. Molti anzi, restando protestanti, passano lunghe ore a pregare sulle fredde ceneri de' loro cari, a dispetto dell'errore che professano, che non giova nulla agli estinti la preghiera de' viventi. Tanto è forte l'istinto dell'anima naturalmente cristiana! Tanto la verità cattolica del suffragio dei morti è omogenea all'anima! Tanta è l'inclinazione che ve la spinge, il bisogno che ne risente! Ah che l'errore è nuovo, e la verità è antica; l'errore è estraneo, e la verità è domestica, è parente, è padrona nel cuor dell'uomo: e presto o tardi riaffaccia i suoi dritti e ripiglia il suo impero!

16. Ma la fede del purgatorio non consola meno in morte coloro che partono che color che rimangono. L'anima veramente cattolica nel morire riceve conforto non solo dalla speranza della misericordia di Dio, ma ancora dal pensiero della carità degli uomini. I miei parenti, dice essa, i miei amici mi suffragheranno! Anzi essa medesima si ordina in antecedenza i suffragi: si raccomanda alle preghiere di tutti, come per tutti promette di pregare; e nel dividersi col corpo, ha fiducia di restar in Dio unita a color da cui parte. Or chi può dire quanto questi pensieri e queste speranze consolino il cristiano che muore? Che fa adunque l'eresia, che nega la fede del purgatorio? Con una mano crudele strappa dal cuore de' cristiani queste consolazioni e queste speranze. Barbara! spietata! non le basta, coll'aver negato la confessione e l'Eucaristia, l'aver tolto a' miseri che ha sedotti il vero balsamo delle piaghe dell'anima, il pane quotidiano del cuore, tutti i conforti della vita. Non le ba-

sta coll' aver negato il Viatico e l' Estrema-Unzione l' aver loro tolto ancora gli ajuti e le consolazioni della morte: ma spingendo il suo odio (perchè i tiranni odiano gli schiavi che opprimono) spingendo il suo odio profondo, contro le infelici sue vittime, sino al di là della tomba, non potendo travagliarne più i corpi, ne perseguita le anime. facendo ai veri credenti un delitto della loro pietà a suffragare gli estinti!

Ma non ci meravigliamo di ciò: l' errore di sua natura è crudele, la compassione è sol propria della verità. In compagnia della verità solamente cammina la misericordia, come la vera pace non viene che colla giustizia: *Misericordia et veritas obviaverunt sibi, justitia et pax osculatae sunt.* Come dunque l'eresia è errore, così essa è e deve essere essenzialmente crudele: deve odiare, siccome odia, le sue vittime: deve loro invidiare, come loro invidia, deve toglier loro, come loro toglie, ogni boccone, ogni stilla di consolazione e di pace. Al contrario la dottrina cattolica è verità, e però genera quella carità cattolica essa pure, ossia universale, che abbraccia ed è sollecita di soccorrere tutti i bisogni non solo dei corpi, ma ancor delle anime, non solo dei vivi, ma ancor degli estinti. Abbandoniamoci adunque a questi sentimenti della carità cattolica, diamo loro libero sfogo, suffragando con generosità e con impegno le anime de' nostri fratelli trapassati; facciamo scorrere a lor refrigerio quel sangue divino onde noi stessi siamo purgati da ogni peccato. Confessiamo così col fatto che crediamo all' esistenza della società spirituale e divina, alla comunione di tutti i veri fedeli vivi e morti con Dio in Gesù Cristo: dimostriamo che siamo veramente cattolici e proviamo così non meno la vivezza della nostra fede che la generosità del nostro amore: *Societatem habemus cum Patre et cum Filio ejus Jesu Christo; et sanguis Jesu Christi Filii ejus emundet nos ab omni peccato.*

SECONDA PARTE

47. La santissima Vergine, l'Eucaristia, il purgatorio, ecco le tre grandi divozioni, fra' popoli cattolici, le più comuni,

le più costanti, le più universali. Per queste tre divozioni principalmente l'incrédulo ci deride, il Giudeo si scandalizza, e l'eretico, che spesso in materia di cristianesimo giudaizza esso pure, ci accusa e ci condanna. Frattanto non è men vero che in Maria, prova vivente della divinità e dell'umanità di Gesù Cristo, si riassume tutta la fede; nell'Eucaristia, il sacrificio per eccellenza, si compendia tutto il culto: ed il purgatorio, in cui le più piccole macchie dell'anima si cancellano a forza di fuoco, è il simbolo della sèverità della morale cristiana. Or la vera religione essendo fede, culto e morale, le tre divozioni de' popoli cattolici, verso Maria, verso il Sacramento, verso le anime purganti, sono la professione pratica della vera fede, del vero culto, della vera morale: e per un nesso misterioso e secreto, non però meno reale, tengono esse allo spirito, all'essenza del vero cristianesimo. Egli è dunque impossibile all'osservatore filosofo il non vedere in queste tre divozioni delle nazioni cattoliche di tutti i tempi e di tutti i luoghi l'opera del cattolico istinto, del sentimento della vera fede, dello Spirito di Dio che anima ed ispira la Chiesa e i membri che la compongono. Per la religione contraria però nell'odio, nel disprezzo che gli eretici mostrano particolarmente per queste cattoliche pratiche, è impossibile il non isorgere l'opera dell'istinto ereticale, dello spirito del diavolo che ispira gli eretici, sperando di giungere, per mezzo della distruzione di queste pratiche sublimi, a distruggere la vera fede, il vero culto, la vera morale, in una parola, tutto il cristianesimo.

18. Per non uscire di fatti dall'argomento che trattiamo, mirate i guasti tremendi che, presso gli eretici, la negazione della fede del purgatorio ha recati alla morale cristiana. Negando essi il purgatorio, cioè il luogo in cui si devono dopo morte espiare col fuoco le pene del peccato che non si sono espiae in vita colle buone opere o colla penitenza, hanno dovuto negare ed hanno difatti negata la necessità di ogni soddisfazione dopo il peccato; hanno screditata la memoria dei famosi penitenti e delle penitenze severe della Chiesa primitiva; hanno abolito di un sol colpo le indulgenze, il digiuno, le austerità, le mortificazioni corporali, ogni senti-

mento, ogni pratica di cristiana mortificazione: asserendo che ogni cristiano, per mezzo della fede priva delle buone opere può fare a sè stesso l'applicazione de' meriti infiniti di Gesù Cristo, e che questi meriti bastano a tutto, cancellano non solo ogni colpa, ma ancora ogni pena, e non lasciano all'uomo anche il più ribaldo nessun debito da pagare, nessuna pena a temere.

Ora che altro è mai questo se non indebolire nello spirito dei popoli il timore dei giudizi di Dio, poichè costa sì poco il soddisfargli? togliere l'orrore al peccato, poichè è sì facile il ripararlo? distruggere l'essenza della cristiana morale, che consiste nell'odio e nell'allontanamento dal peccato? E difatti, appena nel mal augurato secolo xvi fu rovesciata in alcune contrade cristiane la fede del purgatorio, un torrente di vizii videsi venir dietro ad un torrente di errori. Lo spirito d'avarizia, di traffico e di furto nei privati, il libertinaggio nei grandi, l'inverecondia e la facilità del divorzio nelle donne, il culto dell'oro e del piacere e tutti gli eccessi che, per sentenza di S. Paolo, escludono dal regno de' cieli, vi divennero cose affatto indifferenti. Il vangelo della voluttà, dell'orgoglio e dell'interesse prese il luogo del Vangelo dell'umiltà, della pudicizia, del distacco. La morale di Epicuro e di Petronio sottentrò alla morale di Gesù Cristo: e popoli già sì cristiani, si videro discendere alla corruzione, al cinismo, alla brutalità de' costumi degli idolatri.

19. Che se anche in molte contrade cattoliche vedesi pur troppo regnare lo stesso oblio dei cristiani principii, la stessa licenza di pensare e di vivere, lo stesso materialismo coll'infame corteggio di tutti i vizii, egli è provato che siffatte merci vi sono segretamente penetrate dalle contrade dell'eresia, e che la fede, tuttavia superstite, de' destini dell'uomo nell'altra vita ha impedito finora che si distruggesse anche fra noi ogni traccia di pudore, di probità, di virtù. Conserviamo adunque intatta e viva codesta fede; e mostriamo di averla in onore non solo col suffragare le anime altrui, ma ancora col purificare la propria da ogni più leggiero peccato, guardandoci bene, come ci avverte S. Ambrogio, di

portare con noi nell'altra vita il tristo bagaglio di legna o di paglia, ossia quell'ammasso di venialità e di colpe leggere che al giudizio di Dio saranno riputate materie del fuoco; che ora si commettono da noi con tanta facilità, con tanta indifferenza, e che dovremo poi espiare con indicibili ardori: *Cave ligna, cave stipulam, ne tecum deferas ad iudicium Dei.*

OMILIA XXXIV

LA MADDALENA

S. Luca, vii, 36-50.

*Remittuntur tibi peccata tua. Vade
in pace.*

(Evang. fer. v post Dom. Pass.)

1. Chi è mai questa donna che, stando oggi il Salvatore del mondo assiso a mensa in casa di Simon fariseo, vi entra, col crine sparso, colla fronte dimessa, col volto squallido, cogli occhi piangenti, tutta umile e modesta della persona: e che, prostratasi rispettosamente a' suoi piedi, glieli lava colle sue lacrime, glieli asciutta co' suoi capelli, glieli sparge di soavi odori, e con mille baci affettuosi v'imprime sopra. secondo l'espression del Crisologo, come un sacramento di amore? Ah! essa è Maddalena; donna quanto gentile per nascita, ricca di averi, notabile per bellezza, altrettanto, dice l'Evangelista, di costumi licenziosa e corrotta, e però lo scandalo di tutta Gerusalemme, *Mulier in civitate peccatrix*, ma che, tocca della grazia ad una delle prediche del Salvatore, umiliata, confusa, pentita, dolente della sua pessima vita, viene ad implorarne da Gesù Cristo il perdono. Che altro però fa essa mai coll'umiliare così tutto il suo corpo colla penitenza, come già avealo prostituito alla colpa? se non confessare a Gesù Cristo e dolersi dinanzi a lui di aver peccato colla licenza degli sguardi, colla vanità dei capelli, colla

seduzione del suo volto, colla mollezza degli odori, colla sensualità di adulteri baci, colla inverecondia della persona, colla idolatria di sè stessa. Ed è in premio di questa confessione, sì umile, sì sincera, animata da una profonda contrizione, abbellita dalla carità più perfetta. *Dilexit multum*, che riceve dalla bocca del Signore l'assoluzione, il perdono di tutte le sue colpe, la grazia che la santifica, la pace che la rende felice: *Remittuntur tibi peccata tua. Vade in pace.*

2. Ecco adunque tutto ad un tratto la casa del farisco cangiata in tempio; il convito, fatto per ristoro del corpo, volto in delizioso banchetto dell'anima: ed in Maddalena che si confessa, ed in Gesù Cristo che l'assolve e la rimanda in pace, ecco rappresentarsi oggi amministrato personalmente dal medesimo Salvatore il gran sagramento della riconciliazione e del perdono, che egli ha istituito e lasciato nella sua Chiesa; ed indicareci, in due parole, della sacramentale assoluzione l'efficacia e il frutto: *Remittuntur tibi peccata tua. Vade in pace.* Grande, sublime, importantissima istituzione! e, dopo quella del Battesimo e dell'Eucaristia, il più grande dei miracoli della grazia, degno della nostra ammirazione, della nostra riconoscenza e del nostro amore! Consideriamo adunque questa istituzione preziosa della sacramentale assoluzione ne' suoi principii e ne' suoi effetti. Vediamo ciò che essa opera e ciò che essa ottiene; affinchè, ricevendola spesso colla fede viva, coll'amor grande, colla contrizione sincera di Maddalena, vi troviamo anche noi il perdono e la pace: *Remittuntur tibi peccata tua. Vade in pace.*

PRIMA PARTE

5. Qual bisogno vi è mai che l'uom peccatore venga a piedi di un altro uomo a confessare i proprii peccati? Dio, come conosce il peccato dell'uomo, non ne conosce altresì il pentimento? Non basta il confessarsi nel secreto del suo cuore a Dio per averne il perdono? Così l'han discorsa gli eresiarchi di questi ultimi secoli; e con questo argomento, inventato dalla superbia, ad uso e comodo di tutti i vizii e di tutte le passioni, han distrutto, tra' popoli che han sedotto, il gran

sagramento della confessione, solo rimedio possente ed efficace contro tutte le passioni e tutti i vizii. Ma questa bestemmia degli eretici è stata, sono già diciotto secoli, confutata dalla fede, dall'umiltà, dall'amore della peccatrice dell'odierno Evangelio. Dolente essa degli eccessi della rea sua vita, non poteva piangerli nel segreto della sua anima innanzi a Dio ed ottenerne in segreto il perdono? Eppure no: Maddalena non crede che basti questa confessione secreta del cuore innanzi all'invisibile Dio; crede necessario di aggiungervi la confessione esteriore e sensibile di tutti gli atti del corpo a' piedi del Dio visibile, cioè di Gesù Cristo; e non si crede sicura del perdono, se non lo ha sentito pronunziare dalla sua bocca. Or così la Chiesa cattolica, di cui, secondo S. Agostino e S. Gregorio, Maddalena è la figura, ha imparato dallo stesso spirito di Dio che non basta il piangere in segreto i proprii peccati, ma che bisogna confessarli ancora colla lingua a coloro che su questa terra tengono il luogo di Gesù Cristo. Epperò, come si prova invincibilmente, dalla testimonianza dei Padri più antichi che nessuno ha mai contraddetta, la confessione delle proprie colpe al sacerdote è, nella Chiesa di Dio, tanto antica quanto il cristianesimo.

4. Ma in questa stolidità lor maniera di argomentare non hanno avuto gli ultimi eretici nemmeno il tristo vanto della novità. Anche a' tempi di S. Agostino i nemici della sacramental confessione la discorrevano al medesimo modo, e « Nessuno, diceano, ha bisogno di scoprire all'uomo il proprio peccato, che è noto a Dio: ma come occultamente il cuore lo commette, così occultamente Iddio lo perdona. L'affare della penitenza adunque è un affare che deve trattarsi in occulto tra l'anima e Dio: *Occulte ago; apud Deum ago. Novit Deus qui mihi ignoscat, quia in corde meo ago.* » Ma storditi che siete, diceva loro lo stesso grande Dottore, se fosse così come voi dite, se l'assoluzione de' peccati si dovesse aspettar solo e direttamente da Dio, le parole di Gesù Cristo agli Apostoli: « Ricevete lo Spirito Santo, onde i peccati che voi assolverete resteranno assoluti, e quelli che riterrete resteranno ritenuti: » queste grandi e magnifiche

parole, che manifestamente significano la potestà data a' sacerdoti di assolvere, sarebbero parole inutili e vuote di senso. Se così fosse, come voi dite, la potestà delle chiavi data da Gesù Cristo alla sua Chiesa, e che non è che la potestà di assolvere, non sarebbe che una potestà vana, senza utilità e senza oggetto: *Ergo sine causa dictum est: Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, et quorum retinueritis, retenta sunt? Ergo sine causa sunt datae claves Ecclesiae Dei* (Serm. 49, lib. 50 Homil.)?

5. Or con questo stesso argomento, onde S. Agostino confondeva gli eretici del suo tempo, il sacrosanto concilio di Trento, composto di trecentosessanta vescovi, l'assemblea più augusta, più santa e più illuminata di quante mai ne abbia viste la terra, ha chiuso la bocca agli eretici de' tempi nostri. Imperciocchè, ripetendo le citate parole di Gesù Cristo agli Apostoli, Qual cosa, dice, vi è di più chiaro, di più manifesto, di queste parole quanto che il Signore ha costituito e lasciato i sacerdoti suoi vicarii come presidi e giudici delle coscienze, e che, in forza della potestà delle chiavi, ha dato loro l'autorità di sentenziare l'assoluzione o la ritenzion dei peccati? *Sacerdotes sui ipsius vicarios reliquit, tamquam praesides et iudices, ad quos omnia peccata mortalia deferantur: quo potestate clavium remissionis aut retentionis sententiam pronuntient.*

Essendo adunque il sacerdote costituito, da Gesù Cristo, giudice di condannare o di ritenere i peccati, bisogna di tutta necessità che gli si manifestino; nè già solo in generale, ma in particolare: perchè possa infliggervi una penitenza corrispondente ed applicarvi gli opportuni rimedii; e quindi la necessità chiara, evidente, naturale, indispensabile della confessione di tutti e singoli i mortali peccati, che salta agli occhi, dalle stesse parole del Salvatore: *Quibus verbis patet necessitas confessionis: constat enim sacerdotes iudicium hoc incognita causa exercere non posse, nec servare posse aequitatem in poenis et remediis injungendis, si in genere dumtaxat, et non potius in specie ac singulatim, peccata declarentur.* Quindi dichiara lo stesso santo concilio che la Chiesa universale ha sempre inteso e cre-

duto che la intera confessione sacramentale di tutte le proprie colpe è stata istituita da Gesù Cristo, e che essa è necessaria di dritto divino per tutti coloro che han peccato dopo il Battesimo: *Universa Ecclesia semper intellexit institutam esse etiam a Domino integram peccatorum confessionem, et omnibus post Baptismum lapsis jure divino necessariam existere* (Sess. 14, cap. 5).

6. Ma che non ha fatto però la divina bontà per facilitarne l'adempimento? Non esige che sia fatta in pubblico, ma in privato, sotto la guarentigia del più inviolabil secreto. Non dimanda che vi sian testimonii; ma a questo tribunale di misericordia per parte di Dio, e di amore per parte dell'uomo, lo stesso reo che ha peccato è l'accusatore che lo denuncia, è il testimonio che lo convince, e poco meno che il giudice che lo condanna. Se gli uomini avessero inventata la confessione, non l'avrebbero sicuramente inventata così. E poi, giudice dell'uomo è un altro uomo: affinchè, essendo il giudice e il reo della stessa natura e della stessa debolezza, il reo avesse minor rossore nell'accusarsi, il giudice fosse più proclive al perdono, e si mostrasse più padre che giudice, più medico che correttore. E finalmente, avendo la divina giustizia, come ci attesta S. Giovanni, confidato le chiavi dell'inferno all'Angiolo, *Vidi Angelum habentem claves abyssi*, la divina misericordia ha confidato a Pietro, cioè all'uomo, le chiavi del cielo, ossia la potestà di assolvere da' peccati: affinchè, dice S. Pier Damiani, potessimo noi trovar sempre e da per tutto, ed anche non volendo, i confessori, veri portinari celesti che ci apron le porte della beata eternità: *Claves abyssi dedit Angelo, claves caeli dedit homini; ut in caelestes ostiarios, idest confessarios, vel nolentes impingamus*.

7. Come si può mai però, soggiungono gl'increduli e gli eretici, riconoscere ed ammettere, in un semplice uomo, questo potere sì grande, sì esorbitante di rimettere i peccati, che non appartiene che a Dio? Ma questa difficoltà è antica ancor essa, ed essa pure uscì per la prima volta dalla bocca de' Giudei. Imperciocchè appena pronunziò oggi il Signore a Maddalena quelle belle parole: Da questo istante i tuoi pec-

cati ti son perdonati, *remittuntur tibi peccata tua*, un gran bisbiglio, un gran mormorio di disapprovazione e di censura si destò in tutta la sala, dicendo fra sè medesimi i commensali: Qual presunzione è quella di costui che si arroga anche l'autorità di perdonare i peccati? *Et coeperunt, qui simul accumbabant, dicere intra se: Quis est hic qui etiam peccata dimittit?* Perciò, come furono i Giudei i primi a negare a Gesù Cristo il potere di dare in cibo il suo corpo: *Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?* così sono stati i primi a negargli l'autorità di cancellare dall'anima il peccato. Perciò gli eretici come sono l'eco de' Giudei nell'aver negato nella Chiesa l'istituzione del Sacramento dell'Eucaristia, o della grazia, sono anche l'eco de' Giudei nell'aver negato l'istituzione del Sacramento della Penitenza o del perdono. Hanno dunque comune co' Giudei il vanto funesto di negare i più consolanti e più preziosi misteri di Gesù Cristo; hanno ereditato il medesimo spirito di superbia, di opposizione, di audacia ad impugnar le parole di Gesù Cristo; sono della stessa famiglia de' detrattori, de' nemici di Gesù Cristo; hanno con essi comune la stessa filiazione, perchè hanno lo stesso diavolo per padre che li ispira: e mentre si vantano di essere cristiani perfetti, bestemmiano da Giudei deicidi.

Come però han comune co' Giudei gli errori, così lor si convengono le stesse risposte. Gesù Cristo non assolveva i peccati in quanto puro figlio dell'uomo, ma in quanto figlio dell'uomo che allo stesso tempo era Figlio di Dio; e così il sacerdote non assolve da' peccati in quanto puro uomo, ma in quanto uomo che allo stesso tempo è inviato e rappresentante di Gesù Cristo, come Gesù Cristo è stato l'inviato, il rappresentante di Dio; avendo detto egli stesso agli Apostoli: « Come il Padre ha mandato me presso di voi, così io mando voi presso tutto il mondo: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos*. Ma io ho ricevuto ogni potestà in cielo ed in terra: *Data est mihi omni potestas in caelo et in terra*. Or questa potestà, come io l'ho ricevuta, a voi la comunico; vi do lo stesso Spirito Santo di cui son ripieno io stesso: *Accipite Spiritum Sanctum*; ed in forza di questo Spirito e per

la sua onnipotente azione tutti coloro cui voi perdonerete i peccati resteranno assoluti: *Accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis peccata, remittuntur eis* (Joan. 22). » Sebbene adunque sia l'uomo che alza la mano, ciò non ostante è Gesù Cristo, è la sua parola onnipotente, è il suo spirito di grazia che cancella il peccato. E perciò, nel dare questa assoluzione, il sacerdote dice al penitente: Il Signor nostro Gesù Cristo ti assolva; ed io colla sua autorità e col suo potere ti assolvo: *Dominus noster Jesus Christus te absolvat; et ego auctoritate ipsius te absolvo*. Come dunque, quando il sacerdote pronunzia le parole della consecrazione, è Gesù Cristo che consacra; così, quando il sacerdote pronunzia le parole dell'assoluzione, è Gesù Cristo che assolve. Come le parole che proferisce il sacerdote: *Questo è il mio corpo*, sono l'eco onnipotente delle stesse parole che Gesù Cristo pronunziò nel cenacolo; così le parole del sacerdote, *Io ti assolvo di tutti i tuoi peccati*, sono l'eco onnipotente delle stesse parole pronunziate oggi al convito del fariseo. Come allora istituì il Sacramento dell'Eucaristia, così oggi ha mostrato in fatto quel della Penitenza. Come le parole del Dio Creatore pronunziate una volta al principio della creazione: *Crescite e multiplicatevi*, sono già seimila anni che prolungano, col loro eco, la loro efficacia, e producono gli uomini, gli animali, le piante; così le parole del Dio redentore, pronunziate una volta al principio della redenzione, sono duemila anni che, col loro eco, prolungano la loro divina efficacia per consacrare il corpo di Gesù Cristo e cancellare i peccati. Perchè come il Dio creatore è sempre presente alla creazione, e vi mantiene la energia che vi ha infusa; così il Dio redentore è sempre presente all'opera della redenzione, alla Chiesa, e vi mantiene la grazia che vi ha sparsa: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi*.

8. Ma l'efficacia della sacramental confessione non solo è attestata dalla rivelazione, ma è riconosciuta ancora dalla ragione. Fra gli stessi uomini, il perdono non si accorda se non all'uomo che riconosce e confessa umilmente il suo fallo. Qual meraviglia adunque che alla stessa condizione abbia

Dio pure voluto legare il suo perdono? « Dal fanciullo (dice il De Maistre) che spontaneamente confessa alla madre di aver rotto un vaso, sino all'omicida che spontaneamente confessa al giudice di avere ucciso un uomo, la ragione umana ha riconosciuto, sempre e da per tutto, degno d'indulgenza l'uomo che spontaneamente confessa la propria colpa; e sempre e da per tutto ha creduto che questa confessione spontanea ha una forza espiatrice. » Or se tale è il merito della spontanea confessione usata tra gli uomini, qual non sarà il merito della confessione voluta da Dio e da esso elevata alla dignità altissima di Sacramento? Mirate il padre evangelico, figura del Padre celeste, che stampa un bacio di amore sulle labbra del figliuol prodigo penitente, per premiarlo, dice S. Girolamo, di avere con quelle labbra pronunziata l'umile confessione che gli veniva dal cuore: *Osculatur os ejus, per quod emissa de corde confessio poenitentis exierat*. E Pietro che trova nella bocca del pesce una gemma preziosa colla quale paga il tributo che dovea al re della terra che altro è mai, dice S. Ambrogio, se non il peccatore che, confessando colla bocca le proprie colpe, paga il debito contratto col Re de' cieli, e se ne compra la giustificazione, l'immortalità e la gloria? *Non otiose in ore piscis inventus est stater: ex ore enim tuo justificaberis; etenim pretium immortalitatis est nostra confessio* (Lib. iv in Luc.).

9. Questa è quella confusion salutare la quale, come dice il Savio, partorisce la gloria: *Est confusio adducens gloriam*. Non costa nulla all'uomo il confessare in secrete le proprie colpe a Dio che le conosce, ma ben gli costa lo scoprire tutta la propria malizia ad un altro uomo che la ignora. Oltrechè, simile agli esploratori bugiardi della terra promessa, che dipinsero come un paese pestilente e omicida quella terra, che invece era ricolma di latte e di mele; simile, dico, a costoro, il demonio ingrandisce nell'immaginazione de' penitenti la difficoltà, il rossore della confessione: e come rende i peccatori audaci a commettere il peccato, impudenti a vantarsene cogli amici, li fa poi divenir timidi quando trattasi di doverli confessare al sacerdote di Dio: *Diabolus ordinem commutavit: confusionem poenitentiae, fiduciam peccato*

adjecit. (Chrysost., Homil. 80 ad popul.). L'uomo adunque che si confessa, si assoggetta alla umiliazione la più grande, immola il sentimento il più delicato, offre il sacrificio propiziatorio delle labbra, il più pregevole e il più accetto, *Vitulos labiorum* (Ose. xv); e poichè fa tutto ciò per ubbidienza a Dio, per amore di Dio, così, dice S. Agostino. mentre accusa sè stesso, loda e benedice Iddio: *In confessione accusatio sui est laudatio Dei*; e S. Tomaso aggiunge che la confessione sacramentale è un bellissimo atto di latria onde l'uomo glorifica il Dio che perdona: *Confessio peccatorum pertinet ad gloriam peccata dimittentis.*

Or qual cosa più giusta e più ragionevole di questa, che, in vista di questa confusione, di questo rossor salutare, onde l'uomo onora e dà culto a Dio, Dio cancelli il peccato dell'uomo? O confusione, o rossore della confessione, quanto sei nobile! quanto sei prezioso! quanto sei efficace! Mentre l'uomo si accusa, Dio lo difende; mentre l'uomo si condanna, Dio lo assolve; mentre l'uomo si abbassa, Dio lo glorifica: *Est confusio adducens gloriam.*

10. Mirateli però questi effetti preziosi della confessione rivelati dallo stesso Gesù Cristo nell'odierno vangelo. Maddalena, a causa di essersi abbandonata a tutti sette i peccati capitali, quando entrò nella casa del fariseo, era ancor posseduta da sette demonii: era colma di vizii, povera di virtù, schiava del peccato, rea dell'inferno; era l'abominazione del cielo, lo scandalo della terra, invisa agli uomini, odiosa a Dio. Appena però, pentita, ha co' segni esterni della sua penitenza confessato i suoi falli e ne ha ricevuto il perdono, eccola cambiata in un istante in tutt'altra donna: eccola divenuta un santuario di grazia, di merito, di virtù; eccola divenuta la cara discepola, la figliuola diletta di Gesù Cristo. Infatti il fariseo la reputa uno scandalo: e Gesù Cristo la propone a tutti in modello: *Vides hanc mulierem?* Il fariseo la disprezza come piena di peccati; e Gesù Cristo la addita come ricca di meriti: *Non cessavit rigare pedes meos.* Il fariseo la crede indegna di pur toccare i piedi di un Profeta; e Gesù Cristo la dichiara degna di possedere tutto il suo amore: *Dilexit multum.* Il fariseo l'accusa, e Gesù Cri-

sto la difende: *Unguento unxit pedes meos*. Il fariseo la condanna, e Gesù Cristo l'assolve: *Remittuntur ei peccata multa*. Il fariseo la biasima, e Gesù la loda: *Fides tua te salvam fecit*. Il fariseo la sentenza gran peccatrice, e Gesù Cristo la proclama gran santa: *Dilexit multum*. Il fariseo la vorrebbe cacciata alle pene dell'inferno, e Gesù Cristo le apre le porte alla pace del cielo: *Vade in pace*.

Or gli stessi prodigi della divina misericordia, operati in Maddalena nella casa di Simon fariseo, in ogni istante si rinnovano sopra ogni anima sinceramente pentita nella cattolica Chiesa. Appena quest'anima, finita la confessione delle sue colpe, ne riceve la sacramentale assoluzione, in un momento si cambia in tutt'altra da quella di pria. Oh se potessimo veder questo cambiamento ineffabile che vi opera la grazia sacramentale! Oh come ne resteremmo sorpresi e rapiti in un'estasi di meraviglia e d'incanto! La nigredine delle sue colpe si cangia nel candor delle colombe, nella bianchezza delle nevi. Era colma di peccati, e divien piena di grazia. Avea perduto il merito di tutte le sue buone opere, e lo riacquista più grande e più copioso. Era ignuda per il peccato, ed appare adorna della veste preziosa della carità. Era inferma, e risana; era morta, e rivive; era deforme, e si abbellisce: era dovuta all'inferno, ed è fatta erede de' cieli: era schiava del demonio, e ne diventa padrona; era a Dio odiosa e nemica, e diviene la figliuola, l'amica, la sposa diletta di Dio: *Est confusio adducens gloriam!*

11. Finalmente, mentre è una sublime istituzion della grazia, la confessione è pur conforme alle leggi della natura. Noi lo abbiain notato altra volta. L'uomo è un mistero per l'uomo stesso. Egli ha l'istinto confuso, non la chiara e distinta cognizione de' suoi bisogni spirituali. Li indovina spesso col sentimento, ma non li ritrova colla sua ragione. Fu necessario adunque che Dio, che solo conosce intimamente l'opera sua, rivelasse l'uomo all'uomo stesso; gli facesse conoscere la sua origine, il suo fine ed i mezzi da pervenirvi. Tale è lo scopo di tutto il cristianesimo; ed in questo senso tutti i suoi dommi, tutte le sue leggi, tutte le sue istituzioni, tutte le sue grazie, tutti i suoi Sacramenti sono so-

prannaturali, sono divini, in quanto che rivelati da Dio, da esso istituiti, da esso ordinati per la perfezione e per la felicità dell'uomo. Ma tutti gli esseri tendono necessariamente alla loro perfezione, alla loro felicità. La felicità dunque e la perfezione è lo stato naturale degli esseri, ossia è per loro naturale e conforme alla loro natura tutto ciò che li perfeziona e li rende felici. Ora i dommi, le leggi, i misteri, le istituzioni, i Sacramenti cristiani, tutti tendono a riformar l'uomo, a santificarlo, a perfezionarlo, a farlo felice: dunque in questo senso sono tutti naturali; perchè tutti hanno la loro radice, la loro ragione intima e occulta nelle profondità segrete della natura umana, ne' suoi reali bisogni, e le apprestano il mezzo di sodisfarli.

Or tale si è appunto la sacramental confessione. Essa è una istituzione divina, fondata sopra un bisogno reale della natura umana. Imperciocchè « qual cosa più naturale quanto il movimento di un cuore che cerca un altro cuore per versarvi un secreto? L'infelice, lacerato dal rimorso o dal rammarico, ha bisogno di un amico, di un confidente che lo ascolti, che lo diriga, che lo consoli: le viscere che racchiudono un veleno e che si convellono per rigettarlo sono l'immagine naturale di un cuore in cui il delitto ha versato il suo tossico: esso soffre, si agita, si contrae, finchè non abbia incontrato l'orecchio dell'amicizia e della benevolenza in cui deporlo (De Maistre, Du Pape, livr. III). »

12. I Padri antichi hanno tutti considerato sotto questo punto di vista la necessità della sacramental confessione, Origene dice: Siccome coloro che hanno umori guasti, che ne opprimon le viscere, non possono trovar sollievo che nel rigettarli, *Sicut ii qui habent intus phlegmata stomacho imminetia, si vomuerint, relaxantur*; così coloro che han peccato sono sempre inquieti e come soffocati dal reo umor della colpa, e sol quando ne vomitano il veleno per mezzo della confessione, si liberano dalla causa della spirituale loro infermità: *Sic is qui peccaverit suffocatur phlegmate peccati, et dum confitetur, simul evomit et delicta, atque omnem morbi egerit causam*. Notate però, soggiunge S. Basilio insistendo sulla medesima idea, notate però che come le ma-

lattie del corpo non si manifestano a tutti, ma solo al medico che può curarle, così la confession de' peccati non si deve fare a tutti, ma solo a quelli che possono assolverli: *Sicut vitia corporis non quibusvis homines aperiunt, sed iis tantummodo qui rationem curandi teneant; ita peccatorum confessio fieri debet apud eos qui ea possunt curare.* S. Gian-Crisostomo dice pure: La penitenza è una vera medicina che la divina bontà ci ha lasciata per poter guarire da tutte le infermità del peccato: *Dedit poenitentiae medicinam, quae possit omnia peccata delere.* Ma in che consiste esso mai e come si usa questo rimedio? Col pentirsi e col confessare i proprii peccati: *Quale est istud remedium et quomodo conficitur? Seipsum condemnando, et confitendo propria peccata.* Finalmente S. Girolamo dice pure: La medicina non cura i mali che non conosce. Bisogna perciò che l'infermo non si vergogni di scoprire al medico le sue piaghe: *Si erubescat aegrotus vulnus suum medico confiteri, quod ignorat medicina non curat.* Ora così appunto colui che è stato morso dal serpente infernale, se si tace, se non vuol confessare al sacerdote le piaghe del peccato, il sacerdote non può giovargli, sebbene abbia la potestà di guarirlo con una sola parola: *Si, quem serpens diabolus momorderit, tacuerit, nec magistro vulnus suum voluerit confiteri; magister, qui linguam habet ad curandum, prodesse non potest.*

13. E perchè non manchi nulla alla similitudine, come tutte le medicine corporee, mentre si prendono, sono disgustose, nauseanti ed amare; così la spiritual medicina della confession, mentre si adopera, umilia, travaglia, affanna. Ma come l'amarezza, il disgusto che si sente nell'uso delle medicine, si cambiano in dolce gioja dopo che si è recuperata la sanità del corpo; così la confusione, la repugnanza che si prova nel confessare il peccato, si cambia in interiore allegrezza dopo che, colla grazia di Dio, si è riacquistata la sanità dell'anima. E questa ripugnanza è simile, dice S. Isidoro, a' dolori del parto, che, dopo nato il figliuolo, si cambiano per la madre in argomento di gaudio: *Sunt dolores parturientis, fructum gaudii afferentes.* Mirate Maddalena: quanto non dovette soffrire la sua vanità femminile, il suo orgoglio a presentarsi in

pubblico nella sala di un convito ed ivi dichiarare le sue colpe coll'esterne dimostrazioni della sua penitenza? Ma come ebbe fatta questa magnifica confessione, come ricevette dalla bocca di Gesù Cristo il perdono, chi può esprimere la quiete della sua mente, la calma, la pace, la consolazione, la gioja del suo cuore? E Gesù Cristo nel dirle: Va pure in pace, *Vade in pace*, non solo con questa parola onnipotente le diede la pace, ma dichiarò ancora che Maddalena da questo istante era entrata della pace in possesso: *Vade in pace*.

Deh che il frutto più naturale, più certo di questo Sacramento è la pace di Dio, che supera ogni carnale diletto! Appena di fatti il sacerdote pronunzia sopra l'anima veramente pentita la gran parola: Io ti assolvo, che l'assicura del perdono di Dio; quest'anima in un istante passa da uno stato di agitazione ad uno stato di calma; allo scompiglio succede in esso il riposo, al timor la fiducia, al rimorso la consolazione, al turbamento l'armonia e la pace: pace tra l'anima e il corpo, tra la carne e lo spirito, tra la natura e la grazia, tra i pensieri e gli affetti, tra la fede e le opere, tra l'uomo e Dio; e quindi la beatitudine, che, come dice Agostino, nella quiete del cuore principalmente consiste: *Beatitudo consistit in quietatione appetitus*. Ah che coloro solamente che colle disposizioni dovute ricevono un tal Sacramento possono attestare la sua efficacia e la sua dolcezza, e dalla esperienza assai meglio che dalle parole, si conosce il pregio inestimabile di questa sublime istituzione divina! Voi dunque, o anime peccatrici, che, impazienti dallo stato di disordine in cui vivete, siete andate a deporre tutte le vostre colpe ai piedi del sacerdote ministro della vera Chiesa, e che per la sincerità del vostro pentimento ne avete ottenuto il divino perdono, diteci voi se nella vostra vita avete mai avuto un momento più delizioso di questo; se vi sono nel mondo piaceri che non sembrano fango in paragone della pace di Dio, della calma misteriosa, della dolcezza ineffabile della consolazione celeste e divina di cui vi sentite ripieni. E voi, anime pie che, agitate da dubbii, da incertezze, da scrupoli, e afflitte dalle tribolazioni e dalle disgrazie, ricorrete al vero sacerdote per direzione e conforto, dite voi come una sola sua

parola vi calma, vi tranquillizza, v'incoraggia ad avvicinarvi senza tema alla divina Eucaristia, e sparge un balsamo soave sulle vostre ferite, una rugiada consolatrice sulle vostre pene.

14. O Sacramento della confessione veramente santificante e perciò consolatore! perchè tuttociò che santifica l'uomo, lo consola. Se Gesù Cristo non l'avesse istituito, bisognerebbe inventarlo. Tanto esso è utile, è necessario all'uomo peccatore! Tanto sono preziosi gli effetti che produce! Tanto son grandi i conforti che arreca anche a' giusti, a' santi, a' timorati, a' pii! Ma il fatto sta che, se Gesù Cristo non lo avesse istituito, l'uomo non avrebbe saputo inventarlo: molto meno imporne l'obbligo e vederlo adempito. E chi avrebbe potuto mai immaginare d'indurre l'uomo a manifestare ad un altro uomo tutta la miseria, tutta l'ingiustizia, tutta la perversità, tutta la turpitudine del proprio cuore, colla stessa sincerità come si farebbe a Dio stesso? L'inventore di questo gran rimedio, quanto salutare alla virtù, tanto all'orgoglio ripugnante ed amaro, quanto conforme ai bisogni della natura umana, tanto superiore alle sue forze; l'inventore, dico, di questo rimedio non dovea ragionevolmente temere di allontanare gli uomini dalla religione che ne faceva una legge? E difatti le religioni di fabbrica umana, lungi dal pensare a stabilire la confessione dove non era, l'hanno distrutta dove era, per conciliarsi, con questa indulgenza funesta, il favore delle passioni e guadagnar più seguaci. La sola sapienza infinita ha potuto inventare, la sola potenza infinita ha potuto rendere efficace, la sola infinita autorità di Dio ha potuto persuadere all'uomo l'uso di un rimedio sì nuovo, sì difficile, ma sì necessario alla sua miseria ed alla sua debolezza.

15. Infatti la confessione, nel cancellare i peccati antichi, garantisce l'uomo dal commetterne de' nuovi; mentre è un rimedio pel passato, è anco un preservativo poderoso per l'avvenire. Come ogni peccato che si commette è una disposizione ad altro peccato ed è una ragione per sempre più depravarsi, così ogni confessione ben fatta è una sicura disposizione, è un nuovo impegno a sempre più correggersi, a sempre più santificarsi. La confessione è perciò la morte dei vizii, la madre delle cristiane virtù: ed è essa che salva

l'uomo dalla disperazione e dall'induramento, mentre il peccato non può a lungo stanziare nel cuore umano senza strascinarlo all'uno o all'altro di questi abissi.

L'eresia adunque, che ha distrutta fra tante nazioni cristiane la confessione, con ciò solo ha dato il più gran colpo a tutte le virtù, a tutta la morale del cristianesimo, ha aperta la porta a tutti i vizii, ha tolto il freno a tutte le passioni. L'eresia, nemica di Dio e del Vangelo, è ancora nemica dell'uomo e della sua felicità. Crudele! Gli ha tolto il rimedio de' suoi peccati, il ritegno contro le sue cadute, la più grande delle sue espiazioni, il sostegno della sua debolezza, l'appoggio della sua speranza, la sorgente segreta della sua forza, della vera pace dell'anima, della vera consolazione, del vero conforto.

Perciò Melantone, sebbene eresiarea esso pure e discepolo di Lutero e fautore e complice della sua apostasia, non seppe mai perdonare al suo turpe maestro l'aver distrutta la confessione. Perciò molti protestanti, sebbene ne nieghino il domma, ne mantengon la pratica, e di loro spontanea volontà si confessano a' loro ministri. Perciò nel catechismo della protestante Ginevra si dice: *È cosa conveniente l'esonerare la propria coscienza nelle mani del pastore, per riceverne le necessarie direzioni*. Così l'eresia stessa, dopo aver distrutta la confessione come Sacramento, si è veduta obbligata d'insinuarla come conferenza spirituale ¹. Tanto è grande il bisogno che ne ha l'uomo! Tanto essa è nella natura e nelle leggi secrete dell'umanità!

SECONDA PARTE

16. Parea che, dopo di essere stata assicurata dalla bocca dello stesso Gesù Cristo del suo perdono, non dovesse mai più Maddalena pensare a' proprii peccati. Parea che, dopo di aver ricevuta, dalle labbra dello stesso Figlio di Dio, la pace di Dio, dovesse Maddalena rimaner tranquilla, spen-

¹ Altre riflessioni sopra questa *confessione direttoriale* degli eretici e degli scismatici possono vedersi nel tomo secondo delle *Bellezze della fede*, lettura IV, § 18, p. 370-372; e tomo terzo, lettura VIII, § 14, pag. 312-317.

sierata e in pace con sè medesima. Pure non fu così. Da questo momento anzi, in cui tutti i suoi peccati le furon rimessi, li ebbe essa più che mai sempre presenti nella mente. Da questo momento anzi, in cui entrò in pace con Dio, incominciò una guerra orribile ed ostinata contro sè stessa. Imperciocchè, dato un perfetto addio al demonio e a tutte le sue opere, al mondo e a tutte le sue pompe, alla carne e a tutti i suoi desiderii; sempre umiliata nel suo spirito, sempre nel suo cuore dolente, sempre mesta la fronte, smorta le guance, lacrimosa il ciglio, modesta lo sguardo, silenziosa la lingua, sempre dimessa negli abiti, sempre squallida nel portamento, tutte le sue delizie ripose nel seguir Gesù Cristo ne' suoi viaggi, nelle sue predicazioni, alla sua croce, al suo sepolcro, e provargli sempre col suo amore il suo dolore. Dopo l'Ascensione poi del Signore, segregatasi da ogni commercio co' viventi e seppellitasi ancor viva in un'orrida grotta presso Marsiglia, prese ad estenuarsi co' digiuni, a straziarsi co' flagelli; e, spettacolo di vera penitenza al cielo ed alla terra, continuò per trentatrè anni questa vita di austerità e di dolore, peggior d'ogni morte; e solamente col cessar di vivere, cessò di affliggersi e di patire.

17. Ma non ci meravigliamo di ciò; imperciocchè, secondo la bella dottrina del profeta Davidde, il maestro e il teologo non meno che il modello e l'esempio della vera penitenza, è proprio dello spirito di vera penitenza di far passare nel cuore del peccatore i sentimenti di sdegno, di odio, di vendetta che Dio nutre nel suo cuore contro il peccato: *In me transierunt irae tuae* (Psal. LXXXVII). Quindi Tertulliano definisce benissimo il vero penitente un uomo in collera, in guerra continua con sè medesimo: *Est homo irascens sibi*. Ed altrove dice ancora che la vera penitenza è un sentimento di vendetta e di odio onde il penitente si affretta di punire egli stesso in sè medesimo le colpe che si duole di aver commesso: *Poenitentia est quaedam dolentis vindicta, puniens in se quod dolet commisisse*. Il vero penitente adunque, anche dopo di avere colle disposizioni dovute confessati i proprii peccati, anche dopo di averne riportata l'assoluzione, si mette nel luogo del Dio che ha of-

feso, si ricorda sempre de' peccati commessi, che Dio, nel perdonarglieli, ha dimenticati; si punisce esso medesimo, poichè Iddio lo ha risparmiato; e comincia ad odiare, a detestare sè stesso a misura di quanto più Dio lo ha amato: *In me transierunt irae tuae. Est homo irascens sibi.*

Che pensare adunque, che dire di tanti peccatori che, dopo confessati i turpi sfoghi, gli orribili eccessi di tutto un anno o di più anni, più non li ricordano, se li gittano dietro le spalle, li considerano come partite saldate, e, come se l'averli confessati sia lo stesso che il non averli commessi, non ci ritornan mai più sopra col pensiero per attristarsene, per umiliarsene, per confondersene, per chiederne a Dio quel perdono che non son certi di aver ricevuto? Che pensare, che dire di tanti peccatori che, lungi dal concepire il menomo odio, il menomo disgusto di sè medesimi, dopo di essersi riconosciuti e confessati verso Dio sì sconoscenti, sì ribelli, sì audaci, si riguardano anzi, si risparmiano, si adulano, s'imbellezzano, si condisceendono, si accarezzano, come se fossero stati sempre innocenti, sempre puri e sempre fedeli? Che pensare, che dire di tanti peccatori che, dopo di avere sperimentato il loro spirito sì orgoglioso, la loro carne sì insolente, la loro immaginazione sì leggiere, la loro volontà sì debole, il loro cuore sì perverso; lungi dall'imporsi volontariamente da sè stessi un qualche atto di umiliazione, un qualche digiuno, una qualche mortificazione; lungi dall'interdire a sè stessi quelle adunanze, quelle amicizie in cui han messo mille volte ad una prova umiliante la propria fragilità, a stento adempiono alla penitenza che fu loro imposta, non senza interne mormorazioni e lagnanze che è troppo pesante e severa; e ritornano alle stesse pratiche, alle stesse occasioni, disinvolti, spensierati e lieti siccome pria?

18. Ma si sono confessati; ma han detto tutto, assolutamente tutto al confessore. Ah sì, si sono confessati: ma come Saulle, e non già come Davidde. Questi due re d'Israello, tutti e due peccatori, tutti e due con umile fronte, con voce dimessa, cogli occhi piangenti, si confessarono con due profeti di Dio: eppure non tutti e due ottennero da Dio il

perdono. Ho PECCATO. *Peccavi*, disse Davidde a Natano: e non appena ebbe egli pronunziata sì gran parola che il Profeta riprese subito: « Ebbene, ti dico che, in questo stesso momento, Dio ti ha perdonato il tuo peccato: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum.* » Ho PECCATO, *Peccavi*, disse pure Saulle a Samuele. e questi gli rispose subito: « Il Signore ti ha rigettato, e tu non sarai più re in Israello: *Proiecit te Dominus, ne sis rex super Israel.* » Or perchè mai di una stessa confessione fu l'esito sì differente? Perchè Saulle, dopo di aver confessata la sua colpa, soggiunse a Samuele: Or via, onorami tu in faccia a' seniori del popolo: *Peccavi; et nunc honora me coram senioribus populi.* Cioè a dire: che, ove Davidde si dolse di avere offeso Iddio, Saulle si pentì di avere incorsa la disgrazia del popolo; ove Davidde si dolse di essersi esposto a perder l'anima, Saulle si pentì perchè si era esposto a perdere il regno: ove Davidde incominciò dal detestare col cuore il peccato che confessò colla lingua, Saulle confessò colla lingua il peccato di cui non sentiva alcun pentimento nel cuore: ove Davidde fu vero penitente, Saulle fu un ipocrita, un impostore. Qual meraviglia perciò che l'uno udì annunziarsi il perdono, l'altro intimarsi il gastigo?

Or questi cristiani sì abili, sì industriosi, sì perseveranti al peccare, e sì poco solleciti di ricordare, di espiare, di riparare i lor peccati, se ben si confessino alla Pasqua, si confessano come Saulle, per motivi naturali ed umani, non spirituali e divini; si confessano per sopire i rimorsi più grossolani della loro coscienza e farne tacere i latrati col dire a sè stessi: *Mi son confessato.* Si confessano per adattarsi ad una usanza, non per ricevere un Sacramento. Si confessano per evitar la scomunica, per salvare le apparenze, per non perdere la stima de' superiori, la grazia de' buoni amici, l'affezione del parentado. Si confessano per timor della pena, e non per orror della colpa: *Et nunc honora me coram senioribus.* In questo modo, ai peccati che commettono in tutto l'anno, in cui vivono per tutto l'anno immersi, e che ritornan sempre gli stessi a capo all'anno, non fanno che aggiungere una confessione mal fatta, una profanazione di più, un pec-

cato, un sacrilegio di più in ciascun anno; ed il gran rimedio della confessione, uno de' più insigni beneficii della misericordia di Dio, si cangia in veleno per loro, ed in argomento di un nuovo trionfo pel diavolo.

19. Deh intendiamo bene che, come lo ha dichiarato il santo concilio di Trento, la condizione principale, la più necessaria, la più importante del Sacramento della Penitenza, è il sincero pentimento, il dolor vero de' peccati commessi: e questo pentimento e questo dolore fu in tutti i tempi necessario ad ottenere il perdono: *Primum locum inter poenitentis actus habet, et fuit omni tempore ad impetrandam veniam peccatorum hic contritionis motus necessarius* (loc. cit.). Intendiamo bene che l'odio del peccato è quello che propriamente costituisce la vera e certa penitenza: *Poenitentiam certam non fecit nisi odium culpae*. Procuriamo adunque, nel disporci a sì gran Sacramento, di eccitare in noi questa contrizione e questo dolore: e se ci sentiamo il cuore freddo, insensibile, indifferente in faccia a tutte le considerazioni che lo dovrebbero scuotere, commuovere, compungere, spezzare, chiediamolo con umili prieghi a Dio questo pentimento sincero; chè Dio non lo nega al merito della preghiera. Ed il cuore contrito veramente ed umiliato ci deterà tutti gli atti che devon precedere, tutte le pratiche che devon seguire la nostra confessione; ce ne assicurerà gli effetti miracolosi, otterrà a noi ancora da Dio il perdono, e ci metterà in possesso della vera pace di Dio: *Remittuntur tibi peccata tua; vade in pace*. Così sia.

OMILIA XXXV

IV. — SULL' EUCARISTIA

LA COMUNIONE

*Verbum caro factum est, et habitavit
in nobis.... plenum gratiae et ve-
ritatis*

(Joan. I.)

1. La grande, la mistica, la deliziosa e consolante ebraica parola, *Emmanuele*, significa, come ognun sa, **IDDIO CON NOI**, *Nobiscum Deus*. Coll' aver detto adunque Isaia che il vero nome proprio del Messia di Giacobbe sarebbe stato **EMMANUELE**, *Et vocabitur nomen ejus Emmanuel* (Isa. VII); ne avea chiaramente rivelato non solo il gran mistero della doppia natura, ma ancora lo scopo prezioso della sua missione. Perchè *Emmanuele* o *Iddio con noi* significa non solo il *Dio coll'uomo*, il *Dio ed uomo*, il *Dio fatt'uomo*; ma ancora il *Dio sempre all'uomo presente*, il Dio che convive, che coabita sempre coll'uomo, compagno indivisibile dell'uomo: *Nobiscum Deus, nobiscum Deus*.

Or a questo splendido vaticinio di Isaia profeta pare che abbia voluto alludere il santo Evangelista Giovanni; questo vaticinio pare che abbia voluto, in termini ancor più chiari, commentare ed esporre, quando ha detto: **IL VERBO SI È FATTO CARNE ED HA ABITATO IN NOI PIENO DI GRAZIA E DI VERITÀ**: *Verbum caro factum est et habitavit in nobis... plenum gratiae et veritatis*. Poichè fu lo stesso che dire: Nel Verbo che

si è fatto veramente carne, nel Dio che si è fatto veramente uomo e che, con tutte le ricchezze, i meriti, i privilegi di cui è ricolmo, ha fissata la sua dimora fra noi uomini, si è finalmente compiuta alla lettera la gran profezia, che il Messia sarebbe stato Iddio-uomo, Iddio in noi e con noi: *Nobiscum Deus, nobiscum Deus.*

2. Ma tanto l'oracolo del Profeta, quanto il sublime commento che ne ha fatto l'Evangelista sembrano chiaramente indicare non già una dimora temporanea e passeggera *di Dio coll'uomo*, quale fu quella onde, come 'lo avea altro Profeta predetto, non fece il Messia che apparir sulla terra, e per soli trentatrè anni conversò cogli uomini, *Post haec in terris visus est, et cum hominibus conversatus est* (Baruch. III); ma una dimora permanente, durevole, qual è quella di cui ha detto egli stesso: *Ecco che da questo istante io sarò sempre con voi sino alla fine del mondo: Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi* (Matth. XXVIII). Isaia e S. Giovanni sembrano aver voluto indicare una dimora del Figlio di Dio fatt'uomo, in noi, non già solamente figurata e morale, ma reale ancora e corporea; non già una dimora generica solamente e comune colla nostra natura, ma ancora particolare e individuale colla nostra persona: *Nobiscum Deus. Habitavit in nobis.*

Ora in qual mistero si sono mai compiuti perfettamente e alla lettera questi oracoli e queste profezie? se non nel mistero e pel mistero della COMUNIONE EUCHARISTICA, onde Gesù Cristo come già a ciascun degli Apostoli nel cenacolo, così a ciascun de' fedeli nel sacro altare dà, col più tenero amore, a mangiare il suo medesimo corpo, a bere il suo medesimo sangue: *Accipite et manducate: Hoc est corpus meum; Bibite ex eo omnes: Hic est sanguis meus.*

3. Oh memorie! oh mistero d'infinita carità! Il nostro dolcissimo Salvatore, prima di fare al divin Padre ritorno, non contentossi di fissare moralmente la sua dimora fra noi e in noi per mezzo de' suoi misteri sempre viventi, della sua dottrina sempre verace, della sua grazia sempre abbondante, del suo vicario sempre infallibile, del suo sacerdozio sempre perenne, della sua provvidenza sempre amorosa, della

sua protezione sempre efficace; ma volle stabilire la sua permanenza *fra noi e con noi* corporalmente ancora nel suo Sacramento eucaristico sempre immortale, onde a ciascun di noi in particolare e personalmente si dona.* Quindi, per questo ineffabile ritrovato della sua sapienza, della sua potenza, del suo amore, si verifica che, disceso il Salvatore del mondo una volta dal cielo, non ha mai più abbandonata la terra: che, venuto da Dio, non si è mai più separato dagli uomini: e che, recatosi fra noi una volta, è restato ad abitare per sempre non solo con noi, ma in ciascun di noi e dentro di noi: *Nobiscum Deus. Habitat in nobis.*

Avendo io pertanto trattato di già, negli scorsi giorni, dell'Eucaristia rispetto alla RIVELAZIONE che il Signore ne fece, all'ISTITUZIONE che ne compì, al SACRIFICIO che vi lasciò; rimanendomi a parlarne per ultimo rispetto alla COMUNIONE del suo corpo e del suo sangue che in essa ci appresta, non voglio allontanarmi dalla idea che, nelle citate parole del mio testo, pare che il Discepolo dell'amore ci abbia voluto dare di questo mistero di amore: e prendo a farvi considerare la comunione eucaristica come il compimento, la perfezione, il sigillo, la gloria dell'incarnazione: come il mistero in cui e per cui il Verbo fatto carne, nel modo più intimo e più perfetto, a noi tutto si comunica, ed abita personalmente con noi e in ciascun di noi, coll'abbondanza della sua grazia, colla luce della sua verità: *Verbum caro factum est et habitat in nobis, plenum gratiae et veritatis.* Ed incomincio.

PRIMA PARTE

4. Per farvi bene intendere il mio pensiero, è necessario che io premetta alcune osservazioni sulla natura e sulla condizione dell'anima; e che ne discuopra qualcuna delle sue più intime abitudini, le quali, per essere poco avvertite e nascoste, non sono però meno reali.

Dio, da prima, non è per l'uomo un bene accidentale, accessorio, estraneo; ma un bene naturale, necessario ed intrinseco, di cui l'uomo non può fare assolutamente di meno. Perciò dicea S. Agostino: Creato l'uomo per Iddio, con una

capacità che Dio solo può riempire, con una abitudine che solo in Dio va a terminare, è sempre in uno stato contro natura, inquieto, angosciato, violento, se a Dio non si unisce e non si abbandona e non si riposa intieramente in Dio: *Creasti nos, Domine, ad te; et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te*. Perciò, come lo abbiamo altra volta avvertito (Omil. XII, § 1), ha l'uomo un istinto, una inclinazione naturale, violenta, indestruttibile di avere a sè vicino Iddio, di stare in sua compagnia, di unirsi intimamente a lui, di viver di lui, di divenire una cosa istessa con lui. E siccome il modo più acconcio, più proprio di unirsi intimamente ad una cosa ed assomigliarvisi si è il mangiarne, poichè ciò che si mangia, si trasforma nella propria sostanza e diviene una cosa stessa con noi; così l'uomo ha ancora un bisogno intimo, vero, reale, fondato sulla natura stessa dell'esser suo, di ricevere Dio in sè stesso e, diciamolo pure, di cibarsi, di alimentarsi di Dio. Quindi, quando la Scrittura ci rappresenta l'anima umana nella vita presente come divorata da una violentissima fame, come travagliata da una ardentissima sete di Dio; quando ce la descrive perfettamente dissetata e satolla nella vita beata, perchè Iddio allora le darà a mangiare *della sua gloria*, le darà a bere del torrente *della sua stessa dolcezza*¹; è questo un linguaggio non figurato, o iperbolico, ma preciso, esatto e di una sublime altissima filosofia, onde ci si rivela, ci si annunzia un bisogno vero, reale, naturale dell'uomo, di unirsi a Dio e di unire Dio a sè stesso, in forma di cibo e di bevanda della sua intelligenza e del suo cuore e perfino del suo medesimo corpo. E se il cristiano filosofo discende negli abissi tenebrosi dell'anima umana; se, con in mano la fiaccola della fede, si fa a perlustrarne, ad esaminarne i più intimi recessi, i seni più oscuri, vi scoprirà nell'imo fondo del cuore questo misterioso desiderio, questo incomprensibile appetito di Dio,

¹ *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus. Sitivit anima mea ad fontem vivum: quando veniam et apparebo ante faciem Dei (Psal.)? Satiabor cum apparuerit gloria tua (ibid.). Torrente voluptatis tue potabis eos (ibid.). Neque esurient, neque sitient amplius (Apoc.).*

ma nascosto, ma timido, ma vergognoso di sè medesimo, come una pretensione esorbitante, orgogliosa, temeraria, audace, impossibile ad essere soddisfatta, vista la grandezza infinita di colui che n'è l'oggetto; e che, arrossendo di sè medesima, si occulta, non che all'altrui sguardo, anche a sè stessa.

5. Osserviamo ancora che, a differenza del bruto, il quale nasce coll'uso libero delle sue membra, con un istinto, con un senso squisito che gli tien luogo d'istruzione, e che, senza che alcuno lo ammaestri e lo guidi, conosce subito e da sè stesso come deve nutrirsi, reggersi, conservarsi, difendersi: a differenza, dico, del bruto, l'uomo nasce debole, indigente, ignaro di tutto, incapace di nulla, persino di esprimere i suoi proprii bisogni, molto più ancora incapace di sodisfarvi; e che questo stato di miseria e di debolezza dell'uomo corporeo nella sua infanzia è la figura fedele dello stato di miseria, di debolezza dell'uomo spirituale durante la vita presente. Sì, dice la Scrittura, l'uomo spirituale in questa vita è simile al bambino nato di fresco, *Quasi modo geniti infantes* (I Petr. II); è sempre pargoletto nel pensar, nel discernere, nell'operare: *Cum essem parvulus, sapiebam ut parvulus, loquebar ut parvulus* (I Cor. XIII). Non intende perciò che assai confusamente le miserie e le necessità del suo cuore, ed ignora affatto da per sè stesso i mezzi di farli cessare. Ma siccome il bambino sebbene non intende i suoi bisogni, li sente; sebben non possa farli conoscere colle parole, li lascia indovinare co' suoi contorcimenti e col pianto; così l'uomo spirituale sebbene non intenda il suo istinto violento di avere Iddio con sè ed in sè, pure lo prova; e sebbene non lo manifesti colla confession della vera fede, colla pratica della vera virtù, lo fa abbastanza conoscere anche col traviamiento de' suoi errori, anche coll'eccesso, colla turpitudine de' suoi vizii. Imperciocchè la fame che ha il cuore per Iddio non è men reale o meno angosciata di quella del ventre per l'alimento sensibile; e sarebbe più facile all'uomo corporeo di vivere senza respirare, di quello che all'intelligenza di esser tranquilla senza Dio, o senza qualche cosa che, in un modo qualunque, ne occupi il luogo e ne faccia le veci. Come dunque

il bambino, in mancanza del succo materno, si mette in bocca ciò che gli viene alle mani, e il legno e la pietra e l'insetto velenoso che gli dà morte divora stolidamente come alimento di vita; così l'uomo spirituale, smarrita l'idea, la fiducia, la conversazione, le comunicazioni intime, soprannaturali del Dio vero, è strascinato dal suo bisogno violento di un Dio, a fabbricarsi dei falsi: quindi l'idolatria in cui, prima della venuta del Signore, ad eccezion del solo popolo ebreo, eran caduti quasi tutti i popoli; l'idolatria, della quale tanto si parla e si scrive, e che però generalmente poco è conosciuta, poco intesa ne' suoi primi principii, nelle sue cagioni più alte e più remote. Imperciocchè si ascrive essa all'ambizione infernale de' tiranni che, non contenti di avere imposte al popolo ridotto in servitù le loro volontà per leggi, gli han presentate, come deità, le loro statue e i loro simulacri; e non contenti di aver voluto farsi ubbidire fino ne' loro capricci, han voluto farsi ancora adorare nelle proprie persone. Si ascrive all'avarizia sacrilega di falsi sacerdoti, che, abusando della credulità del popolo, gli hanno a dismisura moltiplicati gli dei per moltiplicare insieme a dismisura i loro vantaggi e i loro proventi; ed hanno in dei convertite tutte le cose per convertire in oro tutti gli dei. Si ascrive infine alla profonda corruzione degli uomini, che, per peccare senza rossore, senza ritegno, senza rimorso, si hanno da prima creati degli dei favorevoli alle loro passioni ed ai loro vizii, e poi han finito col trasformare i vizii e le passioni in tante divinità.

6. Queste cause dell'idolatria sono vere, sono comuni, sono reali: ma non sono le sole. Il dispotismo brutale de' governanti, l'astuzia diabolica degli impostori, la insolente tirannia delle passioni non avrebbero potuto mai strascinare, con un successo sì pronto e sì uniforme, l'intero genere umano al culto degli idoli, se non avessero a ciò ritrovata una attitudine, una disposizione secreta nel cuore di tutti gli uomini. Nessun errore si ammette dall'uomo che non abbia un fondo di verità per la quale è in contatto, in comunicazione secreta colla sua natura. Questa universale aber-

razione del cuore e dello spirito umano ha dovuto adunque avere una universale cagione. Una siffatta apostasia di tutti gli uomini ha dovuto avere il suo principio in un sentimento naturale, essenziale, comune a tutta l'umanità. Or questa disposizione, questo sentimento non è stato che il bisogno naturale, intimo, idestruttibile che ha l'uomo di Dio; ma di Dio impiccolito sino all'uomo, di Dio che non gli faccia paura, di Dio che l'uomo possa tener sempre presente sotto il suo sguardo, di Dio con cui vivere insieme, di Dio che possa stringere al suo seno, unire a sè stesso, ricevere in sè stesso, trasformare in sè stesso, per trasformare sè stesso in Dio.

Or l'idolatria presentava all'uomo dei di sua creazione, dei sensibili, e perciò dei umani, dei piccoli, umili, incapaci di creare spavento; dei molteplici, che l'uomo potea aver sempre e portar seco da per tutto in sua compagnia; dei de' quali poteva anche cibarsi nelle carni delle vittime loro offerte, e che perciò si reputavano carni deificate; e dall'altra parte dei capaci di patrocinarè e d'incoraggiare le sue passioni. Cioè a dire che l'idolatria si offriva all'uomo come una religione che, mentre non lo contrariava in nulla nel disordine de' suoi vizii, anche contra natura, ne indovinava, ne lusingava il legittimo istinto della natura di trovarsi con Dio nel modo più familiare e più intimo. Quindi la prontezza onde gli uomini l'hanno abbracciata, appena fu loro offerta, nella dimenticanza in cui avean posto il Dio vero. Quindi il furore di moltiplicare gli dei e di riempirne le stanze, le case, le strade, le piazze, le città, le campagne, le ville. Quindi la premura di mettere un dio a presiedere a tutte le azioni dell'uomo, a tutti gli usi della vita, a tutte le professioni della società. Quindi lo zelo di porre la paternità e la regalia, la famiglia e lo stato, la giustizia e il commercio, i tribunali e le armate, la pace e la guerra sotto la tutela di un dio; non tanto per provare la protezione di Dio, quanto per avere Dio sempre e da per tutto in propria compagnia.

7. Mirate ancora l'uomo di passione e di peccato: voi rimanete sorpreso al considerare l'attitudine che prende, il

linguaggio che parla alla creatura cui ha dedicato il suo amore. Non sa staccarsene neppure di un passo; non sa starne lontano nemmeno un istante. Senza di lei ogni bene gli è indifferente, ogni occupazione noiosa, la vita stessa gli è pesante ed amara. Vi pensa di continuo il giorno, l'ha sempre presente ne' suoi sogni la notte. Essa è il suo primo pensiero allo svegliarsi, e l'ultimo con cui e sopra di cui si addormenta. Con quale avidità cerca, con qual gelosia conserva tutto ciò che gliene richiami la memoria, gliene presenti l'immagine! Tutti i suoi discorsi vanno sopra di lei a finire: vorrebbe che tutti e sempre di lei gli parlassero: perchè, di lei parlando o udendo di lei parlare, sembragli di stare con lei. Oh come usa volentieri di ciò che è stato tocco dalle sue mani! Oh come volentieri si ciba di ciò che essa ha preparato, o di che si è cibata essa stessa! Con ciò illude, inganna il desio che sente di cibarsi di lei stessa, di riceverla tutta in sè medesimo, di unirsela intimamente anche al cuore, di trasformarsi in lei e d'immedesimarsi in lei, e di due anime, di due corpi, di due persone, formare una sola anima, un sol corpo, una persona sola. Uditelo infine non arrossire di dirla *suo bene, sua delizia, suo tesoro, suo cuore, sua anima, sua felicità, sua vita, suo idolo, suo dio*; non arrossire di aggiungere ancora alla parola, *ti amo*, questa parola orribilmente misteriosa, *ti adoro*; non arrossire di pronunziare quei sacrileghi giuramenti di voler esser suo, tutto e per tutto e per sempre, di sempre e tutto viver per lei, e con lei vivere, e morire con lei e per lei. Ora tutto ciò, mentre è una colpa enormissima, sembra ancora una stranezza, una pazzia, un incomprensibil delirio. Tutto ciò desta, in chi ne è testimonio, un sentimento che non ha un nome proprio, poichè è un misto di dispetto, di compassione e di orrore. Eppure, ad eccezion del peccato, nulla vi è in tutto ciò che naturale non sia.

Il disordine, il delitto di quest'uom di passione consiste in ciò, che mette egli la creatura nel luogo del creatore, le prostituisce tutto il suo cuore e tutto il suo amore, e però ne forma il suo dio: perchè, come lo ha detto S. Agostino, dio dell'uomo diviene tutto ciò che è più amato dal-

l'uomo, *Quidquid in dilectionis lance praeponderat, Deus est*; e perciò S. Paolo chiama *idolatria* l'abbandonarsi al vizio ed alla passione: *Quod est idolorum servitus. Quorum Deus center est*. Ma, posto questo disordine e questo delitto, il sentimento che l'uomo prova in questo orribile stato, il linguaggio che parla rispetto alla creatura, è un sentimento, un linguaggio naturalissimo all'uomo: è il sentimento, il linguaggio che ad ogni uomo il cuore stesso ispira, detta, impone di aver per Iddio; che l'uomo perciò trova naturalmente in sè stesso¹, e che è cosa naturalissima che egli tenga rispetto alla creatura, poichè ha consumato l'orribile apostasia di metterla nel luogo di Dio e ne ha fatto il suo Dio. È questa la falsa conseguenza di un principio vero; è l'abuso detestabile di una inclinazione legittima; è l'indegna prostituzione di sentimenti, d'inclinazioni che la natura stessa suggerisce all'uom per Iddio. Sicchè, anche in mezzo al disordine della sua volontà, onde idolatra la creatura, manifesta la sublime, la celeste simpatia del suo cuore pel creatore; discuopre il bisogno intimo, indestruttibile che ha di Dio, e sino a qual punto vorrebbe averlo a sè d'appresso. unirsi a lui, trasformarsi in lui, perdersi, inabissarsi in lui, divenire una stessa cosa con lui, e nello stato stesso della sua volontaria degradazione manifesta la nobiltà della sua origine e del suo destino, come un re detronizzato conserva sempre un'aria della sua natia grandezza, onde, anche divenuto suddito e servo, annunzia di esser nato per comandare e regnare.

8. Ma siccome il Dio autore della natura ha dato alla madre un istinto intelligente onde indovina i bisogni del suo pargoletto, ed un amor tenero, industrioso, generoso, instancabile, onde vi rimedia a costo de' più duri stenti, delle privazioni, delle pene, de' sacrificii più dolorosi; così il Dio autor

¹ In prova di ciò, le anime veramente sante e amanti di Dio provano, in una maniera di gran lunga più possente, più pura e più perfetta, il bisogno di stare con lui, di comunicare con lui, il dolore di essere da lui lontane; e parlano con Dio lo stesso linguaggio, con vera espansione di cuore, con vero trasporto e con vero contento, perchè senza rimorso: essendo Iddio il naturale e legittimo oggetto di questi sentimenti e di questo linguaggio dell'uomo.

della grazia ci ha dato, in Gesù Cristo, la più sollecita, la più industriosa, la più tenera, la più generosa di tutte le madri: che, conoscendo gl'istinti, le inclinazioni, le brame, i bisogni più intimi, più secreti, più nascosti del nostro povero cuore, che il cuore non può discifrare, molto, men sodisfarvi, ce li ha indicati, rivelando l'uomo all'uomo istesso: ed al medesimo tempo, a costo delle sue più grandi umiliazioni e delle sue pene più atroci, ci ha abbondantemente apprestati i mezzi divini onde appagarli.

Ed in fatti ecco come questo amorosissimo Iddio Salvatore ha fatto parlare il suo Profeta: « Sionne ha detto: Il Signore di me si è scordato, non vuol saper più di me e mi ha abbandonata. Ma il Signore ha risposto: Che dici tu mai, o misera umanità? È mai possibile che la madre si scordi del suo figliuolino? È mai possibile che la madre non senta compassione delle miserie e delle pene del frutto delle sue viscere? Ebbene, io ti dico che, quand'anche una madre terrena potesse giungere a snaturarsi a tal segno ed a dimenticarsi di esser madre, di me però questo non potrà mai accadere; sicchè non fia mai che io mi scordi di te, e ti abbandoni: *Et dixit Sion: Dereliquit me Dominus, et Dominus oblitus est mei. (Cui Deus:) Numquid oblivisci potest mulier infantem suum, ut non misereatur filio uteri sui? Et si illa oblita fuerit, ego non obliviscar tui* (Isa. XLIX).

Questo incarico pietoso di madre, questa missione ineffabile di amore, che la sua sola carità gli ha fatto prendere per l'uomo da sè creato, l'ha incominciata il divin Verbo ad esercitare, a compiere co' nostri primi padri Adamo ed Eva, poichè dice la Scrittura che Iddio, dopo averli creati in uno stato di perfetto sviluppo e riguardo al cuore e riguardo all'intelletto, sicchè poteron subito ragionare, volere, vedere, muoversi, favellare, diede loro la vera scienza dello Spirito; ne riempì il cuore del senso del retto; fece loro conoscere il bene e il male; rivelò loro la sua legge, i suoi comandi, il suo culto, onde esser felici nel tempo e potere ereditare la vita eterna; fissò il suo sguardo amoroso sulla loro anima; e stabili con loro comunicazioni ineffabili, onde ed egli loro rivelava di continuo la sua grandezza, ed essi si

occupassero a lodare la santità del suo nome, a compiacersi, a gloriarsi solo nelle maraviglie dell'amor suo; a predicare la magnificenza delle sue opere ¹. Cioè a dire che rivelò loro la gran verità, che l'immenso desiderio del bene, onde si sentì acceso all'istante medesimo in cui cominciò a palpitare il lor cuore, non avea altro oggetto che lo stesso Dio; ed allo stesso tempo si apprestò a sodisfarlo questo desiderio, comunicandosi in un modo intimo, ineffabile al loro cuore, e sotto forme sensibili, o per mezzo degli angeli (come vogliono i Padri) trattando familiarmente con loro.

9. Il peccato, che venne ad alterare questa sublime armonia tra il creatore e la creatura, non arrestò, anzi risvegliò più viva, più sollecita, più compassionevole la materna tenerezza del divin Verbo per l'opera della sua sapienza e del suo amore. Nello stesso momento in cui la sua giustizia intimò a quei due insigni colpevoli i suoi gastighi, la sua misericordia fece udir loro le sue amorose promesse. Nell'indicar loro la serie de' mali che si erano attirati addosso, lor si rivelò come il redentore che vi avrebbe apportato rimedio.

Imperciochè, fatti morir degli agnelli, formò con le lor pelli delle vesticciuole, delle quali egli stesso il pietoso Signore rivestì Adamo ed Eva, in cambio delle fragili e vane cinture di foglie di fico, di cui essi eransi ricoperti alla meglio, e che erano incapaci a difenderli dalle intemperie delle stagioni, ed a velarne il pudore: *Fecit Deus Adae et uxori ejus tunicas pelliceas et induit eos* (Gen. 3). E con ciò fece loro conoscere, in una maniera sensibile, il gran mistero, che, per la fede ne' meriti del vero Agnello divino che un dì sarebbe stato immolato, essi fin d'allora erano a questo Agnello incorporati e uniti, e di esso erano rivestiti nell'anima, come le pelli degli agnelli terreni ne coprivano il

¹ *Creavit de terra hominem... et ex ipso adjutorium simile sibi: consilium et linguam et oculos et aures et cor dedit illis excogitandi; et disciplina intellectus replevit illos. Creavit illis scientiam spiritus; sensu replevit cor illorum; et malum et bonum ostendit illis. Posuit oculum suum super corda eorum, ostendere illis magnalia operum suorum; ut nomen sanctificationis collaudent, et gloriari in mirabilibus illius, ut magnalia enarrent operum ejus. Addidit illis disciplinam; et legem vitae haereditavit illos* (Eccli. xvii).

corpo; e che questo agnello divino era di già come immolato per la loro salute: *Agnus occisus ab origine mundi* (Apoc.). Li istruì ancora della necessità di far sacrificii di agnelli, figurativi di questo gran sacrificio⁴; e dello spirito di viva fede, di ferma speranza e di amor sincero per l'ecceleso figurato, con cui doveano offrirli, e del frutto che ne avrebbero ritratto. Quanto dire che il divin Verbo, e per le comunicazioni ineffabili della sua luce e della sua grazia onde si manifestava e si univa alla loro mente ed al loro cuore, e per l'azione de' sacrificii onde, *in figura sensibile*, era sempre in istato d'immolazione sotto degli occhi loro, *Agnus occisus ab origine mundi*, era sempre in loro e con loro, ed appagava l'istinto possente che ha l'uomo di avere Dio in sè stesso e di star sempre in lui e con lui. E fu per mezzo di queste industrie e tenere premure che la divina Sapienza, questa madre amorosa che mette tutto il suo onore nel prevenire, nell'andare incontro alle miserie degli uomini per sollevarle, *Sapientia obviabit illi quasi mater honorificata* (Eccli. xv), fu, dico, per mezzo di queste premure che la divina Sapienza, come ci attesta ancora la Scrittura, trasse il primo uomo, ch'essa avea formato, dall'abisso della paura e della diffidenza di Dio in cui era caduto dopo il peccato; che lo collocò e lo mantenne nello stato di grazia, d'intima unione e di conversazione con Dio: stato sì conforme, sì naturale alla condizione dell'uomo, anche in questa vita, e sì necessario alla sua perfezione e alla sua felicità: *Sapientia illum, qui primus formatus est a Deo pater orbis terrarum, custodivit et eduxit a delicto suo, et dedit illi virtutem continendi omnia* (Sap. x).

10. Ma questa unione intima, questa conversazione ineffabile di Dio coll'uomo era attaccata alla condizione che l'uomo reprimesse le ree sue voglie, dominasse il suo appetito sensibile ed osservasse fedelmente la legge primitiva di

⁴ E di fatti di Abele è scritto che facea a Dio sacrificio de' PRIMOGENITI del suo gregge: *Abel obtulit de PRIMOGENITIS gregis sui* (Gen. iii); per meglio indicare il gran sacrificio dell'agnello divino, PRIMOGENITO ED UNIGENITO di Dio secondo la natura divina: *Primogenitus omnis creaturae* (Coloss. i), e primogenito ed unigenito di Maria secondo la natura umana: *Peperit filium suum primogenitum* (Luc. 2).

Dio. Quando dunque gli uomini, prima e dopo il diluvio, fossero in non cale questa legge divina e si abbandonarono alla licenza di tutte le passioni, più non poterono gustare della comunione e della società di Dio: e non potendo, dall'altra parte, far di meno di aver Iddio con loro, si diedero a cercare in falsi dei quella società e quella comunicazione divina che disperarono di ricuperar col Dio vero, a causa de' loro vizii; e quindi, come si è veduto, una delle cause più possenti dell'idolatria.

Ma, anche in questo tempo di una quasi universale apostasia dell'umanità da Dio, il divin Verbo non abbandonò intieramente gli uomini; ma, come dice Tertulliano (che ha imparata questa dottrina dalla tradizione), questo Figliuolo eterno di Dio era sempre in colloquio intimo, in compagnia cogli uomini fedeli a Dio: *Filius ad humana semper colloquia descendit* (Contr. Prax. xvi); perchè, qual'altra delle divine persone poteva, anche allora, conversare cogli uomini, se non il Verbo, il discorso di Dio, il quale un giorno dovea farsi uomo? *Deus in terris cum hominibus conversari non alius potuit quam Sermo, qui caro erat futurus* (ibid.). Perciò, come avea fatto con Adamo da prima, così quindi co' patriarchi e coi Profeti, suoi servi fedeli, conversava intimamente: appariva loro in visione, in sogno, ed era sempre in lor compagnia, dando ad essi fin d'allora l'idea, l'immagine, il saggio, il pegno di una conversazione ancora più intima e più perfetta che avrebbe avuto cogli uomini, quando si sarebbe fatto veramente uomo: *Ab Adam usque ad patriarchas et Prophetas in visione, in somno, in speculo, in aenigmate, ordinem suum praestruens ab initio, quem erat persecuturus in finem* (ibid.).

11. Che più? l'alleanza che stabili quindi colla discendenza di Eber non fu, a ben considerarla, che la solenne promessa che il Verbo di Dio fece di *abitare*, in modi miracolosi e sensibili, co' figli degli uomini; e la storia del popolo ebreo non è che la storia delle intime comunicazioni, degli effetti ineffabili di questa permanenza di Dio in mezzo del suo popolo: di modo che ebbe a dire Mosè: Non ci è nazione che abbia a sè così vicini e tratti così familiarmente

co' suoi falsi dei, come il vero Dio nostro è vicino a noi e tratta familiarmente con noi: *Non est alia natio quae habeat deos suos tam appropinquantés sibi, sicut Deus noster adest nobis* (Deuter. iv).

A buon conto, con Mosè questo Dio di bontà conversava, dice la Scrittura, con amicizia, con familiarità, con confidenza da uguale, come uomo con uomo: *Loquebatur Dominus ad Moysem facie ad faciem, sicut solet homo ad amicum suum* (Exod. xxxiii, 11). Ed il popolo intero, nella nuvola miracolosa che gli serviva di guida il giorno e di fanale la notte (e che la Scrittura chiama spesso IL SIGNORE); nel cibo celeste, nel pane degli Angioli di cui era nutrito; nella maniera portentosa con cui era difeso; nel tabernacolo da cui Iddio faceva sentir la sua voce e manifestava i suoi oracoli; e nei prodigi di ogni specie che si operavano per mezzo di questo tempio portatile, e che ne accrescevano la maestà e la gloria; il popolo ebreo, dico, aveva in tutto ciò tante prove sensibili della permanenza e della coabitazione di Dio in esso e con esso. E dopo che questo popolo si stabilì nella Cananea, i miracoli che si operavano attorno all'arca e per l'arca; le comunicazioni intime, immediate di Dio da prima a' Giudici, e poi a' Profeti di Giuda e d'Israello; la profezia sempre parlante, il sacerdozio sempre superstite, il pontificato sempre infallibile; il miracoloso apparato di maestà e di gloria con cui Dio prese sensibilmente possesso del tempio di Gerusalemme; le frequenti apparizioni degli Angioli che vi accadevano; i continui prodigi che vi si operavano; il sacrificio matutino e vespertino de' due agnelli unito all'offerta del fior di farina, e tutti gli altri sacrificii che, insieme uniti, rappresentavano vivamente allo spirito e a' sensi tutte le circostanze e l'efficacia del sacrificio futuro del Messia; le carni consacrate del sacrificio pacifico, delle quali cibavasi ancora il popolo; erano prove sensibili della presenza, della dimora familiare, intima di Dio col suo popolo: e il popolo, per mezzo di simboli e di figure, era sempre con Dio e col mediatore, col Salvatore, col Messia promesso da Dio; conversava intimamente, familiarmente con lui, e si cibava in certo modo di lui.

12. Ma, S. Paolo lo ha detto, il tempo della antica alleanza, de' suoi riti, de' suoi sacrificii, fu un tempo di *espettazione, di promessa, di allegorie, di ombre, di parabole e di figure*¹; ed il tempo dell'alleanza novella è il tempo in cui tutto è vero, tutto è sostanziale, tutto è positivo, tutto si *realizza*, si consuma, si compie, si perfeziona. Dunque il popolo cristiano dovea partecipare ad una comunicazione tanto più vera, più reale, più intima col Dio Salvatore, quanto la nuova alleanza è più perfetta dell'antica, il Vangelo della legge, della sinagoga la Chiesa. Ora per la semplice incarnazione del divin Verbo non si è ciò verificato. Senza dubbio, dopo l'unione delle divine Persone fra loro, non ci è unione più intima di quella del divin Verbo colla natura umana pel mistero dell'incarnazione: perchè in esso e per esso la Persona del Verbo si unì in una maniera sostanziale all'uomo, dimodochè Dio e l'uomo non furon più che un solo e medesimo Gesù Cristo. Ma questa unione fu solo colla natura umana, e non cogli individui di essa. Per questo mistero il Dio umanato abitò, conversò veramente, familiarmente e visibilmente cogli uomini e fra gli uomini; ma ciò per pochi anni, ed in un sol paese, e presso un sol popolo. Se Gesù Cristo adunque, dopo la sua ascensione al cielo, non fosse restato corporalmente sopra la terra, la condizione del popolo cristiano non sarebbe stato, sotto un certo rispetto, punto migliore di quella del popolo giudeo. L'incarnazione del Verbo eterno, la sua conversazione cogli uomini non sarebbe restata che come una *memoria* di una degnazione passata: in quella guisa appunto onde, prima che si compisse, era una *memoria* di una degnazione futura. La sola differenza che sarebbe restata fra noi e i Giudei sarebbe stata, che essi conversavano *in figura* con Gesù Cristo *che dovea venire*, e noi converseremmo, ma pure *in figura* solamente, con Gesù Cristo *di già venuto*. Ma lo stesso avvenimento, come per loro era *futuro*, per noi sarebbe stato *passato*; e nè per gli uni nè per gli altri sarebbe stato *presente*.

¹ *Haec sunt per allegoriam dicta. Haec est parabola instantis temporis. Umbra habens-veritas. Omnia in figuris contingebant illis. Omnia in figuris facta sunt nostri, qui in finem saeculorum devenimus.*

Direte che è restato colla sua dottrina, colla sua grazia, colla sua assistenza alla Chiesa; e che, coll' avere istituita la cena eucaristica in *memoria di lui*, ci ha dato anche a cibarci *figuratamente* di lui. Ma in questo modo dimorò ancor co' Giudei; perchè la legge e la profezia, che aveano i Giudei, era parola ispirata, parola divina come quella del nuovo Testamento; perchè i Giudei pure, per mezzo della fede nel futuro Messia, partecipavano alla sua grazia; perchè il divin Verbo assisteva colla sua ispirazione anche la sinagoga, affinchè conservasse fedelmente le tradizioni primitive, interpretasse secondo la verità le Scritture e non cadesse in errore; infine perchè i Giudei mangiavano essi pure le carni dell'agnello immolato, *figura* ancora più viva, più sensibile di Gesù Cristo crocifisso, di quello che lo sia un semplice pane benedetto.

13. Perchè dunque al bisogno naturale, intimo, indestruttibile che ha l' uomo di stare, in questo mondo ancora, in compagnia di Dio, di conversare familiarmente con lui e di cibarsi di lui; perchè a questo bisogno, dico, si sodisfacesse dalla materna pietà del Dio Redentore in una maniera più vera, più reale, più completa, più perfetta, come si conveniva all' alleanza della verità, della realtà, della perfezione, del compimento, era necessario che questo amoroso Salvatore rimanesse anche corporalmente in noi e tra noi: in modo che tutti i suoi fedeli potessero sempre e da per tutto conversare personalmente con lui, cibarsi di lui, unirsi a lui intimamente e trasformarsi in lui.

Or questo appunto ha egli fatto coll' ammirabile istituzione della santa Eucaristia. In essa e per essa il divin Salvatore, pria di tutto, rinnova di continuo, in una ineffabil maniera, il gran mistero della sua incarnazione. Imperciocchè, come benissimo avverte l' interprete, per le parole della consecrazione siccome la sostanza del pane si cambia veramente e realmente nella sostanza del corpo del Signore, così realmente e veramente vi si riproduce e quasi vi si genera Gesù Cristo: *Per verba enim consecrationis vere et realiter uti transubstantiatur panis, ita producitur et quasi generatur Christus* (in 7 Isa.). E perciò S. Agostino esclama-

mava: Oh ammirabile e sublime dignità de' sacerdoti, onde, in forza delle parole sacramentali ch'essi pronunziano: *Questo è il mio corpo*, il Figlio di Dio s'incarna nelle loro mani, come già, in forza della gran parola sacramentale: *Ecco l'ancella del Signore, si faccia con me secondo la sua parola*, questo stesso Figlio di Dio s'incarnò nel seno di Maria: *O veneranda sacerdotum dignitas, in quorum manibus, velut in utero Virginis, Filius Dei incarnatur!*

14. Non solo però l'eterno Verbo torna in certo modo ad incarnarsi, ma torna ancora, dice S. Ambrogio, a rinascere nel suo Sacramento: *Natus mundo, renascitur Sacramentis*. Perchè infatti la nascita altro non è che l'origine di un essere vivente da un principio vivente che gli è unito e che gli comunica una natura della stessa specie della sua: *Origo viventis a principio vivente conjuncto, in similitudinem naturae* (D. Thom.). Quindi tre nascite riconosce in Gesù Cristo la cattolica teologia: la prima nel cielo innanzi a tutti i tempi: la seconda nella grotta di Betlemme nella pienezza dei tempi; la terza sull'altare sino alla fine del mondo.

La prima nascita è eterna; ed in essa il Verbo è nato come il termine della cognizione del Padre, Figlio di Dio, a lui simile nella natura divina. La seconda fu temporanea; ed in essa il Verbo nacque come il frutto delle viscere di Maria, figlio dell'uomo, simile a Maria nella natura umana. La terza è perpetua: ed in essa Gesù Cristo rinasce come l'effetto delle parole del sacerdote, Dio ed uomo, simile al sacerdote che opera da uomo e parla le parole e compie un miracolo della onnipotenza di Dio. La prima nascita si verifica per mezzo di una emanazione eterna; la seconda si effettuò per mezzo di una concezione divina: la terza si opera per mezzo di una transostanziazione miracolosa. Nella prima nascita nasce il Salvatore in forma di Dio, *Qui cum in forma Dei esset*; nella seconda, in forma di servo, *Formam servi accipiens*; nella terza, in forma di cibo, *Caro mea vere est cibus*. Ecco i misteri che S. Paolo chiama le altezze e le profondità di Dio, *Profunda Dei* (I Cor. 11).

L'altare adunque è come un altro cielo, un altro presepio; il sacerdote è come un altro Padre eterno, un'altra

Maria: e come Maria partorì il piccolo Emmanuele, il *Dio con noi*, ossia il Dio coll'uomo, il Dio in piccole membra umane esinanito e ristretto; così il sacerdote riproduce questo stesso uomo-Dio più esinanito ancora e più ristretto sotto una piccolissima ostia: *Sacerdos ergo est quasi Virgo Deipara; praesepe est altare; parvulus Emmanuel quem parit est Christus sub parva hostia productus* (A-Lap. loc. cit.). Perciò, dice ancora lo stesso piissimo e dottissimo interprete, la profezia di Isaia: « Che Iddio sarebbe stato con noi, *Et vocabitur nomen ejus Emmanuel*, » per la Eucaristia letteralmente si verifica; in essa questo mistero della materna degnazione di Dio ogni giorno si rinnova e si compie; perchè in essa il Dio umanato è realmente e corporalmente con noi: *Realiter et corporaliter in venerabili Sacramento: ibi renovatur et peragitur quotidie idem mysterium quod hic Isaias praedicat* (loc. cit.). Ed infatti lo stesso Gesù Cristo ha detto: Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue rimane veramente in me, come io rimango veramente in lui: *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in illo* (Joan. vi). Non si ristanno perciò i Padri della Chiesa di ammirare questa unione intima di Gesù Cristo col cristiano, e del cristiano con Gesù Cristo, per mezzo della comunione eucaristica. Ascoltiamone solamente alcuni.

15. S. Cirillo alessandrino, spiegando le citate parole del Salvatore, dice: Giova qui l'osservare che Gesù Cristo, in questo passo, non ha detto che in noi rimane solamente come l'amico è nell'amico, per mezzo di una relazione di puro affetto, ma ancora per mezzo di una unione naturale. Imperciocchè siccome chi mette al fuoco un pezzo di cera ricoperto di uno strato di altra cera, vede di queste due cere formarsi una stessa e medesima cera; così, per la partecipazione del corpo e del sangue prezioso di Gesù Cristo, egli si unisce a noi, e noi ci uniamo intimamente a lui ¹. S. Il-

¹ *Hic animadvertere operae pretium est, Christum non dicere se duntaxat in nobis futurum secundum relationem quamdam affectualem, sed et per participationem naturalem. Ut enim si quis ceram cerae indutam igne simul liquaverit, unum quid ex ambabus efficit; ita per corporis Christi et pretiosi sanguinis participationem ipse quidem in nobis, nos autem rursus in eo simul unimur* (Comm. lib. x in Joan.).

rio dice ancora: Poichè noi nel mistero eucaristico ci cibiamo veramente della carne del corpo del Signore, con qual coraggio si vorrà sostenere che la nostra unione con lui è solo di *volontà e di amore*, quando, siccome è proprio del cibo il trasformarsi nel corpo che se ne nutrisce, così è proprio di questo Sacramento lo stabilire fra noi e Gesù Cristo una unità naturale e perfetta ¹? S. Gian Crisostomo parla al medesimo modo. Intendan bene, dice egli, i fedeli iniziati di già a' santi misteri che per la comunione noi diventiamo una cosa stessa con Gesù Cristo: non già solo per una certa unione di grazia e di amore, ma ancora per una certa union di natura; e che la nostra carne si mescola colla sua. Egli stesso in noi si mescola e s'incorpora con noi. Egli stesso, per una economia incomprendibile, ha disposto il suo corpo in modo che si unisca al nostro, e noi tutti non siamo con lui che un medesimo tutto e come un corpo alla sua testa congiunto ². Perciò, dice S. Cirillo gerosolimitano, per la comunione, diventiamo veri porta-Cristi, giacchè portiam veramente Gesù Cristo nei nostri proprii corpi; e per questo misterio si compie propriamente il detto dell' apostolo S. Pietro, che noi diventiamo consorti della natura divina ³. E poi soggiunge lo stesso Padre: Ammessi per divina degnazione al divino mistero, voi siete divenuti concorporei e direi quasi consanguinei di Gesù Cristo ⁴. Finalmente S. Leone, l'effetto proprio, dice, della partecipazione del corpo e del sangue di Gesù Cristo è quello di trasformarci in quello che noi riceviamo, e di fare che noi portiamo in

¹ *Si nos vere sub mysterio carnem corporis Christi sumimus, quomodo voluntatis unitas asseritur? Cum naturalis per Sacramentum proprietates perfectae sit Sacramentum unitatis* (Lib. VIII de Trinit.).

² *Iniziatii attendant iis quae dico: ut non modo secundum caritatem, sed etiam ipsa re unum corpus efficiamur: in illam misceamur carnem. Semetipsum nobis immiscuit, et corpus suum in nos contemperavit, ut unum quid simus, tamquam corpus capiti cooptatum* (Homil. 46 in Joan.).

³ *Sic efficitur Christophori, hoc est Christum in corporibus nostris ferentes, cum corpus ejus et sanguinem in membra nostra recipimus. Sic, secundum Petrum, divinae naturae consortes reddimur* (Catech. myst. 4.).

⁴ *Divinis mysteriis digni redditi, concorporei et, ut ita dicam, consanguinei Christi facti estis* (ibid.).

ogni maniera, e nell'anima nostra e nel nostro corpo, colui col quale siamo spiritualmente morti e sepolti ¹.

16. Ma questa unione di Gesù Cristo si fa con ciascuno in particolare dei fedeli che si comunicano. Ecco dunque, per questo grande mistero, rinnovata incessantemente ed estesa e generalizzata a tutti la sua incarnazione. Ecco, come dice il discepolo diletto, la carità, l'amor di Gesù Cristo per noi elevato al suo più alto grado, giunto al suo ultimo termine e toccar l'ultimo confine delle sue manifestazioni e delle sue prove: *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos* (Joan.). Imperciocchè, ove, per la sua incarnazione visibile, solo alcuni uomini, i Giudei in un sol luogo e per un tempo determinato poteron godere della sua compagnia; per la sua incarnazione invisibile nel mistero eucaristico, tutti i cristiani, e ciascuno in particolare, possiamo, sempre che vogliamo, in tutti i luoghi andare ai suoi piedi, trattenerci con piena fiducia, con familiarità perfetta, personalmente con lui. E ciò ancora non basta: possiamo riceverlo in noi stessi, cibarci di lui, unirci intimamente a lui, divenire una cosa stessa con lui. Perchè, nella comunione eucaristica, Gesù Cristo si dà in realtà e non già solo in figura, in verità e non già solo per fede, nella sostanza del suo corpo e non già solo per emanazione di grazia e di virtù. Perciò ancora, ove per l'incarnazione si è unito alla nostra specie, per la comunione si unisce ancora veramente ad ogni suo individuo; ove per la incarnazione è entrato ne' limiti della nostra natura, per la comunione entra nei limiti della nostra persona; ove la incarnazione è stata una specie di comunione generale onde Iddio si è in generale comunicato a tutta l'umanità, la comunione eucaristica è una specie d'incarnazione personale onde Gesù Cristo si unisce, nella maniera la più intima, all'uomo in particolare, ad ogni cristiano che si comunica. Oh sublimità, oh grandezza, oh nesso ammirabile che han fra loro i dommi cristiani! L'Eucaristia è, in certo modo,

¹ *Non aliud agit participatio corporis et sanguinis Christi quam ut in id quod sumimus transeamus; et in quo commortui et consepulti sumus ipsum per omnia et spiritu et carne gestemus* (Serm. 14 de Pass.).

riguardo all'incarnazione ciò che la provvidenza si è riguardo alla creazione. Come la provvidenza, che ci conserva, non è solo una continuata creazione, ma è in certo modo la stessa azione creatrice di Dio, lo stesso atto della creazione applicato, esteso e, dirò così, particolarizzato a ciascun uomo: così l'Eucaristia è l'azione riparatrice, la stessa redenzione applicata, particolarizzata ad ogni cristiano. Come senza la provvidenza non sarebbe perfetta la creazione; così sarebbe, in certo modo, anche la redenzione imperfetta senza l'Eucaristia. La provvidenza è l'ultimo termine dell'amore del Dio creatore; l'Eucaristia è l'ultimo termine dell'amore del Dio redentore: *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos.*

17. Ma l'eterno Verbo, per la sua incarnazione, non solo si è intimamente unito alla natura umana, ma ancora l'ha riconciliata. Or siccome l'Eucaristia è l'estensione, l'applicazione dei benefici dell'incarnazione al cristiano che si comunica; così, per la comunione eucaristica, il Verbo di Dio fatt' uomo non solo si unisce intimamente al cristiano, ma gli dà ancora come un pegno sensibile di riconciliazione e di perdono. E questo mirabile e prezioso effetto del suo sacramento ci ha egli rivelato con quelle tenere, dolcissime parole, che indirizzò agli Apostoli quando lo istituì, poichè disse loro: Prendete e mangiatene e bevetene tutti: *Accipite et manducate et bibite ex eo omnes.*

Per bene intender queste amorose parole, ricordiamo che ne' sacrificii offerti pel peccato del popolo, nel giorno della grande espiazione, il peccatore non prendeva parte alcuna, sebbene ne avesse apprestate le vittime. Le carni delle ostie offerte erano bruciate all'aperto; il sangue ne era dal sommo sacerdote portato nel santuario, ed era proibito sotto pena di morte a chi che si fosse di ritenere o mangiar nulla di queste carni e di questo sangue, che Dio riserbava solamente e tutto intero a sè stesso: *Ego dedi sanguinem vobis, ut super altare in eo expietis pro animabus vestris. Omnis anima ex vobis non comedet sanguinem* (Levit. xvii).

Ma il significato di questo rito, accompagnato da una proibizione sì severa al peccatore di partecipare in alcun modo della vittima, è chiarissimo. Esigendo Iddio un sacrificio pu-

blico, solenne, in cui fosse versato il sangue per la espiazione del peccato, dava chiaramente a conoscere che il peccato non poteva essere perdonato, se non in virtù di un gran sacrificio di sangue. Escludendo però il peccatore da ogni benchè lontana partecipazione alla vittima che in quel sacrificio veniva offerta, dichiarava che tai sacrificii erano solamente figurativi del sacrificio della gran vittima che era stata promessa, e che intanto essi erano incapaci di cancellare il peccato e di riconciliare il peccatore.

Ora il sacrificio che Gesù Cristo offrì nella cena fu un sacrificio per la espiazione del peccato; poichè il Signore stesso disse: Questo è il mio corpo, che in quest'istante è immolato per voi. Questo è il mio sangue, che si versa per voi *per la remission dei peccati*. Avendo dunque detto agli Apostoli: *Prendete e mangiate tutti del mio corpo; prendete e bevete tutti del mio sangue*; avendo così abolito l'antico divieto che avea egli stesso fatto al peccatore di pur toccare le carni e il sangue offerto pel peccato: avendolo anzi un tal divieto convertito in formale precetto di mangiare la carne e di bere il sangue di questa vittima, sebbene essa pure fosse pel peccato immolata; facendo bere agli Apostoli il sangue nello stesso momento in cui era versato, sebbene sotto il velo del mistero: diede dapprima chiaramente a conoscere che l'immagine del sangue era stata abolita dalla realtà, e che alla vittima figurativa era sottentrata la vittima reale; e dall'altra parte li assicurò che questo era il sacrificio reale del peccato, di cui gli antichi erano stati soltanto simboli e figure; che, pel merito di una vittima sì nobile, di un sacrificio sì augusto, tutto si era consumato e compiuto, e che sol da quest'istante la riconciliazione era perfetta. Ora quello che Gesù Cristo fece intendere allora agli Apostoli, si ripete ancora a noi pel fatto della comunione eucaristica cui partecipiamo nel tempo dell'eucaristico sacrificio.

18. Ah nel tempo antico s'immolava la vittima, si spargeva il sangue pel peccatore: eppure il peccatore non poteva appressarvi neppur la mano, non che le labbra! Nel sacrificio eucaristico però la gran vittima veramente s'immola (Omil. V) essa pure pel peccato, ed il suo sangue pel peccatore si ver-

sa, *In remissionem peccatorum*; e non solo ci si permette, ma ci si ordina di mangiare di questa vittima e di bere di questo sangue, ripetendocisi le parole del Signore: *Mangiate e bevete tutti*. Ecco dunque darsi anche a noi la prova, il segno sensibile, l'assicurazione amorosa, che, in forza di questo sacrificio, i peccati di cui ci siamo doluti e che abbiám confessati ci sono stati pienamente rimessi; che l'ostia divina ha veramente abolite non solo in generale, ma in particolare ancora le nostre iniquità; ch'essa ha purificata la nostra coscienza; che noi siamo veramente riconciliati: poichè siamo stati chiamati alla tavola del vero Isacco, dello stesso Dio, a mangiare con lui dell'agnello immolato, del suo medesimo Figliuolo morto per noi; delle cui pelli ci siamo ricoperti, perchè rivestiti, come di una veste nuziale, della grazia santificante, frutto della morte di Gesù Cristo: poichè possiam mangiare il pane e il vino offerti dal diletto Giacobbe, cioè da noi stessi, ma preparati e datici in potere dalle mani fedeli, dalla sollecitudine amorosa della vera Rebecca, la Chiesa; poichè siamo ammessi a ristorarci dello stesso alimento di Dio, il cui odore sale sì gradito, sì soave sino a lui, ne contenta il gusto e ne attira le compiacenze e ne ottiene, colla benedizione, l'amplesso e il bacio di amore. Parole dolcissime adunque, *Mangiate e bevete*, che ci risuonano all'orecchio quando noi ci comunichiamo, come sono consolanti! Esse ci dicono che questo cibo e questa bevanda ci si accorda come prova e sigillo della nostra giustificazione perfetta innanzi a Dio, e della bontà, dell'amore e della tenerezza paterna di Dio per noi. Per esse il Signore sembra che a noi pure, come già agli Apostoli, dica: Prendete senza difficoltà e senza timore, e mangiate di questa carne, che è vostra perchè è per voi immolata: *Pro vobis frangitur*. Nessuno può mai più contendervene il possesso, nessuno interdervene l'uso; è cosa vostra, donata a voi, offerta per vostra redenzione e salute, per vostro cibo e ristoro, per vostra consolazione e conforto. Comprendete, dalla distribuzione che io ve ne faccio, che ormai tutto è comune fra voi e me, che siete miei fratelli, figli del mio medesimo Padre; che i vostri peccati più non sussistono; che il titolo odioso di ne-

mici è stato distrutto; che in voi io non veggo che dei fratelli; il mio Padre non iscorge che dei figliuoli che con me e con lui formate una sola famiglia, come siete assisi ad una stessa mensa. Siate felici delle mie pene, gloriosi delle mie ignominie, vivi della mia morte: *Accipite et manducate; accipite et bibite ex eo omnes. Hoc facile in meam commemorationem.*

È vero che per l'assoluzione sacramentale debitamente ricevuta sono veramente al peccatore rimessi e cancellati i peccati; è vero che per essa, come si è veduto (Omil. prec.), è egli riammesso alla riconciliazione, alla figliuolanza, all'amicizia, all'amore di Dio. Ma finchè lo stesso sacerdote di Dio, che gli ha detto, *Io ti assolvo*, non gli dica: Andate pure. confondetevi colle anime pure e fedeli, coi figli di Dio, chè tale siete divenuto anche voi, e tutti insieme mangiate del corpo, bevete del sangue di Gesù Cristo, *Accipite et manducate et bibite ex eo omnes*; finchè il peccatore, riconciliato per la penitenza, non è ammesso a partecipare dell'Eucaristia; quasi dubita ancora di essere stato perdonato e assoluto: di essere stato reintegrato nella grazia di Dio; ed allora solo che gli è detto, *Comunicatevi pure, fate pure la santa comunione*, allora solamente e nel ricevere in sè stesso Gesù Cristo più non teme come nemico, più non sente difficoltà come estraneo, ma si considera come figliuolo: allora solo la sua fiducia è intera, la sua sicurezza è perfetta, la pace di Dio lo possiede, la consolazione celeste lo inonda. Come adunque tutte le differenze, i litigi, le inimicizie tra uomo ed uomo si terminano a mensa, ed il mangiare insieme dello stesso cibo terreno è segno della riconciliazione scambievolmente, della pace stabilita; così le inimicizie sorte tra l'uomo e Dio a causa del peccato si terminano in ultimo al sacro altare; ed il mangiare insieme dello stesso cibo divino è, come dice la stessa Chiesa, il segno esteriore e visibile dell'unità dei fedeli fra loro in uno stesso spirito, e della pace perfetta de' fedeli con Dio nell'unità del medesimo amore: *Unitatis et pacis propitius dona concede quae sub his figuris mystice designantur.*

19. In terzo luogo, l'incarnazione del Verbo ebbe ancor per iscopo di dileguare le tenebre dell'errore e d'illumi-

nare le menti degli uomini colla pienezza della luce delle divine verità: *Plenum veritatis*. Ed infatti questo Verbo di Dio fatt'uomo ci ha rivelato esso stesso tutto ciò che è necessario a conoscersi di Dio e de' suoi attributi, dello stesso Gesù Cristo e delle sue nature e della sua missione, dell'uomo e della sua origine e della sua caduta e della sua ristaurazione e del suo fine, della religione perfetta e de' suoi dommi, de' suoi misteri, delle sue obbligazioni, de' suoi ajuti, de' suoi pregi, delle sue speranze e delle sue ricompense. Ora questo magistero divino, che il Verbo umanato esercitò già nella nostra carne mortale a vantaggio di tutti gli uomini, lo ripete in una maniera ineffabile, per la comunione eucaristica, con ogni cristiano. Imperciocchè l'intelletto vive della parola di Dio, ossia della verità di Dio, come il cuore vive della grazia di Dio, ed il corpo si sostiene col pane: *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit ex ore Dei* (Matth.). Ora l'Eucaristia è detta nelle Scritture il pane che nutrisce anche l'intelletto; l'acqua della sapienza dell'eterna salute, che lo disseta e gli fa vivere la vita che gli è propria, la vita della verità: *Panis vitae et intellectus; et aqua sapientiae salutaris* (Eccli. xv).

I discepoli di Emmaus aveano Gesù Cristo con loro e fra loro, con lui camminavano, e conversavano e parlavan con lui; eppure nol riconobbero. La benda non cadde loro dagli occhi; non ravvisarono essi, sotto gli abiti da pellegrino, il Salvatore risorto, se non dopo che questo Salvatore amoroso consacrò il pane e diede loro a mangiare il suo corpo: *Cognoverunt eum in fractione panis* (Luc. xxiv). Così, dice l'interprete, seguendo S. Girolamo, S. Gian Crisostomo e S. Agostino, così il pane eucaristico ha la virtù e l'efficacia di aprire gli occhi della mente ed illuminarla a conoscere Gesù Cristo, a penetrare le cose celesti e divine: *Ecce haec est virtus, hic affectus Eucharistiae, ut oculos mentis aperiat et illuminet ad cognoscendum Jesum et penetrandum res caelestes et divinas* (A-Lap. in Luc.). Non già che per la comunione impari l'uomo le cristiane verità e le dottrine della vera fede, che solo si apprendono per mezzo dell'udito docile alla parola di Gesù Cristo, annunciata dalla Chiesa: *Fides ex auditu;*

auditus aulem per Verbum Christi (Rom. x); ma perchè, per la partecipazione del mistero eucaristico, si conoscono, s'intendono meglio le stesse verità che si credono; se ne vede e, dirò anzi, se ne *sente* meglio la ragionevolezza, la credibilità, la congruenza, l'importanza, il pregio, l'eccellenza, l'armonia, la grandezza, la divinità. Imperciocchè la comunione, dice S. Gian Crisostomo, è una prova sensibile, perpetua, che Gesù Cristo ha presa veramente la nostra carne, ha voluto unirsi intimamente a noi; e che, dopo di averci partorito alla grazia, non ci ha confidato a mani estranee per esser nutriti, ma ci nutre col suo medesimo sangue: *Singulis fidelibus per hoc mysterium se conjungit; quos peperit; non aliis nutriendos tradit, sed ipse studiosissime alit: hac etiam re tibi persuadens carnem illam tuam assumpsisse* (Homil. 85 in Matth.). Cioè a dire che, per l'Eucaristia, si ottiene una cognizione pratica, una cognizione amorosa delle cose divine. Ed è della partecipazione frequente di questo *Pane dell'intelletto* che tanti Santi, senza aver fatti studii sacri, come un S. Francesco d'Assisi, un S. Francesco di Paola, un S. Isidoro Agricola, un S. Pasquale Baylon, una S. Caterina, una S. Rosa, una S. Teresa hanno attinto cognizioni sì alte, sì sublimi, sì chiare de' più grandi misteri di Dio da destare l'ammirazione de' teologi più profondi e più illuminati. È dalla partecipazione frequente di questo *Pane dell'intelletto* che le anime sinceramente cristiane e pie ottengono quella fede amorosa onde non solo amano perchè credono, ma credono ancor perchè amano; aman credendo e credono amando: onde le verità più astruse, i più profondi misteri non solo non fanno ostacolo, non recan molestia al loro intelletto, ma sono anzi lor cari, preziosi, sono la loro consolazione, la loro delizia e l'oggetto del loro più tenero amore. È infine dalla partecipazione frequente di questo *Pane dell'intelletto* che fra' veri fedeli si mantiene quel convincimento profondo, quella persuasione intima delle verità cristiane, quella vivezza, quella fermezza di fede, che, manifestata e tradotta nel linguaggio dei veri cattolici quando parlano delle cose di religione, forma l'ammirazione e l'invidia degl'increduli e degli eretici; perchè essi non intendono e non possono intender nulla a questo linguaggio di fede, figlio

dell'amore. A sentir parlare il vero cattolico, per cui Gesù Cristo non si è lasciato invano nel suo Sagramento, si direbbe che la fede abbia perduto per esso le sue sacre tenebre e le sue auguste oscurità. Si direbbe che quello che egli crede, lo abbia di già veduto. Parrebbe che fosse andato in cielo a conoscere co'suoi occhi quello che professa di credere, o che il cielo fosse nel suo splendore disceso sino a lui sopra la terra. Non parlate di pena, di sforzo, di sacrificio ch'esso faccia per assoggettare il suo intelletto a sublimi verità che non intende. La luce, che il mistero eucaristico sparge sulla mente di chi spesso vi si accosta, ha tolta ogni difficoltà, ogni durezza al peso, al giogo della fede. Per uomini che si arrendono agli inviti amorosi di Gesù Cristo nel suo Sagramento e vanno frequentemente da lui per aver forza e conforto, questo peso è divenuto leggiero, questo giogo soave. La fede per siffatti uomini non è già uno sforzo di ragione, ma un sentimento amoroso del cuore; perciò è semplice e come naturale, spontanea, pacifica, tranquilla, felice.

20. La ragione di ciò si è che, come è stato di già dimostrato (Omil. XXXI), il mistero eucaristico è la rinnovazione del sacrificio del Calvario e di tutti i misteri del Dio redentore; ed appunto perchè abbiano i cristiani sempre viva, sempre presente la memoria di questi misteri, l'Eucaristia è stata istituita: *Hoc facite in meam commemorationem*. Ove dunque presso gli eretici che hanno abjurato sì gran Sagramento gli altri misteri di Gesù Cristo si credono come cose passate, di cui nessun sacrificio reale, nessuna pratica sensibile richiama l'idea e risveglia l'amore; ove dunque, a misura che il tempo passa, queste memorie divengon fra loro sempre più deboli, e con esse s'indebolisce ancora la fede: fra noi cattolici però il mistero eucaristico, rinnovando di continuo sotto degli occhi nostri tutti i misteri della redenzione, facendone l'applicazione particolare, personale a ciascun cristiano che si comunica; ne mantiene sempre presente l'idea, sempre in azione l'efficacia e il frutto; e perciò ne mantiene ancora la fede sempre viva, sempre ferma, sempre amorosa. Oh grandezza, oh magnificenza di questa istituzione divina! Il *Mistero della fede* per eccellenza, il mistero pel

quale si dimanda un più grande sforzo di fede, il mistero che più esercita la fede, è al tempo stesso il mistero che più avviva, ridesta, rinvigorisce, fortifica la fede e la rende più facile, più chiara, più plausibile, più omogenea all'intelletto e al cuore; e coll'amore, di cui la riveste, la adorna ancora, la abbellisce e la perfeziona: *Panis vitae et intellectus*.

21. Finalmente il Verbo fatto carne apparve al mondo, recando seco, colla verità che illumina, la grazia che santifica: *Plenum gratiae et veritatis*. Or questa grazia, che per la sua incarnazione ha apportata a tutta l'umanità, la concede in tutta la sua pienezza all'individuo per mezzo dell'Eucaristia. Per l'incarnazione ha santificata la natura umana; per la comunione santifica ogni uomo; santifica l'IO umano, lo inalza dalla corruzione corporea, lo spiritualizza, lo divinizza; fa del cristiano che debitamente si comunica un altro sè stesso, e compie in una maniera più vera e più perfetta il gran prodigio che, come dice Agostino, ha voluto operare col farsi uomo, cioè il prodigio di elevar l'uomo sino all'esser di Dio: *Deus factus est homo, ut homo fieret Deus*. Perchè, contenendo questo Sacramento lo stesso autor della grazia, lo stesso Gesù Cristo, è il Sacramento che, più di tutti gli altri Sacramenti, arreca la grazia ed imprime nell'anima la forma della purezza e della santità. Anzi l'effetto proprio di questo mistero è di riformar tutto l'uomo e di elevarlo ad una vita immacolata e perfetta. Oh se le bellezze dell'anima si potessero co' colori dipingere come quelle del corpo quale spettacolo, quale sorpresa, quale incanto non cagionerebbe la vista delle anime veramente cristiane che, colle debite disposizioni, giornalmente partecipano alla Eucaristia! Nessun pensiero ravvolgono in mente, nessun affetto agitano nel cuore, nessun desiderio deliberato concepiscono nella loro volontà, non dicono alcuna parola, non fanno alcuna azione che non sia o per la propria santificazione, o per la gloria di Dio, o pel vantaggio del prossimo. Direbbesi che esse più non sentono il peso della corruzione natia, nè la forza delle passioni. La loro carne, per usare una espressione di Tertulliano, è come *angelizzata* in Gesù Cristo: *In Christo angelicata caro*. La loro conversazione è ne' cieli: la loro

vita è una vita tutta spirituale, angelica, divina. Ora questa guarigione miracolosa di tutte le infermità dell'anima, dice S. Cirillo di Alessandria, questo allontanamento della morte del peccato, è l'effetto proprio, naturale, intimo della comunione eucaristica. Perchè Gesù Cristo, venendo per essa personalmente in noi, restando, abitando in noi, rintuzza la violenza della legge della carne che di continuo insolentisce nelle nostre membra, mortifica le interne perturbazioni del cuore e vi risveglia il sentimento del vero amore, della vera pietà verso Dio ¹.

22. E quali sono in fatti i sentimenti dell'anima fedele alla presenza del Dio vivo che viene a visitarla? L'amore mette il cuore in tumulto, ne agita tutte le fibre, ne solleva tutti gli affetti; e le fibre e gli affetti e il cuore non parlano che amore: *Caro mea et cor meum exultaverunt in Deum vivum*. I sensi restano in calma, le passioni in silenzio; l'uomo carnale, l'uomo terrestre non fa quasi alcun movimento, sembra estinto, con Gesù Cristo, in Dio: non vi è più che l'uomo riformato dalla grazia di Gesù Cristo, l'uomo elevato allo stato della più intima comunicazion col suo Dio, l'uomo spirituale, l'uomo celeste, che si umilia e confida, che si confonde e si offre, che si annichila e si abbandona, che teme e che ama; perchè il suo timore è amor riverenziale da sposa che non impedisce all'anima di parlare colla più intima familiarità al suo Dio e di dirlo suo amico, suo fratello, suo sposo, suo bene, sua vita, suo tutto. Che più? Mentre il corpo rimane ancora nel mondo sensibile, l'anima risente la presenza del mondo celeste, ne assapora le primizie, ne prende in certo modo possesso; stende la mano sicura al vero albero della vita, e ne porta via, senza rimorso, i frutti del cielo e il pegno della beata immortalità: *Et futurae gloriae nobis pignus datur*.

È vero che questi sentimenti sì elevati, sì spirituali, sì divini, perdono, poco dopo, della loro intensità e s'indebo-

¹ Crede EULOGIAM non mortis solum, verum etiam morborum nostrorum depellendorum vi pollere. Christus enim, existens in nobis, sopit saevientem in nostris membris carnis legem, perturbationes mortificat, et exsuscitat in Deum pietatem (Lib. 4 in Joan.).

liscono per l'uso quotidiano, per la conversazione necessaria coi sensibili oggetti. Ma chi può comprendere di quanta utilità, di quanto ajuto sia all'anima il sollevarsi così a quando a quando dal mondo de'sensi, patria fuggitiva delle illusioni, e trasferirsi nel mondo degli spiriti, a respirare in una regione più pura, più santa, e partecipare in terra alle primizie di quell'amore perfetto che deve formare la nostra eterna felicità ne'cieli? Così l'uomo si abitua al distacco dalle cose del mondo e del corpo, alla vita di spirito, al gusto delle cose celesti, al sentimento dell'amore di Dio. Così questo prezioso sentimento insensibilmente gli diviene come naturale; vi distrugge l'uomo vecchio, vi va formando l'uomo nuovo secondo Gesù Cristo, l'uomo spinto, animato da un interesse tutto spirituale pel cielo: ne raddoppia le forze, ne accresce e ne mantiene l'energia, e lo rende pronto per la pratica di tutte le virtù.

25. Perciò quel martire glorioso S. Ignazio dicea con un santo trasporto di tenerezza verso l'Eucaristia: Io altro pane non voglio che il pane di Dio, il pane celeste, il pane della vita, il pane che altro non è che la carne di Gesù Cristo Figlio di Dio: perchè in questo cibo io ritrovo i sentimenti della carità incorrotta, il sostegno di una vita durevole secondo lo spirito e che mi fa nauseare la vita corporea e umana ¹. S. Cipriano pure all'Eucaristia attribuiva la forza de' martiri ne'loro tormenti; e perciò diceva: Non basta esortare colle parole alla tenzone i fedeli, e bisogna vestirli ed armarli; e queste armi e questa protezione non può loro darsi che per mezzo della comunione del corpo e del sangue di Gesù Cristo: poichè perciò ancora l'Eucaristia è stata istituita per essere uno scudo di difesa per coloro che la ricevono. Se vogliamo adunque rendere forti i cristiani contro gli assalti del nemico, bisogna che li armiamo colla difesa della sazietà del Signore ².

¹ *Panem Dei volo, panem caelestem, panem vitae, quae est caro Jesu Christi Filii Dei, quae est caritas incorrupta, et perennis vita: nolo amplius secundum homines vivere* (Epist. ad Rom. Apud. Ruin. in act. sinc. marty.).

² *Communicatio danda est ut, quos hortamur ad praelium, non inermes et nudos relinquamus, sed protectione sanguinis et corporis Christi mu-*

Ah che la sacra comunione è il principio, lo stimolo, l'alimento, il sostegno di tutti i sacrificii della carne, dei beni della vita, delle inclinazioni più care del cuore, per sollievo del prossimo e per l'onore di Dio; di tutte le azioni virtuose ed eroiche, ignote affatto tra le sette protestanti, e nella Chiesa cattolica sì popolari e sì comuni che annunziano l'azione, la presenza della natura divina, ed onoran l'umana! Il mistero di fede per eccellenza è pure il mistero per eccellenza di ogni virtù e di ogni grazia. La sacra comunione non solo esige la santità e la purezza, ma ancora la genera: non solo dimanda la grazia, ma ancora l'accresce; non solo richiede la veste nuziale della carità ma ancor l'abbellisce: e come ricerca nell'anima una gran fame, una gran sete, un gran desiderio, così la sazia, la rinfresca, la corrobora, la conforta, la consola; ed è la vera delizia dell'uomo cristiano, come ne è la vera forza e il vero sostegno. Così il Verbo umanato applica in particolare all'uomo che degnamente di lui si comunica l'azione riparatrice, i tesori di tutte le misericordie e di tutte le grazie, che nell'incarnazione è venuto a piene mani a versare sopra tutta l'umanità: *Plenum gratiae et veritatis*.

24. La cristianità cattolica adunque, la vera Chiesa è quella città misteriosa di cui avea Ezechiello predetta la ricchezza e la gloria, ed il di cui nome sarebbe stato: **IDDIO IN ESSA SI RITROVA**, *Et nomen civitatis: Dominus ibidem*; e solo per la Chiesa questo nome è una verità. Imperciocchè, per la Eucaristia, Iddio nella Chiesa e colla Chiesa e con ciascuno dei figli della Chiesa effettivamente si ritrova: *Dominus ibidem*. Vi si ritrova questo Iddio corporalmente, realmente nella sua propria sostanza, con tutta la pienezza della sua divinità, con tutte le ricchezze della sua grazia, con tutta la luce della sua verità. Vi si ritrova sotto umili specie sacramentali; onde ci attende ne' sacri tempj, gira per le nostre strade, penetra nelle nostre case, va a ritrovare il cristiano infermo, va a consolare il fedele che muore, e viene da noi

niamus. Et cum ad hoc fiat Eucharistia ut possit accipientibus esse tutela; quos fortes esse contra adversarium volumus, munimento dominicae saturitatis armemus (Epist. 54 ad Cornel. papam).

quando noi non possiamo andare da lui. Vi si ritrova infine nell'atteggiamento il più proprio ad ispirarci confidenza, onde possiamo noi con lui conversare famigliarmente, come egli tratta famigliarmente con noi: ci visita ed è visitato; ascolta i nostri gemiti e ci appresta le sue consolazioni; riceve le nostre suppliche e ci accorda le grazie sue; riscuote i nostri omaggi e sparge sopra di noi le sue misericordie. E come se tutto ciò fosse poco, ci dà a mangiare la sua medesima carne, a bere il suo medesimo sangue: e siccome questa carne e questo sangue è ipostaticamente unito alla persona del Verbo di Dio, a Dio stesso, ed è perciò carne di Dio, sangue di Dio; così noi nell'Eucaristia mangiamo cosa divina. Sicchè bene a ragione ha detto S. Agostino che il Signor nostro, sebbene ricchissimo, sebbene sapientissimo, sebbene onnipotente, non ha, non sa, non può fare un dono agli uomini più grande e più prezioso di quello che loro ha fatto nell'Eucaristia. Non saprà, non potrà mai stabilire una più intima unione tra Dio e l'uomo di quella che ha stabilito per questo sacramento; e per esso ed in esso è egli in tutta la estension della lettera il vero Emmanuele, Iddio realmente con noi, che abita in noi e con noi. *Nobiscum Deus; habitavit in nobis.*

25. E questa, non ne dubitiamo, è la causa secreta, ma reale e possente, dell'assenza di ogni sollecitudine, della profonda sicurezza, della tranquillità perfetta in cui vivono, della pace che godono, della gioja che sentono i popoli cattolici rispetto alla religione; che si legge loro nel volto, che traspira dalle loro maniere, che forma il carattere delle loro solennità religiose. Ah! il cattolico ha Dio con sè; abita con Dio; può andare a ritrovarlo sempre che gli pare; può ancora riceverlo in sè medesimo, e parlargli nel secreto del proprio cuore, e darsi tutto a lui, ed essere posseduto da lui. Il cattolico è l'uomo messo nella felice condizione di poter sodisfare al bisogno intimo del cuore umano di avere Iddio con sè e di stare esso stesso con Dio. Il cattolico non ha nulla da desiderare di più, rispetto all'unione reciproca col suo Dio; perchè non se ne può dare una più intima di quella di cui esso è in possesso. Il cattolico è in questa vita nel suo stato nor-

male, riguardo a Dio, nello stato in cui il suo cuore ha ciò che brama; in cui la prima, la più intima, la più legittima, la più importante di tutte le sue inclinazioni è appagata, è sodisfatta. Il cattolico è perciò nello stato naturale, nello stato perfetto; e quindi nello stato della vera pace, della vera tranquillità, del vero contento.

Gli eretici si mostrano scandalizzati, ci fanno rimprovero della disinvoltura, della familiarità, della confidenza, della gioivialità con cui noi trattiamo con Dio e delle cose di Dio: perchè non intendono, nè possono intendere il mistero delizioso da cui nascono questi nostri sentimenti, nè lo spirito divino che li genera e li persuade. Ci vantano e ci oppongono, con pari stolidezza e ingiustizia, la loro serietà, il loro raccoglimento, il loro rispetto per Iddio, ne' giorni e nelle cose sante. Ma ah! questa pretesa loro serietà, questo loro preteso raccoglimento e rispetto non è, a ben considerarlo, che un freddo riserbo, figlio del secreto vuoto del loro cuore, della cupa tristezza che il lor cuore prova nella sua privazione, nella sua vedovanza di Dio. Essi non avendo l'Eucaristia, non hanno corporalmente Iddio fra loro e con loro. Quindi, per quanto facciano, non possono occultare a sè stessi che qualche cosa di essenziale manca alla loro anima, anche in mezzo a tutti i beni, a tutte le delizie del corpo: e questa cosa di essenziale è la conversazione, il tratto familiare, l'unione intima e personale con Dio, di cui l'uomo non può fare assolutamente di meno. E la mestizia e la inquietezza e le impazienze e le smanie cui spesso si abbandonano per frivolisime cause; e l'abbattimento in cui cadono e che spesso va a finire colla follia o col suicidio, non sono che l'effetto del grido, del rimprovero secreto del cuor loro, che irritato cerca, dimanda alla loro ragione il suo Dio: *Ubi est Deus tuus, ubi est?*

26. La conseguenza naturale e, direi quasi, necessaria di questo stato in cui si sono volontariamente gittati gli eretici coll'aver negato, coll'essersi privati della corporale presenza di Dio sulla terra nel suo Sacramento, sarebbe il ritorno all'idolatria; e di fatti il popolo, fra loro, è più inclinato, di quel che si crede, al *Feticismo* ed alla sua super-

stizione ¹. Ma lo stato di sviluppo dell'intelligenza cui il cristianesimo ha portato in Europa la ragione umana; ma la permanenza delle fondamentali verità cristiane tra le nazioni eretiche, che tre secoli di negazioni, di dubbii della privata ragione e del senso privato non han potuto intieramente demolire; ma la influenza secreta che la Chiesa cattolica esercita, anche nelle contrade protestanti, colle sue dottrine, co' suoi esempi, colla sua fede e colla sua stessa esistenza; ma le abitudini di popoli sopra dei quali sono passati quattordici secoli di cristianesimo: tutte queste cause rendono impossibile in Europa, durando queste circostanze, il rinascimento dell'idolatria. Che han fatto adunque e che fanno li eretici per supplire alla mancanza del Dio dell'Eucaristia, cioè a dire alla mancanza della vicinanza, del commercio familiare, intimo, personale col vero Dio, e nella impossibilità in cui sono di crearsen dei falsi? I grandi, i ricchi, che *il Dio de' secoli ha accecati*, hanno ordinata in modo la loro vita, han legato in modo le cure del corpo e le distrazioni dello spirito, i piaceri e gli affari in una successione non interrotta che in tutto un giorno non rimane loro un solo istante in cui la mente e il cuore possa rivolgersi a pensieri serii dell'anima, di Dio, della religione, dell'eternità. Vivono perciò in uno stato di perpetua dissipazione, di perpétua ebrietà; e perciò non sentono, o fingono di non sentire i rimproveri del loro spirito, il vuoto, i rimorsi, le ambascie del loro cuore. Altri si fanno un dio o degli onori, o delle ricchezze, o della voluttà; vi si abbandonano con tutta l'anima; ne formano l'oggetto principale e unico di tutte le loro cure, di tutti i loro amori; ed occupati di continuo e sempre in compagnia di questi idoli di loro creazione, non senton tanto la mancanza della conversazione del Dio increato. Alcune sette, alla maniera ineffabile, reale, divina, che noi cattolici abbiamo di comunicar col vero Dio, ne han

¹ Anche tra alcuni dotti protestanti è rimarcabile una certa predilezione per l'idolatria. È noto che l'orribile Gibbon, fra *le accuse e i torti* che attribuisce al cristianesimo, vi ha posto anche questo: *di avere distrutta la religione degli idoli*. Nell'Asia poi gli inviati di certi governi protestanti mostrano la più decisa simpatia pel paganesimo; ed al culto degli idoli accordano più che libertà; accordano ancora protezione.

sostituite mille altre, tutte umane, e però tutte fantastiche, ridicole, stravaganti, bizzarre. I *pietisti* tedeschi ed i *quacqueri* inglesi, col loro entusiasmo, colle loro preghiere, coi loro tremiti, coi loro contorcimenti, colle loro grida, onde si avvisano di entrare in comunicazione intima e diretta con Dio, non fanno che annunziare e rendere omaggio alla gran verità del bisogno imperioso, naturale che ha l'uomo di possedere Dio in sè e con sè. E le strane allucinazioni che veramente provano in questo stato febbrile della loro anima, e in cui l'azione diabolica ha sì gran parte, appaga alla meglio, o piuttosto inganna, assonna il bisogno che ha il lor cuore di Dio, fa lor credere di conversare veramente e personalmente con Dio: e questa persuasione li rende sì ostinati, sì fanatici della lor setta. I filosofi infine, che han ripudiato tutti i dommi positivi del cristianesimo, tutte le verità tradizionali e comuni dell'umanità, e che han preso l'IO individuale, l'IO personale e privato, per punto di partenza delle loro ricerche, per base unica del loro sapere; disperando di poter giungere, per questa via, a comunicar veramente con un dio fuori dell'uomo, han finito col dare all'uomo un dio nell'uomo stesso: facendo dell'uomo un dio, o una particella di un tutto, che tutto è dio; e quindi il moderno *panteismo* in cui è ito a perdersi il protestantismo in varie contrade di Europa ¹. Questo orribile sistema, si ha un bel fare a dimostrarlo, qual è difatti, stravagante, turpe e diabolico, assurdo: poichè non è colle ragioni che si può combattere presso un popolo che, colla vera religione, ha smarrito il vero mezzo da comunicare con Dio. Questo sistema presso un tal popolo vi sarà sempre, sotto nomi diversi; e distrutto sotto una forma, vi ricomparirà sotto di un'altra. L'uomo che cessa di riconoscere il Dio vero sarà sempre strascinato dal suo istinto, che a Dio lo conduce, a formar-sene uno falso. Fra la vera religione e l'idolatria non ci è

¹ Siccome tutto ciò che esiste è o spirito o corpo, quindi il panteismo si è diviso in tre sette: *Il Kanticismo*, per cui *l'unica sostanza*, o il Dio tutto, è solamente spirito; *il Sansimonianismo*, e *il Fourierismo*, per cui il Dio tutto o *l'unica sostanza*, non è che corpo, carne, materia; e lo *Schlegelismo*, per cui *l'unica sostanza*, il Dio-universo è insieme spirito e carne.

alcun punto di arresto in cui possa fermarsi l'umanità. Che se, per le ragioni poco fa indicate, non gli è possibile l'idolatria propriamente detta, l'idolatria esterna; l'uomo si gitta nell'idolatria interiore di sè stesso; finisce col fare un Dio di sè stesso, di tutta l'umanità, di tutto l'universo: poichè in questo modo sembragli di appagare il bisogno di stare a Dio unito, mentre per mezzo di una siffatta credenza questo Dio lo ha in sè stesso, ed è esso stesso nel Dio di cui abbisogna. Così il *panteismo*, che nessuno si sarebbe aspettato di vedere spuntare nel nostro secolo dallo *scetticismo* del secolo trascorso, è l'ultima conseguenza dell'apostasia dalla vera religione; è il parto mostruoso sì, ma legittimo e naturale dell'eresia ¹.

27. Ma, ripetiamolo pure, noi siamo, durante questa vita, in uno stato di perpetua infanzia in ordine alla cognizione de' nostri stessi bisogni spirituali ed al modo di sodisfarvi. Noi sentiamo, ma senza intenderlo, se non in una maniera assai confusa ed incerta, l'intimo e naturale bisogno del nostro cuore di avere Iddio con noi ed in noi; e molto meno potevamo intendere o pur sospettare il modo ineffabile e miracoloso onde solo potea essere appagato. Ma la Madre divina ha pensato a noi. Nella sua sapienza infinita essa ha conosciuto e ci ha rivelato questo bisogno intimo e nascosto del-

¹ Il signor Cousin, ne' suoi *Corsi di filosofia*, ha dimostrato che l'antica filosofia in Oriente e in Occidente, alla Cina, nelle Indie, in Persia, in Grecia, in Roma, in Alessandria; e la nuova, in Allemagna, in Inghilterra, in Francia, ha *sempre e costantemente* avute quattro fasi: 1.º si è staccata dal *domma religioso*, positivo; 2.º ha abbracciato il *sensualismo* o l'*idealismo*; 3.º è giunta allo *scetticismo*; e 4.º infine, si è arrestata al *misticismo*, ossia, al *panteismo*: ed ha stabilita come una legge necessaria dello spirito umano questa filiazione dei sistemi filosofici. Ecco dunque un filosofo, un capo-scuola fare la censura più atroce, la satira più pungente della filosofia, di cui si è proposto come ristauratore: poichè che cosa può dirsi di più concludente per dimostrare la vanità, la nullità, il pericolo della filosofia *che si stacca dal domma positivo*, dopo che si è detto che essa *sempre e da per tutto e necessariamente* finisce allo *scetticismo* e si ferma nel *panteismo*? Ma, indipendentemente da questa osservazione, la dottrina del signor Cousin è l'ampio commento della gran verità: che l'uomo ha un bisogno innato di Dio, di conversare intimamente con Dio; e che, smarrita la vera religione, che sola glie ne porge il mezzo, o si gitta nell'idolatria, o, sdegnando l'idolatria come cosa troppo turpe ed assurda, si abbandona e si perde nel panteismo.

l'uomo, sua creatura e suo figlio; e nel suo infinito amore ci ha apprestato l'unico mezzo che vi era da sodisfarlo. Dopo questa rivelazione e questo tratto di generosa carità, noi ora conosciam chiaramente il perchè Gesù Cristo ci ha lasciato nel Sagramento il suo medesimo corpo e sangue; il perchè ha istituito questo Sagramento in modo di cibo e di bevanda; il perchè ha scelto il pane e il vino per nascondervi tutto sè stesso. Noi vediam chiaramente che Gesù Cristo, volendo trovarsi personalmente presente in tutti i luoghi, con tutti i suoi fedeli sparsi in tutto il mondo e conversare con loro e darsi in cibo ed unirsi intimamente a ciascun di loro, non potea far nulla di meglio che istituire l'Eucaristia nel modo in cui l'ha istituita. Questo grande incomprendibil *mistero di fede*, che la ragione non intenderà mai qui in terra *come* si opera; la ragione vede chiaramente (poichè le è stato rivelato) il *perchè* si opera; ne vede le relazioni intime, necessarie che esso ha cogli intimi bisogni, colle disposizioni più secrete del cuore, con quello che ha di più misterioso, di più intimo la natura umana, non che cogli altri dommi, e colle altre verità del cristianesimo. Senza dubbio l'intelletto creato rimane stupefatto, oppresso al considerare questo prodigio permanente, moltiplicato della potenza divina, questo frutto generoso, ineffabile della carità di un Dio che si dà tutto all'uomo, che all'uomo si unisce nella maniera più intima e più perfetta, facendosi suo alimento e suo conforto. Ma, postochè si conosce e si crede, lungi dal sembrare un prodigio superfluo, un eccesso strabocchevole dalla parte di Dio, vediamo e intendiamo che esso ha la sua ragione nelle disposizioni, nelle abitudini che Iddio stesso ha impresso nel cuor dell'uomo. Vediamo che per quanto l'uomo si fosse, pel peccato, renduto indegno di questo eccesso della divina pietà, era però proprio di questa pietà divina, postochè liberamente e per sola sua degnazione si era impegnata a redimer l'uomo, a ristaurarlo, a ripararne tutte le perdite, a rimetterlo nell'altezza del rango da cui era decaduto, ad elevarlo allo stato deifico e perfetto; era, dico, proprio della divina pietà l'istituire l'Eucaristia onde appagare tutti gl'istinti primitivi, naturali, legittimi dell'uomo; onde comuni-

carsi a lui nella più intima maniera e trasformarlo in sè stesso, nel che ed ogni sua felicità ed ogni sua perfezione ed ogni sua gloria consiste. Vediamo, ora che il mistero ci è stato manifestato, che, senza di questo tratto dell'infinita bontà di Dio, alcuna cosa di reale sarebbe mancata alla nostra felicità terrestre; e qualche cosa sarebbe restata a fare al suo amore. E lungi dal sembrarci l'Eucaristia una istituzione accidentale, accessoria alla vera religione; non si comprenderebbe la vera religione senza di questo mistero, che ne è il cumulo, il compimento, il sigillo, la magnificenza, l'ultima perfezione ch'essa può aver sulla terra.

Oh mistero dell'Eucaristia adunque, grande, ammirabile, prezioso, magnifico! o divino mistero, ricevi oggi gli umili omaggi della nostra fede e della nostra pietà. Noi non solo ti crediamo e ti adoriamo, ma ti riconosciamo e ti lodiamo ancora come il mistero onde il verbo fatto carne ha voluto estendere e compire, anche in ciascun di noi in particolare, i prodigi della sua incarnazione, unirsi a noi, abitare in noi ed arricchirci dei tesori della sua sapienza e della sua bontà: *Verbum caro factum est; et habitavit in nobis.... plenum gratiae et veritatis.*

SECONDA PARTE

28. L'usar subito, l'usare spesso, l'usare con compiacenza, con gusto, con gioja della cosa che si è ricevuta, è la maniera più acconcia da mostrarne a chi ce la data il proprio gradimento, la propria riconoscenza. Il modo più acconcio adunque e a Gesù Cristo più accetto di manifestargli la nostra gratitudine pel grande, insigne, preziosissimo dono che ci ha lasciato nella COMUNIONE EUCARISTICA quello si è di comunicarsi sovente. Molto più che, col comunicarci spesso colle disposizioni dovute, mentre dimostriamo al nostro piissimo Salvatore il conto in cui teniamo questo dono ineffabile dell'amor suo, facciamo ancora i nostri veri vantaggi. Anzi perchè questa maniera di provare a Gesù Cristo sagramentato la nostra riconoscenza è a noi sommamente utile, perciò appunto è a lui più gradita. Quindi è che i Padri non

cessano di raccomandar la pratica della comunione frequente. Mirate, dice il Crisostomo, con quale avidità il bambino si afferra alle poppe della sua madre e come colle tenere sue labbra le preme per ottenerne il latte. Ora colla stessa ed anche maggiore ansietà, collo stesso ed anche maggiore trasporto dobbiamo noi accostarci alla mensa divina, in cui Gesù Cristo, come una madre amorosa, ci presenta le sue poppe spirituali colme del suo sangue, e come bambini lattanti starvi di continuo attaccati, a succhiarne l'alimento della grazia e della vita spirituale ¹. S. Cipriano diceva: quando noi nell'orazione domenicale chiediamo a Dio il *nostro pane quotidiano*, noi chiediamo Gesù Cristo nell'Eucaristia, poichè in questo sacramento Gesù Cristo è pane di vita, pane non comune a tutti, ma solamente *nostro*, cioè di noi cristiani: e chiediamo che ci si dia *ogni giorno* questo pane divino: perchè, una volta che abbiám recuperata la vita della grazia ed abbiám cominciato a vivere in Gesù Cristo, la frequente comunione è il mezzo più efficace di non separarci mai da questo corpo divino e di mantenere in noi la sua santificazione e il suo amore ². S. Basilio il grande raccomanda pur con calore, come una pratica sommamente fruttuosa e pia, la *comunione quotidiana* del santissimo corpo e del sangue prezioso di Gesù Cristo: perchè è chiarissimo, dice, a chi vuole intenderlo, che il partecipare spesso all'autore della vita è lo stesso che vivere spesso di lui e con lui ³. S. Agostino poi dichiara (e S. Isidoro di Siviglia ha fatto un canone di questa stessa dichiarazione) che ricevere Gesù Cristo indegnamente è solo

¹ *Tanta igitur caritate affecti, non torpeamus. Non videtis quanta infantes animi alacritate mamillas arripiunt, qua pressione papillis infingunt labia? Non minori cupiditate nos quoque ad hanc mensam et ad hujus calicis spirituales papillas accedamus: imo vero majori desiderio, quasi lactentes pueri, gratiam spiritus sugamus* (Homil. 83 in Matth.).

² *Panis vitae Christus est, et panis hic omnium non est sed noster est: et ideo panem nostrum, idest Christum, dari nobis quotidie petimus; ut, qui in Christo manemus et vivimus, a sanctificatione ejus et corpore non recedamus* (De oratione dominic.).

³ *Singulis certe diebus communicare et participare sancto corpori et sanguini Christi, bonum et fructuosum est. Jam vero quis dubitat, quin vitae frequentius participare non sit aliud omnino quam frequenter vivere* (Epist. 289 ad Caesariam patriciam)?

il riceverlo in istato di peccato mortale e senza avervi fatto precedere il Sacramento della Penitenza; ma che, escluso questo caso, in cui è interdetto al cristiano d'avvicinarsi all'altare, le mancanze leggieri non sono una ragione da privarsi della *comunione giornaliera*, poichè anzi la comunione giornaliera del corpo del Signore ne è la più sicura medicina ¹.

Ma nessuno, più di S. Ambrogio, ha insistito sulla pratica della *comunione di ogni giorno*. Imperciocchè dice: Se lo stesso Gesù Cristo ci ha rivelato che il suo sangue divino, sempre che si consagra, si sparge per la remission de' peccati; devo dunque sempre ricevere in me questo sangue divino perchè mi vengan sempre rimessi i peccati: e siccome sono sempre inclinato, esposto a peccare, così devo sempre avere con me l'antidoto e il rimedio contro il peccato ². E poco dopo soggiunge lo stesso santo Dottore: Se l'Eucaristia è il vero pane *quotidiano*, per quale stolidezza, o uomo, non ti accosti a riceverla se non una sola volta nell'anno? Deh, siccome giornaliero si è il bisogno che ne hai, e giornaliero è il conforto che ne provi, risolviti di mangiarne pure ogni giorno. Questo sì però, che devi vivere in modo da poterla ogni giorno ricevere. Nè dire già che non ti credi abbastanza santo da poterti comunicare ogni giorno: perchè non si ricerca perciò che l'allontanamento dal peccato; e se tu non vivi dal peccato lontano, sicchè non meriti di comunicarti ogni giorno, nemmen meriterai di comunicarti una volta l'anno ³. Colui che ha nel corpo una piaga vi applica sempre il balsamo che può guarirla. Ora, poichè tutti siamo sotto l'impero delle conseguenze funeste del peccato, e tutti abbiám l'anima piagata; dobbiam tutti frequentare

¹ *Hoc est indigne accipere, si eo tempore accipiat quo debet agere poenitentiam. Caeterum peccata si tanta non sunt ut excommunicandus quisquam homo judicetur, non debet se a QUOTIDIANA MEDICINA dominici corporis separare* (Epist. 118 ad Januarium).

² *Si quotiescumque funditur sanguis, in remissionem peccatorum funditur; debeo illum semper accipere, ut semper mihi peccata dimittantur. Qui semper pecco, semper debeo habere medicinam* (De Sacram., lib. IV).

³ *Si quotidianus est panis, cur post annum illud sumis? Accipe quotidie, quod quotidie tibi prosit. Sic vive ut quotidie merearis accipere. Qui non meretur quotidie accipere, non meretur post annum accipere* (ib., l. V).

l'augusto Sacramento, che è il solo unguento celeste che può risanarci ¹. S. Cirillo di Alessandria poi si scaglia con tutta la forza del suo zelo contro coloro che appena alcuna volta fra l'anno entrano in chiesa, o forse mai si avvicinano alla divina Eucaristia, affacciando per ragione il religioso rispetto, il timore riverenziale che loro ispira questo Sagramento; e dice che è un falso rispetto quello che allontana il cristiano dalla comunione frequente; che questo rispetto non è una virtù, ma un vizio, una vana scusa, un mendicato pretesto onde cristiani di poca fede cercan di coprire la loro freddezza, la loro noncuranza, la loro indifferenza per questo cibo divino. Ma ah infelici, soggiunge loro, che non vi accorgete che il vostro allontanamento dall'altare è una falsa religione ed uno scandalo verace, un laccio d'inciampo per la vostra anima! perchè, ricusando di avvicinarvi a colui che solo può vivificarvi, vi escludete da voi stessi dalla vita eterna ². Oh sapeste, nel così adoperare, chi è colui di cui seguite le ispirazioni e secondate gl'inganni! Voi cedete alle suggestioni del diavolo; voi siete il trastullo delle sue astuzie, sempre varie e sempre funeste; e non vi avvedete che com'esso è stato che vi ha strascinati nelle abitudini di tutti i vizii, così ora, coll'ispirarvi la lontananza dai sacri altari, ve ne fa odiare e prendere in orrore la sola sorgente della grazia che potrebbe guarirvi ³.

Quindi è che il santo concilio di Trento ha dichiarato esser suo desiderio e voto che i fedeli potessero comunicarsi non solo spiritualmente, ma sacramentalmente ancora, a ciascuna Messa cui assistono: *Optaret sancta synodus ut singulis Missis fideles adstantes non solum spirituali affectu, sed et sacramentali etiam Eucharistiae perceptione*

¹ Qui vulnus habet, medicinam requirit. Vulnus est, quia sub peccato sumus: medicina est caeleste et venerabile Sacramentum (ibid.).

² Intelligent qui cunctanter et vix ecclesias adeunt, et longo temporum spatio Eulogiam frequentare desinunt; et ex eo quod nolunt Christo mystice communicare damnosum metum ac reverentiam praetextunt; aeterna vita seipsos excludere dum vivificari remuunt; et recusationem illam tametsi a metu ac religione profecta videatur in lapsum et scandalum cadere.

³ Satanæ variæ ad decipiendum artes: postquam eos malis inquinavit, ipsam quoque gratiam cogit exhorrescere (Comm. in Joan., lib. III.).

communicarent (Sess. 22, c. 6). E ciò non solo perchè la comunione è parte integrante e compimento del sacrificio, e perciò siccome tutti i fedeli che vi assistono lo offrono al lor modo insieme col sacerdote, così insieme con lui si dovrebbero tutti comunicare; ma ancora perchè questo sarebbe il mezzo onde ricavare da questo santissimo sacrificio più copioso il frutto: *Quod ad eos hujus sanctissimi sacrificii fructus uberius proveniret* (ibid.). Perciò, nella Chiesa primitiva, i cristiani si comunicavano ogni giorno, e non solo i sacerdoti e le vergini, ma ancora i laici e i conjugati. Perciò i grandi Santi che Dio suscitò nel secolo decimosesto per la vera *riforma* del cristianesimo (in opposizione ai mostri di eresia che il diavolo vomitò per distruggerlo), un S. Gaetano, un S. Ignazio, un S. Filippo Neri, un S. Carlo Borromeo, un S. Francesco di Sales, un S. Andrea Avellino, un S. Pietro d'Alcantara, un S. Giovanni della Croce, una S. Teresa, posero tutto il loro zelo ad attirare i fedeli alla comunione frequente; e con questa pratica salutare, che promossero ardentemente colla voce e cogli scritti, riuscirono a riformare il rilassato costume de' popoli, a rianimarvi la pietà mezzo estinta, a farvi rifiorir tutte le virtù del Vangelo.

29. Io so che cosa volete oppormi: cioè, che in molti di coloro che usano frequentemente agli altari voi ci vedete tutte le miserie e le debolezze dell'uomo, e nulla della santità del cristiano. Ciò pur troppo è verissimo: sebben non sia poi tanto vero quanto si crede e quanto si dice. Ciò pur troppo è verissimo, e lo so ancor io; e lungi dal volerlo difendere, deploro, riprovo, condanno io pure con voi e più di voi il sacrilegio di certe anime orribilmente ipocrite che non si comunicano frequentemente, se non per velare con quest'atto di finta pietà le loro passioni reali, per assonnare la vigilanza, per cattivarsi la fiducia de' superiori, de' domestici, degli amici, del pubblico, e divertirne lo sguardo dalle turpitudini secrete della lor vita. Deploro, riprovo, condanno io pure con voi e più di voi lo scandalo di certe anime che l'unico frutto che ricavano dalla frequente comunione si è il dritto, che credono acquistarsi con essa, di perdonare a sè stesse e di aver perdonato anche dagli altri il dissipa-

mento dello spirito, l'ostinazione nel proprio giudizio, l'indocilità coi maggiori, le gelosie e i dispetti cogli uguali, l'orgoglio cogli inferiori, la licenza del mormorare, il contentamento della gola, la durezza co' poveri, le impazienze dell'ira, la servilità del rispetto umano, le pompe del lusso. l'attacco dell'interesse, il gusto degli spettacoli, il furore pei divertimenti, le compiacenze della lode, i capricci dell'amor proprio, le bizzarrie della divozione. Deploro in fine, riprovo e condanno come voi e più di voi l'illusione funesta, l'inganno volontario di certe anime che, neglienti, trascurate, quando trattasi di correggere i loro difetti, di mortificare le loro passioni, di reprimere il loro umore, di acquistare le virtù cristiane, di mostrar zelo, di esercitare la carità, di adempire i doveri del loro stato, della loro condizione, sono poi tutte premura per comunicarsi sovente; e che tutto l'esercizio della vita spirituale, tutta l'osservanza della religione riducono a lasciarsi vedere spesso agli altari. Sì, tutto ciò io lo riprovo, lo condanno, perchè la stessa religione, la stessa Chiesa lo condanna e lo riprova: e guai dico, a queste anime ipocrite, insincere, temerarie, sacrileghe, che cambiano in veleno di morte questo divino farmaco di vita! Ma tutto ciò che prova egli mai? Prova che siccome si abusa da alcuni della divina Scrittura, e quindi l'eresia: così si abusa da altri del Sacramento divino, e quindi il sacrilegio. Ma non prova nulla contro l'utilità e la necessità della frequente comunione: pratica sostenuta dall'esempio de' primitivi fedeli, insinuata da' Padri, raccomandata da' concilii, promossa da' Santi, seguita dalle anime veramente cristiane di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Perchè, se l'abuso che si fa da alcuni di una cosa fosse una ragione bastevole per condannarne l'uso indistintamente a tutti, si dovrebbero condannare tutte le pratiche di religione: giacchè siccome non ci è cosa sì innocente e sì salutare di cui alcuni non abusino a danno del corpo, così non ci è cosa sì santa, sì augusta, sì divina, di cui pure non abusino altri a rovina dell'anima. Nulla adunque di più irragionevole e di più assurdo quanto il condannare la pratica della frequente comunione, per la ragione che alcuni di questa santissima ed

utilissima pratica abusano, per coprire i loro difetti, per tutelare i loro vizii e sfogare impunemente le loro passioni.

50. Ma chi sono coloro che con maggior calore si levano contro l'abuso che si fa da alcuni della comunione frequente? Sono forse uomini di una fede viva, di un zelo puro, di una vita irreprensibile e santa? Sono forse uomini che, di raro sì, ma che si avvicinano a' santi altari coll'umiltà di spirito, colla purezza di cuore, coll'affetto devoto, col desiderio sincero che la comunione dimanda? Ah! niente affatto: sono anzi uomini profani nelle idee, nelle massime, nelle affezioni e nella condotta. Sono cristiani che, della religione che professano non hanno altro che il nome, che disonorano con tutti i vizii, e che non mai si comunicano, o lo fanno solo una volta l'anno, strascinati dalla paura degli anatemi della Chiesa, o dall'impero del rispetto umano. Sono nemici occulti della religione, che, mal soffrendo che altri facciano quello ch'essi non han coraggio di fare, cercano di screditare tutte le pratiche della vera virtù e della vera devozione. O anime cristiane che non arrossite di frequentare il divino banchetto, quanto è bello, quanto è onorevole, quanto è glorioso per voi l'avere siffatti censori e siffatti nemici!

Il fatto però più comune, più certo, più evidente si è che, se, nelle persone pie che spesso usano alla mensa eucaristica si vedono molti difetti, in voi però, zelatori ipocriti, critici ingiusti, che ne vivete lontani, non si scorge alcuna vera virtù. Le debolezze dei devoti dimostrano che essi, ad onta della frequente comunione, non han cessato di essere uomini: ma voi fate conoscere che non avete pur cominciato ad essere cristiani. Co' mancamenti in cui cadono le anime spirituali, e di cui si umiliano, si confondono, si affliggono, danno a vedere che l'opera della loro perfezione non è ancor terminata: ma voi fate palese a tutti che non avete ancor posta la prima mano all'opera della vostra salute: quelli potrebbero esser più santi; ma voi siete dominati da tanti rei abiti e da tante passioni che difficilmente potreste divenir più peccatori.

Ed in verità, la sincera pietà, la delicatezza di coscienza, il fedele adempimento di tutti i doveri di religione e di so-

cietà, il timido pudore, la incorruttibile onestà, l'amore della giustizia, lo zelo sincero per la religione, la generosa carità, le vere e solide virtù cristiane dove si trovano, dove si ammirano più pure e più perfette, se non fra coloro che spesso si comunicano colle disposizioni che si gran mistero dimanda? Ed al contrario, il libertinaggio insolente, la sordida avarizia, l'oppressione crudele del povero, l'ambizione sfrenata, lo spirito di calunnia e di maldicenza, l'oblio di tutte le massime di religione, il disprezzo di tutte le leggi di Dio e della Chiesa, *l'indifferentismo* religioso, l'empietà, tutti i vizii insomma, tutti i disordini che offendono il pubblico, scandalizzano i deboli, contristano la pietà, dove si trovano insieme riuniti, se non in quelli che o non mai, o quasi mai usano al santo mistero?

Invece adunque di censurar gli altri, o giudici inverecondi della vera divozione, censurate, condannate, umiliate voi stessi, confondetevi in voi stessi, tremate per voi stessi: perchè, come Gesù Cristo ve lo ha in chiarissimi termini minacciato, apostati volontarii della sua carne e del suo sangue, sarete un giorno esuli forzati del suo regno: *Nisi manducaveritis carnem filii hominis et biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis.*

E voi al contrario, anime veramente amanti di Gesù Cristo, che fate del suo Sacramento la vostra consolazione, le vostre delizie, il vostro vanto; fatevi superiori alle ingiuste censure de' falsi dottori, alle critiche maligne de' pessimi cristiani, agli scherni sacrileghi degli empj; e continuate a frequentare la mensa divina con ispirito sempre più umile, con cuore sempre più puro, con amore sempre più tenero, con desiderio sempre più ardente; poichè, ricevendo spesso in voi, facendo abitar sempre in voi il Verbo divino fatto carne, con tutta la pienezza della sua verità e della sua grazia; voi andrete moltiplicando i dritti e i meriti da goderlo nella sua gloria: dove l'unione e l'abitazione di voi in esso, e di esso in voi sarà più intima; dove sarà più abbondante la partecipazione alla sua grazia e alla sua verità; e dove perciò, con maggior trasporto di riconoscenza e di lode, potrete ripetere: *Verbum caro factum est et habitavit in nobis, plenum gratiae et veritatis.* Così sia.

OMILIA XXXVI

L'INGRESSO TRIONFANTE DI GESU' CRISTO IN GEROSOLIMA

S. Matteo, XXI; S. Marco, XI; S. Luca, XIX; S. Gio., XII.

*Exsulta satis, filia Sion: ecce rex tuus
venit tibi justus (mansuetus) et sal-
vator: ipse pauper et ascendens su-
per asinam et super pullum filium
asinae; et dissipabitur arcus belli, et
loquetur pacem gentibus, et potestas
ejus usque ad terminos terrae.*

(Zach. IX).

1. Come Gesù Cristo è uomo e Dio, così i suoi misteri sono un misto di semplicità insieme e di grandezza, di modestia e di maestà, di povertà e di magnificenza. Ma come le reali miserie dell'umana natura di cui era rivestito non alteraron per nulla la verità della natura divina della sua persona; così le umili apparenze non oscuraron per nulla la grandezza, la magnificenza e la gloria de' suoi misteri. Mirate difatti l'odierno mistero quale sette secoli prima lo ha descritto Zaccaria, più che da profeta, da evangelista. È vero, Gesù Cristo, secondo questa ammirabile storia più che profezia, non entra oggi in Gerusalemme con altra corte che la compagnia de' suoi Apostoli, con altro esercito che il susseguo di turbe devote, con altre armi che la palma e l'ulivo, con altro cocchio che un abietto giumento, con altra bardatura che le logore vesti de' discepoli, con altra pompa

che la modestia del suo sguardo, la dolcezza del suo labbro, la povertà, la mansuetudine del suo portamento: *Ascendens super asinam et super filium asinae, venit tibi mansuetus et pauper*. Eppure, soggiunge il Profeta, sotto apparenze sì semplici, sì abiette e sì povere, non si mostra egli meno il Figlio di Dio salvatore dell'uomo, *Salvator*; non si mostra meno il re giusto e possente de' Giudei, che, spezzando le armi de' suoi nemici, assoggetta ed incorpora oggi anche i gentili nel suo pacifico regno, *Rex tuus, justus; et dissipabitur arcus belli, et loquetur pacem gentibus*; non si mostra meno il Dio creatore e padrone del tutto, il cui impero altri confini non ha che l'universo, altro termine che l'eternità, *Et potestas ejus usque ad terminos terrae*. E perciò questo ingresso, sì insignificante in apparenza, non è però meno uno de' più strepitosi miracoli, uno de' più grandi avvenimenti della vita del Signore, degno dell'ammirazione e della esultanza della vera Sionne, la Chiesa: *Exsulta satis, filia Sion*.

Ora come, nel suo ingresso in Gerosolima, ha oggi il Signore compiuta una sì splendida profezia: come, sotto apparenze sì umili, si è addimostrato vero Dio, vero re e vero salvatore del mondo; è ciò che dobbiam veder questa sera ¹, ed a gloria del Signor nostro scoprire misteri che l'orgoglio disprezza, perchè non li conosce, ma che sono infinitamente preziosi alla fede che li crede, li gusta, li ama e li ammira. Incominciamo.

PRIMA PARTE

3. Era a' Giudei dalla legge prescritto che nel mese di Nizan, nel quale si celebrava la Pasqua, fin dal giorno dieci ciascun si provvedesse d'un agnello, che si dovea poi immolare il giorno quattordici e mangiare alla sera: *Decima die mensis tollet unusquisque agnum et servabit usque ad quartamdecimam diem; immolabitque eum multitudo filiorum Israel ad vesperam* (Exod. xii). Sicche la domenica precedente, come oggi, entravano in città, ornati di nastri

¹ Questa Omilia fu recitata la sera della domenica delle Palme; poiche in tal giorno, in S. Pietro, si predica alla sera.

e di fiori, fra le acclamazioni del popolo, gli agnelli che doveano il giovedì seguente essere sacrificati.

Ora non vi è nulla di più certo nella Chiesa, dietro l'autorità della Scrittura e della tradizione, di quello che questo agnello che s'immolava dagli Ebrei alla Pasqua era il tipo e la figura di Gesù Cristo, vero agnello di Dio, che dovea essere sacrificato per cancellare il peccato del mondo: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi* (Joan. 1).

Per compiere adunque questo rito profetico, dicon gl'interpreti, Gesù Cristo, il vero Agnello di Dio, che in tal rito era figurato, oggi appunto ha voluto entrare in Gerusalemme, quando, cioè, vi entravan gli agnelli che ne eran la figura: *Quam figuram Christus implendo, eadem die Ierosolymam intrare voluit* (Jansen.). E vi entra, tra le acclamazioni dello stesso popolo che dovea quattro giorni dopo crocifiggerlo: come appunto in questo stesso giorno gli agnelli vi entravano, tra gli evviva dello stesso popolo da cui quattro giorni dopo erano immolati. Ma siccome, prima di prender tutto il popolo parte alla immolazione degli agnelli e versarne il sangue la sera del giovedì, tutto il popolo pure li festeggiava la domenica al loro ingresso e li riguardava e li riconosceva come il segno visibile della protezione divina e della salvezza di tutti: così Gesù Cristo, prima che tutto questo popolo cospirasse il giovedì alla sua morte e alla sua immolazione chiedendo a grandissime grida che il suo sangue si versasse sopra tutte le famiglie e tutte le persone giudaiche, *Sanguis ejus super nos et super filios nostros*, ha voluto oggi esso pure esser prima festeggiato da questo medesimo popolo; ed ha voluto esserne riconosciuto, salutato, acclamato come il vero re d'Israello, il vero Messia, il vero Salvatore, giusto, santo, puro, benedetto, separato da' peccatori, e perciò, il vero agnello, la vera vittima, sola degna di essere immolata in sacrificio a Dio per la salute del mondo: *Hosanna filio David, Hosanna in excelsis; Benedictus qui venit rex; Benedictus qui venit in nomine Domini* (Matth. 10; Luc. 38).

Oh sapienza, oh provvidenza, oh consiglio di questo Dio salvatore, attento a farsi riconoscere il tipo di tutte le figure,

l'oggetto di tutte le profezie, la realtà di tutte le immagini, la verità di tutte le ombre; ed a provare che tutto fu scritto di lui, tutto mirava a lui, e che la legge tutta, co' suoi riti, colle sue cerimonie, ordinata a lui e da lui, in lui e per lui avrebbe avuto il suo fine, la sua realtà, il suo compimento: *Finis legis Christus est* (Rom. x).

Ma non dobbiamo dimenticare le circostanze, futili in apparenza, in sostanza gravissime, onde il Signore fece precedere questo misterioso suo ingresso nella città in cui doveva compiere il suo sacrificio.

4. Narrano adunque gli Evangelisti che, camminando a piedi il Salvatore alla volta di Gerusalemme, *Cum appropinquasset Jerosolymae*, fermatosi ad un miglio di distanza dalla città, nel villaggio di Betania, presso Betfage, chiama a sè due de' discepoli e, Via, dice loro, andate subito al castello che vi riman dirimpetto: *Ite in castellum quod contra vos est*. Ivi, appena entrati, vedrete un'asinella ed un polledro legati fuori di una porta in mezzo alla pubblica via: *In quod statim introeuntes, invenietis asinam alligatam et pullum*. Non v'informate a chi appartengano; non perdetes tempo ad esaminare se conviene il prenderli senza dir nulla: scioglieteli e conducete subito a me e la madre e il figlio. Questo figlio so che non è stato ancor cavalcato da alcuno. Voi potreste perciò riguardarlo come indomito e non adatto per me, o almeno inutile, poichè una sola cavalcatura sarebbe più che bastevole. Ma io, voglio l'una e l'altro: *Pullum alligatum, super quem nemo adhuc hominum sedit: solvite et adducite mihi* (Matth. 4, 2; Luc. 29, 30).

Vi si dirà: « Che cosa fate? Perchè sciogliete questi animali? Con qual dritto prendete quello che non è vostro? » Voi allora, senza entrare in tanti discorsi, rispondete semplicemente: « Il Signore ha bisogno di questi giumenti; l'opera loro gli è necessaria: » e subito vi saran rilasciati: *Sic quis dixerit: Quid facitis? Quare solvitis? Sic dicetis ei: Quia Dominus his opus habet; Dominus operam ejus (pulli) desiderat. » Et statim dimittet eos* (Matth. 3; Luc. 31).

Quanto non è però maestosa, nella sua semplicità, questa ordinazione del Salvatore? Quanto non è magnifica questa

parola ch'egli mette in bocca de' due Apostoli: IL SIGNORE NE HA BISOGNO! Proibendo con ciò loro di dire: *Il nostro Signore, il vostro Signore, il Signore di Nazaret, il Signore di Gerusalemme;* ed ordinando di dir solo, IL SIGNORE, senza altra aggiunta che, particolarizzandolo, non avrebbe fatto che limitare il suo dominio e il suo potere; ingiunge loro di annunziarlo come IL SIGNORE PER ECCELLENZA, il Signore *assoluto*, il Signore *vero*, il Signore *unico*, che appunto, perchè non è il Signore di alcuna cosa o luogo particolare, è il Signore universale del tutto, del cielo e della terra, degli uomini e degli animali e di tutto ciò che vive e di tutto ciò che esiste, *Dicite: Dominus!* E come pure sono autorevoli quest'altre parole: *E subito* vi saranno rilasciati: *Et confestim dimittet eos!* Poichè fu lo stesso che dire: Queste vostre parole avranno infallibilmente e subito il loro effetto; perchè prenderanno da me, che ve le ho suggerite, una forza cui nulla resiste. Non si replicherà nulla a questa vostra risposta. Non vi si chiederà pegno o sicurezza, non vi verrà alcuno appresso per vedere dove condurrete questi animali, non vi si raccomanderà di riportarli subito dopo che avrò finito di servirmene; ma vi si lasceranno in potere, come se ne foste padroni: *Et confestim dimittet eos.*

5. Tutto ciò, appunto come Gesù Cristo lo ha ordinato e predetto, si adempie. I discepoli trovano i due giumenti nel luogo loro indicato e si apprestano a scioglierli. Il padrone di ciò li riprende: ma, udita la gran parola che Gesù Cristo avea ingiunto ai discepoli di pronunziare: « Il Signore ne ha bisogno; » senza altra difficoltà li cedette: *Euntes discipuli, invenerunt sicut dixit illis; et fecerunt sicut praecepit illis Jesus* (Matth. 6). Oh sapienza, oh potenza, oh gloria del Signor nostro! Egli non solo ha vedute da lontano tutte queste circostanze, ma esso medesimo le ha preparate! È per sua disposizione che gli Apostoli trovano il tutto appunto come egli lo ha loro predetto; senza che una sillaba della sua predizione non si compia. Arbitro egli della volontà dei padroni degli animali, e li ha fatti da loro attaccare in un luogo visibile, e rende docili ed ubbidienti

gli stessi padroni a subito cederli. Presiede a tutto, mentre sembra non prendervi parte: lontano, è a tutto presente: e tutte le cose gli ubbidiscono, senza conoscere il padrone invisibile da cui dipendono! Menati adunque a Gesù Cristo l'asinella col suo figlio, gli Apostoli vi adattaron sopra per bardatura le loro stesse vestimenta e vi fecero seder sopra il Signore: *Et adduxerunt asinam et pullum ad Jesum, et imposuerunt super eos vestimenta sua, et eum desuper sedere fecerunt* (Matth. 7).

6. Ma che significa mai tutto ciò? Da Betania a Gerusalemme non vi era che la distanza di un miglio; ed il Salvatore l'avea mai sempre a piedi percorsa. Donde mai adunque oggi questa vaghezza di percorrerla sopra un giumento? e se ha bisogno di un giumento, perchè ne vuole assolutamente due, la madre e il figlio? Perchè vuole usar di ambidue per un sì corto cammino; e far questa volta, nel modo in cui non lo ha mai fatto, il suo ingresso in Gerosolima? Si può forse pur sospettare che il Signore abbia ciò fatto per necessità, per comodo, per capriccio? No certamente. Bisogna dunque di tutta necessità supporvi e cercarvi misteri, e grandi misteri.

S. Matteo, citando il vaticinio di Zaccaria, dice che tutto questo fatto sì singolare, sì straordinario e sì nuovo ne fu il compimento: *Hoc autem totum factum est, ut adimpleretur quod dictum est per Prophetam dicentem: Dicite, filiae Sion: Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus super asinam et pullum filium subjugalis* (Matth. 45). E S. Giovanni nota che gli stessi Apostoli non capiron nulla allora di questo avvenimento: *Haec non cognoverunt discipuli ejus primum*; e che solo dopo la risurrezion del Signore, quando ricevero da lui la cognizione e l'intelligenza delle Scritture, ricordandosi di questo giorno, capirono che Gesù Cristo avea in esso adempita la profezia di Zaccaria, che questo vaticinio riguardava lui e che essi, senza intenderne allora il mistero che vi si rappresentava, avean cooperato a compirlo: *Sed quando glorificatus est Jesus, tunc recordati sunt quia haec scripta erant de eo, et haec fecerunt ei* (Joan. 16). Ora egli è certissimo, e gli stessi Giudei ne convengono, che le

citare magnifiche, misteriose parole di Zaccaria sonò una profezia che riguarda il Messia e che non può riguardar che il Messia; giacchè il Messia vi è dipinto con tutti i caratteri della sua persona, della sua missione e de' suoi prodigi. Egli è ancora certissimo che questa profezia non si è adempiuta alla lettera se non in Gesù Cristo e per Gesù Cristo: giacchè di esso solo si legge che sia entrato in Gerusalemme nel modo dal Profeta indicato, e nessuno, nè prima nè dopo di lui, entrò mai in Gerusalemme così. Ecco dunque, in questa conformità perfetta della profezia col fatto, un nuovo argomento, cui non vi è nulla da opporre, che Gesù Cristo è il vero Messia, il vero Salvatore, al mondo predetto ed aspettato dal mondo. Ed ecco la prima ragione onde il Signor nostro ha voluto oggi entrare in Gerusalemme in un atteggiamento sì umile e sì glorioso, per compiere, cioè, sì splendida profezia, e così ottenere la fedè de' Giudei è confermar noi vieppiù nella nostra: *Hoc autem totum factum est ut adimpleretur quod dictum est per prophetam.*

7. Ma siccome le profezie han servito a Gesù Cristo, e non Gesù Cristo alle profezie; siccome non perchè così era stato predetto, così è avvenuto; ma perchè così dovea avvenire, è stato predetto: perciò ci riman sempre a rintracciare i misteri che oggi il Signore ha compiuti, e che devono essere tanto più grandi quanto sono più basse le circostanze che han servito loro di velo. Giacchè, ove i potenti del mondo han bisogno d'impiegar grandi mezzi per compiere i loro disegni, che spesso non han nulla altro di grande fuorchè la lor vanità e la lor debolezza, Gesù Cristo, che è la stessa grandezza, che di nulla ha bisogno, converte in mezzi di successo gli stessi ostacoli; sceglie ciò che è più debole per compir cose grandi, e ciò che è più vile per figurare le sue più grandi operazioni; e nulla è più degno di lui quanto questa economia di scegliere le circostanze più umili in apparenza per rappresentare i suoi più grandi misteri: *Infirma mundi elegit Deus.* Guardiamoci perciò di giudicar di un tal fatto colle idee grossolane degli uomini che, più stupidi degli animali che Gesù Cristo ha mandato oggi a

discioglierne, non hanno intelletto da conoscere il fondo della religione, *Quibus non est intellectus*: ma coll'ajuto della Scrittura, che è il primo interprete della Scrittura, procuriamo di scorgere, ci dice S. Ilario, in questa serie di circostanze apparentemente inette dipinta la serie di grandi avvenimenti futuri, e, sotto il velo della parabola, espressa al vivo la storia della religion cristiana: *Omnis haec species futuri ordinem tenet; et parabolicis significationibus futuri forma praemittitur* (Comm. in XXI Matth.).

8. Or, nella Scrittura, il giumento è l'uomo che, posto stupidamente Dio in dimenticanza, si abbandona alla licenza de' sensi e delle passioni; perchè Davidde, dopo aver ceduto alla concupiscenza carnale sino ad aver macchiato l'altrui talamo e versato l'altrui sangue, dice di essere perciò stesso divenuto come uno stolido ed immondo giumento innanzi a Dio, *Ut jumentum factus sum apud te*; e parlando della sfrenatezza cui si erano abbandonati gli uomini per avere dimenticata la verità e la legge di Dio, dice pure: l'uomo non ha voluto comprendere la sua dignità; si è degradato, si è avvilito sino alla condizion de' giumenti ed è divenuto in tutto simile a loro: *Homo cum in honore esset, non intellexit; comparatus est jumentis insipientibus, similis factus est illis* (Psal.). Intendetelo adunque bene, o cristiani, che, dimentichi della nobiltà della vostra origine, della santità del vostro Battesimo, dell'eccellenza della vostra professione, della dignità del vostro nome, vi abbandonate alle delizie de' sensi. Voi camminate in piedi col corpo, e coll'anima andate carponi sul suolo; guardate il cielo, e inclinate alla terra; avete un' anima intelligente ed immortale, e vivete tutti nel corpo e pel corpo; avete la ragione, e seguitate l'istinto: ricchi negli abiti, eleganti nelle maniere, leziosi nella persona, non siete che giumenti a forme umane. Non vi manca nulla per esser loro somiglianti. Ciò che solo da lor vi distingue si è quell'avanzo di libertà e d'intelligenza che vi han lasciato le passioni, e per cui siete colpevoli: *Homo cum in honore esset, non intellexit*. I giumenti dunque di cui oggi si tratta, non vi è dubbio, dice il Crisostomo, che significhino gli uomini nello stato in cui si

trovavan ridotti alla venuta del Signore: *Jumentum est prae ceteris animal magis irrationale, immundum, stultum, ignobile et oneriferum: sic fuerunt homines ante Christi adventum* (Imperf., homil. 57 in Matth.). Ed Origene avea pur detto: Non ci sembri cosa strana ed inconveniente il vedere che, in questo fatto evangelico, gli uomini intelligenti son paragonati a' giumenti; poichè forse un tal fatto ebbe ancora in mira Davidde quando disse: Io son divenuto siccome un giumento appresso Iddio: *Non tibi sermo insulsus videatur, quod intelligentes homines animalibus comparentur; forsán enim, tale aliquid intelligens, Propheta dixit: Sicut jumentum factus sum apud te* (Homil. 14 in Matth.).

9. Ma questi giumenti sono due, la madre e il figlio: e ciò per indicare i due popoli, dice S. Girolamo. La madre è la sinagoga giudaica, il popolo giudeo soggetto al giogo, al basto pesantissimo della legge; il polledro poi, libero, lascivo ed indomito, figura il popolo gentile: *Asina quae subjugalis fuit, synagoga intelligitur, quae jugum legis traxerat; pullus asinae, lascivus et liber, populus gentium* (Comm. in Matth.). E notate, dice S. Agostino, l'osservazione che il Signore ha fatta sul polledro, dicendolo un animale non ancor cavalcato da alcuno; *In quo nemo hominum sedit*. O come bene, con questa sua osservazione, ha segnato il vero carattere del popolo gentile, che, straniero alla legge mosaica, non avea nè vera religione, nè vero sacerdozio, nè vero padrone! *Pullum asinae in quo nemo hominum sederat, intelligimus populum gentium, qui legem Domini non acceperat* (Tract. 51 in Joan.)! E S. Cirillo dice ancora che il Signore, con questo fatto, ha voluto fin d'allora indicare che il popolo gentile, benchè intrattabile e indocile, gli sarebbe stato soggetto e fedele, e che egli lo avrebbe quindi introdotto nella spirituale e celeste Gerusalemme: *Haec fecit Dominus Christus, indicans novum populum e gentibus intractabilem, sibi subditum fore, et ducturum eum ad superiorem caelestemque Jerusalem* (Comm. in Joan.). Si avverte in fine che questi due animali sono madre e figlio; perchè, dice S. Girolamo, in ordine

alla religione e a Dio, il popolo gentile è nato dal giudeo: *Judaea enim, secundum Deum, mater est gentium.*

10. Mirate però come lo stato in cui gli Apostoli ritrovarono i due giumenti, e che l'Evangelista minutamente descrive, esprime bene lo stato cui eran ridotti tutti gli uomini, Ebrei e gentili, prima di Gesù Cristo. Il polledro, come la madre, era legato: *Invenerunt ligatum* (Luc. 52). Or tale era la condizione de' due popoli. I Giudei, perchè figli di Abramo, si credevan liberi; e liberi molto più si reputavano i gentili, perchè erano senza alcuna legge positiva, senza mediatore, senza Dio, senza alcun verace legame di religione. Eppure, dice il Crisostomo, gli uni e gli altri, i Giudei a causa della loro falsa giustizia, i gentili a causa della lor falsa sapienza, eran legati con vincoli vergognosi, sotto l'impero di maestri ipocriti e impostori, sotto la servitù di satanasso: *Ligata erant, idest diaboli vinculo impedita* (Homil. 67 in Matth.).

I giumenti non avean nè grotta nè stalla: ma, a capo di un bivio, erano attaccati ad una porta, senza potervi entrare; e, lasciati fuori sulla publica via, senza nè ricovero nè nutrimento, e senza che alcuno ne prendesse compassione o pensiero, erano esposti a ricevere qualunque peso si volesse loro imporre e ad essere strascinati dovunque si volesser condurre: *Ligata foris in bivio ante januam* (Luc. 25). Or quale imagine più fedele de' popoli particolarmente gentili, veramente legati fuori al bivio, al principio delle due strade che conducevano alla salute, l'una la tradizione primitiva, l'altra la legge mosaica, senza poter prendere nè l'una nè l'altra, e senza potere entrare per Gesù Cristo, vera ed unica porta misteriosa per la quale, come lo ha detto egli stesso, solo si ritrova il pascolo abbondante e salubre: *Ego sum ostium. Per me si quis introierit, pascua inveniet* (Joan.)? Quale imagine più fedele de' gentili, dice il Crisostomo, che, ignoranti de' disegni di Dio, senza fede nel presente, senza speranza per l'avvenire, colmi di vizii, privi di ragione, degradati pel peccato, schiavi del demonio e delle passioni, eran pronti a seguire il primo impostore, a ricevere il carico pesante di nuove superstizioni e di nuovi er-

fori: *Passionibus immundi, verbi ratione carentes, ignobiles; quia obliiti generationis caelestis, servi passionum et daemonum: oneriferi; quia sarcinam erroris sustinebant* (loc. cit.)?

11. Gesù Cristo manda due discepoli, che non sono nominati; per indicare, dice Remigio, seguendo Origene, il Crisostomo e S. Girolamo, per indicare i due ordini in cui furono poscia distinti gli Apostoli; l'uno destinato pe' Giudei. l'altro pei gentili: *Duos, propter duos ordines Apostolorum, ad Judaeos et gentes* (Caten.). Li manda a que' miseri giumenti con ordine che li sciolgano: *Solvite*. Or questa è la storia anticipata, dice Origene, dei disegni di misericordia del Dio salvatore, che pel ministero degli Apostoli mandò sciogliendo da' vincoli del vizio o dell'errore i popoli giudei e gentili: *Haec sunt mysteria Salvatoris, qui per discipulos suos solvit vincula populi qui ex Judaeis venit et qui ex gentibus* (loc. cit.). Ed osservate che i discepoli sono mandati a sciogliere i due giumenti nel tempo in cui Gesù Cristo si avvicinava a Gerusalemme: *Cum appropinquasset Jerosolymae*; e con ciò, siegue a' dire Origene, il Signore prenunziò chiaramente il mistero onde poi, stando per entrare nella vera Gerusalemme, cioè poco prima di salire al cielo, diede agli Apostoli la missione di andare in tutto il mondo a prosciogliere gli uomini dai lor peccati in virtù dello Spirito Santo che loro comunicò: *Appropinquans ad Jerusalem, idest in caelum ascendens, jussit discipulos suos a peccatis homines solvere, dicens: Accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis peccata remittuntur eis* (ibid.). Ed il Crisostomo aggiunge pure: Gesù Cristo che dice ai due discepoli: «Sciogliete l'asinella e il polledro,» è Gesù Cristo che per la dottrina e i miracoli degli Apostoli ha veramente liberati i Giudei e i gentili dalla servitù del peccato: *Solvite; quia Judaei et gentes per Apostolorum doctrinam et miracula sunt liberati* (loc. cit.).

12. Appena i due discepoli si avvicinano a quei poveri animali per isciogliergli, ecco i lor padroni farsi avanti ad impedirlo, dicendo loro: Che cosa fate: *Solventibus autem illis, dixerunt domini: Quid facitis? Quid solvitis* (Marc. 5:

Luc. 35)? Crudeli! Non si ricordano di esser padroni di queste bestiole che per gravarle di pesi, e non se ne ricordano per nutrirle; e non affacciano il loro dritto di proprietà se non quando trattasi di contrastar loro la sorte di esser condotti a Gesù Cristo per man degli Apostoli! Ecco una figura, una profezia della resistenza che avrebbero trovato gli Apostoli nella conversione del mondo. Padroni crudeli erano gli scribi e i farisei, che, opprimendo il popolo sotto il peso di osservanze insopportabili, *Imponunt onera importabilia* (Luc.), lo lasciavano poi privo delle istruzioni onde riconoscere il Messia, e non si davano alcun pensiero che questo popolo, digiuno delle verità sante, andava sempre più smarrendo la spiritualità della fede ed immergendosi in tutti i vizii. Appena però si presentarono gli Apostoli per isciogliere questo povero popolo e condurlo alla cognizione di Gesù Cristo e del Vangelo, ecco questi dominatori spietati levarsi come un sol uomo e gridare: « Che cosa fate: *Quid facitis?* Chi vi ha dato il dritto di predicare questa vostra dottrina al popolo che ci è sommessò? » e minacciare ed infliggere agli Apostoli la prigionia da morte (Act.).

Padroni crudeli sono stati ancora i pagani imperatori. Nulla eguaglia lo stato di oppressione in cui tenevano i popoli al romano impero soggetti. Lungi dal darsi alcun pensiero di far loro conoscere la verità, avevano aperta la metropoli di Roma a tutti gli errori. Non si ricordavano di comandare che per opprimere. Quando però si presentarono Pietro e Paolo per prosciogliere questo povero popolo dalle sue superstizioni e dai suoi vizii e condurlo a Gesù Cristo, allora questi vili tiranni si alzarono con furore ad impedire la loro predicazione, il loro santo e caritatevole ministero, e punirono colla morte lo zelo di questi inviati di Gesù Cristo, solleciti di formare un popolo cristiano.

Padroni crudeli sono ancora i dominatori, i dottori dell'eresia. Chi mai si prende cura fra loro, perchè gl'infelici cristiani, che gemono sotto il lor giogo, sian difesi dal vizio e dall'errore? Tutto lo zelo di questi padroni *senza affezione* si riduce ad impedire che i loro miseri giumenti ascoltino la voce e provino l'azione benefica degli inviati della vera Chiesa

che si presentano a liberarli da' lacci di tante folli ed erronee credenze. Allora solo gridano: *Quid facitis?* Perchè, sia un popolo luterano o calvinista, melantoniano o zuingliano, foziano o scismatico, tutta la sua credenza religiosa sarà sempre, più o meno, sotto l'azione del potere civile e di quelli che lo rappresentano e ne profittano; e servirà ai loro interessi, ai loro comodi, ai loro capricci. Il solo cattolicesimo emancipa le coscienze dal dispotismo locale. I soli inviati della vera Chiesa possono sciogliere il misero giumento e, riconducendolo a Gesù Cristo sotto la custodia del Pastore universale, dargli la libertà de' figli di Dio. Purchè dunque questi tiranni delle coscienze giungano, per le vie dell'ingiustizia, della calunnia, dell'oppressione, a rendere impossibile il ritorno dei popoli loro soggetti, alla unità cattolica; del rimanente che questi popoli infelici credano sinistramente alle stesse dottrine dell'eresia o dello scisma, o non le credano affatto, che cadano in altri errori, o si diano in preda a tutti i vizii; di ciò nulla lor cale; nulla di ciò è capace di risvegliare il loro ipocrito zelo, di alterare la loro fredda barbarie: perchè ciò non compromette, ma consolida anzi di più la dominazione sacrilega che si hanno usurpata sopra tutto ciò che vi è nell'uomo di più sacro, la mente e il cuore. I soli progressi del cattolicesimo li intimidiscono; la sola presenza, la sola azione, la sola predicazione de' veri Apostoli, li conturba, li mette in furore e li fa esclamare: « Che ardire, che attentato è mai questo, di volere, con una dottrina straniera, conturbare la tranquillità degli stati: *Quid facitis? quid solvitis?* » e quindi, esclusione de' veri predicatori evangelici, oppressione, esilio, o morte.

Ma i discepoli, mandati oggi da Gesù Cristo, non risposero ai padroni de' giumenti che una sola parola, la parola che Gesù Cristo avea lor suggerita, cioè: « Il Signore ha bisogno di queste povere bestiuole: *Dominus his opus habet.* » Oh bella parola! esclama qui Origene. Questo suo bisogno, che Gesù Cristo ha fatto annunziare, è ben degno del Figliuolo di Dio, che è tutto misericordia: e, come tale, gli sono necessari i miseri, sopra di cui versarla. Gesù Cristo ha bisogno di queste bestiuole, della loro docilità, della loro cooperazione, non tanto

perchè, sedendovi sopra, possa trovare riposo in loro, quanto perchè, divenendo esse a lui soggette, possano ristorarsi in lui e con lui: poichè questo loro ristoro è anche il ristoro proprio di lui: *Dignum est Filio Dei ut habeat necessarios eos, quia misericors est. Necessarios habet ut repauset magis eos, sedens super eos, quam ut repausetur ab eis* (loc. cit.). Ah! sì, il Signore ha bisogno di noi. Ma questo bisogno viene dalla ricchezza della sua misericordia, non dall'indigenza del suo potere. La nostra salute, la nostra libertà di figli di Dio, è un bisogno pel suo amantissimo cuore: quasi come se, dice S. Bernardo, Dio non potesse esser senza di noi compiutamente felice: *Quasi sine nobis Deus beatus esse non posset*. Deh che costa più a lui il perderci, che a noi l'esser perduti. Non può soffrire che il principe delle tenebre ci tenga legati alla sua porta, ci tenga schiavi, come quella donna evangelica che, da diciotto anni curva colla faccia sulla terra, non potea alzare gli occhi verso del cielo. Ah! Gesù Cristo ha bisogno di noi, *Opus habet*; ma un bisogno di amore: come il padre ha bisogno di avere a sè dappresso il proprio figliuolo. Compassiona la nostra cecità, sente pena della nostra rovina; e nulla può contentare il suo cuore, se non ci conduce a salute: *Opus habet; opus habet*. Ascolta adunque questa gran parola di amore, o peccatore fratello, che indocile giumento corri per le vie della sensualità e dell'ostinazione alla tua rovina: e se, mentre io parlo, ti senti ricercare le viscere, compungere il cuore, questo non è che l'eco di quella parola amorosa: Il Signore ne ha bisogno: *Opus habet*. Gesù Cristo ha bisogno di te per farti del bene, per versare sopra di te i tesori della sua misericordia e del suo amore. Vieni anche tu, o eretico, o miscredente; questa voce che ti risuona all'orecchio e che ti scende nel cuore, e non puoi negarlo a me, che conosco l'effetto della parola divina; questa voce è quella di Gesù Cristo, che io, suo inviato, ti ripeto in suo nome: Il Signore ha bisogno di te, *Opus habet; opus habet*; ha bisogno di convertirti colla sua grazia, di illuminarti colla sua verità. Deh nessuno faccia il sordo, nessuno si mostri duro. Arrendiamoci a questo invito amoroso: chè, se è un bisogno per Gesù Cristo, è un dono pre-

zioso, una necessità vera, reale, urgente, anche per noi, l'andare a lui e il convertirci a lui: *Dominus his opus habet, et nos Domino opus habemus.*

14. I padroni de' giumenti non replicano, quando loro s' intima che il vero padrone li chiede, perchè ne ha bisogno; ed il loro consenso, più che della loro docilità e della risposta degli Apostoli che, poveri e sconosciuti, non potevano avere autorità alcuna, fu una prova della potenza della parola di Gesù Cristo, che gli Apostoli ripeterono nella sua semplicità. Ed oh magnifico mistero! oh splendida profezia! Come la resistenza di questi padroni figurò la resistenza che avrebbero opposto alla predicazione apostolica i principi de' Giudei, i pagani imperatori, i sostenitori dell'eresia; così la prontezza con cui essi cedettero significò la impotenza, la nullità dell' opposizione, di tutti gli sforzi della politica, della potenza e della crudeltà umana contro l'azione della parola divina. E gli Apostoli che rispondono nè più nè meno che le due parole che Gesù Cristo avea loro ordinato di rispondere, *Dominus his opus habet*, sono gli Apostoli che, per vincere la resistenza del mondo congiurato contro di loro, non hanno avuto ricorso ad estranee dottrine, a raziocinii accademici, agli artifici della profana eloquenza, *Non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis*; ma che, restando nella semplicità e nell'ubbidienza della fede, hanno predicato il Vangelo nella sua purezza; hanno presentato lo scandalo della croce alla ragione umana nella sua nudità; hanno annunziate, ripetute le parole che Gesù Cristo avea loro comunicate, *Docentes omnia quaecumque mandavi vobis*, e come Gesù Cristo le avea messe loro in bocca, senza alterarle, ma nella integrità con cui le aveano ricevute. Se avessero operato altrimenti, avrebbero compromesso il successo della missione lor confidata da Gesù Cristo, e noi non saremmo cristiani. Non han trionfato, se non perchè han lasciato parlare Iddio. Questo Dio ha parlato per la loro bocca, e la parola di Dio è onnipotente.

E questo successo magnifico e stupendo della parola di Dio sopra le menti e i cuori degli uomini han figurato gli Evangelisti quando han detto che gli Apostoli si menarono ap-

presso il polledro: *Et adduxerunt eum* (Matth. 7). Dio buono! Quale grandezza è nascosta nella semplicità di questa parola! Questa facilità, questa prontezza onde il polledro indomito e protervo ubbidisce colla stessa docilità della madre, e, dimenticando in un istante la sua leggerezza e la sua impazienza di ogni giogo, si lascia imbrigliare, condurre per mano come un agnello mansueto e si sottomette al peso che non ha mai portato, esprime al vivo, dice il Crisostomo, la facilità con cui gli Apostoli han sottomessi i gentili, e ne hanno subitamente cambiati i costumi e le idee: *Quia pul-lus indomitus et fraeni omnino expers non resilivit, obedientia significatur gentium et in melius repentina mutatio* (loc. cit.). Questa semplice parola degli Evangelisti « E LO CONDUSSERO SECO » è una storia completa, è un immenso vaticinio: essa è l'universo pagano, sotto il simbolo di questo animale, sottomesso a Gesù Cristo; è l'orgoglio de' gentili, l'ostinazione de' Giudei vinta dalla parola evangelica; è il successo incredibile della predicazione degli Apostoli; è la storia profetica della fondazione della Chiesa, della propagazione del Vangelo in tutta la terra; è la vittoria che la croce riporterà sul mondo intero, sopra tutti gli errori e tutti i vizii: *Et adduxerunt eum*. Ecco adunque il Signor nostro compiere oggi in figura la profezia del gran mistero di potenza e di amore onde avrebbe egli renduta vanà la forza e le armi dei nemici del Vangelo, *Et dissipabitur arcus belli*; avrebbe sottomessi i gentili al suo pacifico impero, *Et loquetur pacem gentibus*; e sarebbesi mostrato il padrone assoluto di tutta la terra, che tutto assoggetta e trionfa di tutto, *Et potestas ejus usque ad terminos terrae*.

15. Ma dove? ed a chi mai i due discepoli menarono gli sciolti giumenti? A Gesù: *Et adduxerunt ad Jesum* (Luc. 55). Non ne usaron per sè, osserva il Drutmaro, non vi si posero essi a seder sopra, ma li menaron per mano; li tolsero dalle mani dei loro padroni, ma per condurli a Gesù Cristo, non per servirsene essi stessi: *Non sederunt, sed adduxerunt* (Exposit.). E ciò figurò il disinteresse, la generosità degli Apostoli e de' veri missionarii lor successori nel predicare il Vangelo. Non hanno fatto essi dei *Petriani*, dei *Paoliani*,

dei *Giacomini*; non han fatto che de' CRISTIANI; non lavorarono che per gl'interessi di Gesù Cristo, per la gloria del suo nome. Oh disinteresse! oh generosità! oh obbligo perfetto di sè medesimi, di cui han data prova questi santi inviati, questi dispensatori fedeli dei misteri di Dio! Quanti hanno intrapresi viaggi, sostenute fatiche, durati stenti, versato sudore e sangue! Quante calunnie, quante persecuzioni, quanti tormenti per condurre te, o popolo di Roma, a Gesù Cristo! Pure, oh anime veramente grandi, sublimi, eroiche! Quando fu mai che si attribuirono la più piccola lode di tante conversioni, di tante conquiste? Si eclissarono, si nascosero nella loro umiltà. Solo e sempre Gesù Cristo fu sulle loro labra, come sul loro cuore; non lavorarono che per la gloria della sua persona, pel trionfo della sua dottrina, per la estension del suo impero. Non chiesero che di essere dimenticati, purchè Gesù Cristo fosse conosciuto e regnasse in noi e con noi: *Donec in vobis efformetur Christus*. Sì, se noi abbiain la sorte di conoscere la vera fede, a Dio senza dubbio ne è dovuta la lode. La sua misericordia ha scelti Pietro e Paolo, e li ha mandati nell'Italia nostra a sciogliere dal freno dell'errore il gentilesimo, a condurre l'indocile polledro, i nostri padri, ed in essi anche noi tutti a Gesù Cristo. Roma, capitale del mondo conosciuto, fu in particolare figurata nel castello che Gesù Cristo disse che era incontro ai discepoli: *Per castellum quod contra Apostolos est, mundus iste designatur; contra Apostolos enim erat, nec eorum doctrinam volebat accipere* (Hier.). Ma deh, o Apostoli santi, se a Dio dobbiamo essere riconoscenti per avervi incaricati di una mission sì importante e sì preziosa; non dobbiamo dimenticar voi, che con tanto zelo ed amore l'avete adempita!

16. Ma che ha voluto significar la circostanza, notata dagli Evangelisti, che gli Apostoli posero i loro mantelli sopra i due giumenti ed ajutarono Gesù Cristo a sedervi? *Et imposuerunt vestimenta sua, et Jesum desuper sedere fecerunt*. Se si trattasse di una storia umana, basterebbe il dire che gli Apostoli fecero ciò per la decenza e la commodità del Signore. Ma trattandosi di un racconto che, nella sua storica verità, racchiude i misteri del Figlio di Dio, anche questa

circostanza, sì semplice e sì modesta in apparenza, bisogna dire che contiene una profezia e un mistero. Le vesti degli Apostoli, dice S. Girolamo, sono la varietà de' dommi della Chiesa che essi hanno insegnato, e le virtù di cui hanno dato l'esempio: *Vestis apostolica vel doctrina virtutum intelligi potest, vel ecclesiasticorum dogmatum varietates* (Comm. in Matth.).

Oh il bello ed importante mistero dunque che gli Apostoli han figurato con questo atto di rispettosa pietà! siegue a dir S. Girolamo. Essi ci hanno insegnato che la Chiesa è fondata sopra gli stessi Apostoli; che essi ne sono i veri Dottori dell'uno e dell'altro popolo; che, per avere una fede salutare, bisogna credere come essi; che le vere dottrine sono quelle ch'essi hanno insegnate; che la vera Chiesa non abbandona le loro vestimenta, prezioso retaggio che ne ha ereditato; non le nasconde sotto altre più recenti, cioè a dire che ogni dottrina nuova non è che invenzione umana; che tutto ciò che porta il sigillo della novità, porta anche quello dell'errore; che il vero popolo, in cui si asside Gesù Cristo, in cui Gesù Cristo regna, in cui Gesù Cristo si riposa, che Gesù Cristo dirige, che Gesù Cristo guida, è appunto quel popolo. sono appunto quelle anime, che son ricoperte delle vesti degli Apostoli, della loro dottrina, de' loro esempi, delle loro virtù; che credon quello che essi, primi maestri della fede, han creduto; che pratican ciò che essi han praticato: vesti sempre nuove e sempre candide, che mai non invecchiano, che mai non si macchiano, che mai non si logorano, che splendono de' colori più vivi; e le sole che attirano gli sguardi e le compiacenze di Gesù Cristo: *Quibus nisi anima instructa fuerit et ornata, sessorem habere Dominum non meretur* (ibid.).

Oh voi infelici pertanto sopra di cui non vi sono più le vesti degli Apostoli, ma che siete ricoperti o della cocolla di Lutero disonorata dal sacrilegio, o della mozzetta di Calvino denigrata dall'incesto, o del manto di Arrigo Ottavo macchiato dagli adulterii, o della gonnella di Elisabetta inzuppata del sangue di tante migliaia di cattolici immolati alla sua crudeltà! Con questi arnesi ignominiosi, degradanti, in-

fami, in odio al cielo, in abominio alla terra, infelici, io vel ripeto, voi non potete aver la sorte che Gesù Cristo si assida sopra di voi. Vi mancano le vesti degli Apostoli, la fede apostolica, perchè vi manca la fede romana, la fede cattolica. Deh, o saggi animali, scuotete dal vostro dorso queste vesti vergognose, che v'ingombrano senza coprirvi, che vi impediscono di camminare senza adornarvi, che v'infamano, vi denigrano, vi degradano, vi opprimon del loro peso, senza difendervi. Deponete questi turpi paludimenti, tessuti dal delitto, impostivi dall' apostasia; mettetevi sotto de' piedi; ripigliate le vesti apostoliche, le dottrine della cattolica chiesa; e meriterete voi pure che sopra di voi si assida Gesù Cristo: *Quibus nisi anima instructa fuerit, sessorem habere Dominum non meretur.*

O fortunata bestiuola però che ebbe l'alto onore di portar sul suo dorso non un re della terra, ma il Re e Signore de' cieli! Essa, più lieta di un tal peso, di quello che il fosse quando non portava alcun peso, parve sentire il suo vanto; e coll'alterezza del capo, col brio degli occhi, colla sveltezza del passo, coll'agilità del portamento, applaudendo e festeggiando il suo Creatore, adempì allora alla lettera la profezia, che l'asinello sarebbe entrato nel presepio o sotto il governo del suo vero padrone: *Cognovit asinus praesepe domini sui* (Isa. 1). Ma oh quanto sono più fortunate le anime figurate in questo innocente animaluccio! poichè Gesù Cristo assiso sopra questa bestiuola è, dice S. Pier Damiani, Gesù Cristo che giustifica colla sua fede le anime le quali ricevon docili la sua parola, e le ricolma della sua grazia: *Dominus sedit super eos, quia ex fide sua justificavit illos* (Serm. in Dom. Palm.). Oh anime avventurose, per cui il giogo del Signore è leggiero, il peso è soave; e che vi sentite più sciolte, più liete e più felici del freno della legge di Dio, di coloro che vivon senza freno e non rispettano alcuna legge!

17. Notate bene però che tutto si fa oggi per mezzo degli Apostoli. E ciò significa la necessità del mistero della Chiesa per arrivare a Gesù Cristo. Il Salvatore non fa venire a sè il polledro e la madre col solo impero della sua parola. Manda due suoi discepoli a prenderli. Sono essi che li sciol-

gono, li menano colle loro mani, li conducono appresso a loro colla voce, li adornano coi loro abiti; ed essi col loro ministero vi fan sedere sopra il Signore. *Et desuper eum sedere fecerunt.* Così fanno i ministri della vera Chiesa. Essi convertono anche oggi i gentili e i Giudei; e sono essi che fanno seder Gesù Cristo dove prima sedeva lucifero. Sono essi che accrescono il popolo cristiano e lo mantengono, lo istruiscono, lo guidano. Invano i ministri dell'eresia a ciò si adoperano: la loro voce é estranea; le loro mani sono profane, come le loro vesti imbrattate. Ci vogliono le mani de' legittimi successori degli Apostoli, non degli eresiarchi, per far sedere Gesù Cristo nell'anima umana. Tutto quello che si fa fuori della Chiesa, senza il ministero della Chiesa, tutto è vano, è sterile, è inutile, è odioso; non può piacere al Dio Salvatore. Esso non sale sulle anime nostre che coll'ajuto de' suoi ministri, colla cooperazione del loro ministero: *Desuper eum sedere fecerunt.*

Egli è certo però, secondo la comune opinione de' Padri e degl'interpreti, che il primo dei due giumenti di cui servissi il Signore si fu la madre: per indicare che il ministero apostolico sarebbe incominciato in Gerusalemme; che a' Giudei sarebbe stato, prima di tutti gli altri popoli, predicato il Vangelo; e che sopra di loro si fonderebbe la prima Chiesa in cui si assiderebbe Gesù Cristo. Ma dopo passato l'Oliveto, dopo che ebbe pianto sopra Gerusalemme, il Signore, lasciata l'asinella, passò, sempre coll'ajuto degli Apostoli, a cavalcare il polledro; e con ciò, dice Teofilatto, figurò il ripudio de' Giudei e la scelta de' gentili, presso de' quali gli Apostoli lo avrebbero fatto conoscere, credere e regnare: *Primum sedit super asinam, postea super pulum; quia et primum quievit in synagoga, deinde in gentili populo (Exposit.).*

18. Appena però da coloro che eran venuti a trovare il Signore in Betania si sparge la nuova che egli veniva in Gerusalemme, tutta la città si mette in tumulto, tutto il popolo gli esce in folla all'incontro e si fa ad accompagnarlo nel cammino: *Turba multa quae venerat ad diem festum, cum audissent quia venit Jesus, processerunt obviam ei*

(Joan. 12, 13). Altri precedono, altri lo sieguono. In passando vicino al monte degli olivi, ne spezzano i rami. Ognuno vuole avere il suo ulivo in mano, o la sua palma, ed aver parte a questo trionfo: *Acceperunt ramos palmarum; alii caedebant ramos de arboribus. Turbae quae praeibant et quae sequebantur* (Joan. 13; Matth. 8, 9). Perchè colla palma appunto, simbolo della vittoria, dice S. Agostino, si doveva accompagnare colui che andava, col morire, a superare la morte, e col trofeo della croce a trionfar del diavolo autor della morte: *Palmarum rami laudes sunt, significantes victoriam: quia erat Dominus mortem moriendo superaturus, et crucis trophaeo, de diabolo, mortis auctore, triumphaturus* (Tract. 51 in Joan.). La folla cresce ad ogni istante; la grande strada che mette in città non basta a contenerla. Tutti levano in alto le braccia; tutti agitano in aria l'ulivo o la palma; la gioja brilla da tutti gli occhi; l'entusiasmo trasparisce in tutti i volti; tutte le lingue si sciolgono alla benedizione e alla lode; le grida festose di tutta la moltitudine echeggiano sul monte vicino e dall'Olivetò si ripercuotono sul Calvario. Il fine della vita preziosa del Salvatore del mondo è accompagnato dal popolo collo stesso cantico con cui gli Angioli ne annunziaron la nascita; poichè odonsi tutti gridare: « Pace oggi dal cielo agli uomini sulla terra, e gloria dalla terra a Dio nel più alto de' cieli. Ecco il re benedetto che viene nel nome del Signore: *Dicentes: Benedictus qui venit rex in nomine Domini. Pax in caelo et gloria in excelsis* (Luc. 38); » E poi continuano: « Egli è colui che fu promesso a Davide nostro padre come ristorator del suo regno: *Benedictum quod venit regnum patris nostri David* (Marc. 11). Salvateci, o Signore, o vero figlio di Davidde, salvateci, non pel corpo, ma per l'anima; non solo sulla terra, ma anco ne' cieli: *Hosanna filio David, Hosanna in excelsis* (Marc. 9, 10)! » E quelli che precedono, e quelli che sieguono, ripetono ¹: *Hosanna: Et qui praei-*

¹ La parola *Hosanna* si compone di due parole *Hosi*, deh vi prego, *Anna* salvaci. S. Girolamo però interpreta in un senso più ampio le parole: *Hosanna in excelsis*, ossia, salute ne' cieli; e dice che da queste parole si ricava che la venuta di Gesù Cristo e la sua redenzione non è

bant et qui sequebantur clamabant: Hosanna (ibid.). Generale è il trasporto, la gioja è comune; tutte le menti si elevano, tutti i cuori tripudiano, tutte le teste lo inchinano, tutte le mani lo additano, tutte le lingue lo lodano, tutte le bocche lo benedicono. E notate ancora che spargere di fiori e di foglie, principalmente di alloro, la strada dei re e dei conquistatori, è cosa che si è spesso praticata; ma non si legge in alcuna storia che i sudditi si siano spogliati dei loro abiti per metterli sotto i piedi dei loro re. Or questa dimostrazione affatto nuova di religiosa pietà diede ancora il popolo di Gerusalemme al Salvatore del mondo: *Plurima autem turba straverunt vestimenta sua in via* (Matth. 8).

19. Ma donde ha potuto venire una risoluzione sì pronta e sì generale? Che vedono essi mai in Gesù Cristo, per acclamarlo come re con tanto entusiasmo, con tanto fervore? Nessun re, nè prima, nè dopo, è mai entrato con maggiori onori nella metropoli del suo regno, di quelli onde Gesù Cristo entra oggi in Gerosolima; ma nessuno vi è pure entrato, osserva il Crisostomo, in un esteriore più semplice e più modesto. Non trofei di città soggiogate che lo precedono; non guardie d'onore che lo circondano; non re prigionieri che lo sieguono; non eserciti vittoriosi che lo accompagnano. Invece di un cocchio regale, un umile giumento preso ad imprestito e bardato da' poveri panni de' discepoli. Invece di cortigiani armati, i dodici suoi poveri Apostoli gli stanno a lato. Non ha nulla della gloria, della magnificenza, della ricchezza, del lusso, dello strepito, del terrore che accompagna i re della terra. Non ha nulla di ciò che il possa far temere, ma sol tutto quello che possa farlo amare; tutto in lui e attorno a lui spira modestia, povertà, mansuetudine, grazia, dolcezza. Egli cammina non imponendo tributi, ma promettendo grazie; non minacciando servitù, ma arrecando salute: *Non currus, ut caeteri reges, agens; non vectigalia exigens; non satellitibus constipatus: sed magnam ubique*

stata solo la salute di tutti gli uomini, ma la salute ancora di tutto l'universo: *Quod adjungitur salus in excelsis, perspicue ostenditur quod adventus Christi non tantum hominum salus, sed totius mundi sit* (Comm. in Matth.).

humilitatem demonstrans (loc. cit.). Entra in somma come lo avea predetto il Profeta quando, tanti secoli prima, il dipinse coi più vivi colori, co' tratti più fedeli, come se lo avesse co' proprii occhi veduto: *Ecce rex tuus venit tibi justus (mansuetus) et pauper et salvator, sedens super pul- tum asinae!*

Ed oh come è bello, dice pure il Crisostomo, il vedere Gesù Cristo che, mentre compie tante profezie antiche, opera sì grandi, sì nuovi e sì strepitosi prodigi! *Diligenter expend quot miracula peragit, quot prophetias implet* (loc. cit.). Imperciocchè chi ha potuto rivelare sì chiaramente al popolo che Gesù Cristo, con un esteriore sì poco capace di abbagliare e d'imporre, era il vero re d'Israello, il Messia promesso da Dio a Davidde, il vero suo erede, il restaurator del suo regno spirituale, il Salvatore del mondo; e farlo salutare come il vero inviato di Dio, il benedetto di Dio, che viene ad arrecare la benedizione al popolo, la pace alla terra, la gloria al cielo? *Benedictus qui venit rex, in nomine Domini; pax in caelo et gloria in excelsis!* Chi ha potuto in un istante cangiare le goffe idee, i pregiudizii inveterati che questo popolo si avea formato del Messia che attendeva? Chi ha potuto elevarne gli animi sino a non scandalizzarsi di un apparato di tanta umiltà e di tanta miseria, e far loro intendere il mistero del Messia come lo intesero Mosè e i Profeti? Chi ha potuto di un popolo materiale, corrotto, nemico di Gesù Cristo, fare tutto ad un tratto un popolo spirituale, santo, amoroso? Chi ha potuto così subito cangiare questo duro giumento, mettergli il freno, e dalla bocca avvezza alla bestemmia far uscire l'inno degli Angioli e la lode e la benedizion de' Profeti? Chi ha potuto dissipare in un momento il timore incusso dalla sinagoga contro chiunque osasse di pur nominar Gesù Cristo, e che costringeva tutti al silenzio e non permetteva che alcuno si dichiarasse per lui? Che cosa son divenute le minacce, ripetute le sì gran volte dai sacerdoti, di scomunicare chiunque avesse osato di riconoscere Gesù Cristo per Messia? *Jam enim conspiraverant Judaei ut qui confiteretur eum esse Christum, extra synagogam fieret* (Joan. ix). Chi ha potuto operare

questi cangiamenti sì grandi e sì improvvisi? Chi ha potuto ispirare trasporti sì repentini ed uno zelo di onorar Gesù Cristo, sì vivo, sì universale, sì coraggioso, sì fermo e sì superiore a tutte le considerazioni umane? Dio buono! esclama qui il Crisostomo, quali prodigii non suppone questo prodigio? Deh che i re della terra nulla possono per sè stessi, perchè nulla han creato. Tutta la loro ricchezza è estranea; tutta la loro magnificenza, è presa in prestito; tutta la loro forza sensibile risulta dalla contribuzione pubblica che loro fornisce braccia e danaro. Gesù però dimostra oggi di disporre di una forza invisibile, ma onnipotente, che risiede unicamente e pienamente in lui stesso. Gesù si annunzia oggi re dissimile dagli altri re, re unico e verace che, nelle umili apparenze dell' uomo, è veramente Dio; re di una indipendenza assoluta, di una infinita grandezza; re il cui regno non dipende che dalla sua volontà e che ha in sè stesso il principio e il dritto del suo impero e la forza di farlo valere: *Cujus principatum super humerum ejus* (Isa. ix). Gesù si appalesa oggi un re cui la natura spirituale e corporea è soggetta; che dispone delle volontà libere come delle insensibili cose; che si forma e' medesimo tali sudditi la cui ubbidienza stessa è effetto secreto della sua grazia; che non ha che ad alzare un poco il velo per mostrarsi quello che è; e che dall' istante in cui gli piace di regnare sopra di un popolo, senza altri dardi che le impressioni della sua grazia, senza altro scettro che la mansuetudine e la pace, assoggetta a sè le genti, fa che tutti gli spiriti si pieghino a riconoscerlo, che tutti i cuori si muovano ad amarlo, che tutte le lingue facciano a gara per rendergli omaggio; e fonda un impero che non conosce confini: *Ecce rex tuus venit mansuetus et pauper et salvator; et dissipabitur arcus belli; et loquetur pacem gentibus; et potestas ejus usque ad terminos terrae.*

20. Ma, adempiendo il vaticinio di Zaccaria, ne fa esso stesso a sè medesimo un altro più splendido e più magnifico. I prodigii che opera in Gerusalemme, sono pegni e figure di altri più grandi prodigii che in una maniera più strepitosa farà tra poco ancora in tutto il mondo. Non darà

tesori terreni a' suoi seguaci, ma consiglierà loro la sua stessa povertà. Non spargerà per la terra armi ed armate, ma vi mostrerà solo un legno di disonore: *Non ferro, sed ligno* (Aug.). Non verserà il sangue de' suoi nemici, ma il proprio e quel degli amici. Sarà re, ma che avrà per scettro una canna, per diadema le spine, per paludamento uno straccio di porpora, per oro la sua carità, per trofei le sue piaghe, per trono la croce. Non farà guerra, ma apporterà la pace; non userà la forza, ma la grazia; non porterà lo spavento negli spiriti, ma ne' cuori l'amore: *Ecce venit rex mansuetus et pauper et justus et salvator; et loquetur pacem gentibus*. Eppure riuscirà a far crollare la potenza umana che si opporrà allo stabilimento del suo regno; ridurrà in polvere il trono de' cesari che vorranno perseguitare la sua religione; fiaccherà l'orgoglio de' grandi della terra, le forze dell'inferno; riunirà i Giudei ai gentili; assoggetterà dall'un capo all'altro il mondo; e fonderà un regno per l'eternità: *Et dissipabitur arcus belli; et potestas ejus usque ad terminos terrae*. Oh doleissima regalia di Gesù Cristo, di cui la santità è la base, la mansuetudine è l'ornamento, il perdono è la gloria, la grazia è la magnificenza, e l'eterna salute è il frutto! Siate sì, o Signore, il nostro re verace ed unico. Regnate nelle nostre menti colla vostra fede, ne' nostri cuori colla vostra carità, nella nostra condotta co' vostri esempi. Non ci rigettate da voi, e da noi mai non vi partite: ma regnate in noi e con noi nel tempo e nell'eternità.

SECONDA PARTE.

21. È dottrina di tutti i Padri della Chiesa, fondata sull'autorità delle Scritture, principalmente di S. Paolo, che, come si esprime S. Leone, l'incarnazione del Verbo ha prodotto, pei giusti dell'antico Testamento che la speravano nell'avvenire, gli stessi effetti che produce pe' giusti del Testamento novello che la credon compiuta di già nel passato: *Verbi incarnatio hoc contulit facienda quod facta*. Una stessa e medesima fede, perchè avea per oggetto gli stessi

e medesimi misteri, o predetti dai Profeti o predicati dagli Apostoli, ha riunito a Gesù Cristo i giusti di tutti i tempi e di tutti luoghi, e li ha santificati: *Quod praedixerunt Apostoli, annuntiaverunt Prophetæ. Una fides justificat universorum temporum Sanctos*. Nè si può dire che sia troppo tardi accaduta l'incarnazione, poichè è stata da principio rivelata, e sempre è stata efficace, come è stata sempre creduta: *Nec sero est impletum quod semper est creditum*.

Or questo grande e magnifico mistero della perpetuità della Religion cristiana, sempre una e sempre la stessa ne' tempi che precedettero Gesù Cristo, ed in quelli che lo han seguito; questo giocondo mistero di tutti i giusti del tempo antico e del tempo nuovo, uniti sempre, nella confessione della stessa fede, allo stesso Gesù Cristo, come a centro dell'universale salute; eccolo rappresentato, in una maniera sensibile, nell'odierno ingresso trionfale di Gesù Cristo in Gerusalemme. Poichè l'evangelista S. Marco ha notato la particolarità: che il gran popolo che prese parte a questo trionfo era diviso in due corpi, de' quali l'uno precedeva, l'altro seguiva il Signore; e che questi due corpi dello stesso popolo, divisi di luogo, ma uniti di cuore ed animati dallo stesso entusiasmo di fede e di amore, cantavano lo stesso cantico *OSANNA: Et qui praeibant et qui sequebantur, clamabant dicentes: Hosanna* (Marc. 9). Ora la turba che va innanzi, dice S. Girolamo seguendo Origene, significa i giusti dell'antico Testamento: quella che viene appresso rappresenta i giusti del nuovo. E sebbene gli uni han preceduto, gli altri han seguita la nascita di Gesù Cristo e la predicazione del Vangelo; pure gli uni e gli altri in lui credettero con una medesima fede, in lui sperarono con una stessa speranza, e con una confessione unanime lui han proclamato, lui hanno invocato come Salvatore del mondo: *Turbæ quæ præcedunt et quæ sequuntur, utrumque populum ostendunt eorum qui ante et post Evangelium Domini crediderunt et consona Jesum confessionis voce laudant* (Comm.).

22. Oh grandezza dunque, oh magnificenza dell'odierno mistero! Esso ci rappresenta dipinta, come in un quadro, la

storia di tutti i secoli, l'unità e la perpetuità della religione, la condizione della Chiesa viatrice sopra la terra. Imperciocchè Gesù Cristo che in aria di mansuetudine, di amabilità, di dolcezza infinita, assiso modestamente sopra un giumento, viaggia in mezzo a' suoi Apostoli è Gesù Cristo che vive e regna nella Chiesa e viaggia con essa, ma per l'umiltà dei suoi esempi e per la unzione della sua grazia. I due popoli di cui l'uno va innanzi, l'altro gli viene appresso, cantando lo stesso inno di gloria, sono gli antichi giusti ed i nuovi, le due alleanze, i due Testamenti, che, come due cori accordati all'unisono, confessano gli stessi santi misteri di Gesù Cristo, ne pubblicano le stesse lodi e gli fanno la stessa preghiera. Questa stessa turba in due divisa, mentre è una sola, che Gesù Cristo co' suoi Apostoli introduce oggi nella terrestre *Gerusalemme* (parola che significa la *Vision della pace*) è il popolo degli eletti, è la vera Chiesa, che, stretta a' fianchi di Gesù Cristo, da esso istruita, governata, diretta, difesa, confessandolo colla fede viva degli Apostoli, onorandolo col loro culto, amandolo col loro amore, è da esso introdotta nella Gerusalemme celeste, la città della visione di Dio e della pace immortale ed eterna. Poichè S. Paolo ha detto: Voi ormai vi andate incamminando al vero monte di Sion, alla vera città del Dio vivente, alla vera Gerusalemme del cielo, figurata nella Gerusalemme della terra: *Accessistis ad Sion montem et civitatem Dei viventis, caelestem Jerusalem* (Hebr. xii).

23. Infelici perciò coloro che, per la loro ostinazione nell'eresia, sono fuori della Chiesa, fan la guerra alla Chiesa, odiano e detestan la Chiesa! Sono essi figurati ne' maligni farisei che fremono oggi di rabbia al vedere il trionfo di Gesù Cristo, ma non forman parte del popolo pieno di umiltà e di fede che gli applaude e l'onora. Non sono in compagnia degli Apostoli, avendone rigettate le dottrine che la sola Chiesa cattolica professa in tutta la loro purezza; non hanno le loro vestimenta, avendone ripudiate le sante virtù che nella sola Chiesa cattolica si praticano. Gesù Cristo non è fra loro, ed essi non sono con Gesù Cristo, non son guidati da lui, non camminano in sua compagnia; e perciò re-

steran fuori della città eterna, in cui non si entra che con lui e per lui!

Noi soli, che apparteniamo alla vera Chiesa, abbiain la sorte di far parte di questo popolo. Ma ricordiamoci che il popolo che accompagna oggi Gesù Cristo in trionfo, coll'essersi spogliato delle sue vesti per tappezzarne la via che dovea il Signore percorrere, ha figurata la generosità della Chiesa primitiva, che si è spogliata di tutti i beni terreni, si ben figurati nelle vesti, e tutto ha sacrificato, tutto ha offerto a Gesù Cristo e gli ha fatto onore di tutto; e dei corpi, che ha immolato sotto la spada dei tiranni: e delle possessioni, di cui depose il prezzo a' piedi degli Apostoli; e delle ricchezze, che dispensò ai poverelli, i quali, secondo S. Agostino, sono come i piedi di Gesù Cristo. Ecco dunque come dobbiamo accompagnare anche noi il Signor nostro: spogliandoci delle cose terrene, gittandole a' suoi piedi, facendole, cioè, servire al sollievo degli infelici, al servizio della carità. In secondo luogo, il popolo prese in mano la palma, simbolo della vittoria: e noi pure dobbiamo seguire Gesù Cristo, portando in mano la palma della cristiana mortificazione, insegna gloriosa della vittoria riportata sopra gli appetiti della nostra carne, sopra le passioni del nostro cuore. Il popolo finalmente colse e portò in mano ancora l'ulivo, figura dell'unzione della celeste pietà. Così noi dobbiam tener dietro a Gesù Cristo, colla pratica di una pietà umile, fervente e sincera.

Cristiani fratelli, questa misera nostra vita terrestre, pochi anni ancora, o forse pochi mesi, o anche pochi giorni, e si dileguerà come fiore al caldo, come nebbia al sole, come polvere al vento; e la nostra anima dovrà sloggiare dalla casa del tempo per girne in quella dell'eternità: *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus* (Hebr. 11). Nel consorzio degli uomini, siamo peregrini da Dio. Collocati sulla terra, il cielo ci aspetta. Questa terra è l'esilio, il cielo è la patria: *Dum sumus in corpore peregrinamur a Domino* (II Cor. v). Deh stringiamoci alla Chiesa, seguiamo più che mai dappresso il nostro vero re e salvatore Gesù Cristo, camminando per le vie del suo Vangelo. Siamo generosi col prossimo, severi con noi stessi, pii e religiosi con

Dio. Così solo possiam formar parte del popolo degli eletti, che Gesù Cristo guida colla sua grazia, conforta colla sua unzione e conduce alla gloria: e guidati e confortati e condotti da lui, alla fine della nostra mortale carriera, colla grazia nel cuore, colla gioja nel volto, coll' Osanna sulle labbra, con in mano la palma delle virtù; cantando l' inno della speranza entreremo con lui nella Gerusalemme del cielo. Così sia.

OMILIA XXXVII

LA DEPOSIZIONE DALLA CROCE

E LA SEPOLTURA DI GESU' CRISTO ¹

S. Matteo, xxvii; S. Marco, xv; S. Luca, xxiii;
S. Giovanni, xix.

*Cumque consummassent omnia quae de
eo scripta erant; deponentes eum de
ligno, posuerunt eum in monumento.*

(Act. xiii.)

1. Sembra a prima vista inconcepibile e strano ciò che dice la Scrittura nel Genesi: che Dio, cioè, avendo terminata in sei giorni la creazione del mondo, nel giorno settimo si riposò, come chi è stanco dopo un'opera laboriosa e grave: *Et requievit Deus die septimo ab universo opere quod patrarat*. Imperciocchè come è possibile che la potenza infinita la quale, come dice lo stesso Gesù Cristo, nel Vangelo, creando ad ogni istante milioni d'anime, riproducendo in ogni istante una infinità di esseri novelli e conservando lor l'esistenza, da migliaia di anni opera sempre senza stancarsi giammai, *Pater usque modo operatur, et ego operor* (Joan. v); com'è possibile, dico, che questa infinita potenza

¹ Siccome della passione e della morte del Signore si trattò da noi in tutto il corso del primo nostro Quaresimale in S. Pietro, così in questo secondo si prese a spiegare, nella predica del venerdì santo, il mistero di cui ora si tratta: pel quale nel primo Quaresimale non vi fu luogo, e del quale quasi mai si trattò da' sacri oratori, e che non è perciò meno uno de' più grandi e più teneri misteri del Redentore.

abbia potuto poi divenir lassa dopo sei soli giorni di lavoro, sicchè abbia avuto bisogno di requie e di riposo? *Et requievit die septimo ab universo opere quod patrarat.*

Ma l'oscurità di un tal passo proviene da ciò: che si attribuisce solo al Dio-Dio ciò che non conviene che all'uomo-Dio; che si vuole intendere del passato ciò che è una splendida profezia del futuro; e che si vuole applicare alla figura ciò che solo nel FIGURATO literalmente si verifica e si compie. Il Dio che ha creato il mondo è lo stesso Dio che lo ha riparato. La stessa sapienza eterna che formò già l'uomo nel sesto giorno; nel sesto giorno appunto, morendo per l'uomo, lo ha redento: *Sexta die qua hominem fecerat, pro eodem passus est* (A-Lap.). Colla differenza però che, ove la creazione del mondo è stata come un passatempo, uno scherzo della potenza divina, *Ludens in orbe terrarum* (Prov. viii), la redenzione poi è stata il vero lavoro serio, l'opera di Dio per eccellenza, *Domine, opus tuum in medio annorum* (Habac. iii); ove la creazione fu l'effetto di un comandamento generale, di una parola pronunciata da Dio con una specie d'indifferenza, *Ipse dixit, et facta sunt* (Psal.), la redenzione è stata un lungo ed ingrato lavoro che ha veramente stancato l'operajo divino che lo ha compiuto: *Laboravi sustinens* (Isa. i). *In laboribus a juventute mea* (Psal. lxxxvii).

Deh! che è costato più a Gesù Cristo il dissipare le tenebre dell'idolatria che il creare la luce, il distruggere i vizii che il far nascere i bruti, il ristaurare l'immagine di Dio nell'uomo scontrafatta dal peccato che l'avervela la prima volta formata. La Scrittura adunque, secondo S. Agostino, col dirci che il Dio-Dio si è riposato in sè stesso il settimo giorno dopo compiuta l'opera della creazione, ha voluto vaticinare che il Dio-uomo si sarebbe il settimo giorno riposato nel sepolcro, dopo compiuta l'opera di gran lunga più nobile e più importante della redenzione del mondo: *Diem quo Christus erat in sepulcro quieturus hoc modo praenuntiavit dicens: Et requievit die septimo ab universo opere quod patrarat* (De Gen. ad lit.).

2. Ed è perciò appunto che, nel giorno di dimani (sabb. sancto), la storia del riposo del Dio creatore si leggerà sotto

il titolo di *profezia*: perchè essa è una profezia appunto del riposo del Dio redentore; e per questo mistero appunto, che nel sabbato si sarebbe compiuto, un tal giorno fu sempre, presso gli Ebrei, grande, segnalato, solenne: *Erat enim magnus dies ille sabbati* (Joan. 51). Sì, il mistero della sepoltura di Gesù Cristo è cotanto importante quanto quello della sua morte e della sua risurrezione: perchè è la prova dell'una e dell'altra, e perchè tutte e due le lega insieme per farne un grande e magnifico mistero. Perciò nel simbolo degli Apostoli se ne fa espressa menzione: *Crucifixus mortuus et sepultus*. E perciò S. Paolo, nel suo famoso discorso a' Giudei, in cui narrò loro la storia della redenzione, richiamò particolarmente la loro attenzione sopra un tal mistero, dicendo: « E dopo che i discepoli ebbero compiuto tutto quello che era stato scritto di lui, lo deposero dalla croce e lo collocarono in un sepolcro: *Et cum consummasent omnia quae de eo scripta erant, deponentes eum de ligno, posuerunt eum in monumento.* » Meditiamoli adunque oggi i divini arcani che si contengono in queste semplici parole, e che appena è mai che si considerino da' cristiani; e ci troveremo di che sempre più istruirci nella religione ed accenderci nell'amore del Dio che è morto per noi.

Suspendete però ancora un istante, o Giuseppe, o Nicodemo, l'opera della vostra pietà, di discendere il corpo santissimo di Gesù Cristo dalla sua croce; perchè noi ci prostriamo innanzi a questo augustissimo altare, mentre vi è ancora sospesa la vittima, ed alla vittima ed all'altare rendiamo le nostre adorazioni e i nostri omaggi. Sì, o croce santissima, mentre che pende ancora in te il prezzo del riscatto, la speranza di tutto il mondo, noi, prostrati innanzi a te, umilmente ti adoriamo da prima; e poi ti preghiamo a far gocciolare sulle povere nostre anime una qualche stilla di quel sangue divino di cui fosti bagnata; che ne cancelli le macchie del peccato, che ne impetri il perdono, che ne ottenga la grazia, che ne accresca il merito, che ne assicuri l'eterna ricompensa: *O crux, ave, spes unica! Hoc passionis tempore, piis adauge gratiam, reisque dele crimina.*

PRIMA PARTE

5. Il fior nazareno aveva di già piegato il capo languido sopra il suo stelo. L'autor della vita avea volontariamente sostenuta una spietatissima morte. Gesù Cristo avea consumato di già il grande ed incomprensibil mistero della sua carità e della nostra salute; e dal suo cuore amoroso, trapassato da parte a parte da una lancia crudele, dal seno del nuovo Adamo, dormiente il sonno di morte; purificata nel suo sangue, rugiadosa della sua grazia, ricca de' suoi meriti, era già nata gloriosa e bella la nuova Eva, la Chiesa (Ephes. v). Ed intanto, o noncuranza! o viltà de' discepoli! Nessun di loro si presenta a rendere gli estremi uffici al corpo santissimo del loro divino Maestro! Ma come vivo lo abbandonaron già nell'orto al furor de' soldati, così or morto lo lascian sul Calvario all'odio de' Giudei: che già si apprestano a strapazzare questa spoglia divina, seppellendola, senza distinzione e senza onore, nella fossa comune de' condannati a' piedi del Golgota.

Non temete però, o cristiani fratelli: questo purissimo corpo che là vedete, lacero e insanguinato, sospeso alla croce, benchè separato dalla santissima anima che lo informava, è però, non meno che l'anima stessa, ipostaticamente unito ancora alla persona del Verbo: come il fodero e la spada sguainata, sebben l'un dall'altra diviso, restano però uniti alla stessa persona, che porta a fianco il fodero ed impugna la spada. L'eterno Padre veglia su questa spoglia preziosa del suo Figliuolo. Gli Angioli che a milioni le stanno invisibilmente attorno, mentre l'adorano, la difendono. Ora che il sacrificio è compiuto, che il tempo delle umiliazioni è trascorso, non sarà più permesso ad alcuno il farle oltraggio. La rabbia de' Giudei siccome non potè rompere a Gesù Cristo le gambe (Joan. 53), perchè Dio avea detto che al suo agnello non si spezzerebbe neppure un osso, *Os non comminuetis ex eo* (ibid. 56), così non potrà nemmeno profanare le carni immacolate, confondendole colle carni impure e corrotte de' peccatori: perchè Dio pure ha detto che il

suo SANTO non vedrebbe la corruzione, *Non dabis Sanctum tuum videre corruptionem* (Psal. xv). La stessa virtù divina che aveva dissipato il primo disegno crudele dei Giudei dissiperà anche quest'altro.

E poi a che scandalizzarsi della condotta degli Apostoli? Questa mostruosità degli uomini è permessa, è ordinata a servire e serve mirabilmente essa pure ad un alto disegno di Dio. Se gli Apostoli, avverte ben S. Ambrogio, avessero preso cura del corpo esanime del Signore, chi avrebbe ritenuto i maligni Giudei dall'asserire che gli Apostoli non l'avessero altrimenti sepolto, ma nascosto; poichè, essendo stato sepolto veramente, osaron di dire che gli Apostoli lo avean rapito? Bisognava adunque che questa inumazione, alla quale era attaccata la verità della risurrezione del Signore, si eseguisse in una maniera pubblica e solenne e da uomini di qualità e di rango appartenenti allo stesso sinedrion giudaico e sopra i quali non potesse perciò cader sospetto di tradimento o di furberia: *Ut domestico Judaei revincerentur testimonio. Nam si Apostoli sepelissent, dicerent utique non sepultum, quem sepultum, raptum esse dixerunt* (in Luc.). Or tali appunto furono i personaggi cui Iddio ispirò il pensiero e il coraggio di dar sepoltura al corpo del suo divin Figliuolo.

4. L'uno di essi fu Giuseppe, oriundo di Arimatea, abitante in Gerosolima, nobile per nascimento, ricco per fortuna, altissimo per dignità e per grado, giacchè era uno de' settanta magistrati che componevano il supremo consiglio e chiamavansi i SENIORI DEL POPOLO; e, fra questi, era uno de' dieci senatori che sotto i Romani esercitavano la più grande autorità: *Post haec ecce venit quidam homo dives ab Arimathaea, qui erat nobilis decurio* (Luc. 40). Era ancora questo Giuseppe, discepolo di Gesù Cristo, in occulto però per paura de' Giudei: *Discipulus Jesu, occultus autem propter metum Judaeorum* (Joan. 58). Se non che questo timore non avea nulla di vile: esso era figlio della prudenza evangelica, che nasconde la verità per farla trionfare a suo tempo; non della mondana politica, che la tradisce e l'opprime: ed in fatti non avea Giuseppe presa alcuna parte, ma

avea anzi protestato nel sinedrio in cui fu pronunziata l'ingiusta condanna del Salvatore: *Hic non consenserat consilio et actibus eorum* (Luc. 51). Perciò il Vangelo ne fa un elogio eguale a quello del santo vecchio Simeone; dicendolo uomo semplice e giusto, che aspettava con viva fede il regno di Dio, la redenzione del mondo: *Vir bonus ei justus, qui exspectabat regnum Dei* (ibid.). Conciliava esso adunque la più pura fede colla più sincera pietà, la prudenza col coraggio; poichè il coraggio, senza la prudenza, è audacia; e la prudenza, senza il coraggio, è viltà. Quindi, ove la presunzione degli Apostoli, al tempo del pericolo, si cangiò in timore; al contrario il prudente riserbo di Giuseppe, l'umile diffidenza onde si preparava in secreto colla preghiera a confessare a suo tempo Gesù Cristo, si cangiò in coraggio. Ecco adunque l'uomo che la providenza divina con sapientissimo consiglio, dice il Beda, ha scelto per l'alto incarico di cui si sarebbero creduti onorati gli stessi angeli, di dar sepoltura al corpo del Figliuolo di Dio: un uomo, cioè, che riuniva in sè stesso e la grandezza dell'autorità e la grandezza delle virtù, affinchè per la sua autorità potesse senza ostacolo eseguire fra gli uomini il nobile ufficio, che la sua virtù gli avea meritato da Dio: *Talem autem esse decebat qui corpus Domini sepeliret, qui per nobilitatem potentiae saecularis facultatem posset obtinere ministrandi, et per justitiam meritorum tali ministerio dignaretur* (in Marc.).

Poichè dunque Giuseppe credette giunto il tempo in cui il discepolo di Gesù Cristo uopo è che si dichiari, si mostri e non si vergogni di lui, eccolo presentarsi a Pilato, con volto intrepido, con cuor risoluto, *Introivit audacter ad Pilatum* (Marc. 45); e senza temerne la politica, più inumana della stessa crudeltà, Sappi, gli dice, che sono io pure discepolo di Gesù Cristo e me ne glorio. A tal titolo io vengo qua a chiederne il corpo; esso mi si appartiene, lo pretendo, lo voglio: *Petit ut tolleret corpus Jesu, eo quod esset discipulus Jesu* (Luc. 52; Joan. 38). Pilato, umiliato, confuso da un linguaggio sì libero, non sa contradire e non oppone che il corpo di un condannato appartiene alla giustizia pubblica, e che nessun particolare può aver dritto di reclamarlo.

Solo fa chiamare il centurione, incaricato di assistere alla fiera esecuzione del Calvario, e informasi se era veramente morto Gesù: così disponendolo Iddio, perchè di questa morte, che ci ha data la vita, fossimo noi sempre più certi: ed avendo udito da quel testimonio fedele che il Crocifisso era veramente spirato, gittando un altissimo grido, diede subito ordine che fosse rilasciato a Giuseppe il corpo dell'estinto, e gliene fece siccome un dono: *Pilatus jussit reddi corpus; donavit corpus Joseph* (Matth. 58: Marc. 45). Oh dono magnifico! oh prezioso tesoro! Chi può pertanto esprimere la santa gioia di Giuseppe al vedersi divenuto depositario ed arbitro del corpo del suo Signore! Ah! con ragione, dice S. Ambrogio, quest'uomo fortunato, si dice *ricco* dall'Evangeliista: e come non è ricco chi possiede Gesù Cristo? *Merito dives hic dicitur, ubi corpus accepit Christi* (in Luc.).

5. All'intrepido Giuseppe si associa nel pio ufficio il generoso Nicodemo, seco recando quasi cento libbre di squisitissimo balsamo di mirra e di aloe per ungere, secondo l'uso, il corpo del Signore: *Venit autem et Nicodemus ferens mixturam myrrhae et aloe quasi libras centum* (Joan. 39). Ogni altro uomo che Giuseppe si sarebbe chiamato di ciò punto ed offeso, ed avrebbe detto: « Tienti, o Nicodemo, il tuo unguento: e che? non sono io forse ricco abbastanza per fornire aromi anche più del bisogno? Come do volontieri il sepolcro, così posso ancora apprestare la mirra. A me, a me solo è stato donato il corpo: a me solo appartiene il provvedere il tutto. » Ma no; siccome la stessa grazia ha scelte queste anime generose, così la stessa carità e la stessa religione le unisce. Giuseppe, il pio, il buon Giuseppe, vede anzi con santa gioia questo suo collega nel sinedrio giudaico unirsi a lui nella sant'opera di onorar la sepoltura di Gesù Cristo e, « Vieni, vieni, gli dice, fratello mio, vieni anche tu meco a parte della gloria che Dio mi concede. Questa gloria è sì grande che, dividendola con te, rimane a me tutta intera. La tua compagnia non diminuisce il mio merito, ma lo raddoppia. Quando trattasi di onorar Gesù Cristo, bisogna che tutti vi cooperino color che lo amano. » Ah! non vi sono rivalità scandalose, non vi sono puntigli meschini e ri-

dicoli nelle opere di religione, quando lo zelo è puro, quando la carità dello Spirito Santo ne è il principio, e la gloria di Gesù Cristo ne è l'oggetto.

Questo Nicodemo è quel distinto personaggio che era venuto già altra volta a ritrovare di notte il Signore, *Qui venerat ad Jesum nocte primum* (Joan. 39), e lo avea confessato Figlio di Dio e Redentore del mondo con quelle belle parole: « Maestro, sappiamo che sei disceso dal cielo, che sei venuto da Dio e che Dio è teco; nessuno potrebbe fare i prodigi che tu fai, se Dio non fosse in lui e con lui: *Scimus quia a Deo venisti, magister: nemo potest haec signa facere, nisi fuerit Deus cum eo* (Joan. 11). » E Gesù Cristo, l'amoroso Signore, lo avea accolto con bontà, lo aveva istruito con amore nel gran mistero della sua croce (ibid.); ed avealo così iniziato alla grazia, all'onor che avrebbe poi oggi avuto di deporne lo.

6. Ma come Nicodemo avea comune con Giuseppe innanzi a Dio, il vanto di esser discepolo di Gesù Cristo, così avea innanzi agli uomini comune collo stesso Giuseppe la dignità di essere esso pure membro del gran consiglio e principe e seniore del popolo. O providentissimo Iddio, come siete stato ammirabile nell'onorar la spoglia del figlio vostro, nel vendicarne la memoria e il nome, e confondere l'odio cieco, la calunnia impudente de' suoi nemici! Avean detto i farisei nel loro fasto superbo in parlando del Salvatore: « Chi è mai quest'uomo che si dà per Messia? Vi è forse un solo fra noi principi e senatori che abbia creduto in lui? Egli non ha trovato seguaci che fra le donnicciuole, fra la vile plebaglia, tra gli ignoranti delle cose di Dio, che sono perciò come maledetti da Dio: *Nunquid ex principibus aliquis credidit in eum, aut ex pharisaeis? Sed et turba haec maledicti sunt* (Joan. vii). » Ecco dunque Iddio dare una solenne mentita a sì insultanti parole. Ecco non un solo, ma due, ed i più nobili, i più ricchi, i più autorevoli e sopra tutto i soli probi, i soli pii di tutto il sinedrio, che, dopo la morte di Gesù Cristo, si dichiarano apertamente suoi discepoli e rendono una luminosa pubblica testimonianza alla sua innocenza, alla sua divinità. Imperciocchè eccoli, alla

vista di un popolo immenso, salir colle scale sulla croce, che non era ancora l'ornamento delle corone dei re, ma l'infame forca dei condannati; non vergognarsi di far l'ufficio proprio dei carnefici, di deporne essi medesimi colle loro mani il Crocifisso: e non temere d'incorrere la impurità legale, giacchè la legge dichiarava polluto e immondo chiunque avesse toccato un cadavere, e, come scomunicato, lo volea separato dal consorzio degli altri uomini: *Quicumque morticina tetigerit, polluetur et erit immundus* (Levit. xi). Ah! essi sanno che il contatto del corpo di Gesù Cristo non produce macchia, ma la cancella: non imbratta la carne dell'uomo, ma ne purifica l'anima. Ah essi sono veri discepoli ed imitatori di Mosè: perchè, vincendo il rispetto umano, non curando l'invidia de' colleghi e gli scherni del popo-laccio, come già Mosè in ispirito, così essi in realtà, si associano di gran cuore agli obbrobrii di Gesù Cristo e li preferiscono a tutte le ricchezze, a tutti gli onori dell'universo (Hebr. xi). Sono essi i primi suoi discepoli che si fan vanto della croce, che adoran la croce, che predicano le glorie, le grandezze della croce, e che, prevenendo i trasporti della generosa carità di S. Paolo, sembran dire col fatto dall'alto della croce: « Noi riponiamo ogni nostra gloria, ogni nostro vanto in questa croce del Signor nostro Gesù Cristo, che ci ha ormai salvati e redenti, e in cui si contiene, da cui discende e si propagherà nel mondo la grazia, la salute, la risurrezione e la vita: *Nos autem gloriari oportet in cruce Domini nostri Jesu Christi, in quo est salus, vita et resurrectio nostra; per quem salvati et liberati sumus* (Galat. vi).

7. Mirateli questi uomini, grandi, magnanimi, sublimi, questi veri sacerdoti, primizie e modelli del sacerdozio cristiano, con quali sensi di tenerezza e di rispettoso timore nel cuore, con quali espressioni di pietà e di religione nel volto, con qual modestia, raccoglimento, riserbo di tutta la persona, avvicinano le loro mani pure a toccare il corpo im-macolato di Gesù Cristo, il tabernacolo della inabitante divinità, quel corpo delicato, puro, flessibile, odoroso: perchè non opera umana, ma fattura divina dello Spirito Santo, e che traspira al di fuori un'aura divina ed è circondato come

da un'atmosfera di paradiso! Nicodemo, dice S. Bonaventura, ne stacca i chiodi, Giuseppe riceve il santo corpo tra le sue braccia e, felice di un peso sì caro, se lo stringe al seno. E come si può avere in mano Gesù Cristo, conoscerlo, amarlo, e non opporre labro a labro, cuore a cuore, non abbracciarlo e spargerlo di baci affettuosi: *Nicodemus descendit ad clavos, Joseph sustentabat corpus. Felix quippe, qui corpus Domini meruit amplexari!*

La Vergine Maria è presente a quest'opera di religiosa pietà, col cuor trafitto dalla spada del dolore, ma colla fronte serena, col ciglio asciutto, collo sguardo maestoso, coll'atteggiamento sublime, come convenivasi alla madre di un tal figliuolo. Ed essa, dicono gl'interpreti, sull'autorità di antiche memorie, piantata a piè della croce, riceve da prima nel suo seno, a misura che vengono estratti, i chiodi crudeli che han traforato le mani e i piedi di una umanità a lei sì preziosa e sì cara: *Clavos qui extrahebantur in sino suo suscepit* (Apud Metaphr.). Poi essa accoglie pure tra le sue braccia e colloca il santo corpo nello stesso sen verginale che lo avea partorito; e, tutta assorta in sublimi misteri e come estatica nel suo dolore, si stringe al cuore l'amato pegno delle sue purissime viscere, ed al Padre l'offre magnanima per la comune salute: *Toto corpore circumfusa, membra illius amplexa est* (Baron.). Giovanni, il discepolo diletto, si gitta sulla spoglia divina, ed un'altra volta mette il vergin suo capo su quel sacro petto, santuario dell'amore infinito, sul quale la sera precedente avea avuto la sorte di riposare e ne avea attinto tanti secreti e tante delizie celesti: *Joannes plorans cecidit super pectus Jesu* (Euseb.) Maddalena stringe, abbraccia estinti e bagna delle sue lacrime e colma di baci devoti que' piedi divini da' quali avea già altra volta sentito scaturire tanta contrizione, tanta grazia, tanta pace e tanto amore: *Magdalena vero suscepit pedes apud quos tantam gratiam olim invenerat* (ibid.). Tutte in somma quante sono ivi presenti anime amanti e devote di Gesù Cristo, e le donne pietose ed i soldati compunti e il centurione convertito, fanno a gara per toccare con riverente pietà le auguste carni divine, da cui emana un'aura

celeste e una virtù ineffabile che porta la consolazione e la pace in tutti i cuori.

Ma i misteri di Gesù Cristo, perfettamente compiuti, sempre sussistono e sempre si rinnovano. L'agnello divino, sempre vivente ne' cieli, *semper vivens*, vi è ancora come sempre immolato. Anche al presente adunque, come già sul Calvario, senza distinzione di età, di condizione, di sesso, tutti i cristiani devono prender parte alla mistica sepoltura di Gesù Cristo, cioè, al suo Sacramento. Devono tutti andare a cercare il Signore al suo altare, come a' piedi della sua croce, pronti a rinunziare a tutto per essergli fedeli; riceverlo come se fosse di recente dalla croce depresso; considerarne le piaghe, baciarle con amore misto alla riconoscenza e al rispetto, felici di esser sottentrati ai santi personaggi del Calvario e di poter praticare, in una maniera interiore e spirituale, gli uffizii di religiosa pietà che questi personaggi praticarono in una maniera esteriore e visibile col corpo santissimo del Salvatore. Poichè l'Eucaristia, nelle intenzioni del suo divino autore Gesù Cristo, non è che il compendio e la memoria sempre perenne de' misteri della sua morte: *Hoc facite in meam commemorationem*.

8. Non vi è però tempo da perdere; poichè incalza ormai la notte precedente il sabato, in cui non sarà più lecito di occuparsi di seppellire un estinto: *Dies erat parasceves, et sabbatum illucescebat* (Luc. 43). Maria adunque consegna a Giuseppe e a Nicodemo la sacra spoglia: ed essi non la lavano già, poichè non avea bisogno di esser lavato colla nostra acqua il corpo immacolato del Figlio di Dio che tutti ci avea col suo sangue lavati; ma solo, dice S. Giovanni, lo ungono da capo a piedi di balsami odorosi, lo lasciano e strettamente lo legano con bianchissimi lini e tutto ve lo avvolgono, come solean praticare in tal circostanza i Giudei: *Acceperunt ergo corpus Jesu, et ligaverunt illud in linteis cum aromatibus, sicut mos est Judaeis sepelire* (Joan. 40).

Ma oh carattere ammirabile e divino del Vangelo! Gli Evangelisti raccontano tutto ciò senza farvi alcuna riflessione: eppure degnissimo di riflessioni profonde si è tutto ciò che raccontano. Imperciocchè a qual fine il divin Verbo ha voluto

che con tanta profusione di unguenti e di aromi fosse imbal-
samato il suo corpo, che non avea bisogno di balsamo, bastan-
dogli la stessa persona del Verbo cui era unito per esser pre-
servato dalla corruzione? Perchè ha voluto così esser trattato
da morto, egli che dovea di lì a poco risorgere? Oh! l'amoroso
Signore, nel disporre tutto ciò, non ebbe tanto in mira l'o-
nore alla sua santissima carne dovuto, quanto il consolida-
mento della nostra fede. Sapea ben egli che non sarebbero
mancati, ne' secoli futuri, bestemmiatori audaci (e ne abbiamo
persino a' di nostri) che, pieni dello spirito dell' inferno,
avrebbero osato di rivolgere le loro lingue contro del cielo;
di far passare il Salvatore del mondo per un personaggio
fittizio, mitologico, insussistente; di dirlo la virtù di Dio
unita ad una carne fantastica ed aerea; e di sostenere che
solo in apparenza, e non in realtà, avea patito ed era stato
crocifisso e morto: negando così il grande, il magnifico, l'in-
effabile, il consolantissimo Sacramento della divina pietà,
del Figlio di Dio morto veramente in croce per salute degli
uomini! Che fa dunque il Signore? Come poi, appena ri-
sorto, per disingannare i discepoli che, al vederselo impro-
visamente dinanzi, lo credettero uno spirito ed un fanta-
sma, *Existimabant se spiritum videre* (Luc. xx), e convin-
cerli che egli avea un corpo glorioso sì, ma vero e reale,
mostrò loro il suo costato aperto, le sue mani e i suoi piedi
trafitti, *Ostendit eis manus et pedes et latus* (ibid.), e con
amorosa confidenza diede loro a palpar le sue carni, *Palpate
et videte quia spiritus carnem et ossa non habet, sicut me
videtis habere* (ibid.); così ora, appena morto, volle farsi un-
gere, maneggiare, legare, in luogo aperto, alla presenza di
un popolo di testimoni; per rendere sempre più evidente
e più certa e la realtà della sua carne e la verità della sua
morte. Giuseppe e Nicodemo e tutti coloro che assisterono al-
l'opera pietosa dell'inumazion del Signore ebbero sotto degli
occhi, toccarono essi stessi colle lor mani quel santo corpo, lo
palparono e si convinsero e convinsero anche noi, che era
quella una carne veramente umana come la nostra; ne con-
siderarono il capo orrendamente trafitto dalle spine, la pal-
lida fronte, le estinte pupille, le smorte guance, il livido

labro, il crine insanguinato, le lacere carni, l'aperto lato, le profonde ferite, l'inerzia, l'insensibilità, l'abbandono di un corpo estinto: e non dubitarono, come non ne dubitiamo nemmeno noi sulla loro testimonianza fedele, che Gesù Cristo era veramente morto. Che anzi, quand'anche si volesse, per impossibile ipotesi, supporre che non era veramente morto col tormento della croce e coll'apertura del cuore, avrebbe dovuto esserlo per solo effetto della sua inumazione: giacchè è impossibile che corpo umano colmo e quasi naufrago in mezzo a cento libbre di balsami di acutissimi odori, legato strettamente tra fasce, colla faccia coperta dal velo mortuario di cui parla il Vangelo, e chiuso per tre giorni in un sepolcro, non rimanesse soffocato e morto. Oh ammirabile armonia adunque, oh profonda sapienza, oh divino consiglio che si scorge tra' misteri di Gesù Cristo! Se fosse egli risorto alla vita poco dopo di avere esalato il suo spirito in croce, senza passar pel sepolcro, si sarebbe potuto dubitare se fosse realmente morto. Ma come dubitarne dopo tutto ciò che leggiamo essersi praticato col suo santissimo corpo? Il mistero adunque della deposizione e della sepoltura del Signore è una prova invincibile di quello della sua morte.

9. Ma quei santi personaggi, così disponendolo Iddio, nel trattare il corpo del Signore come veramente estinto, senza avvedersene, si prepararono a divenire ancora testimoni fuori di ogni eccezione del suo risorgimento. Osservate perciò che Nicodemo non fu il solo che apportò aromi ed unguenti per ungere Gesù Cristo già morto; ma che le pie donne aveano apportato esse ancora altri unguenti al sepolcro per ungere lo stesso corpo che poi ritrovaron risorto: *Emerunt aromata, ut venientes ungerent Jesum* (Marc. 1). Ora questa cura, questo impegno delle donne e degli uomini, delle Marie e dei discepoli di ungere il corpo estinto del Signore annunziò che essi non pensavan per nulla che egli potesse fra poche ore risorgere. Se vi avessero, anche da lungi, pensato, lo avrebbero custodito come dormiente in casa propria, non vi avrebbero profuso attorno sì gran copia di unguenti, non lo avrebbero fasciato e stretto fra lini, non lo avrebbero chiuso in un sepolcro siccome ogni altro corpo divenuto cadavere. Permise

allora Iddio che la fede della risurrezione s'illanguidisse, o si estinguesse quasi affatto in tutti (fuor che in Maria): perchè non potesse pur sospettarsi che essi avessero voluto sottrarre il corpo e farlo passar per risorto; poichè la possibilità della risurrezione fu sì lontana dalle loro idee che essi non pensarono se non a preservarlo dalla corruzione cogli antidoti umani. O provvidenza ammirabile di Dio! queste anime fedeli lo avean visto co' loro occhi morire, *Erant autem ibi mulieres multae* (Marc. 40); erano state spettatrici dell'imbalsamazione e della sepoltura; vi aveano essè ancor preso parte, avendolo trattato come colui che, secondo la loro persuasione, non dovea risorgere. Non si può dunque attribuire la confessione che essi fecero del risorgimento del Signore a riscaldamento di fantasia, a fissazione di mente in un'idea che aveano dimostrato di non avere. La loro passata infedeltà ha dato il più gran peso alla loro testimonianza posteriore. Quanto più cura han messa tutti d'accordo a seppellire coi dovuti riguardi il corpo del Signore, tanto più si dimostrarono lontani dall'idea che egli dovesse risorgere; e quanto meno prima credettero che Gesù Cristo risorgerebbe, tanto più meritaron fede quando poi, obbligati a riedersi, lo confessaron risorto.

10. Ma i fatti della storia del Signor nostro, mentre illuminan la mente, parlano al cuore; mentre consolidano la fede, per le circostanze con cui si compiono, pei grandi misteri che racchiudono, per le preziose lezioni che presentano, sono stimoli alla pietà, sono regole di condotta e discipline di amore. Imperciocchè che vediamo noi da prima in questo momento sul Calvario? Vediamo Maria e Giovanni, Giuseppe e Nicodemo, le altre pie donne e gli altri devoti fedeli, che, affollatisi tutti attorno al corpo dell'estinto Signore lasciato in loro potere, lo maneggiano, lo trattano, lo considerano come cosa lor propria, e fanno a gara e si contrastano il vanto di toccarlo, di baciarlo, di servirlo, di rendergli omaggio. Nessuno però de' Giudei nemici di Gesù si mesce a quest'augusta comitiva. I Giudei, ritirati da questa assemblea di Santi, lasciano, abbandonan loro il corpo del Salvatore. O corpo adorabile del mio Signore! dalle mani de-

gli empj Giudei, che lo hanno straziato e vilipeso, passa esso nelle mani dei pii discepoli, che lo venerano, lo adorano, lo vagheggiano, se ne stiman beati; e mentre lo ripongono nel sepolcro, non aspirano che al vanto d'accoglierlo nel loro cuore! Dopo che è stato offerto questo corpo divino in sacrificio per tutti gli uomini, si dà in particolare solo a quelli che in lui credono e sperano in lui. Dopo che vi si è sfogata sopra la rabbia dell'inferno, dopo che la giustizia del cielo vi si è soddisfatta, diviene il pegno della misericordia, lo scudo di difesa, la sorgente delle consolazioni della terra. Poichè, o tenero o giocondo mistero! queste anime generose e fedeli, con Maria alla loro testa, sono la Chiesa, che è nata poco fa dal sangue e dall'acqua usciti dal cuore aperto di Gesù Cristo. Ecco dunque che in questo momento la Chiesa riceve il corpo di Gesù Cristo abbandonatole, lasciatole dalla sinagoga. La sinagoga se ne priva, non lo cura, lo disprezza; e la Chiesa lo accoglie, se ne impossessa, se ne rende padrona, per esercitarvi il dritto di riprodurlo colla consacrazione eucaristica; di ritenerlo sempre in sè e con sè; ed incomincia colla sua fede, colla sua purezza, col suo zelo, col suo coraggio, a provargli la sua riconoscenza, il suo rispetto, il suo amore, la sua tenerezza!

O Giuseppe, o Nicodemo, o uomini fortunati, scelti da Dio per compiere sì pii misteri! sono essi che, dopo di avere imbalsamato e stretto fra bianchissimi lini il corpo del Figlio di Dio, lo levano in alto e l'offrono al divin Padre pei peccati proprii e di tutto il mondo; ed incominciano a ripeter quel sacrificio immortale ed eterno che durerà sino alla fine dei secoli sopra gli altari qui in terra per perpetuarsi quindi, ne' cieli, negli abissi dell'Amore infinito. Non lo consacrano essi eucaristicamente questo corpo divino, perchè l'han visibilmente, non che realmente, nelle lor mani; ma lo offrono a Dio e lo presentano dalla cima del Golgota all'adorazione degli uomini. Ah! nel luogo stesso in cui Gesù Cristo e la sua santissima Madre offerirono il sacrificio cruento, si offre dai discepoli lo stesso sacrificio incruento. Giuseppe e Nicodemo sono in certo modo i primi sacerdoti della Chiesa; e direi quasi che la prima Messa degli uomini si è la celebrata sul

Calvario poichè quella del cenacolo fu celebrata dal medesimo Gesù Cristo. Ha di fatti imparato da questi santi uomini la Chiesa, osserva il Beda, come si maneggia, come misticamente si seppellisce, come si riceve il corpo di Gesù Cristo. Poichè, in memoria di avere Giuseppe e Nicodemo imbalsamato questo corpo divino, di averlo avvolto in bianchissimi lini, di averlo collocato non già in una cassa, ma sopra una lastra di pietra, la Chiesa usa essa pure una pietra tutta d'un pezzo per altare, e vi sparge sopra dell'unguento, e depone l'augustissimo Sacramento nel bianco lino che, dal corpo del Signore, dicesi corporale; costume antichissimo della Chiesa che è stato convertito in legge dal pontefice S. Silvestro: *Hinc Ecclesiae mos obtinuit ut sacrificium altaris non in serico, neque in panno, sed in lino celebretur, sicut corpus Domini est in sindone munda sepultum; juxta illud quod a B. Sylvestro legimus esse statutum.* (in Marc.).

11. Maestri però della Chiesa, lo sono stati ancor di tutti i veri fedeli. Giuseppe, sposo immacolato di Maria, fornì già i bianchi lini con cui questa Madre divina avvolse Gesù Cristo al suo nascere, *Et pannis involvit* (Luc. 11): ed i santi Re Magi recarono la mirra misteriosa per onorarlo (Matth. 11). Ora così, dopo che Gesù Cristo è morto, un altro Giuseppe appresta la sacra sindone in cui avvolgerlo: *Joseph autem mercatus sindonem* (Luc. 53); e Nicodemo e le altre Marie, come altri Magi, arrecan la mirra per imbalsamarlo: *Nicodemus venit ferens mixturam myrrhae* (Joan. 39). Con questa differenza però che il bianco lino e la mirra che gli si apprestaron nel nascere furon la profezia della condizion del suo corpo *reale*; ed il lino e la mirra con cui è trattato estinto è un ammaestramento per la condotta del suo corpo *mistico*, cioè de' fedeli. Gesù Cristo che al nascere è intorniato della bianchezza de' lini e dell'odor della mirra è Gesù Cristo che viene al mondo per menarci una vita pura ed amara, innocente e penitente; che scevro per sino dell'ombra del peccato, sarà soggetto alle infermità, al dolore, all'ignominia, alla passione, alla morte, a tutte le pene del peccato: è Gesù Cristo santo, immacolato, perchè Dio vero, ma passibile e

mortale, perchè vero uomo. Gesù Cristo però che, morto ancora, non consente di essere avvolto che in bianchissimo lino, nè unto che di amare sostanze, la mirra e l'aloe, è Gesù Cristo che insegna al fedele che le disposizioni con cui deve riceverlo nella mistica sepoltura del suo cuore devono essere la purità dell'animo, e l'amarrezza della penitenza e della mortificazione del corpo. Perciò lo Sposo celeste loda nei Cantici la sua Sposa, figura dell'anima fedele, che gli va innanzi da una parte adorna di una bellezza pura e senza macchia, *Tota pulchra es, amica mea, et macula non est in te*; e dall'altra, colle mani stillanti il balsamo della mirra: *Manus tuae stillaverut myrrham* (Cantic.).

12. S. Marco nota ancora che Giuseppe, nella cui casa nobile, ricca, non mancavano certamente lini bianchissimi e delicati, pure volle comprar nuova la sindone in cui avvolgere il corpo del Signore: *Joseph autem mercatus sindonem*. Or con ciò ha voluto indicarci non solo che questo tessuto non avea servito ad altro uso, ma ancora che, per ricevere Gesù Cristo, ci vuole qualche cosa di nuovo e di puro. Il lenzuolo nuovo e puro è una specie di verginità. Avvolgere adunque, dice il Beda, il corpo del Signore in un bianco lenzuolo non è altro se non che riceverlo con un cuore sincero e mondo: *Ille in sindone munda involvit Jesum qui pura eum mente suscepit*. Perciò ancora, dice Teofilatto, il Signore ha voluto essere sepolto in un sepolcro nuovo; per indicarci la novità della vita che dobbiamo menare dopo averlo accolto nel nostro cuore, e come dobbiamo rinnovarci in lui dopo questa grazia ricevuta: *Novum sepulcrum futuram novitatem manifestat, et quomodo per sepulturam Domini innovandi sumus in illo*. E S. Gregorio nazianzeno diceva pure: La condotta del virtuoso senatore Giuseppe deve esser la regola e la legge della nostra: *Quod ab honesto senatore gestum est, nobis sit tamquam lex*. Dobbiamo, cioè, anche noi praticare le stesse cautele quando riceviamo nell'Eucaristia lo stesso corpo del Signore. Dobbiamo guardarci di avvolgerlo nel sordido lino di una coscienza immonda; dobbiamo guardarci di accoglierlo nel sepolcro di un cuor corrotto e pieno delle ossa dei morti,

delle opere del peccato: *Ut idem quoque nos praestemus, cum illud corporis munus suscipimus: nec in sordido conscientiae lino involvamus, nec in cordis monumento reponamus, pleno omni immunditia et ossibus mortuorum.*

13. Ma il mistero del sepolcro presenta ancora più gravi insegnamenti. Osserviamo da prima che siccome, se Gesù Cristo non moriva, non poteva risorgere; così, se non risorgeva, la sua morte non avrebbe a nulla giovato. Ah! dice S. Paolo, se il dramma di una passione sì obbrobriosa e crudele non finiva per Gesù Cristo colla risurrezione, egli non sarebbe stato nulla più che un uomo giusto, martire del suo zelo per la legge di Dio e del suo amore pel prossimo, ma non già il Figlio di Dio redentore dell'uomo. I nostri debiti con Dio sarebbero intatti; i nostri peccati sussisterebbero ancora, e con essi la nostra servitù e la nostra condanna. Quindi la predicazione e la fede evangelica sarebbe inutile e vana. Il cristianesimo intero sarebbe un'assurdità; ed i cristiani, condannati ad ogni sorta di privazioni nel tempo per adempiere la legge di Gesù Cristo, senza aver nulla a sperare da lui nell'eternità, sarebbero i più infelici degli uomini: *Si Christus non resurrexit, inanis est praedicatio nostra, inanis est et fides nostra; adhuc enim estis in peccatis vestris. Si in hac vita tantum in Christo sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus* (I Cor. xv). La sola risurrezione del Signore cancella le ignominie della sua morte, fa conoscere che questa morte è stata di un prezzo, di un valore, di un'efficacia infinita a redimerci: poichè fa conoscere che era veramente Dio colui che l'ha sofferta, *Declaratur Dei Filius ex resurrectione mortuorum* (ibid.); ed è perciò la prova fondamentale della verità della sua religione. Ma questi due dommi importantissimi, la morte e la risurrezione del Signore, è il mistero della sepoltura che insieme li lega, li dimostra, li rende evidenti. Perciò questo mistero è chiaramente espresso nel simbolo tra quelli della risurrezione e della morte: perciò vi ha tanto insistito sopra S. Paolo; e perciò gli Evangelisti lo espongono in tutte le sue più piccole circostanze.

Ci dicon difatti che il sepolero in cui fu collocato il Signore era di pochi passi distante dal luogo in cui fu crocifisso, e che era in un orto sullo stesso Calvario: *Erat autem, in loco ubi crucifixus est, hortus, et in horto monumentum* (Joan. 41). Era dunque in luogo aperto; e non bisognò far lunghi giri per giungervi. Non vi fu perciò nè comodo nè tempo da cambiare il corpo, od occultarlo. Publica e pronta ne fu l'inumazione, come publica ne era stata l'imbalsamazione e la morte. Notano ancora i santi Evangelisti che gli stessi spettatori che lo avean veduto spirar sulla croce ed unger di unguenti e stringer ne' lini, lo videro collocar nella tomba, *Aspiciebant ubi poneretur* (Matth. 48); e che alla tomba si vollero essi affacciare e mirar co' proprii occhi il corpò che vi era stato deposto: *Viderunt monumentum et quemadmodum positum erat corpus ejus* (Luc. 55). Aggiungon di più i sacri storici che il sepolero era nuovo, *Monumentum novum*; e notano altresì con una particolare diligenza che non vi era stato ancora riposto alcun altro cadavere, *In quo nondum quisquam positus fueret* (Luc. 55); affinchè, come osserva S. Gian Crisostomo, non si potesse dire che colui che risorse fosse qualche altro uomo giusto o qualche altro profeta: *Ne, Christo resurgente, quis alius prius in eo sepultus resurrexisse putaretur* (in Joan.). Ci si dice pure che il monumento non era una buca sotterranea, o un fabbricato di cementi, di sassi che si potevano staccare e rimettere; ma un antro tutto di un pezzo, formato a forza di scalpello nel vivo masso, addossato al monte, inaccessibile a' rettili, impenetrabile agli uomini; che non avea, nè poteva avere alcuna comunicazione interna; aperto solo dalla parte di mezzogiorno, *In monumento quod erat excisum ex petra* (Marc. 54): perchè non si potesse dire che, smovendo la terra, o sbucando la fabbrica, qualcuno per vie secrete fosse venuto a sottrarne il corpo. Infine ci si dice che la sola apertura che vi era fu chiusa con una pietra di smisurata grandezza, bene assicuratavi con calce e bitume, e che non poteva muoversi se non da più uomini e non senza grandi sforzi, grande fracasso e gran tempo, *Et advolvit saxum magnum ad ostium monumenti* (Matth. 60);

sicchè era impossibile che ne fosse involato il corpo di nascosto, in silenzio ed in un istante.

14. Che più? gli stessi nemici di Gesù Cristo, col loro odio cieco, col loro infernale furore, onde, anche dopo averlo morto, vollero insultarne la memoria e il nome, contribuirono a confermare la verità del suo trionfo. Imperciocchè, dopo essersi assicurati i farisei che nella tomba vi era veramente il corpo e che questo corpo era veramente quello di Gesù Cristo, tornarono a richiuderla, ad assicurarne con calce e bitume il gran sasso che ne copriva l'ingresso; ed ottenutane da Pilato licenza, fecero costruire una specie di steccato attorno al sepolcro, *Munierunt sepulcrum* (Matth. 66), lo circondarono di guardie pretoriane armate, di sentinelle militari che si davan la muta nel guardarne l'accesso. E per assicurarsi e per prevenire qualunque caso d'infedeltà per parte de' custodi medesimi, apposerò attorno alla pietra i sigilli della sinagoga, della cui integrità dovean le guardie rispondere: *Signantes lapidem cum custodibus* (ibid.). O stolidi Giudei, che avete fatto voi mai? dice loro S. Girolamo: mentre pretendete impedire la risurrezione non fate che raddoppiarne gli argomenti e le prove. *Quanto magis reservatur, tanto magis virtus resurrectionis ostenditur*. O sapienza di Dio, come ti prendi scherno dell'umana malizia e la fai servire al compimento de' disegni della tua misericordia! Le guardie sono raccolte da' Giudei per odio; ed è frattanto Iddio che, per loro mezzo, le manda ad onorare la tomba del suo Figliuolo: e mentre i Giudei tanto si affaticano perchè il corpo non venga sottratto, lavorano perchè si creda tra poco che esso è veramente risorto!

Dopo tai fatti sarà così assurdo il dire che i discepoli di Gesù Cristo ne hanno rubato di notte il corpo, quanto lo è il dire che i cristiani ne hanno inventate le profezie. Imperciocchè come il deposito di queste profezie è nelle mani de' Giudei, così in poter de' Giudei è rimasto dopo la morte il corpo del Signore. Le loro fortificazioni lo circondano, le loro guardie lo custodiscono, i loro sigilli lo autenticano. Dalle lor mani adunque, e non dalle nostre, uscirà il Signore trionfator della morte. Essi stessi, dice il Crisostomo, stabi-

liscono, senza accorgersene, la verità del gran mistero, onde colui che essi hanno osato chiamar seduttore, *Seductor ille* (Matth. 65), si assiderà, come sopra uno sgabello glorioso, sulle teste de' suoi nemici. Questi satelliti della sinagoga sono dunque le guardie fedeli della Chiesa; l'incredulità de' Giudei ve le ha poste, e servono a confortare la nostra fede: *Inviti veritatis demonstrationem adjuvant; quantum in illis est manum apponunt ut diligentia eorum fidei nostrae proficeret* (loc. cit.).

15. Ma il mistero della sepoltura del Signor nostro è ancora la manifestazione e la prova di altri non meno importanti e preziosi misteri. Questo sepolcro da prima non è proprietà della sua famiglia, non appartiene alla sua persona, ma gli è apprestato dall'altrui pietà. Gran che! dice Teofilatto, questo Figlio di Dio fatto uomo come non ebbe culla sua propria alla nascita e non ebbe propria casa in sua vita, così nemmen dopo morte ha avuta propria la sepoltura: *Qui non habuit domum in vita, neque mortuus habuit sepulturam*. Ma questa gran degnazione onde il Figlio di Dio, essendo ricco, ha voluto, come parla S. Paolo, farsi povero ed indigente, e nascere, vivere e morire in una estrema miseria per nostra istruzione, per nostro esempio e per nostro conforto, *Qui, cum dives esset, factus est pro nobis egenus*; questa stessa sua povertà, dico, fu ancora, secondo i Padri, una prova della sua grandezza e della sua divinità. A buon conto, dice Origene, mondo è il lino che avvolge il corpo del Signore, nuovo il sepolcro che lo riceve, grande il sasso che lo ricopre. Ah! non è che Dio colui attorno al cui corpo tutto spira candore, novità, grandezza: *Munda sindon, novum sepulcrum, magnum saxum; quia omnia quae sunt circa corpus Jesu, et nova et munda sunt et magna valde*. Quindi aggiunse S. Agostino: l'essere stato il Signore deposto nell'altrui sepoltura indica che è morto per l'altrui salute: *Ideo in aliena sepultura ponitur quia pro aliena salute moriebatur*. Gli altri uomini, per sè stessi mortali, siccome hanno la morte come propria, così hanno ancor come propria la sepoltura. Gesù Cristo però, per cui la morte non era una condizione necessaria e propria, non avea bisogno d'un proprio sepol-

cro; sicchè l'aver avuto un sepolcro estraneo è una prova che gli era estranea la morte: *Ut quid illi propria sepultura qui propriam mortem non habebat?* E che bisogno avea di un sepolcro in terra colui la cui abitazione propria è ne' cieli? che bisogno avea di un sepolcro suo proprio colui che non dovea rimanere che soli tre giorni nel sepolcro, non come chi vi è collocato da estinto, ma come chi in letto si adagia per riposo? *Ut quid tumulus in terris qui sedem habebat in caelis? Ut quid illi sepulcrum qui tridui tantum spatio non tam in sepulcro jacuit quam in lecto quievit?* Sicchè il non avere avuta casa o sepoltura propria nel mondo dimostra che il suo regno non è di questo mondo e che egli non è del mondo; ed il non avere posseduto nulla in particolare dimostra che egli è il padrone del tutto.

S. Ambrogio dice pure: I grandi del mondo si fabbricano magnifici mausolei per aver un luogo dove potere onoratamente imputridire. Ma il vincitor della morte non avea bisogno di un luogo proprio dove, come gli altri uomini, disciogliersi in cenere, finir di morire: *Victor mortis proprium tumulum non habebat.* Siccome egli è morto per motivi ben diversi da quelli per cui muojono gli altri uomini, così per ben diversi motivi è sepolto. Egli è racchiuso nella tomba perchè ne fosse approvata la verità della morte, non per soffrirvi la corruzione di morte: vi è collocato come in deposito per uscirne, non come nella casa perpetua della morte per rimanervi.

16. Questo sepolcro però, che Gesù Cristo prende in prestito per poche ore, appartiene al donatore Giuseppe. Oh bella corrispondenza adunque di funzioni e di nomi! dice qui l'A-Lapide. Gesù Cristo entrò già nel mondo all'ombra della castità di Giuseppe sposo di Maria; ed ora all'ombra della pietà di un altro Giuseppe esce dal mondo: *Notandum est, Christum introisse in mundum per Joseph sponsum Virginis, ac rursus per Joseph exisse de mundo.* Il sepolcro nuovo, dice S. Leone, è l'immagine della verginità di Maria: *Novum sepulcrum Mariae virginitatem demonstrat.* Come dunque il primo Giuseppe, avendo presa per sua sposa Maria

pel miracolo della sua castità, la lasciò intatta all'eterno Verbo per potervi essere concepito; così il secondo Giuseppe avendo fabbricato per sè il sepolcro, pel trasporto della sua pietà lo cedè mondo e puro a Gesù Cristo per potervi risorgere. Depositarii fortunati dello stesso prezioso tesoro, l'uno lo vesti alla nascita, l'altro dopo la morte; l'uno fu il testimonio del miracoloso concepimento e della verginità della madre, l'altro è il testimonio della risurrezione e della divinità del Figliuolo.

Il sepolcro è semplice, senza marmi, senza metalli, senza ornati, senza fasto; e così condanna, dice S. Girolamo, il matto orgoglio, l'ambizione insensata de' ricchi, che non vogliono separarsi dalle loro ricchezze neppure estinti: *Ex simplici sepultura Domini ambitio disitum condemnatur, qui nec in tumulis volunt carere divitiis*. Ma, rinunciando il Signore, con aver ciò disposto, alla vanità, non ha rinunciato alla purezza: mentre ha voluto essere deposto in un sepolcro semplice, ma nuovo, come già volle nascere da madre povera, ma vergine. In questo sepolcro nessuno, fuori di Gesù Cristo, nè prima nè dopo, vi è stato collocato; come nel seno di Maria nessuno, nè prima nè dopo, fuori che Gesù Cristo, vi fu concepito: *Sicut in Mariae virginis utero nemo ante illum, nemo post illum conceptus est; ita in hoc monumento nemo ante illum, nemo post illum sepultus est* (Aug.). Così, dice S. Leone, sempre vergine è stato il sepolcro che accolse il corpo del Signore, come sempre vergine fu il ventre che lo concepì: *Dominica ergo et virgo vulva, et virgo est sepultura*. Giuseppe, siegue a dire lo stesso Padre, è chiamato dall' Evangelista un nobile decurione, ma insieme il GIUSTO, come MARIA LA VERGINE. Quanto è bello adunque questo mistero! Quando nasce il Signore, è generato da un seno vergine; quando muore, è confidato al sepolcro di un giusto: *Cum nascitur, utero virginis gignitur; cum moritur, sepulcro justì commendatur*. Oh corpo veramente santo, adorabile e felice, che non ha avuto che la verginità per madre, e la giustizia per custode: *Beatum plane corpus, quod virginitas peperit, justitia custodivit!* Nel seno di Maria non conobbe il disordine dell'umana concupiscenza; nel sepolcro

di Giuseppe non prova la corruzione della morte. In tutti i tempi, in tutti i luoghi questo santissimo corpo povero, umile, addolorato, afflitto, è però sempre circondato dalla purezza, ornato dalla santità: *Illuc viri pollutione non tangitur; hic mortis corruptione non laeditur. Ubique beato corpori defertur sanctitas atque virginitas!* Così si mostra sempre e da per tutto vero uomo e vero Dio. Vero uomo, passando per tutti gli stati più abietti dell'umanità; vero Dio, mostrandosi geloso solo della santità e della purezza, la sola compagnia degna della sua persona, il solo ornamento che conviene alla sua maestà: *Domum tuam decet sanctitudo*. Perciò come al nascere sdegnò i palagi dei re, così nel morire ricusa i mausolei degli augusti. Ma come, nascendo in una povera capanna, volle adornato quest'umile abito dalla verginità di Maria, dalla fede di Giuseppe, dalla innocenza dei pastori, dall'umiltà dei Magi; così, morendo, volle essere collocato in un sepolcro semplice, formato da una buca incavata in un sasso: non permise però che a questo sepolcro si accostasse nessuna mano profana, nessun occhio malevolo, nessun cuore immondo; ma volle che tutte le virtù gli facessero corona, cioè a dire la costanza di Maria sua madre, la verginità di Giovanni suo discepolo, le lacrime penitenti di Maddalena, la pietà delle Marie, il coraggio di Nicodemo, la giustizia di Giuseppe, la fede del centurione. I fiori stessi dell'orticello in cui era il sepolcro, *In horto erat monumentum*, e che si schiusero, all'apparire ivi del corpo di Gesù Cristo, e chinaron il capo sul loro stelo per rendergli omaggio, figurarono i fiori troppo più a lui graditi di tutte le virtù che lo corteggiarono e lo annunziarono pel Dio di tutte le virtù. Solo ad un uomo-Dio conveniva di morire come morì Gesù senza debolezza. Solo ad un uomo-Dio conveniva di esser sepolto come Gesù fu sepolto, circondato dalla purezza e dalla santità: *Domum tuam decet sanctitudo*. Oh santità, oh purezza, oh incanto de' cristiani misteri! Oh santità, oh purezza, oh incanto della religion cristiana!

SECONDA PARTE

17. Vero uomo ed allo stesso tempo vero Dio, il Signor nostro, in tutti i suoi teneri e sublimi misteri non separò mai gl'interessi, la causa di Dio da quella dell'uomo. Perciò anche nel mistero della sua sepoltura non solo ebbe in mira il trionfo della sua religione e la gloria della sua divinità, ma anche la nostra istruzione e il nostro conforto.

E da prima egli è l'apostolo S. Paolo che nel mistero della sepoltura ha veduto tracciata ed espressa la più importante istruzione intorno allo spirito della morale e della santità del Vangelo. Imperciocchè, Sappiate, dicea egli a' primi cristiani, che noi non siamo stati battezzati se non per esprimere in noi, in tutte le sue circostanze, la morte di Gesù Cristo. Sicchè essere battezzato è lo stesso che essere sepolto con lui: *Nescitis quia qui baptizati sumus, in mortem ipsius baptizati sumus, consepulti ei in Baptismo* (Coloss. 11)? A questa dottrina di S. Paolo alludea S. Cirillo quando dicea ai battezzati di fresco secondo l'antico rito della triplice immersione: voi siete stati tuffatti tre volte nell'acqua e tre volte ne siete usciti; e con questa sacra cerimonia avete espresso in voi stessi il mistero di Gesù Cristo, che dimorò tre giorni nel sepolcro: *Mersi ter in aqua, rursus emersistis; atque per haec symbola triduanam significastis sepulturam*. E S. Epifanio dicea pure a' fedeli: Ricordatevi quando eravate condotti al santo lavacro del Battesimo, come Gesù Cristo fu portato alla tomba: *Ducebamini ad sanctum Baptismi lavacrum, sicut Christus ad sepulturam*. Il Battesimo è dunque, secondo la Scrittura e i Padri, un impegno solenne che noi contraiamo in faccia al cielo ed alla terra di morire e seppellirci misticamente con Gesù Cristo, affin di partecipare al merito della sua morte e della sua sepoltura reale, e ricevere il carattere, i privilegi, le grazie di questi grandi misteri, di cui il Battesimo è la figura: *Baptizati sumus in mortem ipsius; consepulti ei in Baptismo*.

Infatti Gesù Cristo morto è Gesù Cristo del tutto separato esteriormente dal consorzio degli uomini e da ogni oc-

cupazione, da ogni più piccolo interesse terrestre ed umano. Or così il cristiano, giurando nel Battesimo di rinunciare ad ogni suggestione di Satana, ad ogni carnale diletto, ad ogni pompa profana, diviene come morto al mondo, alla carne, al demonio, e muore misticamente con Gesù Cristo: *Baptizati sumus in mortem ipsius*. Ma finchè Gesù Cristo morto pendeva ancor sulla croce, la vista del suo santissimo corpo, benchè esanime, lo facea considerare in certo modo come vivente. Non fu dunque che quando, collocato nel sepolcro, vi fu rinchiuso sotto una pietra, che rimase come separato intieramente dal mondo. E non lo vediam noi tutto giorno? finchè è ancor sopra terra il cadavere dell'uomo estinto, inspira interesse, richiama i pensieri e le affezioni. È la sepoltura che, togliendone la vista, ne fa ben presto dimenticare la memoria, e compie la separazione, colma l'orrore e consuma il tristo mistero di morte. Or così il cristiano, per adempier gl'impegni del suo Battesimo, non basta che abbia a tutto rinunciato, e sia come morto con Gesù Cristo: bisogna che, pel suo amore alla solitudine, al ritiro, al raccoglimento, e per una intera separazione dal mondo, sia ancora come con Gesù Cristo sepolto: *Consepulti ei in Baptismo*. Il primo dovere adunque del cristiano, siegue a dire S. Paolo, è di morire al mondo ed a sè stesso: *Mortui enim estis*. Ma ciò non è tutto: bisogna ancora che, come sepolto nel segreto della sua fede, nell'oscurità delle sue virtù, e come chi è chiuso nella tomba, non curando nè la stima, nè i disprezzi del mondo, viva una vita nascosta con Gesù Cristo in Dio: *Mortui enim estis; et vita vestra abscondita cum Christo in Deo* (Coloss. iii).

18. Ma il corpo di Gesù Cristo, chiuso nel sepolcro, è sempre colla persona del Verbo cui è ipostaticamente unito; è cogli Angioli che l'adorano; è nascosto allo sguardo degli uomini, è sempre con Dio. Or così pure noi cristiani, nella mistica sepoltura in cui saremo discesi pel nostro intero divorzio dagli interessi del mondo e delle passioni, come per la grazia santificante siamo uniti a Dio e viviamo a Dio, mentre siamo morti al mondo, *Quasi morientes et ecce vivimus*, dobbiamo, per l'esercizio continuo della preghiera,

essere in consorzio con Dio e, separati collo spirito dalla terra, aggirarci e conversare nei cieli, *Nostra autem conversatio in caelis est*, aspettando con viva fede, con ferma fiducia il giorno in cui il nostro amorosissimo Salvatore, di cui avremo imitata la morte e la sepultura, ci farà parte dei privilegi e della gloria della sua stessa risurrezione; perchè bisogna che con lui moriamo e siam con lui sepolti, se vogliamo risorger con lui: *Nostra autem conversatio in caelis est: unde Salvatorem exspectamus Dominum nostrum Jesum Christum, qui reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum corpori claritatis suae.*

Beati coloro che così muojono e sono misticamente sepolti al mondo collo spirito prima di esserlo col corpo! Beati coloro che si staccano fin da ora da tutto ciò che è terreno, per ispirito di fede e di virtù prima che giunga la morte quando tutto ciò dovrà farsi per una trista ed inevitabile necessità! Imperciocchè, dice l'apostolo S. Pietro, l'uomo del cuore, l'uomo nascosto, l'uomo chiuso nel misterioso sepolcro della sua coscienza pura, innocente, incorrotta, è quieto e tranquillo; e sembrando tristo, umiliato, povero agli occhi degli uomini, è felice, glorioso, ricco al cospetto di Dio: *Qui absconditus est cordis homo in corruptibilitate quieti et modesti spiritus, qui est in conspectu Dei locuples* (I Petr. III); perchè il mistero della sepoltura del Signore non è solo una magnifica lezione, ma è altresì un possente conforto.

19. È vero, fu una grande umiliazione pel Figlio di Dio che il suo santissimo corpo, unito alla persona del Verbo, legato stretto con fasce, unto di aromi, col volto coperto del funebre sudario, siccome il corpo di ogni altro estinto, sia restato chiuso e immobile nel sepolcro, e sia stato nella casa della morte colui che è la risurrezione e la vita. Ma questa umiliazione era necessaria al nostro conforto: e quindi Gesù Cristo non ricusò di subirla. Se, appena morto, fosse egli risuscitato senza passar pel sepolcro, avrebbe mostrato di ricusare una delle più umilianti condizioni dell'uomo, quella, cioè, di deporre il suo corpo sotto terra, prima di ripigliarlo glorioso ne' cieli; avrebbe quasi fatto dubitare

del suo perfetto amore, della sua perfetta somiglianza col l'uomo, ricusando di sottoporsi a questa universale condizione della umanità. Ma avendo consentito di dimorare, a guisa d'ogni altro uomo, nella tomba, come era, a guisa di ogni altro uomo, giaciuto nella culla; avendo voluto aver comune con noi la sepoltura, come avea avuta con noi comune la nascita e la morte; al vederlo così passare per tutti gli stati, per tutte le condizioni, per tutte le miserie dell'uomo, senza sdegnarne una sola, a questi ineffabili tratti, dicea S. Paolo, rimaniamo convinti della sua misericordia, del suo tenero amore per l'uomo; e lo riguardiamo come il vero fratello dell'uomo, simile in tutto all'uomo: *Per omnia voluit fratribus similari, ut misericors fieret.*

20. Di più il Figlio di Dio, nel prendere le nostre miserie, ci ha fatto parte delle sue ricchezze; nel passare per tutte le condizioni più povere, più abiette e più dolorose dell'umanità, le ha come elevate, santificate, consacrate, divinizzate e trasformate in sorgenti di consolazione e di gloria. Come dunque, col nascer povero, coll'essere stato umiliato, coll'aver patito, coll'esser morto, ha renduto desiderabile, preziosa la povertà, l'umiliazione, i patimenti e la morte; così, coll'aver voluto ancora esser seppellito, ha tolto al sepolcro il naturale suo orrore. Quindi le anime veramente cristiane non tremano, non rabbriviscono, come fan le anime irreligiose e profane, all'idea di andare col corpo sotterra. La solitudine, l'oscurità, l'insensibilità della tomba non le spaventa. Poichè Gesù Cristo è passato per questa via e ne ha cambiata la condizione, esse riguardano la tomba come il gradino per montare al cielo. Con quale disinvoltura adunque ne parlano, con quale indifferenza l'attendono, con qual coraggio l'affrettano, con quale gioja anzi vi discendono! Più che uomini che muojono per necessità, le direste persone che per istanchezza vanno volontariamente a riposo: *Ut requiescant a laboribus suis.* Questo è, dice S. Paolo, il sabbatismo dei Santi, del vero popolo di Dio, il riposo, cui essi anelano, dopo di essersi cotanto affaticati nell'acquisto dell'eterna salute; e che fu figurato già nel riposo di Dio dopo che ebbe creato il mondo e nel riposo dell'uomo-Dio

dopo che lo ebbe redento: *Relinquitur sabbatismus populo Dei; qui enim ingressus est in requiem Dei, etiam ipse requiescit a laboribus suis, sicut a suis Deus* (Hebr. iv).

21. Ma siccome la fatica è quella che fa desiderare e rende dolce il riposo del sonno, così è la vita di crocifissione e di morte, onde vivono i veri fedeli, che fa loro desiderare e render loro delizioso il riposo della tomba. Colui solo si riposa in pace in Gesù Cristo, nel sepolcro che è stato crocifisso con Gesù Cristo: *In pace in idipsum dormiam et requiescam.*

Ed appunto per renderci sensibile questa importante verità, che la quiete e le dolcezze del sepolcro sono il frutto dei patimenti della croce, ha voluto il Signore essere sepolto nel luogo stesso in cui fu crocifisso, e che la sua tomba fosse a' piedi della sua croce: *In loco ubi crucifixus est, erat monumentum.* Così siccome sopra i mausolei de' grandi si sogliono collocare le armi, le insegne della loro dignità e della loro grandezza, Gesù Cristo ha voluto che sul suo sepolcro fosse inalberata la stessa croce sulla quale morì; e ch'è perciò l'arma, l'insegna della sua dignità di Redentore, ed il principio della sua gloria e del suo esaltamento in quanto uomo: *Mortem autem crucis. Propter quod et Deus exaltavit illum.*

Oh croce! oh mistero! oh quanto è bello il vederla, come uno stendardo glorioso eretto sulla cima del Calvario, annunziare che colui che giace morto a' suoi piedi ha già trionfato, ha già conquistata a sè tutta la terra e ne ha preso possesso, poichè vi ha piantata la sua bandiera, che dovrà fra poco essere trapiantata in tutto il mondo! O croce santissima, o albero prezioso, benchè separata dal crocifisso, sei però ancora l'altare in cui la vittima divina offrì il sacrificio di sè stessa per la salute dell'universo: *Sola digna tu fuisti ferre mundi victimam.* Sei però ancora la stadera infallibile in cui il peso di un sol corpo divino non solo ha bilanciato, ma ha fatto divenire leggiero l'orrendo peso de' peccati di tutto il mondo: *Statera facta corporis.* Sei però ancora il gran banco in cui è stato depositato ed accettato il prezzo infinito del comune riscatto: *Beata cujus*

brachiis pretium pependit saeculi. Sei però ancora l'arme, quanto più spregevole in apparenza, tanto più in realtà tremenda e possente, onde il principe delle tenebre è stato vinto e spogliato della sua preda: *Tulitque praedam tartari.* Sei però ancora il trofeo della vittoria del re dei re e il soglio maestoso dal quale il Dio fatto uomo fra poco regnerà e darà leggi all'universo: *Vexilla regis prodeunt. Regnavit a ligno Deus.*

Lascia dunque che in questo giorno, in cui celebriamo la memoria di sì grandi misteri che il divin Redentore compì agonizzando e morendo tra le tue braccia, lascia che ti cadiamo dinanzi ed adoriamo in te il luogo santo in cui il Figlio di Dio pose i suoi piedi, cioè la sua umanità: *Adorabimus in loco ubi steterunt pedes ejus.* Sì, o croce Santissima, uniti in unità di fede con tutti i veri cristiani sparsi sulla superficie della terra, noi di nuovo ti adoriamo profondamente come l'unica nostra speranza; e poi ti preghiamo ad applicare a tutti il frutto del sangue divino che su di te fu versato. Deh tu ottieni oggi ai peccatori perdono, fervore ai tiepidi, ed ai giusti aumento di grazia e di santità: *O crux, ave, spes unica; hoc passionis tempore, piis adauge gratiam, reisque dele crimina.*

E voi, Trinità santa, fonte augustissimo della salute, che di concerto operaste oggi appunto per la croce sì grandi misteri, siate pur oggi da tutte le intelligenze ringraziata, benedetta e lodata. Ma mentre ricevete i nostri umili omaggi, fate sopra di tutti discendere l'abbondanza delle vostre grazie, benediteci con questa stessa croce con cui ci avete tutti redenti; affinchè come per la croce abbiamo ottenuto in terra il trionfo, per essa ancora otteniamo il premio eterno ne' cieli: *Te, fons salutis, Trinitas, collaudet omnis spiritus: quibus crucis victoriam largiris, adde praemium. Amen. Benedictio Dei, etc.*

OMILIA XXXVIII

LA RISURREZIONE DEL SIGNORE

S. Matteo, xxviii; S. Marco, xvi; S. Luca, xxiv;
S. Giovanni, xx.

Respondens autem Angelus dixit mulieribus: Nolite timere vos; scio enim quod Jesum nazarenum crucifixum quaeritis. Surrexit; non est hic.

(Matth. 5; Marc. 6).

1. Oh lieto, consolantissimo annunzio! Oh ineffabili armonie de' misteri di Gesù Cristo! Come un Angiolo ne evangelizzò già l'incarnazione e la nascita, così è pure un Angiolo che oggi ne attesta la risurrezione e la gloria! *Respondens Angelus dixit: Surrexit; non est hic.*

Queste parole però furono pronunziate dall' Angiolo assiso sulla pietra del sepolcro: *Invenerunt juvenem sedentem qui dixit illis* (Marc. 5); e ne furon come l'iscrizione gloriosa. Ove dunque « QUI GIACE, *Hic jacet.* » si è il lugubre epitafio che la mesta mano dell'uomo scrive sopra gli avelli de' figli degli uomini; al contrario « EGLI È RISUSCITATO, EGLI PIU' NON È QUI; *Surrexit, Non est hic* » è la magnifica epigrafe che un Angelo, nel colmo della sua gioja, detta sul sepolcro del Figliuolo di Dio; perchè si adempisse la profezia, che questo sepolcro dovea essere circondato di una gloria unica e singolare: *Et erit sepulcrum ejus gloriosum* (Isa. xi).

E notate ancora quanto è misterioso e bello l'accoppiamento di queste due parole: IL CROCIFISSO È RISORTO, *Crucifixus resurrexit*; poichè significano: Colui che voi, o donne pietose e fedeli, piangete estinto della più obbrobriosa e della più spietata di tutte le morti, è di già passato al possesso della più lieta e della più gloriosa di tutte le vite; e dove la grandezza e il potere de' re della terra finisce nella tomba, dalla tomba al contrario incomincia oggi la grandezza, il potere e l'impero del re de' cieli.

Oggi adunque il Signor nostro, seppellendo nel suo avello tutte le sue ignominie e tutte le sue pene, ha manifestata l'economia de' suoi misteri, ha compiute le sue profezie, ha disimpegnata la sua parola, ha mantenute le sue promesse, ha autenticata la sua dottrina, ha confermata la sua missione ed ha data al mondo la prova più sensibile e certa della sua divinità: *Declaratur Dei Filius ex resurrectione mortuorum* (I Cor.).

E poichè la gloria del capo sulle membra discende, applaudiamo, come se fosse nostra propria, alla gloria di Gesù Cristo risorto; e ad accrescere la santa e pura letizia che il mistero di questo giorno risveglia ne' cuori de' veri cristiani, rammentiam solamente la magnificenza con cui è stato predetto, la gloria con cui si è compiuto, la grazia con cui è stato la prima volta annunziato: ed apprendiamo per tali considerazioni ad elevare i nostri pensieri e i nostri affetti dalle miserie della terra e rivolgerli alla ricerca e all'acquisto de' beni del cielo: *Quae sursum sunt quaerite, quae sursum sunt sapite, non quae super terram* (Coloss. III).

PRIMA PARTE

2. Una delle prove più luminose della divinità di Gesù Cristo quella si è, che egli è il solo nato da donna di cui, in tutte le più minute circostanze, è stata scritta la vita pria della nascita. Perciocchè tutti i suoi misteri sono stati non solo predetti colle parole dei Profeti, ma figurati ancora dalle azioni dei patriarchi, la vita de' quali perciò è detta da S. Ago-

stino una vita misteriosamente profetica: *Etiam patriarcharum vita prophetica fuit* (Contra Faust.).

Or siccome Adamo, in cui due sostanze differenti, lo spirito e la materia, furono unite a formare una sola natura, figurò l'incarnazione di Gesù Cristo, in cui due nature, la divina e l'umana, non furono che una sola persona; siccome Mosè ne figurò la nascita, Abele l'innocenza, Noè il ministero, Melchisedecco il sacerdozio, Giacobbe il patriarcato, Isacco il sacrificio, Giobbe i patimenti, Davidde le persecuzioni, Salomone la regalia, Giuseppe l'esaltamento, Sansone la morte: così fu particolarmente riservato a Giona di figurarne la risurrezione e la gloria. Ed egli è Gesù Cristo medesimo che ha spiegata ed applicata a sè stesso questa figura, avendo detto: siccome Giona, dopo essere stato tre giorni e tre notti nel ventre della balena, ne sortì vivente, così il figlio dell'uomo, dopo di essere stato tre giorni e tre notti nelle viscere della terra, nè uscirà risorto: *Sicut fuit Jonas in ventre ceti tribus diebus et tribus noctibus, sic erit Filius hominis in ventre terrae* (Matth. xvi). E mirate come l'odierno mistero è stato fedelmente dipinto in quel quadro antico.

5. Giona chiese esso stesso di esser gittato in mare, *Mittite me in mare* (Joan. ii): e Gesù Cristo di piena e spontanea sua volontà, di sua libera elezione si diede nelle mani de' Giudei per esser gittato in quello che, nella profezia, è chiamato l'oceano burrascoso de' suoi obbrobrii e delle sue pene, *Magna est velut mare contritio tua* (Thren. x); avendo detto il Signore medesimo: Nessuno potrà violentemente levarmi la vita. Io morirò perchè il voglio, e per tornare a rivivere: *Nemo tollit animam meam a me; ego pono animam meam, ut iterum sumam eam* (Joan. x). Ah! dice S. Massimo, siccome il naviglio di Giona, se non era gittato in mare questo profeta, non potea campar dal naufragio; così la Chiesa, l'umanità intera non potea evitare la perdizione, se Gesù Cristo non era abbandonato alla croce: *Nisi Jonas pessunderetur, naufragae navis periculum non sedaretur; sic, nisi morte Christi, non liberaretur Ecclesia* (Serm. de Resurr.).

I marinari, nell'atto di gittar nelle onde il Profeta: «Noi siamo innocenti, gli dissero, della tua morte; non voler per-

ciò far gridare il tuo sangue contro di noi. » Or come si possono leggere queste parole senza ricordare che Pilato pure, nell'abbandonar Gesù Cristo in mano a' Giudei, al mare della sua passione, lavandosi pubblicamente le mani, Io sono innocente, disse, del sangue di questo giusto? Ah! che la preghiera di quei marinai fu la figura e la profezia della protesta e della confession di Pilato: *Nautae, dimissuri Jonam, verentur et dicunt: Ne des super nos sanguinem innocentem. Nonne videtur nautarum imprecatio, Pilati esse confessio? qui tradidit Christum, et tamen lavit manus, dicens: Innocens ego sum a sanguine justii hujus* (ibid.).

Giona, lanciato in mezzo al mare, viene raccolto tra le fauci di una balena, e, gran cosa! siegue sempre S. Massimo. Colui che la malizia degli uomini si avvisò di perdere è salvato, è custodito da un mostro famelico: *Quem hominum malitia perdidit, esuriens bestia custodivit*. Sente questa bestia della fame i latrati, e si meraviglia di sè stessa come una forza irresistibile le impedisca di divorar l'uomo che è già sua preda: *Plenis visceribus famem patitur, et in praedam, quam absorbit, nihil sibi licere miratur*.

Or chi è mai, chiede pure S. Massimo, chi è mai questo uomo straordinario e singolare che, con tanta sicurezza, si lascia gittare in alto mare in preda a' flutti in tempesta: *Quis est iste qui vastissimos sinus tutus ingreditur?* Chi è costui che, fra le ingorde fauci di un mostro, ha potuto essere ingojato, ma non consunto: *Quis est iste qui inter avidos rictus absumi potest, consumi non potest?* Chi è costui che, lanciato fuori delle condizioni dell'umana natura e come esiliato dalla vita, va peregrinando in seno alle onde in compagnia della vita nelle braccia di morte, e ne campa sicuro e illeso: *Quis est iste qui, demissus in alienam rerum naturam, in vitae exilium, cum vita peregrinatur, mortis superstes* (ibid.)? Ah! quest'uomo prodigioso, ed esso stesso un prodigio, è Gesù Cristo in effigie, è Gesù Cristo in figura, che la morte, mostro implacabile e crudele si attentò di rapir come sua preda, e che, rimasta cattiva di colui che credeva di aver fatto suo prigioniero, tremò di aver osato di attentare all'autor della vita: *Dominus noster Jesus Chri-*

stus est quem mors, implacabilis bellua, in escam suam rapuit, et praedam suam captiva contremuit (ibid.). Siccome l'uomo è stato sin dal principio del mondo il consueto cibo di morte, così la morte si avvicinò a divorare pure la santa umanità del Signore: ma nell'ingojare questa umanità santa, ne rimase affogata; e comprese la maestà, la grandezza di questo cibo, che, vero uomo, non era soggetto a quest'ultima condizione dell'uomo: *Quasi solitum cibum, perditum in origine mundi hominem devoravit; sed magnam esse cibi ipsius dignitatem praefocata cognovit* (ibid.). Dio comandò già al mostro; ed il mostro ubbidiente vomitò sul lido sano e salvo il Profeta. Or lo stesso Dio ha comandato oggi alla morte, ed essa ha renduto al mondo, pien di vita e di gloria, il Salvatore del mondo: *Praecepit Dominus pisci, et evomuit Jonam in aridam. Praecepit morti, praecepit abyssos; et mundo restituit Salvatorem* (ibid.).

4. Oh bel portento adunque! oh magnifico mistero! dice pure S. Pier Crisologo. Ove negli altri sepolcri la morte divora i corpi; nel sepolcro di Gesù Cristo, di cui il ventre della balena di Giona fu la figura, il corpo che vi fu deposto vi divorò la morte. Gli uomini, per sè mortali, nel sepolcro pascon la morte: l'autore della vita ve la soffoca. Gli altri sepolcri, esecutori tremendi della sentenza che condanna l'uomo polvere a disciogliersi in polvere, distruggono i corpi umani: il sepolcro del Signore però ne preserva dalla corruzione il corpo e lo fa rivivere. Come il ventre della balena per Giona così il sepolcro per Gesù Cristo è una specie di utero novello, da cui un'altra volta rinasce: colla differenza però che quest'utero, concepitolo morto, vivo lo partorisce: *Mutatur ordo rerum: mortem, non mortuum, decorat sepulcrum. Uteri nova forma mortuum concepit, parit vivum*. E S. Leone dice pure: Maria concepì il Verbo immortale e lo partorì umanato, soggetto alla morte: il sepolcro lo ricevette morto, e lo restituì immortale. Questa seconda natività adunque è, in certo modo, più della prima, religiosa e pia: *Illa corpus mortale genuit; hoc edidit immortale: religiosior ista quam illa nativitas*. Finalmente Giona rinasce dal seno della balena per andare a predicare

a Ninive la penitenza e il perdono; e Gesù Cristo, rinato appena dal suo sepolcro, ordina a' suoi discepoli di andare a predicare in suo nome pure la penitenza e il perdono in tutto il mondo: *Praedicari in nomine ejus poenitentiam et remissionem peccatorum in omnes gentes* (Luc. 47). Ma Giona giudeo non andò a predicar che a' gentili: ed ecco ancora un tristo presagio pe' Giudei, un augurio consolante pei gentili, cioè che il Vangelo di Gesù Cristo risorto, la sua predicazion, la sua grazia, la sua Chiesa dalla Giudea sarebbe passata a' gentili.

Oh grandezza, oh sapienza, oh potenza di Dio, di aver voluto, dice ancora S. Massimo, col grande e strepitoso miracolo della liberazione del suo Profeta dalle fauci di un mostro dipingerci, tanti secoli prima, co' più vivi colori, co' tratti più espressivi e più fedeli, il miracolo ancora più grande e più strepitoso della morte e della risurrezione del suo divin Figliuolo! *Videmus in Propheta et mortem pariter et resurrectionem Domini apertissime figuratam*. E ciò per preparare il mondo alla fede di sì grande mistero e presentargliene una sensibile prova: giacchè come è possibile il negare che siasi nel padrone avverato un portento che tanto tempo prima si era avverato nel servo? *Quod impletum cernis in servo, ne credere cuncteris in Domino*. Ma a questa splendida profezia di fatto, uniamo qualcuna delle magnifiche profezie di parole dello stesso mistero.

5. Davide avea detto: Io avrò sempre Iddio al mio cospetto; egli sarà sempre al mio fianco destro, perchè io non vacilli. Perciò la mia lingua sarà nell'esultazione, nell'allegrezza il mio cuore; e la mia carne si riposerà tranquilla nel sepolcro, nella speranza del suo risorgimento. Poichè son certo che voi, o Signore, non lascerete nè la mia anima ne' sotterranei luoghi, nè il vostro Santo nella corruzione del sepolcro: *Providebam Dominum in conspectu meo semper; quoniam a dextris est mihi, ne commovear. Propter hoc laetatum est cor meum, et exultavit lingua mea, insuper et caro mea requiescet in spe. Quoniam non derelinques animam meam in inferno; nec dabis Sanctum tuum videre corruptionem* (Psal. xv). Ora l'apostolo S. Pietro, nella sua prima predica

fatta a' Giudei, citando questo passo del Profeta, disse: È impossibile che Davidde abbia così parlato di sè medesimo: perchè esso morì, fu sepolto, e le sue ossa sono ancora nell'avello che tuttavia rimane fra noi: *Liceat de David dicere, quoniam defunctus est et sepultus, et sepulcrum ejus est apud nos usque ad praesentem diem*. Davidde adunque, essendo profeta e leggendo nell'avvenire, con queste parole ha chiaramente profetizzata la risurrezione di Gesù Cristo; perchè di esso si è difatti avverato, che nè la sua anima è restata nel limbo, nè il suo corpo provò la corruzione. Giacchè Iddio risuscitò da morte questo suo Gesù; e tutti noi siam testimoni di sì gran portento: *Propheta igitur cum esset providens, locutus est de resurrectione Christi, qui neque derelictus est in inferno, neque caro ejus vidit corruptionem. Hunc Jesum resuscitavit Deus: cujus omnes nos testes sumus* (Act. II). Oh gloria dell'odierno mistero, di essere stato sì chiaramente mille anni prima predetto!

In secondo luogo, Gesù Cristo, dice S. Gregorio, non per altrui grazia, non per estraneo ajuto, ma per propria virtù, per propria potenza, risorge, come era morto per propria degnazione, per propria volontà; e così dà oggi la più bella prova della sua divinità: *Mori dignatus est ex voluntate; resurrexit ex potestate. Ostendit se Deum esse qui se ipsum a mortuis excitavit*. Or questo doppio portento, che sarebbe morto per suo volere e che sarebbe per suo potere risorto, ha pure esso stesso annunziato quando disse per bocca dello stesso Davidde: Siccome io, persona divina, ho a me assunta la natura umana; così quell'io che volontariamente mi addormenterò nel sopore di morte, io stesso, sì, io stesso, per mia propria forza, risusciterò vivo e immortale: *Ego dormivi et soporatus sum, et exsurrexi; quia Dominus suscepit me* (Psal. III).

6. Altrove avea pure detto per l'organo dello stesso Profeta: Si crederà che io sarò disceso, come gli altri, nel carcere sotterraneo, per rimanervi prigioniero, *Aestimatus sum cum descendantibus in lacum*; ma, a torto: perchè io, senza bisogno dell'altrui soccorso e con piena libertà, mi aggirerò da vivo nella region degli estinti: *Factus sum sicut homo*

sine adjutorio inter mortuos liber (Psal. LXXXVII). In fatti, quando gli piace, rianimato in un istante, rivive; e come senza concorso virile era stato concepito, così senza esterno ajuto risorge: *Factus sum sine adjutorio inter mortuos liber*. Finalmente lo stesso Profeta, parlando in persona del Messia, ha detto questa ammirabile parola: la mia carne rifiorirà: *Refloruit caro mea* (Psal. xxvii): parola ammirabile, io ripeto, che nessuno dubita, dice S. Bernardo, che si debba intendere della risurrezion del Signore: *Hoc de resurrectione dici nullus est qui ambigat* (Tract. de vite); perchè, come avea di già detto S. Ambrogio, la carne del Signore nella sua risurrezione appunto veramente rifiorì: *Refloruit Dominus, cum resurrexit* (in hunc Psal.). Oh bella, gentil profezia! questa carne santa, immacolata, divina, fiori la prima volta quando nell'incarnazione fu assunta dal Verbo. Allora questo fior nazareno, pieno di tutta la verità della grazia e di tutte le grazie della verità, *Plenum gratiae et veritatis*, spuntò dalla radice di Jesse, dal seno purissimo di Maria: *De radice Jesse, flos de radice ejus ascendet* (Isa.). Il furor de' Giudei volle quindi sradicarlo dalla terra de' viventi, di cui era l'ornamento, la consolazione e la gloria: *Eradamus eum de terra viventium* (Jer. xi); ed egli di buon grado consentì d'essere schiacciato per la salute degli stessi uomini ingrati che lo schiacciavano; ed il suo amore, più che la loro crudeltà, lo fece giacere a terra impallidito, sfrondata e lacerato: *Flos Libani elanguit* (Nahum i). Ma siccome la morte di Gesù Cristo, morte vera e reale, non fece che dividerne l'anima dal corpo, l'anima però e il corpo rimasero sempre alla persona del Verbo ipostaticamente congiunti, *Quod semel assumpsit, numquam dimisit*; siccome in quella esanime spoglia adunque, che giacque tre giorni nel sepolcro, era rimasto, colla persona del Verbo cui era unita, il germe, il principio della immortalità e della vita; così, dopo di essere alcune ore dimorato sotterra, in questo giorno è tornato questo fiore eletto a levar rigoglioso il capo sul suo stelo, ha fatto schiudere un novello germoglio, ed ha spiegato tutto l'incanto de' suoi colori, delle sue grazie, della sua beltà, e la sua risurrezione è stata il suo rifiorimento: *Refloruit caro mea. Refloruit Dominus cum resurrexit*.

7. E chi può mai narrare la gloria onde questo rifiorimento, questa risurrezione, già sì magnificamente predetta, si è in sì bel giorno compiuta? Oh rifiorimento, oh risurrezione, oh gloria del Signor nostro! In un solo e medesimo istante, per virtù del Verbo, e l'anima al corpo si riunisce, ed il corpo rivive e riman rivestito della gloria del Verbo: e deposte le bende funeree che lo cingevano, i balsami onde era unto, asciuttato il sangue, rimarginate le piaghe, conservando solo le sue cicatrici rosseggianti di una porpora di paradiso per prova della realtà e dell'identità della sua carne, prende le doti del corpo glorificato. Era infermo, e diviene impassibile; era carnale, e diviene spirituale; era grave oscuro mortale, e diviene sottile leggero risplendente immortale. Oh beatissimo corpo! Quanta bellezza lo adorna! Quanta grazia lo decora! Quanta maestà lo ricuopre! Quanta luce lo riveste! Quanta gloria lo circonda! E se, al primo fiorire, fu il più bello dei figli degli uomini, nel suo rifiorire diviene la stessa bellezza, la stessa grazia, la stessa luce, la stessa gloria; poichè traspira in esso al di fuori la bellezza, la grazia, la luce, la gloria del Figlio di Dio: *Refleuruit caro mea. Refleuruit Dominus cum resurrexit.*

Così trasformato questo corpo divino e passato dall'ignominia alla gloria, dalla passione al gaudio, dalla morte alla vita, eccolo lanciarsi in un istante fuori dal sepolcro; e per la sottigliezza, onde i corpi gloriosi trapassan le più spesse muraglie senza romperle, eccolo uscir dall'avello senza aprirne l'ingresso, come già, dice S. Agostino, era uscito dal seno materno senza alterare la verginità della sua purissima Madre: *Sicut ex intactis Matris visceribus, salva virginitate, processit.*

O stolidi e maligni Giudei! A che adunque vi è servito, dice lor S. Gregorio, di aver cinto di palizzate il sepolcro; di averlo circondato di sentinelle e di guardie; di averne chiuso con enorme sasso l'ingresso; di averne con calce e bitume turate ben bene le commissure; di avervi apposto sigilli e impronte per impedire al corpo del Signore ogni uscita: *Ut non haberet Christus egressum?* Col carcerarne così il corpo, vi pensavate di poterne fare altresì prigioniera

la Divinità che vi è unita? Ah! il potere di morte, sì tremendo sull'uomo, non è nulla con Dio: *Cum Deus sit, teneri morte non poterat*. Non poteva adunque ritenerlo la sepoltura, poichè l'universo non basta a circoscriverlo: *Quem mundus non capit, nec sepultura custodit*.

8. Ma sta scritto che moltissimi corpi de' santi patriarchi e Profeti dell'antica legge fece il Signore risorgere allo stesso tempo in lui e con lui: *Multa corpora Sanctorum qui dormierant, surrexerunt* (Matth. xxvii). Quanto dire che, reduce la santissima anima del Salvatore dal carcer del limbo, dove avea sprigionate le anime de' patriarchi, dei Profeti e de' giusti dell'antico patto, e spogliato, il forte armato di quei preziosi depositi che ei credeva sue prede, felicissima di questo trionfo che avea fatto riportare a' suoi servi fedeli sopra l'inferno, li volle anco a parte del suo trionfo sopra la morte. Perciò la sua onnipotenza restituì a queste anime vivi e gloriosi i lor corpi, già sciolti in polvere, nell'istante medesimo in cui egli riprese il proprio; e come esce egli dal suo sepolcro il primo, poichè la risurrezione de' morti si dovea prima di tutto compiere in colui che, come capo, era morto per tutti, *Primogenitus mortuorum*, questi santi pure abbandonano i loro avelli, che di già Gesù Cristo avea spalancati alla sua morte, *El monumenta aperta sunt* (ibid.), e si riuniscono a molte migliaia insieme all'angeliche gerarchie; e confusi con loro nello stesso tripudio, e sciogliendo inni di lode e di ringraziamento con loro, vengono a far lieta corona a Gesù Cristo risorto, ad applaudire al loro Dio liberatore ed accrescere la gloria del suo trionfo: *Multa corpora Sanctorum qui dormierant surrexerunt post resurrectionem*. E di ciò non paghi, questi servi fedeli, queste anime amanti di Gesù Cristo, che ne aveano affrettata co' loro prieghi, figurata colle loro azioni, predetta coi lor vaticinii la venuta, si mostrarono ancora agli uomini, si fecero vedere risorti per tutta Gerusalemme, *Venerunt in sanctam civitatem et apparuerunt multis* (ibid.), e colla loro risurrezione annunziarono la risurrezione del loro Dio e Signore, e la rendettero più celebre, più autentica, più solenne e più certa.

9. Alla natura intelligente si unisce ancora la natura corporea per far plauso al suo Creatore. Il sole che, nascondendo inorridito la sua faccia alla vista dello scempio di Gesù Cristo che moriva in croce, avea in quel giorno ricondotta pria del tempo la notte; oggi, dice S. Girolamo, pria del tempo la previene e la mette in fuga; e restituisce oggi alla natura le ore di luce di cui tre giorni prima l'avea defraudata: *Qui ante noctem fugerat in morte, nunc ipse noctem praevenit fugaturus; ut reddat luci nox horas quas terror dominicae passionis invaserat* (Comm. in Matth.). Questa bella creatura adunque, il sole, che meglio di tutte le altre esprime la magnificenza, la grandezza, la potenza del creatore, ha prevenuta oggi l'aurora, per trovarsi presente ad illuminare colla ricchezza de' suoi raggi la risurrezione; come già, nel pien meriggio, avea eclissata la sua luce per non rimirarne la morte; e sembra oggi risorgere con lui a nuova vita, come allora parve morire con lui: *Ut consurgeret Auctori suo, antelucanus erupit, qui, ut suo commoreretur Auctori, ipsam suam meridianam mortificaverat claritatem*. Questo slancio di esultazione del sole si comunica altresì a tutte le altre creature. Il cielo parve adorno di nuovo azzurro e di una luce novella. L'aria, imbalsamata di una insolita soavità, sembrò respirar la dolcezza. La terra, germogliando all'istante nuove erbe e nuovi fiori, si vesti del magnifico paludamento smaltato e vario che vince le più ricche vesti di Salomone, e si presentò in atteggiamento di nuova bellezza a festeggiare il suo autore. Tutti gli animali vidersi saltellare di un inusitato tripudio. Tutta la natura parve risorgere a nuova vita con Gesù Cristo, come era parsa già voler morire nella sua morte. Tutto ciò sembra aver voluto significare il Profeta dicendo che in questo giorno il cielo e la terra mostraronsi come rinnovati e adorni di nuovi incanti per far festa a colui che col suo sangue avea santificata tutta la creazione, e rinnovato il mondo: *Dabo eis caelos novos et terram novam* (Isa. LXV).

10. A compiere però la gloria di un tal trionfo, alla pura gioja, al sincero tripudio di tutti i servi fedeli, amorosi, pii e divoti di Gesù Cristo, si aggiunge la costernazione profonda, l'abbattimento, il timore, la confusione de' suoi nemici.

Nel medesimo istante in cui il corpo glorificato del Signore trapassò il sepolcro senza aprirlo, un orrendo tremuoto si fece sentir tutto intorno: *Et ecce terraemotus factus est magnus* (Matth. 2). E benchè oggi la terra tremi per allegrezza, come nel dì di sua morte tremò per orrore, pure orrore, freddo e gelido orrore destò questo tremuoto nell'animo de' vili satelliti che vegliavano a custodire il sepolcro. Poichè, mentre essi senton mancare sotto a' lor piedi la terra, ecco l'Angiolo di Dio accrescere il loro spavento colla sua vista. Le sue vestimenta sono di luce che eclissa lo splendido candor della neve, ma il suo volto minaccioso e severo sembra lanciare intorno fulmini di vendetta e di fuoco: *Angelus Domini descendit de caelo. Erat autem aspectus ejus sicut fulgur, vestimenta ejus sicut nix* (ibid). Questo messaggero celeste si avvicina al sepolcro, e con un calcio ne fa saltare in aria e lancia a grande distanza l'enorme sasso che lo copriva, *Et accedens revolvit lapidem*; sembrando dire, come per dispetto alla morte, secondo S. Girolamo: Or dov'è, o morte, il tuo trionfo? *Revolvitur lapidem quasi dicat: Ubi est, mors, victoria tua?* Chi può pertanto esprimere lo spavento di quelle guardie alla vista di tanti fenomeni insieme: della terra che trema, della pietra che salta, della tomba che si spalanca, della luce che abbaglia, dell'Angiol che fulmina? Esse rimangono come assiderate e morte: *Præ timore autem ejus exterriti sunt custodes et facti sunt velut mortui* (ibid. 2, 3, 4).

11. Come però queste guardie si rimisero alquanto dal loro spavento, eccole correre ai principi de' sacerdoti e sbi-gottite e pallide ancora in viso e tremanti ancora della persona narrare i prodigi di cui erano state testimoni e di cui mancò poco che non rimanessero vittima. I principi de' sacerdoti e i farisei già aveano presentita alcuna cosa di un fatto sì strepitoso. I Santi che erano risuscitati con Gesù Cristo, e che erano venuti in città, ne aveano evangelizzata la risurrezione, allegandone per prova la propria. Tutta Gerusalemme era in moto ed in iscompiglio; un sordo mormorio girava di bocca in bocca: *Egli è risorto*. Ne gioivano i buoni, ne fremevano i tristi. Qual fu però la sorpresa de'

ribaldi Giudei quando a queste voci vaghe della moltitudine venne ad aggiungersi la testimonianza autentica, fedele degli stessi custodi! *Quidam de custodibus venerunt et nuntiaverunt principibus sacerdotum omnia quae facta fuerant* (Matth. 11). A quest'annunzio il pallore si dipinge in tutti i volti, la costernazione si desta in tutti i cuori. Si adunano in congresso e, dopo lungo consigliare e discutere, *Et congregati cum senioribus, consilio accepto*, fan venire a sè i soldati e, Deh per pietà, lor dicono, che nessuno oda dalla vostra bocca ciò che è accaduto! Eccovi qui denaro quanto ne volete per premio del vostro silenzio: *Pecuniam copiosam dederunt militibus*. Dite piuttosto che di notte tempo, mentre voi dormivate, i discepoli di Gesù vennero ad involarne il corpo: *Dicite quia discipuli ejus nocte venerunt et furati sunt eum, vobis dormientibus*. Questo mezzo termine è in vero troppo inverisimile, la bugia è troppo sfacciata, l'impostura è troppo manifesta: ma voi non avete a pensare a questo. Sarà nostra cura di accreditarla nel popolo, di persuaderla a Pilato; noi spenderemo tutto il nostro potere per la vostra sicurezza, purchè voi col vostro silenzio provvediate alla nostra: *Et si hoc auditum fuerit a praeside, nos suadebimus ei, et securos vos faciemus* (ibid. 12, 14). Oh scellerata malizia! oh profonda perversità! oh infernale durezza di cuori alla verità di Dio volontariamente ed ostinatamente rubelli! La risurrezione del Signore è un fatto che essi non posson negare; e mentre, per mezzi sì vili, ne raccomandano a tutti il secreto, nè confessano essi stessi la verità.

12. Oh scorno adunque, oh confusione per queste anime ree! Esse, mentre che l'Agnello divino agonizzava sull'altar della croce, in un mare di pene, venivano insultando al suo dolore, dicendogli: « Se sei Figlio di Dio, scendi dalla croce: a questa sola prova crederemo alla tua divinità: *Si Filius Dei est, descendat de cruce, et credimus ei* (Matth. xxvii). » Non conveniva allora alla maestà, alla indipendenza del Padrone del mondo di rispondere, col chiesto miracolo, a questa insolente disfida de' vili suoi schiavi. Non conveniva al gran sacerdote di Dio, sull'ingiunzione di un pugno di scel-

lerati, interrompere il sacrificio che offriva per tutti gli uomini. Non conveniva al Redentore del mondo di scender vivo dalla croce in cui era volontariamente salito per morirvi per la salute del mondo. Quindi non oppose allora alla scelleratezza de' Giudei che una pazienza divina, e non rispose alle loro atroci bestemmie, ai loro insulti crudeli che con accenti di pietà e di perdono: *Pater, dimitte illis* (Luc. xxv). Poichè però l'opera della sua carità infinita fu consumata, che ha fatto il Signore per vendicar la sua gloria, e confondere de' Giudei la matta baldanza? Colui, dice S. Gregorio, che non volle allora scendere dalla croce, è risorto oggi dal sepolcro: *Qui de cruce descendere noluit, de sepulcro surrexit*; cioè a dire che ha renduti i Giudei inescusabili, li ha ridotti al silenzio, li ha confusi con un prodigio assai più grande, più strepitoso, più magnifico di quello che chiedeva la loro incredulità, e che essi non posson negare. Poichè un prodigio più grande è stato l'esser, dopo morto, dall'avello risuscitato, di quello che non era lo scendere vivo dalla croce. Prodigio più grande si fu quello di avere vinta la morte col risorgere che non sarebbe stato quello di lasciare la croce per conservare la vita: *Plus fuit de sepulcro surgere quam de cruce descendere. Plus fuit mortem resurgendo destruere quam vitam descendendo servare.*

Eccolo adunque colui di cui non contenti i Giudei di avere spenta la vita, vollero dopo morte ancora calpestare la fama, e che chiamato aveano seduttore, mentre che lo sapeano certamente Santo; eccolo, dico, questo seduttore imbellè che si mostra Dio onnipotente, che ha rese vane tutte le loro cautele, scompigliati tutti i loro calcoli, deluse tutte le loro previsioni; e che, meglio ancora di quello che lo avea fatto con tutti i miracoli della vita, li costerna, li umilia, li confonde, li fa tremare con quest'unico miracolo della morte; e che, ora che è morto, assai di più di quando viveva, crea loro sollecitudine, travaglio, sgomento, affanno! Oh sapienza adunque, oh potenza del Redentore! oh gloria immensa ed unica del suo risorgimento!

SECONDA PARTE

13. Abbiain veduto la magnificenza con cui il gran mistero della risurrezione fu predetto, la gloria con cui si è compiuto: ci rimane a vedere per ultimo, per nostra istruzione e conforto, i modi amorosi con cui la prima volta fu annunziato.

Imperciocchè, in sul far dell'alba della domenica, *Valde mane, una sabbatorum* (Marc. 2), Maria Maddalena, Maria Cleofe, Maria Salome, Giovanna ed altre piissime matrone, portando seco balsami ed aromi, vennero al sepolcro di Gesù Cristo per versarli sul suo santissimo corpo, secondo l'uso de' Giudei, e dare al loro Signore e Maestro quest'ultima testimonianza della loro pietà: *Venerunt ad monumentum portantes aromata, ut ungerent Jesum* (ibid. 1). Ma come si fa? andavan dicendo tra via: e chi ci ajuterà a levare l'immenso sasso che ricuopre l'ingresso del sepolcro, e che noi tutte insieme non saremo certamente bastanti a rimuovere? *Quis revolvat nobis lapidem ab ostio monumenti? Erat quippe magnus valde* (ibid. 3). Mentre però così la discorron fra loro, levando gli occhi verso il sepolcro, che attirava tutto il lor cuore, ne vedon rimossa la pietra ed aperto a tutti l'ingresso: *Et respicientes, viderunt revolutum lapidem* (ibid. 4). Vi entrano adunque con religiosa pietà: ma non aveano fatto che un passo che dan subito addietro, intimidite e sorprese; perchè, invece del santo corpo di che ricercavano, vi ritrovarono un Angelo che, in aria di grande familiarità e dolcezza, No, no, dice loro, non vogliate aver paura voi: *Respondens Angelus dixit illi: Nolite timere vos* (Matth. 5). Io conosco bene le pure e sante intenzioni con cui qua siete venute. Voi cercate Gesù nazareno crocifisso, non è vero? Ebbene io vi dico che questo Gesù non è più qui. Egli è risorto, come lo avea predetto. Venite, venite avanti a vedere il luogo in cui stava il Signore: *Scio quia Jesum nazarenum quaeritis crucifixum. Non est hic; surrexit, sicut dixit. Venite et videte locum ubi positus erat Dominus* (Matth. 6). Via dunque andate subito a recare sì

lieta novella a' discepoli, ed in particolare a Pietro: *Ite cito et dicite discipulis ejus et Petro quia surrexit*. E poi avviatevi tutti insieme vèr le montagne della Galilea, dove il Signore risorto vi ha preceduto, come ve lo avea promesso. Ivi vi assicuro che avrete tutti la consolazion di vederlo: *Ecce praecedit vos in Galilaeam, sicut dixit vobis. Ibi eum videbitis: ecce praedixi vobis* (Matth. 7: Marc. 7).

14. Oh lieto annunzio, oh ammirabile discorso! Quale degnazione, quale amore, quale dolcezza, quale incanto non vi è in queste parole dell'Angiolo? Possibile però che un Angiolo, uno de più nobili abitatori del cielo, siasi voluto trattenere a colloquio, con tanta confidenza, con tanta amabilità, con povere donnicciuole incolte, rifiuto della terra? E qual meraviglia? Esso è servo, è ministro di quello stesso Dio di bontà il quale, come ci dice la Scrittura, si trattiene volentieri in secreti discorsi amorosi colle anime semplici: *Et cum simplicibus sermocinatio ejus*; e che a queste anime, a preferenza di tutte le altre, si rivela, si manifesta. Come in fatti i primi a conoscere dalla bocca dell'Angiolo la nascita di Gesù Cristo furono i semplici pastori di Betlemme, così oggi le semplici donne di Gerusalemme sono le prime ad aver pure dalla bocca degli Angioli la rivelazione del suo risorgimento. Gli Apostoli vedranno essi pure il Salvatore risorto, e per quaranta giorni tratteranno familiarmente con lui, perchè possano quindi, come testimoni oculari, attestare al mondo sì gran mistero. Ma la prima notizia non ne giunge loro che dalle donne; e le donne sole hanno il privilegio di udirla dagli Angioli. La pietà semplice, il desiderio divoto di visitare, di onorare Gesù Cristo morto, ottiene loro il vanto di ricever le prime la rivelazione e di essere le prime evangeliste di Gesù Cristo risorto. Oh preziosa lezione! Gesù Cristo preferisce sempre la semplicità alla scienza, l'umiltà all'ingegno, la pietà al sapere! Alla sua scuola profitta di più non chi più studia, ma chi più prega; non chi più ragiona, ma chi più desidera; non chi più discute, ma chi più ama: e l'anima umile, affettuosa, divota, sincera e pia lo indovina subito, lo incontra, lo ritrova; ha l'intelligenza pratica de' suoi misteri; e li ama credendoli, e li crede amandoli, e vi

si riposa, e se ne stima ricca e felice: *Et cum simplicibus sermocinatio ejus.*

15. Quanto non sono pure amorose e soavi le parole dell'Angiolo alle pie donne: Non vogliate temere voi: *Nolite timere vos!* Colui che così parla è lo stesso Angiolo che pochi momenti prima con un'occhiata fulminante lanciata ai custodi del sepolcro li avea fatti stramazze al suolo: *Prae timore autem ejus exterriti sunt custodes et facti sunt velut mortui.* Ora lo stesso Angiolo, che avea incusso a quelli tanto timore, esorta a non temere queste altre: *Nolite timere vos.* E quanto è bello quel *voi!* poichè fu lo stesso che dire: Teman pure i principi de' sacerdoti, i farisei e gli scribi, che hanno tradito il Signore; tema Pilato che lo ha condannato; temano i soldati che lo han crocifisso; tema il popolo tutto che ne chiese con grida brutali la morte e lo bestemmio e lo derise sulla sua croce. Ma voi, voi anime amanti di Gesù nazareno, fedeli nell'averlo accompagnato piangenti al Calvario, coraggiose nell'averlo assistito alla sua morte, pie e religiose nel cercarlo questo crocifisso Signore e volerlo onorare nel suo sepolcro, *Jesum nazarenum crucifixum quaeritis;* voi non avete nulla da me a temere; tutto avete anzi a sperare da lui: *Nolite timere vos.*

16. Se non che queste stesse consolanti parole sono dirette anche a noi, che cerchiamo, che desideriamo Gesù crocifisso: *Jesum nazarenum quaeritis crucifixum.* Lo avete adunque inteso, o anime fedeli ma timide, amanti ma ritrose? Voi non avete di che aver paura: *Nolite timere vos.* Tremi, sì, e paventi l'ostinato Giudeo, per cui il mistero della croce è uno scandalo; il superbo filosofo, per cui è una stoltezza; l'incredulo, che si ride di Gesù Cristo. Tremi e paventi l'eretico, che lo bestemmia; il cattivo cattolico, che l'oltraggia; l'avar, che non lo cura; il superbo, che se ne vergogna; il voluttuoso, che lo profana; l'ecclesiastico, che lo disonora. Teman costoro, che, non volendo saper del suo amore in vita, non posson attendersi che i suoi gastighi dopo la morte. Ma voi, anime generose, quanto più umili innanzi agli uomini, tanto più nobili ed eccelse innanzi a Dio; voi, per cui Gesù Cristo crocifisso è sempre l'oggetto de' vostri

desiderii e de' vostri amori, che non amate se non la sua legge, non cercate che la sua grazia, non siete gelose che del suo amore, non aspirate che alla sua visione; voi che, mentre lo cercate fuori di voi, lo avete di già in voi, per mezzo della divina carità nel cuore, e per mezzo della cristiana mortificazione impresso ed espresso anche nel corpo questo Dio crocifisso, e mettete tutto il vostro vanto nella sua croce; voi no, non avete di che temere: *Nolite timere vos. Scio quia Jesum nazarenum crucifixum quaeritis.* Non importa che siate state peccatrici. Non avete udito l'Angiolo incaricar le Marie di dare nominatamente a Pietro, a nome di Gesù Cristo, la nuova del suo risorgimento: *Dicite discipulis ejus, et Petro?* Affinchè Pietro non disperì di rivedere il Signore, che avea negato, poichè si era di già pentito del suo fallo: ed affinchè siamo noi pure sicuri che i peccati che si piangono e si detestano non nuocono a chi li ha commessi: *Ut Petrus ex negatione non desperet. Non enim nocent peccata quae displicent* (S. Greg.).

17. Notate pure però che l'Angiolo, in parlando di Gesù Cristo alle Marie, non lo dice il vostro o il mio Signore; ma il SIGNORE in generale: *Ubi positus erat Dominus*; e volle dire con ciò: « Egli è il Signore mio, come è il vostro, il Signore comune, il Signore del tutto; e poichè voi cercate sinceramente lui, amate lui come io l'amo, vi fate gloria, come me la faccio io stesso, di servir lui: siam tutti egualmente servidori di questo amoroso Signore; siamo, uomini ed angeli, senza differenza alcuna, cittadini della medesima patria, eredi della medesima gloria. » E però, in persona delle religiose Marie, è detto anche a noi che lo vedremo in Galilea, parola che vuol dire *rivelazione*; ed è, dice il Beda, quella *rivelazione* ineffabile, compiuta, perfetta, che si otterrà ne' cieli, della quale ha detto S. Giovanni che, quando Gesù Cristo si scoprirà al nostro sguardo, lo vedremo come è in sè stesso, e che questa rivelazione, questa visione chiara di lui ci farà divenire simile a lui: *Galilaea revelatio dicitur. Illa revelatio vera est Galilaea de qua: Cum apparuerit, similes ei erimus, quia videbimus eum sicuti est.*

18. A questa misteriosa Galilea ci ha egli preceduto: *Praecessit nos in Galilaeam*. Il vero Mosè, colla sua risurrezion gloriosa, ce ne ha oggi aperto il cammino. Sicchè la nostra Pasqua, ossia il nostro passaggio al Signore a traverso il tempestoso oceano di questo secolo ci è assicurato da Gesù Cristo, che è ito innanzi: *Praecessit nos in Galilaeam*. Che rimane adunque? se non che noi pure, in questo tempo degli azimi pasquali, cioè, come spiega S. Paolo, colle risoluzioni più sante, colle intenzioni più pure, cogli affetti più semplici e più sinceri, *In azimis sinceritatis et veritatis*, ad imitazione delle religiose Marie, cerchiamo Gesù nel sepolcro: cioè, come interpreta il Beda, procuriamo di imitare la sua passione e ci facciamo una gloria della sua croce: *Ad sepulcrum; idest passionem imitemur*. Ci andiamo allo spuntar del sole, cioè dopo di esserci spogliati della veste tenebrosa de' nostri vizii: *Orto jam sole, idest, discussis vitiorum tenebris*. Vi portiamo i balsami e gli aromi; cioè veniamo offrendogli il soave incenso delle nostre orazioni, e coll'odor delle nostre operazioni virtuose cerchiam di onorare il Dio della virtù: *Portantes aromata; idest odorem bonorum operum et orationum suavitatem Domino studeamus offerre*. Non ci spaventi la pietra enorme, figura della legge scritta sulle pietre; questa pietra è ormai rovesciata, è rimossa dal sepolcro, è divenuta leggiera: *Incenerunt revolutum lapidem ab ostio monumenti*; cioè a dire che, per la risurrezione di Gesù Cristo, tutte le leggi sono divenute facili, come sono divenuti palesi tutti i misteri: e si è cominciata a predicare a tutti la speranza di giungere facilmente alla vita eterna: *Revolutus lapis resurrectionem Sacramentorum Christi insinuat; lex enim lapide scripta erat, cujus ablato tegmine perpetua vita nobis speranda praedicari coepit*. La grazia che oggi si è sparsa nel mondo rende leggiero all'intelletto il giogo della fede, rende soave il peso della legge al cuore. L'amore umile tutto crede; l'amore desideroso tutto spera; l'amore efficace tutto compie, tutto sopporta: *Caritas omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet*. In questa guisa noi siam sicuri di rivedere Gesù risorto e glorioso nella vera Galilea, nella rivelazione eterna.

Sì, miei cari fratelli, vi ripeterò io adunque coll'Angiolo, se lo cercherete questo Gesù crocifisso nel sepolcro, lo ritroverete in Galilea; se ne dividerete le pene, ne dividerete ancora il gaudio: voi lo vedrete, io ve ne assicuro, in tutta la sua magnificenza, la sua luce, la sua bellezza, la sua gloria, e sarete eternamente felici in lui e con lui: *Praecessit vos in Galilaeam sicut dixit vobis; ibi eum videbitis: ecce praedixi vobis.* Così sia.

OMILIA XXXIX

LA RISURREZIONE DE' MORTI

Si Christus in vobis est, corpus quidem mortuum est propter peccatum, spiritus vero vivit propter justificationem. Quod si spiritus ejus qui suscitavit Jesum a mortuis habitat in vobis, qui suscitavit Jesum Christum a mortuis vivificabit et mortalia corpora vestra propter inhabitantem Spiritum ejus in vobis.

(Rom. VIII.)

1. Oh magnifiche e sublimi parole che, scritte dall'uomo, annunziano però chiaramente di essere state ispirate, suggerite, dettate da Dio! Esse contengono un profondo secreto della scienza di Dio, un mistero incomprensibile dell'economia della redenzione, che l'uomo non ha potuto da sè solo conoscere, molto meno inventare, e che Dio solo ha potuto rivelare, come Dio sol potrà compierlo! Imperciocchè è chiarissimo da queste parole che siccome Gesù Cristo, ancorchè Figlio di Dio, è veramente morto, perchè avea presa una carne somigliante alla carne dell'uom peccatore; così e con molto più di ragione dobbiamo, rispetto al corpo, morire anche noi, perchè abbiamo un corpo corrotto dal peccato, ancorchè, rispetto all'anima, siamo stati vivificati dalla grazia di Gesù Cristo: *Si Christus in vobis est, corpus quidem mortuum est propter peccatum, spiritus vero vivit propter justificationem*. Ma egli è ancora chiarissimo dalle stesse parole di S. Paolo che, partecipi noi dallo Spirito di Dio Padre, saremo partecipi del gran privilegio della risurrezione

del suo Divino Figliuolo; poichè, in virtù di questo Spirito, lo stesso Dio che ha fatto risorger vivo da morte Gesù Cristo, farà vivo risorger anche noi dalla morte. Sicchè come comune avremo avuto con Gesù Cristo la figliuolanza divina rispetto all'anima, così comuni avremo ancora con lui rispetto al corpo le doti del suo corpo risuscitato: *Quod si Spiritus ejus qui suscitavit Jesum a mortuis habitat in vobis, qui suscitavit Jesum Christum a mortuis vivificabit et mortalia corpora vestra propter inhabitantem Spiritum ejus in vobis.*

2. Oh profonda ed importante dottrina! Oh gioconda e consolantissima verità! La risurrezione gloriosa di Gesù Cristo non è dunque un mistero tutto proprio di lui solo, ma è altresì un mistero tutto proprio dei veri cristiani! La risurrezione di Gesù Cristo è la ragione, il pegno, il modello ancor della nostra! Poichè dunque abbiamo jeri discorso della risurrezione del Signore, principalmente rispetto a lui; discorriamo oggi dello stesso mistero, principalmente rispetto a noi. Vediamo come e perchè la gloria del nostro capo risorto sarà comune ancora alle membra nel giorno dell'universale risorgimento. Cioè a dire che, dopo di avere considerato altra volta il gravissimo domma dell'UNIVERSALE RISURREZIONE DE' MORTI nella sua rivelazione, nella sua promessa e nella sua figura (Omil. XXVII), oggi dobbiam considerarlo nei suoi principii, nelle sue cause, nelle sue conseguenze; e scorgerne il legame intimo ch'esso ha colle principali verità del cristianesimo: affinchè ci animiamo a raccogliere, a stabilire in noi il vero Spirito di Gesù Cristo; poichè solo pel possesso di questo Spirito in terra possiamo aspirare al vanto di risorgere gloriosi con Gesù Cristo ne' cieli: *Qui suscitavit Jesum Christum a mortuis vivificabit et mortalia corpora vestra propter inhabitantem Spiritum ejus in vobis.* Incominciamo.

PRIMA PARTE

3. Fu veramente singolarissima e strana la maniera che adoperò Eliseo col morto figliuolo della Sunamitide per richiamarlo alla vita. Vi aveva egli da prima mandato, col suo pro-

prio bastone, Giezi suo servo, ma invano: perchè, sebbene gli avesse Giezi applicato più e più volte sul viso il baston del Profeta, non risorse il fanciullo: *Giezi posuerat baculum super faciem pueri, et non surrexit puer* (IV Reg. xxvii). Venne quindi Eliseo personalmente egli stesso, e salito nella stanza dove giaceva sul suo letticciuolo l'estinto, vi si gittò sopra, ma raccorciatovisi per modo che parve divenuto esso pure un fanciullo, che potè mettere i suoi occhi, la sua bocca, le sue mani precisamente sopra gli occhi, la bocca e le mani del morto; e poi gli soffiò sette volte sul viso: *Ascendit Eliseus et incubuit super puerum; posuitque os suum super os ejus, et oculos suos super oculos ejus, et manus suas super manus ejus; et insufflavit super eum septies* (ibid. juxta lxx). Ed, oh prodigio! divenne caldo da prima il piccol cadavere: e come rizzossi in piedi il Profeta, respirò sette volte il fanciullo; e infine, aperti gli occhi, ritornò sano e salvo alla vita: *Et calefacta est caro pueri; et oscitavit puer septies, aperuitque oculos* (ibid.).

4. Or come mai non vedere, in questo inusitato prodigio, la figura fedele, la profezia di fatto di un prodigio ancora più grande? Il fanciullo estinto, dice S. Agostino, è Adamo morto per lo peccato: *Quid significavit mortuus puer, nisi Adam* (Serm. 11 de verb. Apost.)? Giezi, che non ha potuto richiamar quel fanciullo alla vita, sebben lo avesse toccato col miracoloso baston del Profeta, è Mosè che colla sola legge, sebben ricevuta da Dio, non avea potuto restituire all'uomo, colla primitiva giustizia, la doppia vita di cui godeva nell'originale innocenza: poichè S. Paolo chiaramente lo ha detto, che la legge mosaica non poteva vivificare; altrimenti tutta la redenzione sarebbe dalla legge provenuta, e non sarebbe stata necessaria la grazia del Redentore: *Posuit baculum supra mortuum, et non surrexit. Si enim data esset lex quae posset vivificare, omnino ex lege esset justitia* (ibid.). Deh, dice altrove lo stesso Padre, deh che era necessario che colui che avea mandato il bastone, venisse di persona esso stesso! Ed il bastone che a nulla vale senza Eliseo è il mistero della Croce, promesso, figurato ne' vaticinii e nei riti della legge, e che a nulla giovava senza di Gesù Cristo;

Opus erat ut, qui baculum miserat, ipse descenderet. Baculum sine Eliseo nihil valebat: quia Crux sine Christo nihil poterat (Serm. 106 de Temp.). Eliseo che viene infatti esso stesso e che ascende nel cenacolo dove, sopra povero lettuccio, giaceva il fanciullo estinto è Gesù Cristo che doveva venire esso stesso al mondo e salire sul letto doloroso della croce: *Venit Eliseus et ascendit in coenaculum; quia venturus erat Christus et ascensurus crucis patibulum* (ibid.).

Eliseo s'inclinò per risuscitare il fanciullo preda della morte; e Gesù Cristo si è umiliato per sollevare dalla sua abiezione il genere umano preda del peccato. Oh medico pietoso! Era necessario che egli si abbassasse insino a noi: giacchè nessuno può sollevare un altro, che giace abbandonato a terra, se sdegna d'inchinarsi sopra di lui: *Inclinavit se Eliseus ut puerum suscitarer; humiliavit se Christus ut mundum in peccatis jacentem erigeret. Prius se medicus inclinavit; quia et revera nemo potest jacentem erigere, si se noluerit inclinare* (ibid.). Oh amoroso Salvatore! ripiglia ancora S. Agostino: come Eliseo venne al fanciullo, così questo Salvatore divino è venuto all'uomo bisognoso di esser salvato. Il Dio d'infinita grandezza è venuto alla nostra piccolezza; il vivo è venuto a trovare l'estinto: *Venit grandis ad parvulum, Salvator ad salvandum, vivus ad mortuum* (Serm. 11 de verb. Ap.). E che non ha fatto egli mai nell'eccesso della sua misericordia? Ah il vero Eliseo ha impiccolito sè stesso! L'uomo della età e della statura perfetta (perchè insieme è Figlio di Dio) si è contratto, sino a comparire non più grande del morto fanciullo, del figlio dell'uomo; poichè S. Paolo lo ha detto: Gesù Cristo si è esinanito, ha presa la forma di servo, ha adattato il corpo della sua immortalità e della sua gloria al corpo della nostra bassezza e della nostra mortalità, per riformarlo e farlo partecipe dei privilegi del suo: *Venit ipse, et quid fecit? Juvenilia membra contraxit, tamquam se ipsum exinaniens* (Philipp.) *ut formam servisu sciperet. Parvum se parvo coaptavit ut efficeret corpus humilitatis nostrae conforme corpori claritatis suae* (ibid.).

5. E mirate, dice pure S. Bernardo, come il Signore ha compiute tutte le altre circostanze di quel prodigio profetico.

Egli, co' vivi suoi occhi divini, ha toccato i nostri nuvolosi ed estinti, poichè ha riacceso nella fronte del nostro uomo interiore come due chiarissime luci che l'adornano, l'intelletto e la fede: *Oculis suis tetigit oculos interioris hominis, frontem claris luminaribus ornans, fide et intellectu* (Serm. 16 in Cantic.). Ha poste altresì le sue mani sopra le nostre, avendoci nella sua santissima vita esibiti gli esempi delle buone opere e la forma dell'ubbidienza alla legge di Dio: *Manus suas meis superposuit: exemplum praebens bonorum operum et obedientiae formam* (ibid.). Ha avvicinata alla nostra la sua bocca divina e sul freddo nostro cadavere ha impresso un bacio vivificante di pace, avendoci riconciliati con Dio, mentre che eravam peccatori, alla grazia ed alla giustizia estinti: *Ori meo junxit os suum, et mortuo pacis signum impressit; quoniam, cum adhuc peccatores essemus, reconciliavit Deo justitiae mortuos* (ibid.). Inoltre, nell'applicare la sua sacra bocca sopra la nostra, come già Eliseo sul fanciullo, vi ha più e più volte soffiato sopra l'aspirazion della vita, ma di una vita assai più nobile e santa di quella che ispirò al principio sul primo uomo; poichè con quella prima ispirazione ci creò, infondendoci un anima vivente, con questa seconda ci ha riformati, comunicandoci lo spirito vivificante: *Os ori applicuit, iterato spirans in faciem meam spiraculum vitae, sed sanctioris quam primo; nam primo quidem in animam viventem creavit me, secundo in spiritum vivificantem reformavit me* (ibid.).

E come in Eliseo che soffia sul fanciullo estinto non vedere ancora la figura e la profezia del mistero onde Gesù Cristo risorto soffiò sopra gli Apostoli e comunicò loro lo Spirito Santo? *Insufflavit, dicens: Accipite Spiritum Sanctum* (Joan. xx), Deh che col calore divino di questo Spirito cominciò a riscaldarsi dell'amore di Dio il freddo cadavere, la massa agghiacciata dell'umanità estinta: *Et calefacta est caro pueri!* Finalmente il fanciullo respirò sette volte pria di risorgere; e con ciò, dice S. Agostino, figurò fin d'allora, la grazia settiforme dello Spirito Santo che, alla venuta di Gesù Cristo, avrebbero ricevuta gli uomini, e colla quale avrebbero respirato un'aura divina e sareb-

hero sorti alla immortalità ed alla vita: *Quod autem puer oscitavit septies, septiformis Spiritus Sancti gratia ostenditur, quae humano generi, ut resuscitetur, in adventu Christi tribuitur* (Serm. 106 de Temp.). Oh grandezza adunque! oh magnificenza! oh armonia de' cristiani misteri! conchiude S. Agostino. Il fanciullo estinto che non rivive se non dopo che il Profeta si è rialzato dalla sua giacitura e dal suo abbassamento è il tipo profetico, la figura fedele dell' uomo che non risorge alla sua doppia vita spirituale e corporea se non dopo che Gesù Cristo è risorto dalla sua morte: *Itaque in isto typo, Christo propheticè expresso, suscitatus est mortuus tamquam justificatus est impius* (Serm. de verb. Dom.). Ma, pria di levarsi di sopra al fanciullo morto, Eliseo vi ha soffiato sette volte e gli ha come comunicata la sua anima, la sua vita. Sicchè il fanciullo risorto parve non rivivere che della vita e dell' anima di Eliseo. Ecco adunque in questo fatto esibitoci, come in pittura, il gran mistero che S. Paolo otto secoli dopo ci ha rivelato colle parole, cioè che Gesù Cristo, col farsi uomo e coll' umiliarsi e morire per l' uomo, ha comunicato all' uomo il suo spirito, la sua vita, e perciò ancora la sua santificazione, i suoi dritti e i suoi privilegi: onde l' uomo, ritornando a vivere, nell' anima, dello spirito e della grazia di Gesù Cristo, acquista ancora il dritto di rivivere riguardo al corpo, di risorgere un giorno alla immortalità e alla gloria come Gesù Cristo, sempre però in virtù della comunione del suo spirito e della sua grazia: *Si spiritus ejus qui suscitavit Jesum a mortuis habitat in vobis, qui suscitavit Jesum Christum a mortuis vivificabit et mortalia corpora vestra propter inhabitantem Spiritum ejus in vobis*. Ma procuriamo d' intendere meglio di queste stesse parole l' ampiezza, l' importanza e la profondità.

6. È dottrina del medesimo primo e gran dottore, primo e grande interprete della religione, S. Paolo, che, siccome siamo stati tutti compresi nel primo uomo ed in lui e con lui siam morti, così siamo stati tutti compresi in Gesù Cristo ed in lui e con lui siamo vivificati: *Sicut in Adam omnes moriuntur, sic et in Christo omnes vivificabuntur*

(I Cor. xv). Perciò, dice ancora lo stesso Apostolo, egli è certissimo che in Gesù Cristo attaccato alla croce il vecchio uomo nostro, Adamo con tutta la sua discendenza, l'intera umanità peccatrice è stata crocifissa e morta: *Nos scimus quia vetus homo noster crucifixus est* (Rom. vi). La ragione di ciò si è, dice S. Leone, perchè l'eterno Verbo, nel farsi uomo, non prese, a così dire, un solo individuo umano, ma tutta l'umana specie, tutta l'umanità; e perciò potè trattare e condurre a felicissimo termine di tutti i peccatori la causa, perchè riuniva e rappresentava di tutti i peccatori la natura senza la colpa: *Per eum agebatur omnium causa in quo solo erat omnium natura sine culpa* (Serm. 8 de Pass.). Da ciò ne siegue, continua ancor S. Leone, che tutto in Gesù Cristo è nostro: e siccome nostra è la umanità pura che, in unione della divinità, partorì la virginità della madre, così nostra è l'umanità santa che l'empietà de' Giudei crocifisse, e nostro ancora è quel corpo venerabile che giacque esanime nel sepolcro e che il terzo giorno risuscitò alla vita: *Sicut nostrum est quod, cum unione deitatis, peperit materna virginitas, ita nostrum est quod judaica crucifixit impietas. Nostrum est quod exanime jacuit et quod die tertia resurrexit* (Serm. 13 de Pass.). Gesù Cristo adunque è stato, lasciatemi così esprimere, come un personaggio pubblico, un uomo universale; il solo uomo fra tutti i figli degli uomini, dice pure S. Leone, in cui tutti gli uomini sono stati crocifissi, sono morti, sono stati sepolti, ed infine in cui tutti sono veramente risuscitati: *Inter filios hominum solus Dominus noster exstitit in quo omnes crucifixi, omnes mortui, omnes sepulti, omnes etiam sunt suscitati* (Serm. 12 de Pass.).

7. Se non che questa comunità di vita, di condizione, di stati, di misteri, tra gli uomini tutti e Gesù Cristo si deve intendere in quanto che Gesù Cristo tutti gli uomini ha in sè rappresentati; per tutti gli uomini in generale è nato, è morto, è risorto; e perciò ha, rigorosamente parlando, acquistato, a tutti gli uomini in generale, il dritto di divenire essi pure figliuoli di Dio e di godere di tutte le prerogative, di tutti i diritti di questa figliuolanza divina: *De-*

dit eis potestatem filios Dei fieri (Joan. 1). Ma in particolare però, siccome il peccato di Adamo e la sua miseria e il suo gastigo non si contrae se non per mezzo della generazione e della nascita carnale da Adamo peccatore, così solo per mezzo di una nuova generazione e di una nuova nascita spirituale da Gesù Cristo, si ereditano la sua santità, la sua grazia, i suoi privilegi e le sue ricompense. Or questa seconda generazione, questa nascita spirituale onde gli uomini rinascono da Gesù Cristo a Dio, si compie per mezzo del Battesimo. Nelle sue acque lascia l'uomo l'antico Adamo, l'antica nascita dalla volontà dell'uomo e dalla volontà della carne, l'antica parentela con un capo prevaricatore e corrotto; e rinasce come creatura novella, *Sed nova creatura* (Gal. vi); si riveste di Gesù Cristo, *Quicumque baptizati estis, Christum induistis* (ibid. iii); si ritrova a lui unito, diventa membro dello stesso santo corpo di cui Gesù Cristo è il capo, *Multi unum corpus sumus in Christo Jesu* (Rom. xii). Or siccome non vi è nulla di più semplice, di più natural, di più giusto, quanto che i figli ereditino le ricchezze e la gloria del padre, e che le membra dividano la condizione del capo e si trovino sempre e da per tutto unite a lui ed in lui; così è chiarissimo che coloro che sono battezzati entrano a parte di tutti i misteri di Gesù Cristo; sono associati a tutti i suoi meriti, a tutti i suoi privilegi; e che tutti i suoi diversi stati, tutti i suoi misteri divengon loro comuni. Egli è chiarissimo che, ritenendo in noi questo spirito, questa grazia di Gesù Cristo ricevuta nel Battesimo, e che a lui c'incorpora e ci fa divenire una cosa stessa con lui; siccome Gesù Cristo è corporalmente risorto, così di tutta ragione, di tutta necessità dobbiam risorgere anche noi; e che il Dio Padre, come ha risuscitato da morte il suo consustanziale Figliuolo, così dovrà un giorno risuscitare anche noi suoi figliuoli adottivi, che con Gesù Cristo non formiamo che un sol corpo, un sol figliuolo, uno stesso spirito: *Quod si spiritus ejus qui suscitavit Jesum a mortuis habitat in vobis, qui suscitavit Jesum Christum a mortuis vivificabit et mortalia corpora vestra propter inhabitantem Spiritum ejus in vobis.*

8. Tutto ciò deve così accadere, dice ancora S. Paolo, il gran teologo, il gran dottore, il grande evangelista del mistero della risurrezione de' morti, affinchè si adempia che siccome la morte per mezzo di un uomo è entrata nel mondo, così per mezzo di un altr' uomo abbia luogo la risurrezione de' morti, e siccome in Adamo e pel solo Adamo muojono tutti gli uomini, così vengano tutti un giorno risuscitati in Gesù Cristo e per Gesù Cristo: *Quoniam per unum hominem mors; et per hominem resurrectio mortuorum. Et sicut in Adam omnes moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur* (I Cor. xv). Imperciocchè, dice pure altrove il medesimo Apostolo, la bontà di Dio è più grande nel perdonare di quello che il sia la malizia dell' uom nel peccare. Se dunque, pel peccato di un solo che non era che uomo, tutti gli uomini sono stati assoggettati allla morte, molto più tutti gli uomini potranno risorgere per la grazia di un uomo che allo stesso tempo è Dio: *Non sicut delictum ita et donum. Si enim unius delicto multi mortui sunt, multo magis gratia Dei et donum in gratia unius hominis Jesu Christi in plures abundavit* (Rom. v). Belle parole, dice S. Tomaso, e che non lasciano il menomo dubbio intorno all' importante e gioconda verità, che il merito di Gesù Cristo sarà di gran lunga più efficace a distruggere in tutti gli uomini la morte di quello che è stato il peccato di Adamo a farla a tutti subire: *Ex quo habetur quod efficacius est meritum Christi ad tollendam mortem quam peccatum Adae ad inducendum* (Contr. gent. 4, 82).

Ma prima di S. Paolo la stessa verità ci avea annunziata il Salvatore medesimo con queste veramente sublimi e divine parole: *Ego sum resurrectio et vita. Qui credit in me, etiamsi mortuus fuerit, vivet* (Joan. xi). Imperciocchè col dire, IO SONO LA RISURREZIONE E LA VITA, si costituì il contrapposto di Adamo, che fu come la stessa CORRUZIONE e la stessa MORTE; e fu lo stesso che dire: Adamo dopo il peccato divenne la corruzione e la morte; ma la morte e la corruzione non si identificò siffattamente in lui, non divenne siffattamente una cosa stessa con lui, come in me è identificata ed è personificata la risurrezione e la vita. Se dun-

que Adamo riuscì ciò nulla ostante ad introdurre la morte, molto più io sarò potente a distruggerla: e perciò, se Adamo, che non era che mortale e corrotto, strascinò tutti nella corruzione e nella morte, molto più potrò io richiamare alla salute e alla vita coloro che a me si uniranno per una fede ferma e sincera; poichè io sono non solo risorto e vivente, ma la stessa risurrezione e la stessa vita: *Ego sum resurrectio et vita. Qui credit in me, etiamsi mortuus fuerit, vivet.*

Quello adunque ch'è necessario si è l'unirsi, l'incorporarsi a Gesù Cristo, l'attirare sopra di sè il suo spirito e conservarlo sempre vivo sino alla morte; poichè, posto questo congiungimento, questa adesione, e questa comunità di spirito con colui ch'è la risurrezione e la vita, è impossibile il non rivivere, il non risorgere in lui e con lui: *Qui suscitavit Jesum Christum, vivificabit et mortalia corpora vestra propter inhabitantem Spiritum ejus in vobis.*

9. Quindi s'intende ancora perchè S. Paolo ha chiamato la risurrezione di Gesù Cristo « le PRIMIZIE, il cominciamento della risurrezione di tutti quelli che muojono, » e Gesù Cristo risorto, « il PRIMOGENITO DE' MORTI CHE RISORGONO: *Christus PRIMITIAE dormientium* (I Cor. xv). *PRIMOGENITUS ex mortuis* (Coloss. 1). » Bello, magnifico, sublime concetto, dice S. Agostino, pieno di verità, di senso e di vera filosofia! Imperciocchè *primogenito* è detto colui che nasce il primo nella serie di quelli che dagli stessi genitori han da nascere: *Primogenitus dicitur ex eo quod secuturis aliis primus gignitur.* Gesù Cristo adunque è detto da S. Paolo *primogenito dei morti*, perchè è stato il primo che, per la risurrezione che è una specie di nuovo parto, dalle tenebre del sepolcro, come da un utero novello, è nato alla luce di una nuova vita: *Primogenitus ergo Christus vocatur ex mortuis quod primum in lucem resurrectionis partus ediderit.* Ma col dirlo S. Paolo *primogenito de' morti*, ha chiaramente indicato che non rimarrà solo, ma che gli *ultrogeniti* lo seguiranno in questa nascita novella; che la risurrezione è un privilegio non della sua persona solamente, ma di tutta ancora la sua famiglia, una condizione divenuta a tutti i suoi fratelli comune; e che la differenza tra lui e noi sarà che

egli ha preceduto, e che noi lo seguiremo, perchè egli è *primogenito* e noi *ultrogeniti*, ma che, con questo ordine, risorgeremo noi pure appresso a lui; altrimenti non sarebbe egli *primogenito* in questa nuova maniera di nascere, se in essa rimanesse solo, se non dovessero altri ancora dopo di lui rinascere al medesimo modo. Questa gran parola di S. Paolo adunque ci dimostra, ci discuopre, dice S. Agostino, non solo il fatto, ma ancor la ragione onde, se è risuscitato il padrone, risusciteranno anche i servi: e se è risuscitato Gesù Cristo alla vita, alla vita pure risusciteranno i cristiani: *Quia surrexit Christus, suscitabuntur mortui; quia surrexit Dominus, servuli reviviscunt. Ipse enim, ait Apostolus* (Coloss. 1): *Primogenitus mortuorum* (Aug., Serm. 161 de Temp.).

10. Ma perchè mai la congiunzione, l'affinità, la parentela che abbiain contratta con Gesù Cristo, pel battesimo non ci dispensa dal morire? Perchè, essendo noi membra incorporate, è necessario, è giusto, dice S. Tomaso, che seguiamo in tutto la condizione del capo: giacchè più del capo le membra non sono, nè più del redentore i redenti: *Per Baptismum homo incorporatur Christo et efficitur membrum ejus; et ideo conveniens est ut id agatur in membro quod est actum in capite* (3 par., quaest. 10, art. 10). Ora Gesù Cristo, nostro capo, non ostante l'aver sempre conservata la grazia onde la sua santissima anima fu dall'istante dell'incarnazione ripiena, pure fu, in quanto al corpo, sottoposto ai patimenti e alla morte; molto più dunque noi, sue membra, dobbiamo essere soggetti a patire ed a morire rispetto al corpo, ancorchè conserviamo nell'anima la sua grazia santificante, che abbiamo ricevuta fin dal nostro nascimento spirituale pel Battesimo. Ma poichè Gesù Cristo è risorto da morte, noi pure, se abbiamo veramente il suo spirito che a lui intimamente ci unisce, risusciteremo in lui e per lui: *Qui suscitavit Jesum Christum a mortuis vivificabit et mortalia corpora vestra propter inhabitantem Spiritum ejus in vobis*.

Di più ancora. Gesù Cristo, sebbene abbia avuto un corpo della nostra stessa umanità e simile al nostro, pure questo suo corpo, tabernacolo nobilissimo e perfetto, non di fab-

brica umana, ma di creazione divina, *Amplius et perfectius tabernaculum*, non manufactum neque hujus creationis (Hebr. xi), ed unito sostanzialmente, come sua anima, alla divina persona del Verbo, era divino e perciò puro, santo, immacolato, scevro di ogni fomite di concupiscenza e di ogni ombra di colpa. Era non già lo schiavo indocile, ma il fratello, il compagno fedele della sua anima benedetta ed il ministro ubbidiente delle sue volontà, de' suoi desiderii, de' suoi sacrificii, del suo fervore: e non avendo nulla da punire e da espiar per sè stesso ed in sè stesso, non era per sè stesso nulla affatto soggetto alla corruzione, al discioglimento, alla morte. Al contrario noi, dal sangue impuro di Adamo peccatore, dalla volontà della carne e dell'uomo concepiti nel peccato, abbiamo un corpo di peccato, un corpo infetto sino nelle midolle delle ossa dal lievito velenoso della concupiscenza, origine del peccato; un corpo, anche per gli uomini più giusti e più santi, asilo e nascondiglio della legge funesta della carne, che, in opposizione continua alla legge dello spirito, ci cattiva nel disordine del peccato; un corpo perciò per sè stesso vizioso, guasto, corruttibile, caduco, mortale. Ora se Gesù Cristo, per avere avuto nel suo santissimo corpo null'altro che la somiglianza esteriore della carne del peccato, *In similitudinem carnis peccati* (Rom. viii), è morto; quanto più è necessario e giusto che moriam noi pure, noi che abbiamo un corpo che è un impasto di peccato! E perciò ha detto S. Paolo: Quand'anche il nostro spirito è vivo per la grazia santificante che, giustificandolo, lo vivifica; il corpo però riman sempre mortale e sempre alla morte soggetto, alla morte dovuto e come morto di già, a causa del peccato: *Corpus quidem mortuum est propter peccatum; spiritus vivit propter justificationem*. Quanto dire che questo nostro corpo bisogna che muoja, che sia ridotto in polvere, in pena di essere stato il ricettacolo della concupiscenza e del peccato: che questo edificio di corruzione, infetto in tutte le sue parti da una lepra che tutti i sacrificii e tutti i riti della legge non possono curare (Num. xiv), bisogna che, persino nelle sue ultime fondamenta, sia demolito e distrutto; e che l'aura funesta, il germe

velenoso del peccato, che, ad onta di tutte le precauzioni e le diligenze adoperate dall'anima, vi si è conservato ne' suoi più intimi recessi, si esali e svanisca per la intera dissoluzione del tutto: *Corpus quidem mortuum est propter peccatum.*

Ma se noi conserveremo la grazia santificante ricevuta nel battesimo, o, perdutala per nuove colpe, la ricupereremo colla penitenza, ed al nostro morire ci ritroveremo incorporati con Gesù Cristo e viventi del suo spirito; risorgeremo noi pure, come Gesù Cristo è risorto; *Qui suscitavit Jesum Christum a mortuis vivificabit et mortalia corpora vestra propter inhabitantem Spiritum ejus in vobis.* Perchè lo spirito di Gesù Cristo, che avrà abitato nella nostra anima, avrà pure abitato nel nostro corpo: e come il peccato originale vi ha lasciato un germe velenoso di morte, così questo divino Spirito vi avrà lasciato un germe di risurrezione e di vita, che non può essere sterile e infruttuoso, che a suo tempo si svilupperà in noi ed avrà forza di farci uscire dalle viscere della terra come gigli ammantati di un candore celeste, come fiori eternamente odorosi e grati al cospetto di Dio: *Justus germinabit sicut lilium, et florebit in aeternum ante Dominum* (Ose. xiv). E così si compirà la gran parola pronunziata da Gesù Cristo nel Vangelo, che i figli della risurrezione diverranno veri figli di Dio e non potran più morire: *Neque enim ultra mori poterunt; sunt enim filii Dei, cum sint filii resurrectionis* (Luc. xx). Oh parole dolcissime! Esse significano che Iddio Padre colla stessa virtù, colla stessa premura, collo stesso amore con cui ha risuscitato il corpo del Figliuolo divino, risusciterà ancora il nostro, in quanto sarà a quello associato per la partecipazione del medesimo spirito; ci tratterà come ha trattato il suo stesso Figliuolo: ci darà anche questo segno del paterno suo amore: c'imprimerà anche quest'impronta della sua figliuolanza divina: onde non mancherà in noi più nulla per passare e per essere, in Gesù Cristo e per Gesù Cristo, veri figli di Dio: *Qui suscitavit Jesum Christum a mortuis, vivificabit et mortalia corpora vestra. Sunt filii Dei, cum sint filii resurrectionis.*

11. E questa sublime e consolante dottrina ha voluto anche meglio farci intender S. Paolo quando ha detto: Sap-

priamo ancora di certo che, sebbene questo nostro corpo, edificio terrestre della nostra anima, cadrà in dissoluzione sotto i colpi di morte, un giorno però Iddio stesso tornerà a riedificarlo e ne formerà una casa non più di fabbrica umana e terrestre, soggetta a cadere, ma di struttura divina che torreggerà eternamente ne' cieli: *Scimus enim quoniam si terrestris domus nostra hujus habitationis dissolvatur, quod aedificationem ex Deo habemus, domum non manufactam, aeternam in caelis* (II Cor. v). Quanto dire che dovremo noi il nostro risorgimento solo all'immediata azione dell'onnipotenza di Dio; che la carne, il sangue, la concupiscenza, la voluttà e le cause seconde o create non avranno alcuna parte a questa nostra nascita novella; che tutto in essa sarà santo e puro come il Dio che ne sarà l'immediato autore; che sarà egli solo l'architetto del nuovo tempio, in cui l'anima eserciterà senza ostacolo e senza resistenza il suo sacerdozio eterno innanzi a Dio, per una misteriosa immolazione di amore che formerà la sua felicità, *Aedificationem ex Deo habemus*; che egli stesso questo amorosissimo Iddio riformerà la creta della nostra seconda nascita, la creta sì umiliata dalla mano di morte, *Reformabit corpus humilitatis nostrae*, con maggior diligenza ed amore di quello onde formò in corpo umano la creta del primo uomo; e cambierà questa nostra abitazione, abitazione di terra e di fango, questa ignobile tenda del nostro pellegrinaggio terrestre, in augusta e solida magione spirituale, celeste, che non dovrà nulla all'uomo, ma che da Dio solo riconoscerà il suo disegno, la sua struttura, le sue proporzioni, la sua bellezza e la sua durata per l'eternità: *Si terrestris domus nostra hujus habitationis dissolvatur, aedificationem ex Deo habemus, domum non manufactam, aeternam in caelis*.

E notate ancora che questa espressione « NON DI OPERA UMANA, *Non manufactam* » è la stessa espressione che il medesimo grande Apostolo ha adoperata in parlando del corpo di Gesù Cristo, dettò da esso « Tabernacolo, NON DI OPERA UMANA, *Tabernaculum non manufactum*; » e ciò per indicarci che come il corpo del Signore dal sangue purissimo di Maria ebbe sol la materia, ma la sua struttura ammirabile la

ricevette immediatamente da Dio, così i corpi de' giusti, nella loro riedificazione novella, avranno sol la materia dalla loro antica polvere, altrimenti non sarebbero i loro corpi veraci, ma che la loro nuova forma la riceveranno essi pure immediatamente da Dio: *Ædificationem ex Deo, non manufactam*. Cioè a dire che Dio farà nella nuova nascita immortale de' suoi figli adottivi, in certo modo, lo stesso prodigio che già fece nell'incarnazione del suo consustanziale Figliuolo. E così si verificherà che dal modo ineffabile onde Iddio ci farà risorgere sarà riconosciuto nostro vero amorosissimo Padre, e noi suoi veri dilette figliuoli: *Sunt enim filii Dei, cum sint filii resurrectionis*. E come potrebbe egli mai trattare il nostro corpo diversamente da quello del Figlio suo, subito che vedrà ne' nostri avanzi l'impronta e lo spirito di questo suo divino Figliuolo? Ah! che, avendo comune con questo divin Figliuolo lo spirito, bisognerà che abbiain comune con esso la condizione e i privilegi ancor della carne e il diritto allo stesso amore di Dio Padre, onde col suo Figlio e nel suo Figlio debbe risuscitare anche noi: *Qui suscitavit Jesum Christum a mortuis, vivificabit et mortalia corpora vestra propter inhabitantem Spiritum ejus in vobis*. Oh magnifica teologia! oh sublimi dottrine, oh profonde ragioni, oh armonie ineffabili de' cristiani misteri!

12. Non solo però il Signore ha stabilito colla sua risurrezione il principio, la ragione, il diritto, ma il fatto ancor della nostra; non solo l'ha fissata, l'ha promessa questa nostra risurrezione, ma ancor l'ha compiuta. Imperciocchè sta scritto che, appena il Signore spirò sulla croce, saltaron in aria le lapidi, si aprirono i sepolcri, e si agitarono, si rianimarono le ceneri che vi eran dentro rinchiusi; affine di riempire di meraviglia e di terrore il popolo deicide, di fargli intendere chi era colui che esso aveva morto, e prepararlo al gran portento della risurrezione che dovea fra poche ore accadere. Sta scritto che molti corpi degli antichi giusti, dopo che Gesù Cristo risorse, risorsero essi pure e che, abbandonando i loro avelli, vennero nella santa città ¹, si sparsero

¹ Sebbene degenerata e corrotta, Gerusalemme era però sempre la città in cui il vero Dio avea un tempio; era la metropoli e il centro della vera

per ogni dove e si fecer veder da molti: *Et monumenta aperta sunt; et multa corpora Sanctorum qui dormierant surrexerunt, et post resurrectionem, exeuntes de monumentis, venerunt in Sanctam civitatem et apparuerunt multis* (Matth. xxvi, 52, 53).

Poteva senza dubbio allora il Signore estendere a tutti i giusti morti sino a quel giorno gli effetti del trionfo che avea egli di già riportato sopra la morte, e farli tutti risuscitar seco. Non volle farlo però, per riguardo di noi cristiani; ma, come lo ha rivelato per mezzo di S. Paolo, volle che i giusti dell'antica alleanza aspettino quelli della nuova, e che i Santi delle due Chiese risorgano tutti insieme nello stesso giorno estremo del mondo, e che abbian comune la risurrezione, come ebber comune la fede e la speranza e non formarono che una Chiesa sola: *Deo pro nobis melius providente, ut non sine nobis consummarentur* (Hebr. xi). Ma, per dimostrare che egli era il padrone della vita e della morte, contentossi di far con alcuni quello che fin d'allora poteva fare con tutti. Oh mistero di misericordia e di bontà del Salvatore risorto! Non solo volle egli consolare colla sua presenza nel limbo le anime dei patriarchi, de' Profeti, de' giusti tutti che avean creduto e sperato in lui; non solo volle estrarle da quel carcere tenebroso e ridonar loro la luce e la libertà: ma a moltissime di queste anime sante concedette, per una grazia anticipata, di poter sin d'allora risorgere col proprio corpo; ed in questa grazia, fatta ad alcune, diede a tutte il pegno, la sicurtà e l'esempio onde esse pure nell'ultimo giorno del mondo ripiglierebbero il lor corpo vincitor della corruzione e della morte!

Ma con questo tratto di misericordia, soggiunge S. Gregorio, volle il Signore istruire anche noi nella nostra ignoranza,

religione; era la depositaria del seme eletto che dovea spargersi per tutta la terra. Lo Spirito Santo dovea tra poco discendervi e formarvi la Chiesa, che, pel suo disinteresse, per la sua carità, pel suo fervore, dovea divenire il modello di tutte le altre. Da essa doveano uscire gli Apostoli che doveano evangelizzare il mondo; ed a questo santo olivo domestico de' Giudei dovea innestarsi l'olivo selvatico de' gentili. Perciò Gerusalemme è chiamata *santa città*, anche dopo di essersi lordata del più grande di tutti i delitti, il deicidio.

e corroborarci sempre più nella nostra fede. Se fosse risuscitato solo, la nostra risurrezione per questo sol fatto sarebbe certa e sicura: poichè è impossibile che non risorgan le membra altresì di un corpo di cui il capo è risorto. Pure non si è contentato di darci questo pegno della nostra risurrezion nella sua; e colui che nell'istante in cui spirò fu solo a morire, nell'istante in cui tornò a rivivere non volle esser solo a risorgere: *Ad instruehdam ignorantiam nostram et roborandam infirmitatem, suae tantum resurrectionis exemplum sufficere noluit. Solus illo tempore mortuus est, sed solus minime resurrexit.* Ed in verità che facilmente s'intende come colui che è la RISURREZIONE E LA VITA non poteva essere ritenuto sotto l'impero della morte, e che una umanità scevra dell'ombra del peccato, sostanzialmente unita alla persona del Verbo, pel quale vive tutto quello che vive, non poteva divenir preda della corruzion del sepolcro, e non solo poteva, ma doveva necessariamente risorgere. Ma noi, la cui carne peccatrice, corruttibile e corrotta non ha queste sublimi prerogative e questi vanti della carne divina del Figlio di Dio, avremmo potuto sempre temere di non potere aver parte alla sua risurrezione. Che ha fatto adunque il Signore per isgombrare questi timori che o la nostra debolezza avrebbe potuto farci concepire, o l'altrui perfidia? Ha fatto seco risuscitare moltissimi altri che eran puri uomini come siam noi, e ci ha così dimostrato col fatto, che puri uomini possono altresì risorgere, come è risorto l'uomo Dio: *Ablata sunt ergo argumenta perfidiae. Ne quis dicat: sperare de se non debet homo quod in carne sua exhibuit homo deus. Ecce cum deo homines resurrexisse cognoscimus, quos puros fuisse homines non dubitamus* (Homil. in Evang.).

15. Fra'Santi che allora risorsero sembra che si possa affermar con certezza, dietro la comune sentenza dei Padri, che fuvvi Adamo. Poichè Gesù Cristo, essendosi posto nel luogo di Adamo, essendosi fatto uomo ed essendo morto principalmente pel peccato di Adamo, essendosi sempre nominato egli stesso il FIGLIO DELL'UOMO, cioè di Adamo, essendo venuto a riparare ciò che Adamo avea perduto ed a

confondere il demonio che in Adamo avea trionfato; nulla di più capace di fare risplendere i disegni della misericordia di questo Dio Salvatore e di onorare il suo trionfo, quanto il far veder che per sua grazia risorgeva con lui il primo alla vita quell' Adamo che il primo avea per sua colpa meritata la morte; che per Gesù Cristo trionfava il primo della morte colui che per l'astuzia del demonio avea il primo perduta la vita; e che sin da questo giorno era piena e completa e rispetto all'anima e rispetto al corpo nel primo uomo peccatore la vittoria riportata dal Dio redentore sopra il peccato. Con Adamo credesi che risorgessero ancora Abele e Set, il capo della generazione de' figli di Dio, e molti altri patriarchi antediluviani, di cui la morte avea ridotti in polvere i cadaveri, di cui le ceneri, alterate e confuse da secoli, non si potevano più da mortal' occhio discernere. Ecco adunque apprestarsi un argomento, una prova di fatto della facilità onde un giorno l'occhio della sapienza di Dio saprà discernere le ceneri di tutti gli estinti, e onde la sua onnipotenza potrà ricomporre tutti i corpi e ridonare a ciascuna anima il suo. Ecco renduta più facile la fede della risurrezione dei corpi. Sapendo che questi uomini di una antichità sì remota sono risuscitati con Gesù Cristo ne' loro medesimi corpi per non mai più morire, tutti i dubbi intorno alla nostra risurrezione si dileguano. Non vi è più luogo a dimandare: come ciò si farà? poichè sappiamo che ciò già si è fatto. Non vi è difficoltà a credere che si ripeterà in tutti un miracolo che già si è operato in molti. Le nostre diffidenze si cambiano in certezza, in ammirazione, in azione di grazie. La nostra fede, la nostra speranza della risurrezione futura si converte in un sentimento di sicurezza come di un dono presente. Nella persona di questi primi giusti, vincitori della morte a nome nostro e come nostri legati e nostri rappresentanti, ci reputiamo fin da ora vincitori della morte noi stessi. Nella persona di questi primi giusti risorti oggi con Gesù Cristo ci riguardiamo come di già risorti con Gesù Cristo anche noi. Nella persona di questi primi giusti, assisi di già in anima ed in corpo con Gesù Cristo nella reggia dei cieli, ci consideriamo come nella stessa reggia de' cieli assisi

noi pure in anima ed in corpo con Gesù Cristo, alla destra di Dio. Riguardiamo la morte siccome un sonno dal quale ci sveglieremo forse più presto di quello che si è oggi svegliato Adamo dal suo; e nel morire andremo ripetendo il cantico profetico, col quale insulteremo alla morte nello stesso momento in cui subiremo la morte, e celebreremo il nostro trionfo sul sepolcro, nello stesso momento in cui entrerem nel sepolcro: *O mors, ero mors tua; morsus tuus ero, o inferne* (Ose. xiii).

14. Non solamente però il domma della risurrezione de' morti è chiaramente stabilito per la risurrezione di Gesù Cristo, ma è ancora una verità che necessariamente discende dal domma della sua incarnazione; ed è sì strettamente legato coi principali dommi cristiani che, tolto esso di mezzo, si verrebbe a distruggere tutto il cristianesimo. Imperciocchè non si può concepire da prima come mai l'eterno Verbo, il Figlio di Dio, Dio esso stesso, siasi potuto unirne alla natura umana, ne abbia presa la debolezza, la caducità, la morte, e non le abbia lasciato il germe della sua forza, della sua immortalità, della sua vita. Non si può concepire che egli, che è la risurrezione e la vita, non voglia o non possa far risorgere e rivivere la carne dell'uomo, che egli, coll'assumerla, ha elevata, santificata, deificata in sè stesso; e che la lasci, come la carne del bruto, preda eterna di corruzione e di morte. Se i morti adunque non risorgono, nascerebbero de' dubbii che l'eterno Verbo abbia veramente presa la carne dell'uomo, la natura dell'uomo, e si sia fatto uomo della nostra stessa umanità.

15. In secondo luogo, la morte è una delle principali conseguenze del peccato di Adamo. Se adunque la discendenza di Adamo non avesse tutta a risorgere, si verificherebbe allora che la morte, questo immenso danno, questa grande umiliazione attirata dal primo Adamo sopra tutta l'umanità, non sarebbe mai riparato dall'Adamo secondo; che Gesù Cristo non ci ha redenti che per metà; che, avendo tutto fatto per le nostre anime, non ha nulla meritato pei nostri corpi; che Adamo, che ci ha danneggiato nell'anima e nel corpo, è stato più potente a perdere la natura umana di quello che

Gesù Cristo a restaurarla; che la malizia del peccato è stata più efficace della grazia del Redentore; e per tutto ciò, che la grand'opera della redenzione, l'opera per eccellenza della sapienza, della potenza e dell'amore di Dio, è stata un'opera manchevole, difettosa, imperfetta. Ma che dico io mai? Sarebbe ancora affatto illusoria e vana. Imperciocchè, come argomenta S. Paolo colla sua logica irresistibile: Gesù Cristo era della nostra stessa umanità. Se la umanità nostra adunque non risorge, neppure risorse la sua; perchè se Gesù Cristo non potrà risuscitar noi, neppure ha potuto risuscitare sè stesso: *Si mortui non resurgunt, neque Christus resurrexit* (I Cor. xv). Ora se Gesù Cristo non è risuscitato, siegue a dire S. Paolo, noi Apostoli suoi non siamo che falsi testimoni, non siamo che un branco d'impostori sacrileghi che andiamo spacciando pel mondo un miracolo che Dio non ha fatto, la risurrezione di Gesù Cristo che non è veramente risorto, e che non è possibile l'ammetter che sia veramente risorto, se non è vero che egli farà un giorno risorgere tutti gli uomini: *Invenimur autem et falsi testes Dei, quoniam testimonium diximus adversus Deum: quod suscitavit Christum, quem non suscitavit, si mortui non resurgunt* (ibid.). Di più, ripiglia ancora l'Apostolo, se Gesù Cristo non è risuscitato, non ha potuto trionfar della morte; e se non ha potuto trionfar della morte, non ha potuto nemmeno trionfar del peccato, che ne è stato la causa: il peccato nostro adunque sussiste con tutte le sue conseguenze; noi non siamo stati in nessuna guisa redenti; noi non siamo ancora sotto il peso dell'antico anatema, dell'antica maledizione, dell'antica condanna effetto del peccato: *Quod si Christus non resurrexit, adhuc estis in peccatis vestris* (ibid.). Ma se Gesù Cristo non ci ha redenti, egli non era Dio, egli non era che un uomo; ed allora la predicazione evangelica è un'ipostura, la fede cristiana è una follia, il cristianesimo intiero è un'assurdità: *Si autem Christus non resurrexit, inanis est praedicalio nostra, inanis est et fides vestra* (ibid.). E se così è, siegue sempre colla stessa forza di raziocinio ad argomentare S. Paolo, tutti coloro che sono morti nella fede di Gesù Cristo sono morti nell'inganno, si sono trovati senza

premio, senza ricompensa; invece di vivere immortali, sono iti eternamente a perire: *Ergo et qui dormierunt in Christo, perierunt* (ibid.); e tutti i cristiani sarebbero i più infelici, i più stolidi, i più insensati di tutti gli uomini, poichè si condannerebbero inutilmente ad ogni genere di privazioni e di sacrificii per adempire la legge di Gesù Cristo in questa vita, senz'aver nulla di meglio ad aspettarsi nell'altra: *Si in hac vita tantum in Christo sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus* (ibid.). Negare dunque la risurrezione de' morti è lo stesso, secondo S. Paolo, che negare la verità dell'incarnazione, della risurrezione, della redenzione; è lo stesso che negare la divinità di Gesù Cristo; è lo stesso che distruggere tutte le speranze del cristiano; è lo stesso che negare tutto il cristianesimo.

16. Al contrario, che cosa ci dice il domma dell'universale risurrezione? Ci dice che siccome noi proviamo fin da ora gli effetti della morte del Redentore coll'essere liberati dal peccato, così proveremo nell'ultimo giorno del mondo anche gli effetti della sua risurrezione coll'esser campati dalla morte, quando, per la virtù di lui, risorgeremo in lui e con lui. Ci dice che non vi è nulla di più naturale e di più giusto quanto che noi pure soffriamo e moriamo, poichè Gesù Cristo stesso, nostro capo e Signore, ha patito ed è morto; ma che siccome Gesù Cristo non solamente è morto a nome nostro, ma ancora a nome nostro è risorto, siccome primizia, prova e pegno dell'umanità intera risorgente, così la stessa virtù del Dio che ha risuscitato il corpo del suo Figliuolo consustanziale risusciterà ancora i corpi de' suoi adottivi figliuoli: *Qui suscitavit Jesum Christum a mortuis vivificabit et mortalia corpora vestra*. Ci dice che siccome Gesù Cristo è morto in quanto in esso la persona del Verbo di Dio si è unita all'umanità, così l'umanità intera risorgerà in quanto in lui è stata unita a Dio; e che come egli ha presa la nostra morte, così noi avremo parte alla sua risurrezione ed alla sua immortalità. Ci dice ancora, come osserva lo stesso S. Paolo, che come Gesù Cristo ha distrutto in noi il peccato, la prima morte, la morte dell'anima; così distruggerà ancora l'ultima morte, la morte del corpo: *Novissima autem destrue-*

tur mors (I Cor. xv). Ci dice, infine, come conchiude il medesimo Apostolo la sua sublime teologia della risurrezione, che siccome l'effetto si deve assomigliare alla causa, e la causa esemplare della nostra risurrezione sarà la risurrezione di Gesù Cristo; così, risorti noi una volta in lui e per lui, mai più non morremo, poichè egli è risorto in modo da non morire più mai; e che perciò, dopo l'ultimo giorno, non si parlerà più di morte; che morte non avrà più dritto veruno sulla stirpe di Adamo; e che allora si compirà la gran profezia di Osea, che la morte resterà sempre assorbita nella vittoria del Redentore e per sempre abolita e distrutta: *Cum autem mortale hoc induerit immortalitatem, tunc fiet sermo* (Ose. xiii): *Absorpta est mors in victoria* (ibid.). Ammesso adunque il domma della risurrezione dei morti, s'intende bene come l'eterno Verbo ha presa veramente la natura umana, l'ha a sè intimamente unita e le ha trasfuso i suoi privilegi. Si comprende che egli ci ha veramente redenti non solo dal peccato, ma ancor dalla morte; che il nuovo Adamo ha riparato tutti veramente i guasti dell'antico; che ha distrutto il peccato sino nelle sue ultime conseguenze; che il suo trionfo è completo; che la sua azione riparatrice è universale, la sua redenzione copiosa, intera, perfetta; e che egli è uomo vero ed insieme vero Dio. Quanto dire che il domma della risurrezione spiega tutta l'economia della religione, ne discuoprè le maravigliose armonie, compie, prova, consolida, stabilisce tutto il cristianesimo. Questo importantissimo domma però è una verità necessaria non solamente dell'ordine soprannaturale e divino, ma è ancora dell'ordine naturale e corporeo.

17. Imperciocchè era proprio della sapienza infinita, che il tutto fa con un ordine perfetto, con misura, con armonia maravigliosa, il proporzionare, nella creazione degli esseri, le cause materiali alle cause formali, i corpi a' principii sostanziali e costitutivi che l'informano, e, per parlar colle scuole, il proporzionare la materia alla forma. Poichè dunque l'anima intellettiva, come la vera filosofia lo insegna, e la Chiesa stessa nel concilio ecumenico di Vienna lo ha definito, poichè, dico, l'anima intellettiva è la forma sostanziale

del corpo umano, *Anima intellectiva est forma substantialis corporis humani*; Iddio, dice l'angelico dottor S. Tomaso, nel creare l'uman corpo, lo ha proporzionato, *armonizzato* coll'anima, in modo che siccome la vita dell'anima è perpetua, così anche il corpo potesse vivere perpetuamente per l'anima. Perciò Iddio, nell'istituzione della umana natura, concedette anche al corpo qualche cosa di più di quello che in forza dei principii naturali che gli si dovea; cioè a dire, concedette anche al corpo una certa incorruttibilità, per la quale esso divenne una materia conveniente e degna di essere unita ad una forma, quale era l'anima immortale ed eterna ¹. E questo appunto ha voluto dir la Scrittura con queste due parole: « Dio creò l'uomo inestermabile: *Crea- vit Deus hominem inextermibilem* (Sap. 11); » sicchè la condizione dell'uomo naturale, dell'uomo della creazione primitiva, era di essere immortale.

Poichè però, siegue a dire l'Angelico, poichè però l'uomo, col suo peccato, turbò l'ordine naturale esistente tra l'anima e Dio, fu turbato altresì l'ordine primitivo tra l'anima e il corpo. Come l'anima fu spogliata della grazia santificante divinamente infusale, che la elevava sino a Dio, così il corpo fu privato della disposizione divinamente accordatagli di essere incorruttibile, onde si sollevava sino alla dignità dell'anima; e quindi la morte, della quale dice pure la Scrittura che non è stata opera di Dio. La morte adunque non è la condizione naturale dell'uomo; essa è quasi accidentalmente venuta, in conseguenza ed in compagnia del peccato ². Ora questa accidentalità funesta, è sempre S. Tomaso che parla, questa accidentalità funesta, che ha cambiata la condizione

¹ *In institutione humanae naturae Deus aliquid corpori humano attribuit supra id quod ei ex naturalibus principiis debebatur, scilicet: Incorrupibilitatem quamdam, per quam convenienter suae formae coaptaretur; ut, sicut animae vitu perpetua est, ita corpus per animum perpetuo viveret* (Div. Thom., Contr. gent., lib. 4, c. 84).

² *Animae igitur, praeter ordinem suae naturae a Deo aversae, subtracta est dispositio quae ejus corpori divinitus indita erat, ut sibi proportionaliter responderet; et secuta est mors. Est igitur mors quasi per accidens superveniens homini per peccatum, considerata institutione humanae naturae* (ibid.).

dell'uomo, è stata tolta da Gesù Cristo. Col merito della sua passione e della sua morte ha egli la nostra morte distrutta, in quanto che la stessa sua virtù divina ha restituito al corpo il privilegio dell'incorruzione che gli avea originariamente concesso, e pel quale sarà l'uomo riparato un giorno ad una vita non mai più soggetta alla morte ¹.

La risurrezione de' morti perciò, conchiude l'Angelico, sarà un miracolo, e forse il più grande di tutti i miracoli, dopo quello dell'Eucaristia; ma sarà un miracolo solamente rispetto al *principio attivo* onde si opererà, che sarà l'onnipotenza di Dio, e non potrà farsi che da essa sola. Ma in quanto al *suo fine*, non sarà altrimenti la risurrezione un miracolo o un fatto fuori o al di sopra delle leggi naturali, ma sarà la cosa la più naturale, la più semplice, la più conforme alle leggi primitivamente da Dio impresse alla natura: poichè non ci è nulla di più naturale quanto che la materia sia alla sua forma riunita, l'anima al corpo ². Nella risurrezione de' corpi non si tratterà adunque di innovare, ma di riformare la condizione del nostro corpo, *Reformabit corpus humilitatis*; non si tratterà d'introdurre un ordine nuovo, ma di ristaurare l'antico; non si tratterà di dare al corpo un nuovo destino, ma di restituirgli quello che avea perduto; non si tratterà d'immutare l'ordine primitivo, ma di ricomporlo; non si tratterà d'innovare la natura umana, ma di ristaurarla secondo il primitivo disegno e ritornarla al suo stato originario, alla condizione in cui Iddio aveala collocata: *Instaurare omnia in Christo* (Ephes. 1). *Creavit Deus hominem inexterminabilem*.

Osservate inoltre, fratelli miei, e non vi stancate di udire dottrine sì elevate, ma che ci scuoprono i titoli della nostra grandezza futura; osservate ancora, ritornerò a dire con S. Tomaso, che l'anima è immortale, e perciò sopravviverà

¹ *Hoc autem accidens sublatum est per Christum, qui merito suae passionis mortem nostram moriendo destruxit. Ex hoc igitur consequitur quod divina virtute, quae corpori incorruptionem dederat, iterato corpus ad vitam reparetur* (ibid.).

² *Resurrectio, quantum ad finem, naturalis est, in quantum naturale est animae, esse corpori unitam; sed principium ejus activum non est naturale, sed sola divina virtute causatur* (ibid.).

sempre alla morte del corpo; ma, secondo la sua essenza, essa è la forma sostanziale del suo corpo. Se il corpo adunque non risorgesse, essa sarebbe una forma sempre separata dalla sua materia. Ora è contro le leggi naturali che una forma sempre sussistente sia sempre dalla sua materia separata. La perpetua corruzione del corpo umano è dunque contro natura; e contro natura è che l'anima sia sempre dal suo corpo divisa. Ora ciò che è contro natura non può durar sempre; non sarà dunque per sempre l'anima separata dal corpo ¹. Questo argomento è senza replica. Lungi adunque dall'essere l'universale risurrezione una cosa strana ed inconcepibile, la cosa strana ed inconcepibile sarebbe la morte perpetua de' corpi umani e la eterna vedovanza dell'anima dal corpo, di cui fu forma e cui fu sostanzialmente unita.

18. Aggiungiamo ancora che, senza la risurrezione de' corpi, anche l'ordine naturale dell'universo sarebbe compromesso, sarebbe mancante, disarmonico, imperfetto: e perciò su questo argomento appunto, preso dall'ordine universale, han cotanto insistito i Padri per confermare il domma della risurrezione. Le frutta, dice Tertulliano, le frutta si consumano e riproducono. Ogni specie di semenza, dopo che si è come dissoluta e corrotta, torna a germogliare più rigogliosa di prima. Tutte le cose create, venendo a perir, si conservano. Tutto nella natura, dopo morte, a nuova vita risorge. Ora è mai possibile che, in mezzo a questo flusso e riflusso di esseri che muojono e risorgono, l'uomo solo, che ne è il padrone e il sovrano, abbia per sempre a perire ²? S. Cirillo di Gerosolima dicea pure: Se tutti i vegetabili dopo

¹ *Anima humana immortalis est; remanet igitur post corpus, a corpore absoluta. Manifestum est, autem quod anima corpori naturaliter unitur; est enim, secundum suam essentiam, corporis forma: est igitur contra naturam animam absque corpore esse. Nihil autem quod est contra naturam potest esse perpetuum. Non igitur perpetuo erit animam absque corpore (ibid. c. 79).*

² *Fructus consumuntur et redeunt. Germina corrupta et dissoluta foecundius resurgunt. Omnia pereundo servantur. Omnia reformantur de interitu. Et tu homo, omnium morientium et resurgentium dominus, ad hoc morieris ut pereas (Apolog. 48)?*

morti tornano a rivivere, è mai possibile che noi, per cui uso e fine i vegetabili sono stati creati, dopo morte non torniamo a risorgere? *Si ista (frumenta) mortua reviviscunt, nos vero, quorum causa et illa nata sunt, mortui non excitabimur* (Catech. 18)? Sì, sì, dice S. Agostino, la primiera unità, la fratellanza antica dell'anima e del corpo sarà richiamata e tornerà a risplendere nello stesso uomo per mai più non disciogliersi; perchè Iddio ha giudicata cosa degna della sua sapienza e della sua bontà che l'anima e il corpo, un'altra volta sostanzialmente uniti, regnino insieme con Gesù Cristo in cielo, poichè insieme servirono Gesù Cristo sopra la terra: *Revocabitur in pristinum contubernium animae et corporis unitas, et nullis unquam saeculis dissocianda germanitas. Dignum enim judicavit ut germana corporis animaeque substantia cum Christo simul regnet in caelis, quae Christo servivit in terris* (Serm. 156 de Temp.).

La risurrezione adunque, questa grande ristaurazione della natura umana rispetto alla sua parte corporea, la perfezione dell'ordine universale la esige; la convenienza dei primitivi disegni del Creatore (che non devono e non possono essere per sempre frustrati dalla malizia della creatura) la dimanda; la condizione, il fine stesso della nostra esistenza la rende necessaria. Ed ora che la rivelazione è venuta in soccorso della ragione, la ragione, coll'ajuto di questo lume divino, vede chiaro che questo gran domma cristiano è una legge, una necessità dell'ordine universale, una verità necessaria. Oh bella la religione cristiana, che sola conserva tutte le verità, spiega l'armonia della creazione e l'ordine ammirabile dell'universo!

19. Ma come sarà possibile che rinasca tutto intero il corpo umano dalle sue ceneri ¹? Come? Lo sarà a quel modo medesimo onde fu possibile all'uomo il nascer tutto intero dal nulla. O uomo, ci dice Tertulliano, tu hai in te stesso

¹ Per la difficoltà che si fa intorno a' cadaveri mangiati, o in qualunque modo distrutti, vedi lo SCHIARIMENTO aggiunto alla fine di questa Omilia, in cui tale difficoltà è prevista e sciolta da S. Paolo e da' Santi Agostino e Tomaso: i tre più grandi ingegni del mondo, non che del cristianesimo.

la prova, sei tu stesso anzi la prova vivente della tua risurrezione futura. Per sapere come essa in te si farà, basta che, rientrato in te medesimo, rifletta a ciò che in te stesso si è fatto: *Considera temetipsum, o homo, et fidem resurrectionis invenies* (Apolog. 48). Tanti anni sono tu non esistevi per nulla, non eri assolutamente nulla. Ora quel tu che già eri, sotto tutti i rispetti, assolutamente nulla ed ora esisti, qual difficoltà puoi trovare che una porzione di te, il tuo corpo, anche dopo che si è nel nulla disciolto, possa ritornare ad esistere per la stessa volontà onnipotente del tuo stesso autore che già e anima e corpo ti estrasse dal nulla? Nel risorgere non ti accadrà niente di nuovo; si ripeterà in te e per te in una sola parte quello stesso miracolo che altra volta si è in te operato nel tutto. Non eri nulla, e dal nulla uscisti anima e corpo; sarai anima, e solo il corpo ti sarà ridonato dal nulla. O tu che cerchi sapere il come, tornerai un'altra volta ad essere, incomincia dal comprendere prima, se ti riesce, in qual modo la prima volta sei stato. E poichè una volta sei stato, sarà per te più facile il tornare ad essere quello che già sarai stato di quello che il fu l'essere la prima volta, quando non eri stato giammai. Non potendo negare il primo miracolo, di cui sei una prova; qual difficoltà ad ammettere ancora il secondo, che certo è minore del primo? Per negare questo secondo miracolo, dopo aver visto compiersi il primo in te stesso, dovresti bestemmiare che la onnipotenza divina si è esaurita tutta intera in averti creato dal nulla, e che perciò non potrà più, nemmeno in una sola parte, ristaurarti; dovrai dire che non potrà rianimare il tuo corpo colui che ha creato dal nulla ed ha animato questo vasto universo col suo spirito animatore del tutto ¹.

¹ *Qui nihil fueras priusquam esses, idem, nihil factus, cum esse desideris, cur non possis rursus esse de nihilo, ejusdem auctoris voluntate qui te voluit esse de nihilo? Quid novi tibi eveniet? Qui non eras, factus es; cum iterum non eris, fies. Redde, si potes, rationem qua factus es, et tunc require qua fies. Et tamen facilius utique fies, qui fuisti aliquando. Dubitabitur, oredo, de Dei virtute qui totum hoc corpus mundi de eo quod non fuerat composuit animatum spiritu omnium animatore* (Apolog. 48)!

Altri gravissimi Padri insistono ancora sullo stesso argomento. Come non comprendi, o uomo, dice S. Girolamo, che molto minor miracolo sarà l'esserti restituita una esistenza che già avevi di quello che l'esserti stata data una esistenza che non avevi mai avuta? *Multo minus est restituere quod fuit quam facere quod non fuit* (Epist. 61 ad Pamm.). Sì, un miracolo assai più grande è stato, ripete S. Agostino, quello che ha creati gli uomini che quello che dovrà farli risorgere. Più grandi miracoli viventi sono gli uomini che ogni giorno nascono quando non erano che non sarà quello onde risorgeranno gli uomini che sono stati: *Plus est homines creare quam resuscitare. Majora miracula sunt homines quotidie nasci qui non erant quam resurgere qui erant*. Finalmente S. Cirillo citato dice: Nel primo uomo Dio prese la polvere e la convertì in carne che non era mai stata. Or perchè non potrà in carne convertire altra volta una polvere che già altra volta fu carne: *Pulvis in corpus commutatur, et caro in carnem non convertetur?* Che cosa è il corpo umano nell'utero materno? Un germe appena visibile, una stilla di materia informe e inerte: ebbene, Iddio, infondendovi l'anima, ne forma l'uomo; e questa rozza e informe materia consolida in ossa, assottiglia in pelle, in umori, in sangue; configura, rimpasta, divide e dispone simmetricamente in membra sì varie; e forma la bella figura dell'uomo. Ora il Dio che da sì ignobili elementi ha fatto sorgere un'opera sì perfetta non potrà forse farla rialzare dopo che sarà caduta? E colui che ha fatto esistere quello che prima non esisteva non potrà forse ristorar ciò che ha esistito ¹?

20. Che più? dice pure Tertulliano, la verità della risurrezione è impressa non solo nell'uomo, ma ancora in tutto ciò che vediamo attorno a noi accadere. Le continue rivoluzioni della natura creata la provano e la confessano: *Totus*

¹ *Nescis quomodo ex infirmis, rudibus et confusis rebus generamur? Jam rudi infirmaque materia formatur homo; et quod erat imbecillum, incarnatum, in omnimodam membrorum speciem mutatur. Qui ex tam levibus ita nos fecit Deus, num cadentes excitare non poterit? et qui non existens fecit ut esset, nunquid cadens non sublevabit* (Cyril. hier., Catech. 48)?

ordo volubilis rerum testatio est resurrectionis mortuorum. Il sole che tramonta e risorge, il giorno che muore e rinasce, i pianeti che si eclissano e di nuovo si scoprono, gli alberi che perdono le loro foglie e rinverdiscono, i fiori che appassiscono, e si riproducono; tutto colla distruzione guadagna, col soffrir danno acquista, col morire rivive. Tutta la creazione ha per legge il cader per risorgere; tutto in essa, dopochè è scomparso, al primiero stato ritorna: tutto, quando finisce, ricomincia di nuovo; nessuna cosa perisce che per tornare a rinascere ¹. Così Iddio, prima di scrivere questo gran domma della risurrezione colle lettere ne' Sacri Libri, lo ha renduto sensibile nelle sue opere; prima di rivelarlo colla sua voce, lo ha manifestato colla forza del suo potere. Ci ha ammaestrati in questa verità per mezzo della natura, prima di annunziarcela per mezzo della profezia: affinchè più facilmente credessimo alla profezia, quando ci ha parlato della stessa verità di cui avea cominciato ad istruirci la natura: affinchè non avessimo difficoltà a credere, ascoltandolo, lo stesso domma, di cui abbiain vedute da per tutto cogli occhi nostri le prove; e non dubitassimo che un giorno Iddio sarà il risuscitatore altresì della nostra carne, avendolo conosciuto come il ristauratore del tutto ².

Ma che bisogno ci è di argomenti per credere un mistero in chiarissimi terminì rivelato da Dio, che non può ingannarci perchè è infallibile verità; e che deve da Dio essere compiuto, cui nulla è impossibile perchè è potenza infinita? Per negare, o uomo, sì gran mistero, bisognerà dunque, ti dice Agostino, che tu sii sì temerario e sì audace da dare a Dio una mentita e sostenere in faccia sua che egli non ha potuto rivelarlo, perchè non avrà il potere di compierlo:

¹ *Revera honore, interitū; injuria, usura; et lucro, damno. Universa conditio recidiva est. Omnia in statum redeunt cum abscesserint; omnia incipiunt cum desierint, et ideo finiuntur ut fiant: nihil deperit nisi in salutem (De resurrect. carn. 12).*

² *Operibus scripsit Deus antequam literis. Viribus praedicavit antequam vocibus. Praemisit tibi naturam magistrā, submissurus prophetiam; quo facilius credas prophetiae, discipulus naturae; quo statim admittas cum audieris quod ubique jam videris, nec dubites Deum carnis etiam resuscitatorem quem nosti omnium restitutorem (ibid.).*

Responde contra Deum et dic: Non potest Deus. Deh non portare, o misero, sì innanzi la tua presunzione sacrilega, il matto tuo orgoglio. Ti basti di sapere che Dio sarà l'autore di sì gran portento; e rinunzia a' tuoi meschini dubbii, se non vuoi negare a Dio la sua onnipotenza: *Deus est qui facit; considera auctorem, et tolle dubitationem.* Ed in quanto a noi, veri figli della Chiesa, docili discepoli di Gesù Cristo, lasciamo a lor bell'agio garrire il filosofo, bestemmiare l'incredulo; e rimaniamo, intorno a questo importante mistero, nella virtuosa ed umile semplicità della fede: *Illi garriant; nos credamus* (Serm. 154 de Temp.).

SECONDA PARTE

21. La fede della risurrezione è, dice S. Cirillo, l'incentivo il più forte, il principio, la radice di ogni santa operazione: *Radix totius bonae operationis* (Catech. 18). Imperciocchè è vero che tutti risorgeremo dalle nostre ceneri, ma non tutti, dice S. Paolo, risorgeremo già al medesimo modo: *Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur* (I Cor. xv).

Oh la gran verità, il gran pensiero che è questo! Tutti, assolutamente tutti risorgeremo dalla nostra polvere, *Omnes resurgemus*: imperciocchè l'eterno Verbo, dice pure S. Tomaso, perciò appunto ha presa la natura umana, per poterla in sè e per sè tutta ristaurare. Poichè adunque la separazione perpetua dell'anima dal suo corpo è un difetto, è un inconveniente contrario alla natura dell'anima, questo difetto in tutti sarà riparato. Perciò tutti gli uomini ritorneranno da morte a vita; anche coloro che non saranno stati a Gesù Cristo uniti per i legami della fede e della carità; anche coloro che non sono stati per nulla iniziati a' suoi divini misteri⁴. Tutte le anime adunque ripiglieranno i loro corpi. Tutti i corpi, che, in quanto uniti alle anime, formano l'uo-

⁴ *Nec etiam negandum est omnium resurrectionem esse futuram: quamvis non omnes per fidem Christo adhaereant, nec ejus mysteriis sint imbuti. Filius enim Dei propter hoc humanam naturam assumpsit: ut eam repararet. Id igitur quod est defectus naturae in omnibus reparabitur; unde omnes a morte redibunt ad vitam* (loc. cit.).

mo naturale, saranno riparati. Tutti risorgeremo in una età perfetta, in una perfetta integrità delle nostre membra, senza alcun de' difetti prodotti da debolezza, o da cause naturali. Tutti infine risorgeremo col proprio corpo incorruttibile ed immortale: *Omnes quidem resurgemus*. Ma non tutti subiremo la stessa trasformazione felice, non tutti ripiglieremo il corpo al medesimo modo: *Sed non omnes immutabimur*.

Ma procuriam di penetrar più innanzi in questo mistero, e di conoscerne le ragioni, colla guida sicura del gran S. Tomaso. Sebbene, dice egli, pel merito infinito di Gesù Cristo, nella universale risurrezione, tutti i difetti naturali che alterano la natura dell'uomo saranno tolti comunemente in tutti gli uomini, siano stati buoni o perversi, e tutti avran tutto quello che loro appartiene per istituzione di natura, quello che costituisce l'uomo naturale, l'uomo primitivo come fu da Dio al principio creato; pure vi sarà tra gli eletti e i reprobì una differenza immensa intorno alla condizione che a ciascuno personalmente appartiene per merito delle sue proprie azioni ¹. Imperciocchè è condizion di natura che l'anima sia la forma sostanziale del corpo, che lo vivifichi e lo conservi nell'essere. Perciò questa condizione sarà a tutti comune. L'essere però l'anima elevata alla gloria della visione di Dio, non è condizione di natura, ma effetto della grazia; e l'anima o vi è ammessa pel merito de' personali suoi atti, o per le sue colpe ne è esclusa ².

22. Ripiglierà adunque ognuno veramente il suo corpo nelle condizioni che più all'animo converranno: cioè a dire che siccome l'anima è forma incorruttibile in tutti, così ripiglieranno tutti un corpo incorruttibile; perchè in quanto a ciò, la materia del corpo umano sarà in tutto conformata, assimilata alla naturale condizione dell'anima dalla virtù di

¹ *Quamvis merito Christi defectus naturae in resurrectione tollatur ab omnibus communiter tam bonis quam malis, remanebit tamen differentia inter bonos et malos quantum ad ea quae personaliter utrisque conveniunt* (loc. cit.).

² *Est autem de ratione naturae quod anima humana sit corporis forma, ipsum vivificans et in esse conservans. Sed ex personalibus actibus meretur anima in gloriam divinae visionis elevari, vel ab ordine hujusmodi gloriae per culpam excludi* (ibid.).

Dio ¹. Siccome però il corpo sarà per divina virtù all'anima intieramente soggetto, così parteciperà non solo a tutte le condizioni naturali, ma a tutte altresì le condizioni morali dell'anima istessa: e perciò sarà intieramente assimilato all'anima non solo riguardo all'essere, ma ancora in quanto alle azioni, alle passioni, ai moti e a tutte le corporee qualità: *Est enim corpus totaliter subjectum animae (divina virtute hoc faciente), non solum quoad esse, sed etiam quantum ad actiones et passiones et corporeas qualitates* (ibid.). Come dunque l'anima beata ammessa alla visione di Dio rimane colma della chiarezza della luce di Dio, così, conformato il corpo a questa condizione dell'anima e ricevendo quello che da essa gli ridonda, anche il corpo sarà luminoso: e quindi LA CHIAREZZA. E questo ha voluto intender S. Paolo col dire: Si semina nella corruzione, si risorge nella gloria ². Sicchè il nostro corpo, al presente sì opaco, sì oscuro, diverrà, come dice lo stesso Gesù Cristo nel Vangelo, diverrà nel regno del divin Padre, splendido e chiaro siccome un sole: *Fulgebunt iusti sicut sol in regno Patris mei* (Matth. xiii).

In secondo luogo, siccome il corpo, totalmente all'anima soggetto, si muoverà pei desiderii dell'anima, e l'anima beata ha il compimento istantaneo e perfetto di tutti i suoi desiderii: così il corpo beato si muoverà colla rapidità de' desiderii dell'anima: e quindi l'AGILITÀ', onde potrà elevarsi alle sfere, percorrere immense distanze in un momento colla facilità e la leggerezza del pensiero. E questo ha voluto intender S. Paolo col dire: Il corpo della nascita è nell'infermità: il corpo della risurrezione è nella virtù ³. Imperciocchè l'in-

¹ *Disponetur igitur corpus communiter omnium secundum condeceniam animae: ut, scilicet, forma incorruptibilis esse incorruptibile corpori tribuat: eo quod materia corporis humani, divina virtute, animae humanae, quantum ad hoc, subjiçietur omnino* (ibid.).

² *Sicut anima divina visione fruens quadam spiritali claritate replebitur, ipsum corpus suo modo claritatis gloria induetur; unde: Seminatur in ignobilitate, surget in gloria.*

³ *Anima in omnibus experietur suum desiderium adimpletum; et quia ex desiderio animae movetur corpus, consequens erit quod corpus omnino spiritui ad motum obediens. Unde corpora resurgentium beatorum futura erunt agilia; unde: Seminatur in infirmitate, surget in virtute.*

fermità attuale del corpo in ciò principalmente consiste, che è tardo, impotente a seguire tutte le volizioni e i moti dell'anima; ma questa infermità sarà intieramente cancellata, abolita per la virtù superna che in esso ridonderà dall'anima, a Dio intimamente unita.

In terzo luogo, siccome l'anima beata sarà, in tutta la perfezione della grazia, a Dio congiunta e quasi immedesimata con lui (vedi Omil. XII), così anche il corpo sarà perfettamente all'anima soggetto e ad essa unito in tutta la perfezione di natura: giacchè il corpo sarà esso pure perfetto; e la perfezione della materia è tanto più completa, quanto essa è più intimamente unita e più si assimila alla sua forma. Or siccome l'anima, dall'essere intimamente a Dio unita, parteciperà in sommo grado e per quanto è capace di riceverne alla bontà e alle perfezioni di Dio; così il corpo, in forza della sua intima e perfetta unione coll'anima, parteciperà alle sue condizioni naturali, e sarà esso pure spirituale, non soggetto a passioni animali, non bisognoso di cibo e di ristoro: e quindi ancora la SOTTIGLIEZZA, onde, al par dello spirito, trapasserà altri corpi senza romperli. E questo ha voluto significare S. Paolo colle parole: Il corpo della generazione è animale, il corpo della risurrezione è spirituale: *Seminatur corpus animale, surget corpus spirituale*. Non già che avremo corpi aerei o celesti o di sostanza spirituale, perchè tali corpi non sarebbero corpi; ma avremo corpi, dice il Damasceno, simili a quello di Gesù Cristo risorto, composti bensì di ossa e di carne, ma spiritualizzati come il suo che traversò il sepolcro senza romperlo e le porte del cenacolo senza aprirle; in somma, come lo stesso Gesù Cristo lo ha detto, sebbene uniti ai nostri corpi, ci muoveremo e passeggeremo pei cieli come gli Angeli, che non han corpo ¹.

Finalmente, in compagnia del sommo bene non si può soffrire alcun male. Come dunque l'anima beata, dalla sua unione con Dio, parteciperà di tutti i beni di Dio senza me-

¹ *Corpus spirituale designat quale Domini corpus post resurrectionem clausis januis ingrediens. Erunt enim, inquit, sicut Angeli Dei in caelo* (Damase., lib 4 De orthod. fide).

sciolanza di male: così il corpo, dalla sua perfetta unione coll'anima, parteciperà a tutte le sue perfezioni, senza mescolanza di difetto. Quindi il corpo, come l'anima, esente dalla corruzione, dal difetto, da ogni molestia, da ogni deformità, non potrà patire alcuna pena, alcun disagio, alcun dolore; quindi l'IMPASSIBILITA' e l'IMMORTALITA': e questo ha voluto S. Paolo insinuare dicendo: Il corpo della generazione è alla corruzione soggetto; il corpo della risurrezione sarà incorruttibile: *Seminatur in corruptione, surget in incorruptione* (I Cor. xv). Sì, sarà assolutamente così e non altrimenti, siegue a dire l'Apostolo. Questo nostro corpo, ora soggetto alla corruzione ed alla morte, sarà esso pure rivestito dell'incorruzione dell'anima e parteciperà alla sua immortalità: *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, et mortale hoc induere immortalitatem*; ed allora si compirà la gran profezia di Osea, che la morte sarà stata assorbita nella vittoria che Gesù Cristo avrà riportata in noi e per noi: *Cum autem mortale hoc induerit immortalitatem, tunc fiet sermo qui scriptus est: Absorpta est mors in victoria; novissime inimica destruetur mors* (ibid.).

25. Felici adunque voi, anime veramente cristiane, che assoggettate i vostri corpi alle leggi della immacolata pudicizia, del severo pudore: che ne rintuzzate gli appetiti, ne contenete le voglie, e circondate il giglio della vostra purezza colle spine della penitenza e della mortificazione cristiana! Ah! lasciate pure che il mondo imbecille e stolido vi chiami stolide, vi chiami imbecilli, perchè vi private anche del lecito per non trascorrere all'illecito; perchè v'interdite anche i più innocenti sollievi, non che le colpevoli delizie delle passioni e del senso. Ah! vi derida pure il mondo, e vi dispreggi. Non sarà men vero però che un giorno, al cospetto dell'universo intero, voi comparirete e sarete onorate al contrario come le vere anime savie, prudenti e accorte, le vere anime grandi, sublimi e perfette: quando, alla vista de' vostri detrattori infelici, riprenderete il vostro corpo adorno di tutte le qualità della gloria. Come i martiri, vi dice Agostino, conserveranno le cicatrici delle piaghe che ricevettero per la fede di Gesù Cristo, così conser-

verete voi pure i segni della penitenza che, per l'amore di Gesù Cristo, avrete praticata; e queste stimmate gloriose, lungi dal deformarli, aggiungeranno maggiore dignità e gloria ai vostri corpi: e questa vostra carne, ora sì mortificata, sì umile, sì sottomessa allo spirito, come lo spirito è sottomesso a Dio, sarà circondata da una bellezza che, sebbene ornerà il vostro corpo, non avrà nulla di corporeo e sarà una bellezza ineffabile di spirito e di verità: *Vulnerum cicatrices fortasse videbimus: non enim deformitas in eis sed dignitas erit, et quaedam, quamvis in corpore, non corporis sed virtutis pulchritudo fulgebit* (De civit. Dei, lib. 22, 25).

Oh qual sarà adunque in quel giorno la vostra gloria, il vostro contento! S. Pietro d'Alcantara al suo morire fu visto da S. Teresa salirsene al cielo, circondato da mille splendori, dicendo: Benedetti i miei rigori, felice la mia penitenza, che mi ha ora acquistata, mi ha partorita una gloria sì grande, una grande felicità: *O felix poenitentia quae tantam mihi meruit gloriam!* Così voi pure benedirete le vostre tribolazioni, le vostre pene, l'austerità del vostro ritiro, lo studio della vostra fuga dal mondo, la pratica delle vostre mortificazioni; onde ripiglierete il vostro corpo sì felice, sì glorioso, sì bello, modellato sulla gloria, sulla bellezza del corpo di Gesù Cristo: *Reformabit corpus humilitatis nostrae configuratam corpori claritatis suae.*

24. Tutt'al contrario però dei reprobì. In quanto uomini. la loro natura è buona, perchè creata da Dio. In quanto alla natura adunque anche i loro corpi saran riparati; essi pure risorgeranno in una età perfetta, con una perfetta integrità di tutte le loro membra. Tutti infine risorgeranno col loro corpo incorruttibile, poichè S. Paolo ha detto: Al primo squillo della tromba, si vedranno i morti risorgere incorrotti, *Canet tuba, et mortui resurgent incorrupti*; ciò che manifestamente comprende tutti gli uomini, reprobì ed eletti. Ma siccome quanto la natura dei reprobì fu buona perchè opera di Dio, tanto la loro volontà fu perversa per la loro malizia; siccome la loro volontà è disordinata e avversa a Dio ed esclusa dal possesso del suo ultimo fine, così anche

i loro corpi si risentiranno di questa avversione, di questo disordine, di questa trista condizione dell'anima, perchè è necessario che allo stato della loro anima siano altresì i lor corpi conformi. Lungi adunque dal divenire spirituali i lor corpi, le loro anime stesse diverran carnali; invece di essere agili, saran gravi e pesanti ed all'anima insopportabili; invece di essere luminosi, saranno orridamente opachi, tenebrosi ed oscuri; invece di essere impassibili, saran sottoposti ad ogni specie di tormento e di pena; invece di essere gloriosi, immortali, saranno abietti, deformati, soggetti a quella che nella Scrittura si chiama la *morte seconda*, nuova ed orribile specie di morte, dice S. Agostino, che, a differenza della prima onde l'anima fu suo malgrado dal corpo divisa, riterrà a suo dispetto l'anima nel corpo. Poichè vera vita non vi è se non dove felicemente si vive; ma l'infelice che brama la morte senza che gli riesca di morire muore sempre di una morte immortale: *Non est vera vita, nisi ubi feliciter vivitur. Ubi autem infelix mori non sinitur, mors ipsa, ut ita dicam, non moritur. Haec in Sacra Scriptura SECUNDA MORS dicitur* (Enchir.). O voi adunque che cotanto accarezzate il vostro corpo, che lo circondate della più studiata mollezza, che lo nutrite in tutte le delizie, che ne secondate le più turpi concupiscenze, che non gli negate gli antichi dilette se non per procurargliene de' nuovi, che lo avete messo nel luogo dell'anima e lo idolatrate come una divinità; oh gli sconsigliati, gli stolidi, i forsennati, i dementi, oh le anime piccole e vili che siete! Qual sarà il vostro cruccio, la vostra confusione, il vostro dolore, al vedervi circondati da codesto medesimo vostro corpo; non più però profumato di odori, cascante di lusinghe e di vezzi, ma come un tizzo d'inferno, puzzolente, deforme, orrendo! Oh come ve ne sentirete non solo umiliati, ma ancora oppressi, scottati ed arsi, perchè vi sarà soprapposto come una veste di maledizione, di tormento e di fuoco: *Induet maledictionem sicut vestimentum* (Psal. cvm).

Deh pensiamo che questa funesta catastrofe dell'universale risurrezione infallibilmente avverrà. La fede lo insegna, la coscienza universale l'attesta, la stessa ragione lo prova;

e che una delle due condizioni infallibilmente ci toccherà: o di risorger gloriosi coi Santi, o di risorgere umiliati coi reprobî. Procuriamo adunque, mentre siamo anche in tempo, di acquistarci quella compagnia, in cui vorremo allora trovarci. Uniamoci a Gesù Cristo per mezzo di una fede viva, di una ferma speranza, di una fervente e generosa carità. Chè il divin Padre ricopierà in noi i caratteri, i privilegi della risurrezion del suo Figlio; il nostro corpo sarà risplendente, felice dello stesso splendore e della stessa felicità del suo; e come ne avremo nel tempo posseduto lo spirito ed imitata la vita, ne divideremo la gloria nell'eternità: *Qui suscitavit Jesum Christum a mortuis vivificabit et mortalia corpora vestra propter inhabitantem Spiritum ejus in vobis.* Così sia.

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

SCHIARIMENTO

INTORNO ALL' IDENTITÀ DE' NOSTRI CORPI

RISUSCITATI

La fede della risurrezione de' morti importa che tutti gli uomini risorgeranno, non già in un corpo qualunque, ma nel loro medesimo corpo. « Or come sarà possibile, dicono gli avversarii di sì grande verità, come sarà possibile che un corpo di cui non esiste che poca cenere risorga identicamente lo stesso? Dio potrà senza dubbio formare all'istante a ciascun' anima un corpo: ma sarà questa allora una vera creazione di un corpo novello, non già una vera risurrezione dell' antico. Com' è dunque che tutti risorgeremo, secondo la profezia, nella stessa carne che abbiamo al presente, *In carne mea*; che ci rivestiremo della nostra stessa pelle, *Rursus circumdabor pelle mea*; e che cogli stessi occhi e col corpo numericamente lo stesso di cui ora siam rivestiti rivedremo il Signore, *Quem visurus sum ego ipse, et non alius, et oculi mei conspecturi sunt* (Job xix)? » Questa difficoltà la facevano i gentili a S. Paolo quando egli predicava loro questo gran domma della risurrezione de' morti: *Sed dicet aliquis: Quomodo resurgent mortui; qualive corpore venient* (I Cor. xv)? E rispondeva: Oh stolidi che siete! Quando voi seminate una pianta, non fate che gittarne in terra il seme che deve riprodurla, ma non seminate già voi il corpo che essa avrà nel suo crescere; ma questo corpo, onde sopra un piccol seme sorge un grand' albero, è Dio che a ciascun seme lo forma e lo appropria: *Insipiens! Quod seminas, non corpus quod futurum est seminas, sed nudum granum. Deus autem dat illi corpus sicut vult, et unicuique seminum proprium* (ibid.).

Per intender bene però la forza di questa risposta, bisogna ricordare due altre verità. La prima si è, che, per dirsi che tutti risorgeremo veramente nel nostro medesimo corpo, non è necessario, osserva S. Tomaso, che questo corpo abbia precisamente tutta la stessa materia che ebbe in vita: *Non est necessarium ut quidquid fuit in homine materialiter, resurgat in eo* (Contr. gent., lib. iv, c. 84). Ed in fatti, siegue a dire lo stesso

grande Dottore, questo medesimo corpo che abbiamo al presente, rigorosamente parlando, non è già in tutte le sue parti lo stesso di quello che abbiamo avuto nel nascere: si perchè noi non avemmo nel nascere che un corpicciuolo molto piccolo e infermo; e la mole, la grandezza, la solidità, che esso ha al presente, si è ita formando col tempo, coll'ajuto dei cibi, delle bevande, dell'aria, del calore e di tutti gli elementi che esternamente concorrono alla vegetazione, al nutrimento, all'accrescimento dei corpi: si perchè nel nostro corpo e gli umori e il sangue e le carni e le ossa, tutto infine di continuo si logora, si consuma, e poi col cibo e col sonno si ristaura e si rinnova. Perciò il nostro corpo adulto non conserva quasi nulla della stessa materia onde si componeva bambino. Quella prima materia si è a poco a poco quasi tutta rinnovata; e quella onde il corpo al presente è formato è quasi tutta estranea, acquisita dall'uso dei cibi e dal concorso degli elementi. Eppure tutto ciò non impedisce che il corpo dell'uomo adulto sia lo stesso corpo di quello che ebbe fanciullo. Perchè da prima l'anima è la *forma sostanziale del corpo*, che gli dà l'essere determinato e la vita: e siccome quest'anima, nelle diverse età dello stesso uomo, è sempre la stessa, così per essa il corpo ha sempre lo stesso determinato essere sostanziale, ed è perciò sempre lo stesso. In secondo luogo, perchè la forza vegetativa, nutritiva, aumentativa del corpo nell'anima risiede; essa è che unisce alla materia preesistente nel corpo tutto quello che il corpo percepisce dall'esterne sostanze; ed essa è che trasforma queste nuove materie, e le assimila a quella che pria era nel corpo, e le fa divenire sua propria materia e sua propria carne. Or siccome è sempre la stessa l'anima che esercita una tale azione; così è sempre lo stesso il corpo cui essa è unita, non ostante le continue perdite e le continue riparazioni cui è soggetto, e che di tempo in tempo tutto lo rinnovano.

Ecco dunque, dice S. Agostino, in che consiste il miracolo della risurrezione de' corpi. Dio farà allora in un istante ciò che ora accade in noi stessi col tempo: *Redditur munere quod accessurum erat tempore* (Serm. 154 de Temp.). Da un piccolissimo germe, appena visibile, depositato nell'utero materno, da un piccolo corpicciuolo venuto alla luce, si è formato col tempo e di esterne sostanze per mezzo della nutrizione e della respirazione questo nostro corpo sì grande e sì perfetto. Or così nell'ultimo giorno, da un pugno di polvere che del nostro corpo sarà rimasta, per mezzo dell'accessione di esterne sostanze, riformerà Dio stesso un'altra volta a ciascun di noi un corpo perfetto in un istesso istante: e siccome il nostro corpo di adesso, sebbene rinnovato, ingrandito e cresciuto con esterne sostanze, è numericamente lo stesso di quello che fu bambino, perchè formatosi sulla stessa base di una medesima materia, coll'unione di un'anima medesima; così per l'onnipotenza divina, il nostro corpo risorto sarà numericamente lo stesso di quello che avemmo nella prima vita, per-

chè unito alla medesima anima e perchè formato da Dio sulla base della stessa materia. La sola differenza si è, che si farà allora in un batter d'occhio, in un istante: *In momento, in ictu oculi* (I Cor. xx), quello che in noi al presente accade lentamente e col tempo, *Redditur munere quod accessurum erat tempore.*

Da ciò chiaramente s' intende il pensiero di S. Paolo, cioè a dire che Dio farà coi nostri corpi alla fine del mondo quello che fa al presente colle piante. Siccome non esiste di esse che un piccolo germe, e Dio è che assimila a questo germe l'esterne sostanze, gli dà l'incremento e ne forma un albero, *Incrementum dat Deus*; così, non esistendo del nostro corpo che poca polvere, Dio vi aggiungerà colla sua potenza altre sostanze, le assimerà alla porzione della preesistente materia e ne formerà un corpo. La nostra polvere nelle mani di Dio sarà dunque quello che è la semenza nelle viscere della terra, cioè un principio, una base di riproduzione novella: e siccome l'albero formato è numericamente lo stesso che quello che fu nel suo germe, sebbene d' identico non ha che il germe soltanto e la sua forma sostanziale, e tutto il rimanente gli è venuto da esterne sostanze; così nella risurrezione il nostro corpo, riformato da Dio al modo che si è detto, sarà numericamente lo stesso nostro corpo che avemmo in vita, sebbene d' identico non conservi che poca polvere e la sua stessa forma sostanziale, o la sua anima: *Insipiens! Quod seminas, non corpus quod futurum est seminas, sed nudum granum. Deus autem dat illi corpus sicut vult, et unicuique seminum proprium.... Sic et resurrectio mortuorum.*

Ma come si fa, chè di molti cadaveri non sussistono nemmeno le ceneri, poichè di quanti cadaveri la cenere stessa sarà stata dispersa o confusa o trasformata e passata in altre sostanze nel gran laboratorio della natura? Quanti cadaveri saranno stati consumati dal fuoco? Quanti altri saranno stati divorati dalle fiere, dagli augelli, dai pesci, dagli uomini stessi (che si pascon di carne umana); e le loro carni, cambiate in tutt' altra sostanza, son passate a formare, a nutrire altri corpi? Ma S. Paolo ha detto che non ogni carne ha la stessa condizione e la stessa natura; e che altra cosa si è la carne dell'uomo, altra quella del bruto: *Non omnis caro eadem caro, sed alia caro hominum, alia pecorum* (I Cor. xv).

Or la differenza che ci è tra carne e carne è questa: che siccome, per legge naturale, la materia deve seguire la condizione della sua forma, così la carne del bruto perisce intera, come intera perisce la sua forma, ossia l'anima sensitiva cui va unita. Ma la carne dell' uomo, dice S. Agostino, siccome è *materia* di una *forma* immortale, poichè tale è l'anima umana; così conserva sempre anche in mezzo alla sua dissoluzione un germe d'immortalità per uguagliarsi all' immortale sua forma. Ove dunque le carni de' bruti tutte si disciolgono, si convertono in altre sostanze e periscono;

la carne dell' uomo però sebbene disciolta dal fuoco, dispersa in cenere, mangiata come cibo, non si distrugge mai tutta intera, non si trasforma mai tutta in aliene sostanze. Ma, siasi pure convertita in cenere e ad altre ceneri confusa; siasi pure colla traspirazione di chi se ne è cibato disciolta nell' aria, siasi pure mutata in cibo e in carne in altri corpi: Dio saprà ben ritrovare questi avanzi, che esso stesso ha renduti indestruttibili. La sua onnipotenza li restituirà a quell'anima da cui furon la prima volta animati; e questa carne sarà renduta all'uomo in cui la prima volta cominciò ad essere carne umana: *Non autem perit Deo materies de qua mortalium creatur caro; sed in quolibet cinerem pulveremque solvatur, in quoslibet halitus aurasque diffugiat, in quaecumque aliorum corporum substantiam vertetur, in quorumque animalium cibum cedit caro quae mutatur, illi animae humanae puncto temporis redit quae illam primitus animavit* (Aug., De civit. Dei, 22, 15). *Omnipotens Deus potest revocare quod fuerit. Reddetur caro illa homini in quo esse caro humana primitus coepit* (Enchirid.).

Ma ricordiamo che non vi è verità, non solo dell'ordine soprannaturale, ma ancora dell'ordine naturale, che, ben considerata, non presenti una qualche difficoltà, e che non sia, per un qualche verso, incomprendibile alla nostra corta intelligenza. Colui adunque che si mettesse in capo di non ammettere se non quello che comprende, non ammetterebbe alcuna verità; non ammetterebbe nemmeno sè stesso; poichè, come lo abbiamo avvertito, l'uomo, non solo rispetto all'anima che non vede, ma ancora rispetto a tutte le funzioni del suo proprio corpo che vede, è a sè stesso un mistero incomprendibile, un indissolubile enigma. Perciò ha detto S. Cirillo, altrove da noi citato (Omil. XXX, § 34), che il dimandare il come in materia di rivelazione divina è lo stesso che aprir la porta a tutte le bestemmie, a tutti gli errori, compreso l'ateismo, e gittarsi da sè nel baratro eterno.

OMILIA XL

GESU' CRISTO RISORTO

E I SUOI DISCEPOLI

S. Luca, xxiv; S. Giovanni, xx.

*Stetit Jesus in medio eorum
et dicit eis: Pax vobis.*

(Luc. 36.)

1. Lo abbiamo di già più volte avvertito: i misteri del Dio salvatore per mirabil maniera fra loro si legano, si armonizzano e si corrispondon fra loro. Così la pace fece egli, per mezzo de' suoi Angioli, annunziare agli uomini, al suo nascere, *In terra pax hominibus* (Luc. 11): la pace promise egli di lasciarcì pria di andare per noi a morire, *Pacem meam relinquo vobis* (Joan. xxi); e la pace ancora è il primo saluto che fa agli Apostoli, il primo augurio che loro indirizza, la prima promessa che lor rinnova, il primo dono che lor concede, oggi che per la prima volta si presenta loro risorto da morte a vita: *Stetit Jesus in medio eorum et dicit eis: Pax vobis*. Perchè, dice il Beda, perciò il Figlio di Dio ha presa umana carne, perciò è morto, perciò è risuscitato, per rimettere gli uomini nello smarrito sentiero della pace di Dio: *Ad hoc enim natus, ad hoc passus, ad hoc est a mortuis resuscitatus: ut nos ad Dei pacem, reduceret* (in Marc.).

2. Ma Gesù Cristo non solleva oggi i discepoli alla speranza ed all'amore colle sue promesse, se non dopo di averli ben

fondati nella fede colle prove più certe della sua risurrezione. Non dà loro la pace del cuore, se non dopo di aver loro data la pace dell'intelligenza. Grande e stupendo miracolo, che la grazia del Redentore, da oggi in poi, ha rinnovato sempre, e sempre rinnova ne' suoi veri seguaci, de' quali i discepoli furono insieme le primizie e la figura; mettendo le loro menti in pace per mezzo della verità della sua fede, prima di mettere in pace il lor cuore per mezzo dell'unzione della sua carità!

E poichè rammento che altra volta, in questo stesso giorno, parlai della pace che Gesù Cristo ha oggi annunziata e promessa, in ordine al sentimento, voglio oggi particolarmente farvi considerare questa pace divina in ordine all'intelletto, e spiegare il gran miracolo della grazia della vera fede nel dare la calma, la quiete, la pace allo spirito umano: affinchè, penetrati dalla più viva riconoscenza per sì gran beneficio che abbian ricevuto, rispondiamo all'amor con amore; ed abbia io oggi il contento di lasciarvi a Dio uniti colla pace non sol della mente, ma ancora del cuore, *Pax vobis, pax vobis*. Incominciamo.

PRIMA PARTE

3. La morte di Gesù Cristo, simile ad un turbine violento, siccome avea, dice S. Pier Crisologo, sconvolta tutta la natura, così avea molto più scompigliati e scossi gli animi dei discepoli: *Non sic terram sicut discipulorum corda passionis turbo concusserat* (Serm.). Non sapevano essi conciliare nella lor mente tanti miracoli operati da Gesù Cristo cogli obbrobrii della sua passione, tanti argomenti della sua potenza colla catastrofe della sua morte, tante prove della divinità sua con tante miserie della sua umanità. Come adunque, siegue a dire il Crisologo, una nave colta in mare da fiera procella e combattuta da contrarii venti ora è spinta in alto sulle punte degli irritati marosi, ed or precipita nel profondo; così gli animi dei discepoli, agitati da contrarii affetti, ora sollevavansi sino al cielo, ora ricadevano in terra, e non potevano afferrare il porto della pace dello spirito, della quiete del cuore: *Nunc spiritus eorum tollebatur in caelum, nunc*

collidebatur in terram; et, tali in intimis eorum procella saeviente, nullum quietis, nullum pacis portum poterant invenire (ibid.).

Che fa dunque il Dio scrutator de' cuori, l'amoroso maestro, alla vista di questo turbamento de' suoi discepoli? Viene a ritrovarli; ed in forza di quella stessa virtù possente onde con un cenno dissipò altra volta le procelle e cambiò in tranquillità la tempesta del mare irato (Matth. viii) riconduce la pace nella lor mente sconvolta: *Hoc videns scrutatur pectorum Christus, qui solo nutu tempestates tranquillitate commutat, discipulos sua pace confirmat (ibid.).*

E notate ben l'espressione: LA PACE SIA A VOI; perchè aveva di già, siegue a dir sempre il citato Dottore, perchè avea di già il Signore col suo risorgimento renduta la stabilità alla terra tremante, lo splendore al sole eclissato, l'ordine alla natura in iscompiglio, e ricomposta tutta la creazione turbata per la morte del Creatore. Dicendo adunque: La pace sia a voi, *Pax vobis*; fu lo stesso che dire: Mentre tutto è ritornato in pace, i vostri animi solamente sono nel turbamento, perchè siete ancora combattuti tra la infedeltà e la fede. Vengo ora dunque a pacificare anche voi, come ho di già pacificato il tutto: *Bene: Pax vobis; quia discipulis manebat adhuc bellum; collidebat eos acriter fidei perfidiaequae certamen (ibid.).*

4. Ed oh la poca fede de' discepoli! al vederselo, a porte chiuse, entrare all'improvviso in mezzo a loro, lo credono uno spirito: *Existimabant se spiritum videre (Luc. 57)*; perchè la sostanza spirituale solamente non è arrestata dagli ostacoli materiali. Riconoscono dunque, dice ancora il Crisologo, riconoscono, in Gesù Cristo che loro apparisce, un fenomeno naturale della sua anima umana, non un prodigio della sua potenza divina: *Dabant Christo non quod potest divina virtus, sed quod natura recipit humana (ibid.).*

Di più, Gesù Cristo dice loro: Son io, non vogliate temere. Perchè siete turbati? *Ego sum, nolite timere. Quid turbati estis (Luc. 56, 58)*? E da ciò è chiarissimo che lo spirito de' discepoli era nel timore, nel disordine, nello scompiglio: ma perchè? Il Signore stesso ce lo ha rivelato, continuando

a dire: « E che pensieri son quelli che vi salgon nel cuore: *Et cogitationes ascendunt in corda vestra?* » Cioè a dire, come avverte il Beda, che gli Apostoli non ravvolgevano allor fra sè stessi le rivelazioni divine che Gesù Cristo aveva loro arredate dal cielo, ma pensieri umani chè, sorti dalla terra, eran saliti come un'erba cattiva ad ingombrare i lor cuori: *Cogitationes istae non desuper descenderant; sed de imo, sicut mala herba, ascenderant in cor* (loc. cit.). Qual meraviglia perciò che il loro spirito è nello sgomento, il loro cuore è nella turbazione, la loro imaginazione è nello scompiglio: *Conturbati et conterriti discipuli* (Luc. 36)?

5. Oh quadro ammirabile! oh fedele pittura della mente umana, vedova della luce divina! Essa è in agitazione, in disordine, in guerra continua con sè stessa! Impereiochè l'intelligenza umana è formata in modo per la verità infinita che la sola verità di Dio può contentarla; come l'uman cuore è formato in modo pel bene infinito che solo la carità di Dio può farlo felice. Ora la verità di Dio, che ne' cieli si percepisce per la beatitudine della visione, qui in terra non si comunica alla mente che per la rivelazion della fede, come la carità di Dio pel possedimento della grazia si diffonde nel cuore. Come dunque non ha pace il cuore che non possiede la grazia di Dio, così pace non ha l'intelligenza che è priva della fede di Dio. Come non ha pace il cuore che resiste, che disprezza la volontà di Dio, ossia la sua legge; così non ha pace la mente che resiste, che disprezza la scienza di Dio, che è l'insegnamento della sua fede. Come tutti i creati non possono appagare il cuore fatto pel bene increato, così tutte le scienze puramente umane non possono contentare la mente fatta per la increata verità. Come dunque il cuore che non ha la divina grazia è sempre inquieto, smanioso, anche nel possesso, nel godimento di tutti gli onori, di tutte le ricchezze, di tutti i piaceri; così la mente che non ha la fede divina, ancorchè ricca di ogni genere di cognizioni umane, è sempre agitata, sempre incerta, sempre infelice.

6. Or l'incredulo e l'eretico sono ambidue appunto in questa condizione funesta. Nè importa che l'eretico ritenga, o dica di ritenere alcune verità della religion rivelata, come

l'incredulo o il deista ritiene alcuna volta una qualche verità di quella ch'essi dicono *la religion naturale*. Poichè le stesse cristiane verità che ritiene l'eretico, veramente tale, le ritiene come *opinioni* apparsé più o men probabili alla sua ragione, e frutto e conquista della sua ragione, come *opinioni* puramente ragionevoli e umane: al modo stesso onde l'incredulo, come frutto del suo raziocinio, del suo giudizio, della sua evidenza, ritiene alcuna verità naturale. Poichè dunque l'eretico non ammette delle verità cristiane, nè l'incredulo, della verità naturale, che quel tanto che lor ne sembra ammissibile; poichè l'uno al giudizio proprio assoggetta tutta la rivelazion cristiana, come l'altro vi assoggetta tutte le verità tradizionali e comuni dell'umanità: così la credenza di entrambi si riduce in fondo a questo unico principio: *Io credo a me stesso*; e però in questa credenza non vi è neppur vestigio di fede umana, molto meno di fede divina. Perchè non è più Iddio che, per mezzo de' suoi legittimi ministri, parla alla sua creatura e ne pasce e ne nutrisce l'intelligenza col pane della sua parola divina, della sua divina verità; ma è la creatura che si forma da sè la scienza e la verità di Dio, e che in certo modo sottomette Dio a sè stessa. Or l'uomo che in fatto di credenza prende per unica guida i proprii giudizi e le proprie idee, è simile all'uomo che in fatto di morale prende per unica guida i suoi istinti e le sue passioni: e siccome misero infelice si è il cuore che seconda, in tutto, sè stesso, così infelice e misera si è la mente che a sè stessa sol crede ¹.

7. Mirate difatti i protestanti istruiti; poichè in quanto al popolo, esso, presso gli stessi eretici, crede sulla testimonianza dell'autorità, e direi quasi che crede cattolicamente lo stesso errore: mirate, dico, i protestanti istruiti: essi non istudiano, non disputano, non conversano, non viaggiano se non per vedere, per sentire, per trovare alcuna cosa che li fissi, che li quieti, che li appaghi in materia di religione; e perchè? Perchè non son certi, non son sicuri della verità della religion che professano; e perciò non godono affatto

¹ Questa dottrina si trova amplissimamente spiegata nelle *Bellezze della fede*, volume II, lettur. VI, § 15.

la pace dell'intelligenza, la quale non può aversi che pel possesso della verità certa, immutabile, infallibile, della verità divina, quale solo nella Chiesa cattolica si ritrova. E se, interrogati da voi a dire, « Se sono tranquilli della loro credenza, » vi rispondon che sì, siate pur certi che essi mentiscono a sè medesimi; perchè la vera tranquillità della mente non può mai e poi mai esser l'effetto di un accozzamento arbitrario, bizzarro di vane e incerte *opinioni* che l'uomo si è formato secondo il suo giudizio, il suo gusto, il suo capriccio, le sue passioni. Quelli però fra loro che sono veramente *onest'uomini*, ad una tale dimanda, cambian di colore; danno un sospiro e, confusi, umiliati, vi rispondono che nol sono! Così lo ha confessato, con un profluvio di lacrime, un principe protestante ultimamente qui in Roma; ed esortato a pregare Iddio che lo illumini, ha soggiunto: « Sì, lo farò, lo prometto, lo giuro; e giuro ancora e prometto che, conosciuta la verità, anche a costo de' più grandi sacrificii, non tarderò un istante ad abbracciarla. » Oh tratti della divina misericordia! Questo principe è venuto a Roma accanito protestante, e ne è partito, può dirsi, cattolico; poichè, colle disposizioni sì generose e sì pie in cui è entrato, è impossibile che non riceva il dono della vera fede dal Dio di bontà, e non finisca col dichiararsi cattolico: ed io son certo che guarir non andrà che questa conversione avverrà, a confusione dell'eresia, a gloria della Chiesa, ad edificazione del mondo. Ma ritorniamo al cenacolo.

8. L'amoroso Gesù però ha misericordia de' suoi smarriti discepoli. Avea egli conservate nel suo santissimo corpo le cicatrici delle sue piaghe; e perchè? Per sanare, dice S. Agostino, con questo ritrovato degno della sua sapienza e del suo amore, le piaghe che i suoi poveri discepoli avean nel cuore; e quali piaghe? Le piaghe dell'incredulità: *Hoc expedire judicavit, ut cicatrices ejus servarentur, unde cordis vulnera sanarentur. Quae vulnera? Vulnera incredulitatis.*

E mirate con quale premurosa sollecitudine, con quale industriosa carità si applica a compiere questa guarigione importante! Imperciocchè, « Di che avete paura? dice loro: sono io il vostro Gesù, il vostro padre e maestro: *Ego sum,*

notite timere. Venite, avvicinatevi a me: considerate bene i fori delle mie mani e de' miei piedi e l'apertura del mio costato, che i chiodi e la lancia mi fecero sopra la croce. Mirate dunque che sono veramente quell'io stesso che sono stato crocifisso per voi: *Ostendit eis manus et pedes et latus, et dixit eis: Videte manus meas et pedes meos; quia ego ipse sum* (Luc. 40). Non vi restate però alla sola vista: stendete pure sopra di me le mani, toccatemi, palpatemi bene: e convincetevi che io ho veramente un corpo umano, di carne e di ossa siccome il vostro, che non sono perciò un fantasma che non ha nè ossa nè carne, ma il vostro stesso e medesimo Gesù Cristo, *Palpate et videte, quia spiritus carnem et ossa non habet, sicut me videtis habere.* »

Ma, di ciò non pago, chiede loro da desinare, e mangia alla loro presenza, non già per necessità che avesse del loro cibo, ma per sempre meglio convincerli della realtà del suo corpo. Come poi li ebbe confermati nella verità della sua risurrezione, apre colla sua luce divina il loro intelletto e concede loro la grazia d'intendere il senso spirituale e misterioso delle Sacre Scritture, *Tunc aperuit illis sensum, ut intelligerent Scripturas;* e fa loro conoscere come non solamente Davidde ne' suoi salmi, e gli altri Profeti ne' loro vaticinii, ma che anche Mosè ne' cinque libri della legge, e tutta la religione antica ne' suoi riti, ne' suoi sacrificii, hanno anticipatamente narrata la sua vita, i suoi miracoli, le sue opere, i suoi misteri, i suoi sacramenti; e che tutto ciò che egli ha fatto, tutto ciò che egli ha patito, tutto l'arringo che ha corso, non è stato che il compimento esatto di tutto ciò che era stato simboleggiato in tante figure, predetto in tante profezie; ed infine che i tormenti e le ignominie della sua passione e della sua morte, lungi dall'essere un motivo da far dubitare della sua missione divina, ne sono stati anzi il sigillo e la prova, perchè a questa passione e a questa morte è succeduta una risurrezion gloriosa, e perchè non sarebbe stato egli veramente il Messia, se non fosse morto e risorto: *Quoniam necesse est impleri omnia quae scripta sunt in lege Moysi et Prophetis et Psalmis de me. Et dixit: Quoniam sic scriptum est, et sic oportebat Christum pati et resur-*

gere a mortuis tertia die (Luc.). Poi, soffiando sopra gli Apostoli, Ricevete, dice loro, lo Spirito Santo, in virtù del quale quante volte rimetterete o riterrete agli uomini i peccati, saranno essi veramente loro rimessi o ritenuti da Dio: *Insufflavit et dixit eis: Accipite Spiritum Sanctum: quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; et quorum retinueritis, retenta sunt* (Joan. 21, 25). E con ciò istituì il Sacramento preziosissimo della Penitenza. Infine ingiunse loro di predicare, in suo nome, la penitenza e il perdono de' peccati, cominciando da Gerusalemme, presso tutte le genti: *Et praedicari in nomine ejus poenitentiam et remissionem peccatorum in omnes gentes, incipientibus ab Jerosolyma* (Luc. 47). Belle parole, dice il venerabile Beda, colle quali, poichè avea di già rivelata la verità del suo corpo reale, rivelò ancora l'unità del suo corpo mistico, la Chiesa: ed annunciò che questa Chiesa, nata in Gerusalemme e sparsa per tutta la terra, composta di Giudei e di gentili, non sarebbe stata che una sola e medesima Chiesa: *Post commendatam sui corporis veritatem, commendat Ecclesiae unitatem.*

9. Mentre però egli l'amoroso Signore esercitava sensibilmente colla parola questo magistero divino all'orecchio dei discepoli, la sua luce e la sua grazia operavano invisibilmente nelle loro menti e nei loro cuori. Perciò, mentre ascoltano essi sì importanti verità, le credono, le gustano, le amano. Sicchè quegli stessi discepoli che poco prima aveano avuto innanzi a' loro occhi il Signore senza vederlo, e lo aveano inteso parlare senza riconoscerlo; ora, che credono, lo veggono, lo ravvisano per quello che è, il Redentore risorto nella realtà del suo corpo glorificato. Ecco pertanto questa fede santa e divina produrre il proprio suo effetto; poichè ricompone il loro intelletto turbato, ne disgiombra ogni dubbio, ne fa cessare ogni timore, e li rasserenava e li calma; e questa pace dell'intelligenza, frutto della fede, discendendo nel loro cuore e sedandone gli affetti sconvolti, vi si spande e vi si converte in gaudio: gaudio che sfavilla dai loro occhi, traspira dal loro volto, si dipinge ne' loro atti, nelle loro parole, e si traduce e si manifesta con espressioni d'immensa gioia: *Gavisi sunt discipuli, viso Domino* (Luc. 40).

10. Or la dottrina cattolica non è che questa medesima dottrina che il Figliuol di Dio ha rivelata oggi a' suoi primi discepoli. Quello che Gesù Cristo ha fatto oggi con loro, la Chiesa continua a farlo, in suo nome, per suo ordine e colla sua autorità, con tutti i fedeli: che perciò, ascoltando essi docilmente la Chiesa, è come se veramente ascoltassero il medesimo Gesù Cristo, *Qui vos audit, me audit*; e vedono essi pure, cogli occhi dell'intelletto e della fede questo Salvatore risorto. Perciò l'insegnamento della Chiesa produce esattamente nella mente e nel cuore de' veri fedeli gli stessi effetti preziosi che ha prodotti oggi nella mente e nel cuore dei discepoli la rivelazione e l'insegnamento di Gesù Cristo; vi porta la tranquillità, la pace della mente, che poi si converte in un sentimento di gaudio interiore anche pel cuore: *Gavisì sunt discipuli, viso Domino*.

Ed in verità, la pace di Dio è, dice Teofilatto, il misterioso legame che unisce, che consocia, che armonizza tutte le cose e le compone nel naturale lor ordine: *Pax enim Dei confederal omnia*. Perciò si diffonde da per tutto, si spande sopra tutte le creature, e l'armonia dell'ordine che vi produce è ciò che costituisce principalmente il loro decoro e la loro bellezza: *Pax diffunditur per omnem creaturam, cujus decor tranquillitas est*. In quanto poi a noi uomini, composti come siamo di due sostanze, l'anima e il corpo, partecipiamo a questa pace in due modi. Per rispetto al corpo, abbiamo in noi la tranquillità e la pace quando gli elementi che lo compongono sono nel loro naturale equilibrio, e quando le membra che lo figurano sono perfettamente armoniche fra loro per le loro forme e le loro proporzioni; nel primo caso questa pace corporea si dice SANITA', nel secondo BELLEZZA: *In nobis autem manet, secundum corpus quidem, in membrorum et elementorum commensuratione; quorum alterum PULCHRITUDO, alterum SANITAS appellatur*. Per rispetto poi all'anima, noi partecipiamo a questa pace per la sollecitudine di praticare le virtù onde comunichiamo con Dio: *Secundum animam vero per investigationem virtutum et communicationem* (Exposit.). Ciò che, in altri termini, significa che l'intelligenza e il cuore dell'uomo non

sono in pace se non in quanto son collocati nel naturale loro ordine, e non son collocati nel loro ordine naturale se non in quanto, come poco fa vel diceva, e la mente e il cuore sono a Dio uniti per le relazioni lor naturali di cognizione e di amore di Dio. Ora Dio ben non si conosce che per la rivelazion della fede, come solo per la comunicazion della grazia veramente si ama. Siccome adunque la religione cattolica è la sola vera e legittima rivelazion della fede, così essa sola mette l'intelligenza nel suo ordine naturale rispetto a Dio: e perciò essa sola, secondo la profezia, fa assidere il popolo fedele in seno alle bellezze e alla tranquillità della pace: *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis* (Isa.).

11. Per intender però anche meglio sì profonda e sì importante dottrina, avvertite bene, M. C. F., che l'umana intelligenza, *passiva* nel suo principio (*intellectus passibilis*), *attiva* nel suo sviluppo (*intellectus agens*), ha due inclinazioni egualmente naturali, due bisogni innati, due abitudini primigenie e indestruttibili: il bisogno di *credere* e quello di *ragionare*. Le religioni *sensuali*, come l'idolatria e il mao-mettanismo, imposte dalla forza e mantenute dalla politica, hanno per principio, che *tutto si deve all'autorità e nulla alla ragione*. Le religioni dell'*orgoglio* al contrario, come sono quelle di tutte le sette ereticali, stabilite dall'amor proprio ferito e difese dallo spirito di assoluta indipendenza, hanno per principio, che *tutto si deve alla ragione, nulla all'autorità*. Ora la verità, come la virtù, consiste *nel mezzo*; perchè la verità è la virtù dell'intelletto, come la virtù è la verità del cuore. L'insegnamento cattolico adunque, stabilito e conservato nella sua integrità e nella sua purezza dalla sapienza, dalla potenza e dall'amore di Dio, è *nel mezzo* de' due indicati sistemi ne' quali si compendiano tutte le religioni di fabbrica umana; ed ha per principio: *Soggezione della ragione alla legittima autorità, ed uso legittimo della ragione*. Perchè S. Paolo ha detto: incominciando dal *cattivar* l'intelletto in ossequio della fede, sia *ragionevole* il vostro ossequio, *In captivitatem redigentes intellectum, in obsequium fidei...., rationabile obsequium vestrum* (Rom.). Cioè a dire che, ove le religioni sensuali dicono: *Credete senza*

ragionare; e le religioni dell'orgoglio gridano: *Ragionate senza credere* (giacchè *opinare* non è lo stesso che *credere*), il solo cattolico insegnamento predica sempre: *Credete e ragionate*. Perciò ancora, ove la conseguenza naturale di tutte le religioni sensuali si è l'estinzione di ogni *scienza*, e l'ultima loro parola si è *IGNORANZA*; ed al contrario, la natural conseguenza di tutte le religioni dell'orgoglio si è l'estinzione di ogni *fede*, e l'ultima loro parola si è *INCREDULITÀ*; il solo cattolicesimo ha per sua natural conseguenza di conservare insieme la *scienza* e la *fede*, e la sua ultima parola si è *CREDENZA* e *SAPERE*; ciò che ha ispirata ad un profondo filosofò cristiano de' nostri giorni (De Maistre) questa bella esclamazione: « Giuro per la verità eterna che la scienza e la fede non si possono conservare fuori della cattolica unità. » Imperciocchè, difatti, nè la *scienza* regge al giogo di una *fede* umana e servile, imposta da una autorità puramente umana; nè la fede può sostenersi in faccia ad una scienza intemperante e orgogliosa, che rigetta ogni freno di autorità. Al contrario, nell'economia del cattolico insegnamento, in cui la dipendenza è *ragionevole* e la ragione è *dipendente*, nè la scienza ha nulla a temer dalla fede, nè la fede dalla scienza. Poichè, come lo ha detto leggiadramente lo stesso dotto scrittore, « La scienza è un dissolvente che discioglie tutti i metalli, ad eccezione dell'oro; » cioè a dire che la scienza distrugge, annienta tutte le religioni umane; e solo contro la cattolica religione è impotente, perchè questa sola religione è celeste e divina.

Ove dunque le religioni sensuali, soddisfacendo al bisogno che ha l'uomo di *credere*, eludono il bisogno che ha l'uomo di *ragionare*; ed al contrario le religioni dell'orgoglio, secondando il bisogno di *ragionare*, non appagano quello di *credere*: la sola religione cattolica, comandando la *fede* e dirigendo la *scienza*, scioglie il gran problema di conciliare insieme la *ragione* e l'*autorità*, la *scienza* e la *fede*: essa sola appresta all'uomo onde contentare il suo doppio bisogno di *credere* e di *ragionare*; e perciò essa sola colloca l'umano intelletto nell'ordine che gli è naturale e ve lo mantiene; e questo natural ordine è, per l'intelletto, uno stato

di tranquillità e di pace, giacchè lo stato di pace non è per gli esseri, di qualunque ordine essi siano, se non lo stato in cui tutto è al naturale suo luogo.

12. Aggiungete ancora però che il cattolico insegnamento, collocando così l'intelletto umano nel naturale suo stato, lo fa sviluppare, lo rettifica e lo perfeziona: perchè la perfezione pure delle cose dipende dall'essere collocate nello stato lor naturale. Quindi quel retto giudizio, quello squisito buon senso, quella ragione perfetta che distingue le cattoliche nazioni da quelle che tali non sono. Considerate bene difatti queste nazioni non cattoliche, e scorgerete che, a misura che esse più o meno si scostano dalla cattolica dottrina, sono più o meno stolide, più o meno stravaganti, più o meno vecchie, più o meno bizzarre: hanno una maniera di giudicar delle cose più o men difettosa od esagerata, un senso pratico più o meno alterato e anomalo o incoerente, una logica più o meno imperfetta, una ragione cui sempre pare che manchi qualche cosa. Voi vedrete che, presso di loro, l'uomo, nella sua maniera di pensare, di giudicar, di condursi, è qualche grado al di sotto o al di fuori dei dettami della sana ragione, delle vere norme dell'umanità; mentre che le nazioni cattoliche, nella stessa diversità di costumi, di usi, di leggi, di linguaggio, che le distingue, presentano all'osservatore filosofo un tipo eguale, una forma armonica di ben giudicar delle cose, una logica sana, un sentimento retto, un tatto delicato, comune a tutte. Sicchè il vero uomo, l'uomo naturale, l'uomo intero, l'uomo perfetto, in cui la ragione è perfetta o intera, generalmente parlando, si trova, nelle contrade cattoliche, in compagnia del cristianesimo intero, della sana dottrina, della fede vera, della religione perfetta; e il cattolico insegnamento forma ancora il vero uomo col formare il vero cristiano.

13. Ma questi preziosi effetti che l'insegnamento cattolico genera nell'ordine naturale non sono che la conseguenza degli effetti di gran lunga più importanti ch'esso produce nell'ordine soprannaturale. La vera fede non è mai disgiunta dalla grazia, di cui è dono, e che, mentre la fortifica, la eleva, la perfeziona e la fa ancora divenire per l'intelletto una

secreta sorgente di pace e di tranquillità spirituale e divina, cui il vero eretico, il vero protestante è assolutamente straniero. Udite, udite. Il santo ministero che esercito mi dà occasione di vedere sovente e in gran numero eretici di tutte le sette e di considerar da vicino queste intelligenze dominate dai pregiudizii, tiranneggiate dall'errore, desolate dal dubbio, che vi negano oggi ciò che jeri vi han concesso, per poi concedervi dimani ciò che vi hanno oggi negato. Ah miseri allievi del giudizio privato, ossia dell'orgoglio! Io ho osservato che non sanno star pochi minuti con un di noi senza metter tosto discorso di religione; vogliono sempre ragionare, sempre discutere sulle altrui *opinioni religiose*, perchè non son tranquilli delle proprie; e, sempre timidi, sempre incerti, sempre agitati nel flusso e riflusso di contraddittorie sentenze, mi son convinto che non han mai nè pace nè tregua con sè medesimi e che sono essi prove viventi della verità del detto d'Isaia, che il cuor dell'empio è simile ad un mare perpetuamente in preda alle tempeste: *Cor impii quasi mare fervens, quod quiescere non potest* (LXXVII) Or, rivolgendo io allora sopra la mia intelligenza lo sguardo funestato dalla vista di tanta miseria, di tanta desolazione, di tanto affanno, e ritrovandovi il tesoro prezioso della vera fede, che l'insegnamento cattolico vi ha depositato, che la divina pietà vi ha mantenuto, « Oh me felice! dico tra me stesso. Io non ho bisogno di stemprarmi il cervello a ragionare, a discutere sull'affare importantissimo della religione. Io non ho bisogno di dimandar nulla sopra di ciò alle sette religiose, alla ragione, alla filosofia. Io so, intorno a Dio, a Gesù Cristo, all'anima, alla legge, alla vita futura, quello che mi è necessario di sapere. E come io lo so e lo credo, così è: io ne son certo di una certezza assoluta, metafisica, infallibile, infinita, perchè verità infinita si è il Dio che, per mezzo della sua Chiesa, me lo ha rivelato. Io son sicuro, tranquillo, lieto, felice nella mia fede. » E a queste considerazioni, vi confesso, M. C. F., a gloria di Dio ed a edificazione comune, che conosco tutto il pregio e la sorte di essere figlio e allievo della vera Chiesa; sento tutto il peso della riconoscenza che devo a Dio per sì

gran beneficio; e provo un senso sì squisito, sì intenso di consolazione, di gaudio, di diletto spirituale che non posso in alcun modo spiegarlo: *Superabundo gaudio*.

Ora simili sentimenti li provate anche voi, M. C. F., che avete con me comune lo stesso vanto e la stessa felicità di possedere la certezza, la sicurezza, la pienezza, la pace della vera fede; li prova ogni anima cattolica che crede con una fede umile, sincera, ferma, fervente, amorosa alla parola di Dio rivelata ed insegnata pel magistero infallibile della cattolica Chiesa. Oh felicità del vero figlio della Chiesa, e però vero discepolo di Gesù Cristo! Sicuro esso di possedere la verità di Dio, non solo la mantiene con gelosia, se la stringe al seno con trasporto, ma ancora vi si abbandona, vi si adagia, vi si riposa con una immensa fiducia, con una tranquillità perfetta: *In pace in idipsum dormiam et requiescam*. Non distingue quasi più tra il vedere e il credere, tra il possedere e l'attendere. Gli sembra di aver sotto degli occhi ciò che crede colla mente e col cuore; tanto n'è profondamente penetrato e sicuro! E così gusta, per mezzo della fede, qui in terra, le primizie di quella pace dell'intelligenza, di quel gaudio infinito che sarà il frutto della visione di Dio ne' cieli: *Gavisi sunt discipuli, viso Domino*.

14. Ma ricordiamoci che nemmen noi cattolici possiam goder veramente di questa pace deliziosa dell'intelligenza, frutto della vera fede, se non abbiamo ancora nel cuore la pace degli affetti, frutto della grazia. Il cuore in tumulto pel disordine delle passioni non permette che si senta la gioia della mente che è in calma per la verità della fede. Quando si vive come si crede, quando la fede è in armonia colle opere, la profession colla vita, l'intelletto col cuore; allor solamente la pace di Dio, che supera ogni senso di mondano diletto, discende sopra dell'uomo, ne possiede tutta l'anima e la rende anche in questa terra veramente felice. O pace dell'anima, che il mondo sempre promette, senza poterla dare giammai! o pace dell'anima, che tutti cercano e sol pochi ritrovano! o pace dell'anima, vero tesoro, conforto, delizia di chi la possiede! o pace dell'anima, che discende solo dalle piaghe di Gesù Cristo risorto, che si rinviene solo

a' piedi dell'albero della Croce, che germoglia solo nel campo della vera Chiesa! o pace dell'anima, che comincia nell'intelligenza per la fede alla parola divina e discende nel cuore pel possesso della divina carità! deh conservatela gelosamente in voi, o cristiani, se avete la sorte di possederla: e se ne siete privi, se l'avete smarrita, sacrificate volentieri, chè ben lo merita, l'intelletto e il cuore per farne acquisto per mezzo dell'umiltà del credere e della santità del vivere: *Et pax Dei, quae exsuperat omnem sensum, possideat corda vestra et intelligentias vestras*; chè chi non si procura questa pace celeste e divina nel tempo, invan si lusinga di ritrovarla poi, di goderla nell'eternità!

SECONDA PARTE

BENEDIZIONE

15. Riferiscono gli Evangelisti che il Signor nostro, dopo d'aver terminato il suo divino magistero co' suoi discepoli sopra la terra, parlando loro, per quaranta continui giorni, del regno di Dio, *Per dies quadraginta loquens de regno Dei* (Act. 1), sul punto di separarsi visibilmente da loro per far ritorno al cielo, levate in alto le divine sue braccia, li benedisse colle stesse mani già traforate da' chiodi e che ritenevano le cicatrici gloriose delle ferite, per dimostrare senza dubbio che dal merito delle sue piaghe, dal sacrificio della sua Croce ogni benedizione discende: *Et Dominus quidem Jesus, postquam locutus est eis* (Marc. 16), *elevatis manibus suis, benedixit eis* (Luc. xxiv).

Or lo stesso divin Salvatore, in persona de' suoi Apostoli, ha detto anche a tutti noi legittimi predicatori del suo Vangelo: Come il mio Padre mi ha mandato a voi, così io mando voi pure ad istruire il mondo, *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos* (Joan. xx); e con ciò ci ha ordinato di fare noi pure cogli altri quello che co' discepoli fece egli stesso.

Da ciò è invalso il pio costume che i ministri della santa parola, dopo di avere evangelizzato un popolo, sollevino essi pure sopra questo popolo le loro mani sacerdotali e lo be-

medicano colla Croce e pei meriti del Crocifisso: *Postquam locuti sint eis, elevatis manibus, benedicant eis.*

Ecco pertanto ciò che attende oggi ancora la vostra pietà da me, giunto che sono al fine dell'apostolico ministero che ho avuto non dirò già l'onore, poichè sarebbe farvi un complimento profano, ma la santa soddisfazione in Gesù Cristo di esercitare presso di voi.

Io pure, benchè il più indègno de' sacerdoti, dei predicatori di Gesù Cristo, come lo stesso Gesù Cristo ai discepoli, nei quaranta giorni misteriosi che sono trascorsi, non vi ho parlato che del regno di Dio: *Loquens de regno Dei.*

Ho preso, è vero, a spiegarvi i principali miracoli operati in vita dal Redentore del mondo nell'ordine della grazia ed in quello della natura. Ma tale si è la ricchezza, la fecondità delle sue operè, che questo argomento mi ha aperto il campo a farvi meglio conoscere l'importanza, la maestà, la grandezza della sua religione, la magnificenza de' suoi misteri, la virtù de' suoi Sacramenti, l'economia della sua grazia, la verità della sua dottrina, le obbligazioni della sua legge, la perfezion del suo culto, la necessità della sua Chiesa, l'efficacia de' suoi esempi, le ricchezze della sua misericordia, gl'incanti del suo amore, la felicità di credere in lui, di appartenere a lui, di ubbidire a lui, di servirlo, di amarlo, di possederlo; in una parola vi ho parlato del vero regno di Dio fra gli uomini e degli uomini con Dio: *Loquens de regno Dei.*

16. Ma che dissi io mai? *Vi ho parlato!* No, no, oso affermarlo: non sono stato io che vi ho parlato, ma Iddio; poichè, persuaso che Dio non si predica con frutto se non si fa parlare esso stesso, e che la sola sua parola illumina l'uomo, come la sua destra lo ha creato, io mi sono, per quanto mi è stato possibile, ritirato, nascosto nella mia miseria, nel mio nulla. ed ho fatto che il santo Vangelo di Gesù Cristo parlasse alla vostra mente, il suo cuore al cuor vostro: e punto non dubito che il vostro cuore si cristiano e si pio, a traverso del velo grossolano della mia parola, abbia inteso, abbia indovinato questo linguaggio dell'amore divino e vi abbia risposto con amore. Di tanto mi assicura il favore con cui mi

avete accolto, la pazienza con cui mi avete udito, la discrezione, l'indulgenza con cui mi avete giudicato; sebbene non abbiate trovato nulla in me di quegli artifici, di quegli ornamenti profani, che molti cristiani de' nostri giorni ricercano anche quando si vien loro a parlare dell'eterna salute.

Io son certo adunque, poichè conosco per esperienza la divina misericordia e l'efficacia della divina parola con semplicità annunziata, io son certo che voi, dall'avere udito le opere della sapienza, della potenza, della bontà di Gesù Cristo, meglio conoscete e sentite meglio la sorte di essere cristiani: vi credete più felici di appartenere alla Chiesa cattolica, unica santa, unica legittima, unica vera; vi siete sempre più confermati nella grazia onde ne credete l'insegnamento divino e ne professate le leggi pure e perfette: avete risoluto di mettere in armonia colla fede le opere, col nome la vita di cristiani; e che per ciò il regno di Dio, di cui vi ho parlato, *Loquens de regno Dei*, è al presente in voi e con voi: *Regnum Dei intra vos est* (Luc. xvii).

Via su dunque, o Signore, stendete dal cielo la vostra mano pietosa a compiere l'opera che in questi santi giorni la vostra grazia ha incominciato: *Operi manum tuarum porriges dexteram* (Job 14). E dal tempio della vostra celeste Gerusalemme confermate colla vostra benedizione le risoluzioni salutari che voi stesso, voi solamente ci avete ispirate in questo tempio della vostra Gerusalemme terrena: *Confirma hoc, Deus, quod operatus es in nobis, a templo sancto tuo quod est in Jerusalem* (Psal. 67).

Benedite questo insigne Capitolo coll'illustre suo capo e questo degnissimo clero: e non permettete che in questo venerando corpo di leviti giammai si estingua lo zelo da cui sono animati per la propria santificazione e per lo splendore del vostro culto; zelo che ne forma le vere *pietre spirituali* (I Petr. 4) di questo augusto santuario, più risplendenti e più preziose delle ricche pietre materiali che lo adornano.

Benedite questo uditorio sì religioso e sì fedele, intervenuto con tanto desiderio e con tanta frequenza ad udire le

opere della vostra grandezza e del vostro amore: fate che la semenza della vostra parola, caduta in questa buona porzione del terreno della vostra Chiesa, vi fruttifichi al centuplo in grazia ed in virtù.

Estendete ancora questa benedizione a tutta la città di Roma, che voi avete privilegiata e distinta con tanta misericordia e con tanto amore. Distruggetene la funesta zizania che l'uomo nemico dell'uomo viene di nascosto a soprasceminarvi sul grano eletto della vera fede che i vostri Apostoli Pietro e Paolo vi hanno piantata col loro zelo, vi han fecondata col loro sangue e vi han mantenuta colla loro protezione. Rendetene sempre più santo, sempre più dotto, sempre più disinteressato, sempre più zelante il clero; sempre più edificanti i claustrali; sempre più fervorose le sacre vergini; sempre più saggi quelli che comandano; e quelli che ubbidiscono sempre più docili e sottomessi; più umili i grandi, più generosi i ricchi, più pudici i conjugati, più incorrotti i giudici, più onesti i trafficanti, più pazienti i poveri: affinché Roma, santa come è fedele, abbia ad esibire al mondo cristiano, colla confessione della fede sempre pura, gli esempi di una virtù perfetta.

Ma dove lascio io mai il personaggio più interessante a Roma, a questi stati, alla Chiesa universale, al mondo? Il personaggio più illustre, più degno, più santo che siavi sopra la terra non meno per la dignità altissima che lo riveste che per la sapienza che lo distingue e per le virtù che lo adornano, l'immortale Gregorio XVI, vostro augusto vicario in terra? Vi risovvenga, o Signore, che voi nella vostra sapienza lo avete scelto, nella vostra misericordia ce lo avete accordato, e ne avete fatto il centro dell'unità, la pietra fondamentale dell'edificio della vostra Chiesa, il testimonio sincero della vostra rivelazione, il depositario fedele della vostra dottrina, l'interprete infallibile de' vostri oracoli, il sostenitore dei vostri altari, il vindice della vostra legge, il conciliatore delle differenze religiose, il propagatore della vostra religione. Deh versate sopra di lui in maggiore abbondanza le vostre misericordie. Già gli avete concesso di veder rapidamente progredire il ritorno, da tre secoli sospi-

rato, di tanti figliuoli prodighi alla casa paterna della vera Chiesa. Già gli avete concesso di vedere che i portenti dell'umana industria, che hanno distrutte le distanze e ravvicinati i popoli tra loro, servono alla propagazion della fede: e che sopra le stesse navi che volano colla rapidità del fulmine, a fianco della cupidigia montandovi lo zelo e portandovi la vostra fede, la vostra grazia, il vostro sangue, va a fecondare, a rigenerare le terre della superstizione e della barbarie. Già gli avete concesso di vedere che navigatori audaci, mettendo il piede sopra lidi sconosciuti, non han fatto che portarvi i vostri ordini suggellati, di cui non potevan leggere i caratteri, e che, credendo di avere acquistati quei lidi ignoti a vantaggio dell'interesse e della politica, non li hanno scoperti che alla vostra verità. Già gli avete concesso di vedere che il conquistatore britannico ha aperto un nuovo mondo che pareva inesorabilmente chiuso alla luce del Vangelo, e nel piantarvi il suo vessillo trionfante, senza forse pensarvi, vi ha piantata la vostra Croce. In fine gli avete concesso di vedere che tanto sconcerto degli elementi, tanti delitti degli uomini, tante folli rivoluzioni, tante catastrofi luttuose che hanno scompigliata la terra come le deviazioni di una cometa sembrano sconcertare l'armonia del cielo, arrestate, dominate dalla vostra potenza suprema, sono state da voi rivolte a facilitare ai popoli il cammino dell'unità e far sentire anche ai re la necessità dell'unione e dell'ubbidienza alla vostra Chiesa.

Deh, o Signore, come avete concesso a questo gran sacerdote della vostra scelta e del vostro cuore di vedere il principio di queste meraviglie della vostra destra, che renderanno questo pontificato mai sempre memorando alle età future, concedetegli di vederne anche il compimento, che deve ricompare di gaudio il cielo, di dispetto l'inferno, di stupore e di consolazione la terra.

Fate che, distrutte le divisioni e gli scismi che lacerano la gran famiglia dei rigenerati col Battesimo, Gregorio sia per tutti i cristiani quello che finora è stato per noi cattolici: il medico pietoso che tutte risani le piaghe dell'errore e del peccato; il nocchiero caritatevole che tutti raccolga nella

navicella di Pietro, di cui regge il timone con tanta vigilanza con tanta destrezza, con tanto coraggio; il maestro che tutti istruisca; il padre che tutti accolga, tutti abbracci, tutti consoli; il pastore che tutto il cristiano gregge affidatogli seco introduca nei pascoli eterni: *Ut ad vitam, una cum grege sibi credito, perveniat sempiternam.*

A tal fine versate ancora l'abbondanza delle vostre benedizioni sopra tutto l'apostolico senato, ornamento della Chiesa e di Roma: sopra tutto il corpo dei pastori, chiamati a parte delle sollecitudini del pastore universale; sopra tutti gli operai e i ministri evangelici, intenti e ricondurre a voi i travii colla forza della santa parola e colla santità della loro vita; sopra tutti i principi e i popoli cristiani, perchè gareggino di santa emulazione a glorificare il vostro nome, ad adempire le vostre leggi, a rispettare, a difendere la vostra Chiesa.

O Gesù santo, Gesù buono, Gesù clemente, dolce e pietoso Gesù, vi rammenta che oggi è giorno di perdono, di grazia, di misericordia e di pace. Spargetela a piene mani oggi questa pace, questa misericordia, questa grazia sopra tutta la terra santificata già dalla vostra presenza e dal vostro sangue. Benedite tutti i figli degli uomini della vostra benedizione efficace e possente, che illumini l'infedele, riconduca l'eretico, converta il peccatore, trionfi dell'ostinato, purifichi l'immondo, infervori il tepido, perfezioni il giusto, e, pegno di confidenza e di pace, cambi i persecutori in amici, i servi in figliuoli.

In questa benedizione però, cui voi nella vostra pietà ammetterete ancora i lontani, tutti tutti voglio che vi siano inclusi i presenti. Sì, sì, non ve ne prego solamente, non ve ne scongiuro; ma lo voglio, lo esigo dalla vostra misericordia, dal vostro sangue, per la vostra morte, per l'intercessione della santissima vostra e nostra madre Maria. Non permettete che nessuno di questo pio uditorio si perda. Tutti, tutti abbiano la vostra benedizione nel tempo, pegno di quella dell'eternità. Deh alzate, ve ne prego, alzate voi pure nel cielo le vostre mani, mentre io vostro indegno ministro, a nome vostro, le alzo in terra; e dopo che avete per

mio mezzo parlato a questo buon popolo, per mio mezzo altresì beneditelo: *Domine Jesu, postquam locutus es, elevatis manibus, benedic eis*; e sia l'eco della vostra benedizione quella che io di vero cuore a tutti comparto, collo stesso sentimento di amore veramente cattolico onde voi moriste per tutti. *Benedictio Dei omnipotentis, etc.*

FINE

INDICE

OMILIA	XXX. 1. ^a Sull'Eucaristia, o la rivelazione e la promessa. Pag.	3
—	XXXI. 2. ^a Sull'Eucaristia, o l'istituzione.	44
—	XXXII. 3. ^a Sull'Eucaristia, o il sacrificio.	82
—	XXXIII. Il purgatorio, o la ragionevolezza, la bellezza e l'importanza di questo domma consolatore.	122
—	XXXIV. La Maddalena, o la confessione sacramentale.	146
—	XXXV. 4. ^a Sull'Eucaristia, o la comunione.	163
—	XXXVI. L'ingresso trionfale di Gesù Cristo in Gerusalemme, o Gesù Cristo che raccoglie e conduce la Chiesa. »	210
—	XXXVII. La deposizione dalla Croce e la sepoltura di Gesù Cristo, o la gloria della santità del suo corpo. »	239
—	XXXVIII. La risurrezione del Signore, o la gloria della sua divinità.	269
—	XXXIX. La risurrezione de' morti, o le ragioni teologiche, filosofiche e morali di questa fede.	289
	Schiarimento intorno alla identità de' nostri corpi risuscitati.	326
—	XL. Gesù Cristo risuscitato e i suoi Apostoli, o la pace dell'intelligenza.	330
	Benedizione.	344

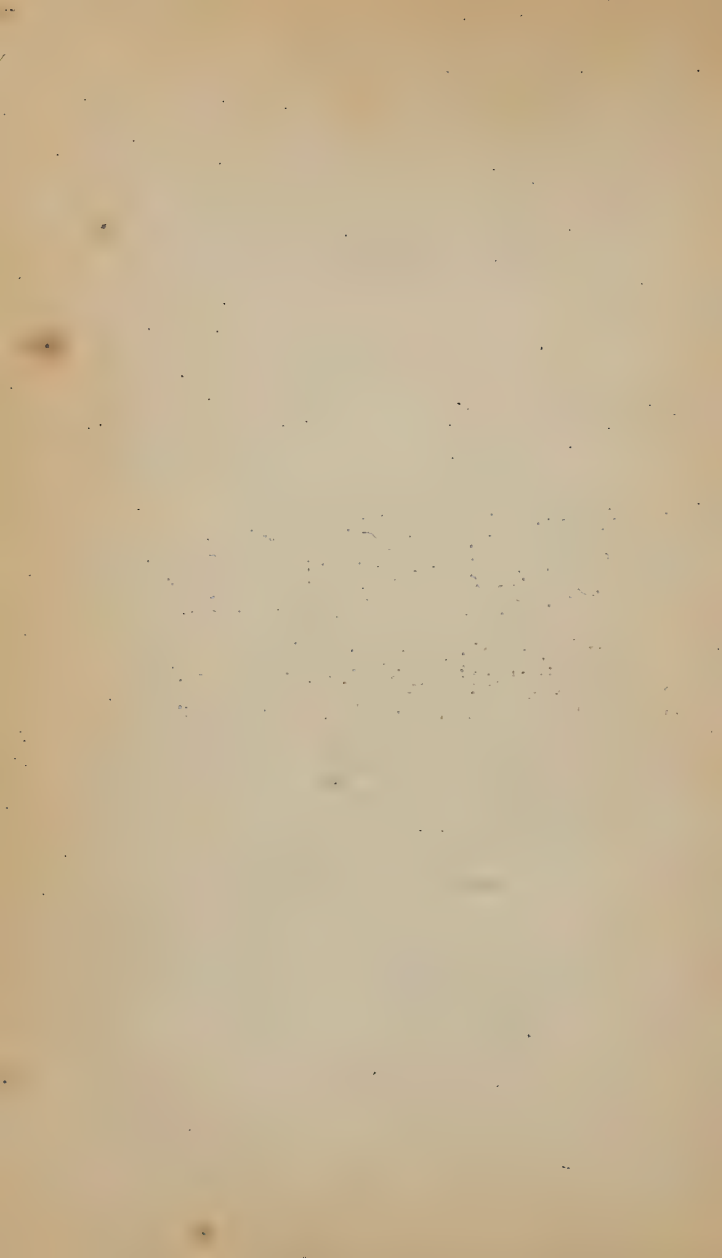


TAVOLA ANALITICA

N. B. La cifra romana indica il tomo, l'arabica il numero della pagina. Quando manca la cifra romana, i numeri arabi si riferiscono alla cifra romana precedente. Le parole in carattere majuscolo sono i titoli delle Omilie: sotto questi titoli si contiene un sunto di ciascuna Omilia.

A

ABITO (peccaminoso): come si forma, ed infelicità di chi ne è gravato, II, 360. Difficoltà di emendarsene, 361. Conduce alla disperazione, 362. Male-abituati, sono figurati in Lazaro morto e puzzolente, 363. Non devono disperare, ivi. Gesù Cristo ne ha compassione, 364. Maddalena esempio della conversione di questi peccatori, ivi. Che cosa devono fare per emendarsi, 365.

ABRAMO: sua fede; I, 398. Chi sono i suoi veri figliuoli, ivi.

ACQUA (primitiva), figura del Battesimo; I, 406.

ACQUE (del Battesimo), santificate da Gesù Cristo; I, 98. Più feconde del ventre purissimo di Maria, 99. La loro efficacia deriva dall'invocazione della Santissima Trinità, 101.

ACQUE (del Giordano), perchè fuggono alla presenza dell'arca, e non fuggono quando Gesù Cristo vi si battezza; I, 110.

ACQUE (delle nozze di Cana), figura della Sacra Scrittura, che è insipida senza di Gesù Cristo; I, 203. Cambiate in vino, figura de' riti giudaici cambiati in sacramenti, 209. In particolar del Battesimo, ivi. Della legge di timore volta in legge di amore, 211. De' peccatori in giusti, 212. Dell'Eucaristia, ivi.

ADAMO. Quello che Dio fece esteriormente nel crearne il corpo, figura di ciò che interiormente faceva con esso nell'anima; II, 346. Che vuol dire che fu fatto in anima vivente, ivi. Come fu istruito da Dio; III, 174. Che significa che Dio stesso lo rivestì di pelli; I, 112; III, 175. Nel paradiso terrestre fu vinto e divenne servo del diavolo; I, 117. Con tutta l'umanità è stato in Gesù Cristo confitto in croce; I, 89. Ed è poi risorto con lui, III, 305.

ADORATORI (del diavolo), chi sono tra' cristiani; I, 438. Non ne è piccolo il numero, ivi.

ADULTERA (LA DONNA); II, 80. In essa ha trionfato la mansuetudine, la giustizia e la verità di Gesù Cristo, 82. Suoi accusatori quanto ipocriti e perversi, 84. Gesù Cristo scrive in terra i lor peccati, 87. Li confonde e li sbanda 87, 88. Sua conversione sincera, 92. Riceve il perdono, 93. Vedi *Conversione*.

ADULTERIO, che gran peccato sia; II, 92. Come Gesù Cristo lo condannò nel perdonare all'adultera, 94.

AGNELLO (pasquale): perchè Gesù Cristo dopo la manducazione di questo agnello istituì l'Eucaristia; III, 47.

AGNELLI, che si doveano immolare il giovedì della Pasqua in Gerusalemme, in che modo entravano in città nella precedente domenica; III, 212.

ALLEGORICO (senso), quanto generalmente trascurato nella spiegazione del Vangelo; I, 45.

ALTARE, perchè dev'esser di un pezzo e si unge con balsami; III, 254.

AMBIZIONE, effetti che produce negli ecclesiastici; II, 47.

AMORE de' beati in cielo donde provenga; I, 328. Suoi effetti, 329, 333.

AMORE (di Gesù Cristo), è la morte de' vizii, e il mezzo più efficace per riformar l'uomo; I, 23.

AMORE (di Dio), simile al fuoco; II, 263.

AMORE disordinato per la creatura, quali effetti produce, qual linguaggio ispira; III, 172.

AMOR proprio, distrutto in cielo dall'amore di Dio; I, 336.

ANDREA (S. Apostolo), grande idea che avea di Gesù Cristo; II, 208.

ANGIOLO. Perchè un Angiolo fu mandato ad annunziare Maria; II, 52. Come un Angiolo avea annunziata l'incarnazione e la nascita di Gesù Cristo, così un Angiolo ne annunzia la risurrezione e la gloria; III, 269.

ANGIOLI, sono come parenti delle vergini; II, 52. Corteggiavano sempre invisibilmente Gesù Cristo; I, 463. Corteggiano ancora il cristiano vincitore del demonio, 464. Accolgono l'anima giusta all'uscir del corpo, 465. Angioli ed uomini, tutti servi dello stesso Signore Gesù Cristo; III, 286. Ogni uomo ha un Angiolo per custode; I, 451.

ANIMA (umana), anche stando in terra cerca sempre e dà per tutto Iddio; I, 304. Molto più in cielo, 305, 306. Ha un istinto naturale, indestruttibile di unirsi a Dio, d'immedesimarsi con lui; III, 468. Di mangiare di lui, ivi. Anche quando prostituisce il suo cuore alla creatura, nel linguaggio che tiene con essa, scuopre il bisogno intimo che ha di Dio, 472, 473. Sua miseria quando è separata da Dio; I, 402. Per comandare al corpo, bisogna che ubbidisca a Dio; I, 68. Anima dominata dalle passioni, fu figurata nella figliuola ossessa della Cananea; I, 237.

ANNUNZIAZIONE DI MARIA; II, 47. Questo tratto del Vangelo è semplice ed insieme sublime, 48. Significato della parola GABRIELE; perchè l'Angiolo di questo nome fu spedito ad annunziare Maria, 54. Maria la VERGINE per eccellenza, 52. Ed il contrapposto di Eva, 52-54. La verginità, forma il suo merito, 53. Suo amore per la verginità, come ricompensato da Dio, ivi. Significato e dolcezza del suo santissimo nome, 55. L'Angiolo

entra a porte chiuse nella cella di Maria, e perchè, 56. Le si mette innanzi in ginocchio, 57. Maria vera MADRE DEI VIVENTI, ivi. In qual modo Iddio ERA IN LEI E CON LEI, 58. Perchè BENEDETTA INFRA TUTTE LE DONNE, 59. Parallelo tra Eva che ode l'angelo delle tenebre e Maria che ascolta l'Angiolo della luce, 60. Profezia della vergine madre in Maria si compie, 61. Nelle parole dell' Angiolo si contiene tutta la teologia dell' incarnazione, 62. Maria avea fatto voto di verginità, 66. Sua costanza a volerlo mantenere, ivi. Sua virtù opposta al peccato di Eva, 67. La verginità consagrò Maria in vero tempio di Dio, 68. Seno di Maria ornato nella maniera più conveniente e più degna di Dio. Grandezza di Maria, 69. Come lo Spirito Santo l' adombrò, ivi. Perchè il suo concepimento è detto COSA SANTA, in senso assoluto, 73. Efficacia del suo FIAT, e sua profonda umiltà nel dirsi *l'Ancella del Signore*, 76. Questa umiltà ha compiuto il mistero dell' incarnazione, 77. E noi solo per mezzo dell' umiltà possiamo conseguire il frutto, 78, 79. Vedi *Umiltà*.

ANTICHI, come ed in che tempo pranzavano; I, 77, 78.

APOSTOLI, come chiamati; II, 96. La loro conversione alla vita perfetta, miracolo più grande di quello della pesca prodigiosa, 102. Loro successi, predetti da Geremia, 136. Perchè chiamati *uomini* dall' Evangelista, 172. Hanno l'incarico di predicare agli uomini; II, 220. Di governare la Chiesa, 221. Di nutrire i fedeli, ivi. Bella docilità con cui accolsero la rivelazione dell' Eucaristia; III, 49. Come ne furono premiati, 50, 51. Loro allegrezza quando videro istituire questo Sacramento, 52. Loro missione; III, 226. Loro vestimenta che cosa significano, 227.

APOSTOLICITA' (della Chiesa). Vedi *Chiesa, suoi caratteri*.

ARCA (di Noè), figura del Battesimo; I, 107.

ASPETTARE. Non si ottien nulla nel mondo senza attendere; I, 344. Bisogna aspettare di andare in cielo per esser felice, 345.

ASSOLVERE (facoltà di), lasciata da Gesù Cristo alla Chiesa: sono barbari ed indiatolati color che la negano; II, 312.

ATLETI, come addestrano i giovani alla palestra; I, 138.

AVARIZIA, vera idolatria; II, 18. Come si vince; I, 160. Vedi *Beni terreni*.

AVE. Spiegazione di questa parola; II, 57. "

B

BABILONIA (spirituale), quale sia: si trova ancora in ogni spirituale Gerusalemme, o nelle città cristiane; II, 234.

BATTESIMO DI GESU' CRISTO (il); I, 84. Magnificenza con cui lo ha predetto Davidde, 85. Come venerato il luogo in cui avvenne, 92. Il battesimo di Penitenza, che conferiva il Battista, che cosa era, 86. Gesù Cristo non ne avea di bisogno, 88. Ha voluto però sottoporvisi non per sè, ma per noi, ivi. Avendo preso sopra di sè i nostri peccati, era giusto che ne facesse l'espiazione, 89. A questo solennemente s'impegna col farsi battezzare, 90. Si duole per noi, ci trasmette la sua giustizia, e lava le nostre colpe, ivi. Grande spettacolo: il santo Figlio di Dio battezzato dall'uomo,

come peccatore, 92. Miracoli accaduti in questo Battesimo, 93. Mentre Gesù Cristo cotanto si umilia, è mirabilmente glorificato, 95. È proclamato dallo stesso suo divin Padre, in una maniera publica e solenne, suo sostanziale Figliuolo, 96.

BATTESIMO (Sagramento del), è istituto da Gesù Cristo quando egli stesso fu battezzato; I, 85, 97. Come ne destinò l'acqua per materia, 101. L'invocazione della Santissima Trinità per forma, ivi. Effetti del nostro Battesimo rappresentati sensibilmente in quello di Gesù Cristo, 102. Per esso Gesù Cristo ha stabilita la sua discendenza spirituale e formato il suo popolo, 104. Ripara tutti i danni di Adamo, 103. Splendide figure di questo gran Sagramento: Lo Spirito del Signore sulle acque primitive, 106. L'arca di Noè, 107. Il passaggio dell'Eritreo, 108. Il passaggio del Giordano, ivi. Naaman siro, 111. Pel Battesimo ci rivestiamo di Gesù Cristo, 112. Diveniamo una cosa stessa con lui, 113. Come il peccato originale si contrae per la generazione carnale da Adamo peccatore, così per la generazione spirituale del Battesimo si eredita la grazia di Gesù Cristo; III, 296. Nel ricevere il Battesimo esprimiamo ancora la morte e la sepoltura di Gesù Cristo; III, 263, 264. Che cosa è divenuto il Battesimo presso certi popoli protestanti; II, 227.

BEATITUDINE. Vedi *Felicità*. BEATI in cielo. Vedi *Paradiso*.

BELLEZZA, dono innocente di Dio che fa molti colpevoli; II, 41.

BENE (ogni) in Dio solo si ritrova; I, 332. Possedendo Iddio, il beato possiede in cielo ogni bene, 333.

BENEDIZIONE che si dà dai predicatori alla fine della predicazione, donde ha avuta la sua origine; III, 344.

BENI (terreni), i peccatori li ricevono dal demonio, come i giusti da Dio; I, 157. Stolidità di acquistarli colla perdita dell'anima, 159. Quanto bisogna affaticarsi per conseguirli, 344. Il loro amore disordinato, o la cupidigia, è una vera idolatria; II, 18. Effetti che produce nelle persone ecclesiastiche, ivi. È una vera idropisia dell'anima, 19. Suoi rimedii, 20-22.

BIBBIE, sparse da' protestanti, senza successo; II, 226.

BONAPARTE, sua persecuzione contro la Chiesa; II, 184. Sua caduta, 185.

BRUTI, senza istruzione, col solo istinto conoscono i mezzi di conservarsi; III, 169.

BUE (ed asinello), figura de' due popoli giudeo e gentile; II, 15. Perché il Signore parlò ai farisei di questi due animali, ivi.

C

CADERE boccone, o supino a terra che cosa significa nelle Scritture; I, 293.

CAFARNAO città della Galilea, perchè detta città di Gesù; I, 58. Senso allegorico di questa parola, 60.

CALVINO, sua bestemmia nel dire atto superstizioso il tocco delle vesti di Gesù Cristo per parte della Veronica; II, 223. Ammette il purgatorio; III, 138.

CAMELO, che entra nel forame dell'ago: questo prodigio si è compiuto in Zaccheo; I, 393.

CANANEA (LA); I, 246. Sua patria, ivi. La abbandona, e perciò trova Gesù Cristo, 249. Figura della Chiesa gentile che abbandona le superstizioni pagane, ivi. Sua sublime preghiera, 220. Vi riunisce le condizioni necessarie della preghiera, 221, 222. Gesù Cristo sembra non curarla, ma per glorificarla, 223. Sua costanza nell'andare piangendo appresso al Signore, 224. Ha figurata la Chiesa che corre appresso a Gesù Cristo ito al cielo, pregandolo di continuo pe' suoi figliuoli, 225. Spiegazione delle parole: *Non sono stato mandato che alle pecorelle d'Israello che sono perite*, 226. Come, ciò non ostante, è vero che Gesù Cristo è venuto per tutti, 227. Nuova insistenza della Cananea, 228. Gesù Cristo la chiama cagna, 229. Sua pazienza nell'udirsi così trattare, 230. Sua umiltà profondissima, nel confessarsi cagnolina essa stessa, 234. Belle interpretazioni dei Padri delle parole della Cananea, 232. Si mostra filosofessa ed oratrice sublime, ivi. Violenta con Dio, 233. Parole doleissime con cui Gesù Cristo la esaudi, e loro spiegazione, 234. La Cananea, figura di noi gentili, 236. Vedi *Preghiera*.

CANANEI, che popoli fossero; I, 246.

CAPO (un) era assolutamente necessario alla Chiesa per mantenervi l'unità del corpo; II, 409. Gesù Cristo ha dovuto stabilirlo; e lo ha stabilito di fatti in S. Pietro e suoi successori, 440.

CARITA' (pel prossimo), è la più bella disposizione per ricevere le grazie di Dio; I, 63. L'uomo di carità si annunzia figlio di Dio; l'uomo duro, figlio del demonio, 444.

CARNE (tentazioni della), come si vincono; I, 446. Passioni carnali, impediscono il lume di Dio, 322. *Carne che non vale a nulla*, che cosa significa; III, 46.

CATECUMENI, perchè si teneva loro nascosto il mistero dell'Eucaristia; III, 72.

CATTOLICA, CATTOLICITA'. Vedi *Chiesa, suoi caratteri*.

CATTOLICI (popoli), perchè tutti hanno gran divozione al Santissimo Sacramento, alla Santissima Vergine ed alle anime del purgatorio; III, 442. Queste divozioni sono loro suggerite dallo Spirito Santo, 443. Il disprezzo di esse è suggerimento del diavolo, ivi. Essi soli abbondano di tutti gli ajuti dello spirito, per la predicazione della Chiesa, sempre vera; II, 230. Per i suoi Sacramenti sempre efficaci, 231. Per lo zelo de' suoi ministri, ivi. Quadro dei buoni e de' cattivi cattolici, 234. Noi cattolici siamo i veri eredi dello spirito degli Apostoli nel credere all'Eucaristia; III, 37, 38. Prova certa che siamo istruiti da Dio, 39, 40. Premio di questa fede, 43. Cattivi cattolici, che maltrattano l'Eucaristia, sono imitatori di Giuda traditore, 41.

CECITA' (del corpo), figura di quella dell'anima; II, 389.

CECITA' (dell'anima), effetto dell'impudicizia; I, 376.

CECITA' (della mente): gli umili ne guariscono; II, 390. Gli eretici ne sono colpiti in pena del loro orgoglio, e questo gastigo divien per essi un nuovo peccato, 391. Anche i cattivi cattolici sono puniti per la loro ignoranza presuntuosa, 392. Miseria della loro fede spirante, ivi.

CELIBATO (ecclesiastico) è secondo il gusto di Gesù Cristo e lo spirito del Vangelo; II, 44. Riconosciuto necessario dalla legge mosaica e dal consenso di tutte le nazioni, 45. Gran delitto dell'eresia che lo ha abolito, ivi.

CENTURIONE (IL); I, 58. Chi fosse, 59. Figurò la conversion de' gentili, 60. Non osa, per umiltà, di presentarsi a Gesù Cristo, 61. Sua confidenza in Gesù Cristo, 63. Sua carità pel proprio servo, 64. Sua umiltà e fede, 67. Ha Gesù Cristo nel cuore, mentre si riconosce indegno di riceverlo in casa, 68. Spiegazione delle sue parole: *Signore, non son degno, ecc.*, 69. Sue idee chiare della Religione e della persona di Gesù Cristo, 71. Suo merito, ivi. Sua fede più perfetta di quella de' Giudei, 72. Maestro di tutti i fedeli, ivi. Ha somministrato alla Chiesa il linguaggio da tenere quando i fedeli si comunicano, e come la Chiesa ne lo ricompensa, 73. Duce della milizia cristiana, 74. Guarigione del suo servo, miracolo provatissimo; II, 303. Vedi *Inferno*, e *Conversione de' gentili*.

CHIAMARSI, nel linguaggio della Scrittura è lo stesso che *essere*; II, 63.

CHIAMATE (divine). La salute eterna dipende dall'ascoltarle subito; II, 264. Come Dio secretamente ci chiama, 265. Le divine chiamate sono di tutti i momenti, 318. Quanto importa di corrispondervi, 264, 319.

CHIESA, è la vera casa di Giacobbe; II, 155. Non è una scuola di sofisti, ma una famiglia di credenti; III, 78. È la città profetica, il cui nome è DIO-CON-ESSA, 195. Eccellenza della sua costituzione; II, 145. Spiegazione del mistero ond'essa è madre nostra, 310. Figurata nella donzella che persuase a Naaman siro di lavarsi nel Giordano; I, 111. Nella vedova di Naim; II, 310. Nella Cananea; come di continuo prega pe' suoi figliuoli; I, 225. Rappresentata al vivo nelle turbe nutrite dagli Apostoli nel deserto; II, 230. I due suoi stati, *militante e trionfante*, espressi nelle due pesche miracolose; II, 158. Pregliera ch'essa fa nella morte de' fedeli; I, 165.

CHIESA (caratteri della); I.^o UNITA': Gesù Cristo stesso le ha dato in una maniera sensibile questo carattere; II, 105. Fuori di essa l'UNITA' non si trova in alcuna comunione religiosa, 106. Essa sola è l'UNA nave di Pietro, 110. Magnifico spettacolo della Chiesa una, 106. Chiesa greca e latina e Chiese cattoliche sparse nel mondo, non formano che una sola Chiesa, e perchè, 107. Vedi *Capo*. II.^o SANTITA': questo carattere pure le è stato dato da Gesù Cristo; II, 124. La sola Chiesa romana è unita in nome del Salvatore, 125. Produce i Santi, 126. Essa sola è Santa, 127. III.^o CATTOLICITA'. Gesù Cristo ha dato alla sua Chiesa questo carattere con due miracoli; II, 133. Esso conviene solo alla Chiesa romana e forma la sua natura, 134. Essa sola è da per tutto, 135. Ed è stata da per tutto ammessa perchè è essenzialmente *cattolica*, 138. Perciò ancora la sua predicazione è feconda ed ha un effetto universale, 143. L'universalità della Chiesa romana non compromette la sua unità, 144. Quanto più si estende, tanto più si fortifica, 146. IV.^o APOSTOLICITA'. Quando Gesù Cristo die' col fatto questo carattere alla sua Chiesa? II, 149. E perchè? 150. Solo alla Chiesa romana si conviene, 151, 152. La sola sua fede è apostolica, 156. Riunione de' quattro indicati caratteri nella sola Chiesa Romana, 157. V.^o INFALLIBILITA'. È solo propria della Chiesa romana essa sola è immune dall'errore; II, 119. È il grande archivio dell'umanità in cui solo tutte le virtù

si conservano, 152. Non si lascia sorprendere dalle interpretazioni false che gli eretici danno delle Scritture, ma vi oppone le vere; I, 153. È impossibile che sia in essa alterata la fede dell'Eucaristia; III, 68.

CHIESA (Stabilità e durata della). Le tempeste delle persecuzioni giovano anzi alla Chiesa; II, 174-189. Combattuta invano da' Giudei al suo nascere, 176. Dagli imperatori idolatri, 178. Dagli eretici, 180. Dalla moderna incredulità, 183. Nell'ultima persecuzione dell'empietà, essa sola non ha perduto nulla; ma è risorta qual era, 186. La sola sua monarchia si è rialzata, dagli ultimi assalti, più forte di prima, 188. Tre argomenti che provano che Dio mantiene la Chiesa cattolica, e che essa sola è divina: 1.º Perché essa è la sola opera che non ha potuto esser distrutta dagli sforzi riuniti degli uomini e de' demonii, 188. 2.º Perché è la sola istituzione che mai non invecchia e mai non muore, 189. 3.º Perché è la sola opera che è stabile per sè stessa, 191; e non ha bisogno della protezione degli uomini per sussistere, 192. Essa sola basta a se medesima, 194. Siccome non si è potuta distruggere in passato, così nol si potrà in avvenire; sebbene provata con ogni specie di tentazioni come Gesù Cristo, ivi. La sua durata è eterna, 195. Precedette l'umanità al suo nascere: l'accompagnerà al sepolcro, ivi. Come deve stimarsi felice il cattolico di appartenere alla vera Chiesa, 197.

CHIESE (separate). La loro unità è solo un'apparenza e un velo che nasconde divisioni e discordie; II, 106. Non sono la nave di Pietro, 110. Il loro stesso insegnamento evangelico è sempre puramente umano, 113. Son navi infelici che mancano di tutto, 120. Van predicando l'errore, 121. Son navi piratesche, 122. Come vanno a terminare, ivi. Non si sono unite nel nome del Salvatore, ma del diavolo e non hanno Gesù Cristo con loro, 125. Non sono *sante*, ivi. E non han prodotto e non possono produrre de' santi, 126. Non sono e non saran mai *cattoliche* o *universali*, 134. Non risalgono agli Apostoli e non sono *apostoliche*, 156. Né esse pure pretendono all'*apostolicità*, ivi. Non son più comunioni religiose, 229. Vedi *Eresia*, *Eretici*.

CIBO (di Gesù) qual sia; II, 261. Come gli fu presentato squisitissimo da Zaccheo; I, 326.

CIECONATO (IL); II, 369. Sua guarigione, in quali circostanze ed a che fine fu da Gesù Cristo operata, 371-374. Il suo nome è Sidonio, ivi. Descrizione dell'infelice suo stato, 372. Fu figura del genere umano, ivi. E particolarmente de' popoli gentili, 373. Grandezza ed evidenza di questo miracolo, 376. Stupore che cagionò nel popolo, 379. Costernazione de' farisei, 380. Vittoria di Sidonio sul rispetto umano in faccia al sinedrion giudaico, 381. Suo gran coraggio e zelo nel confessar Gesù Cristo, 382, 383. Sua ammirabile eloquenza nel difenderlo, 385. Scomunicato dalla sinagoga, entra nella Chiesa, 388. Come riconosce e adora il Figlio di Dio, 389. Vedi *Cecità della mente*.

CIELO aperto sopra di Gesù Cristo battezzato, che significò; I, 103.

CIELI (regno de'). Adagiarsi a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe, che cosa sia; I, 77.

CLERO. I secolari spesso gli attribuiscono i disordini che sono l'effetto della poca fede del popolo; I, 40.

COGNIZIONE di Dio in cielo e suoi effetti. Vedi *Paradiso*.

COLOMBA (di Noè), figura di quella che si posò sopra di Gesù Cristo nel Giordano; I, 107. Significato di questo mistero, 102.

COMUNIONE (LA). Vedi *Eucaristia*, IV.

CONCILIO (di Trento). La sua bella dottrina sul purgatorio è tutta verità; III, 139. Sua dottrina sulla comunione quotidiana, 203.

CONCUPISCENZA (carnale), figurata nella brocca dell'acqua della Samaritana; II, 258.

CONFESSIONE (LA): III, 146. Dottrina degli eretici moderni, che ne negano la necessità, confutata dalla Maddalena, 147. Da S. Agostino, 148. Dal concilio di Trento, 149. Bontà di Dio nell'averla renduta facile, 150. Perchè il ministro non ne è un Angiolo, ma un uomo, ivi. Il sacerdote coll'autorità di Gesù Cristo assolve, ed è Gesù Cristo che assolve per esso, 151. Efficacia della confessione, cambiamento stupendo ch'essa opera, 152. Nella confessione spontanea della colpa il senso comune degli uomini ha sempre riconosciuto un merito che la espia, 153. La confusione che vi si prova è gloriosa a Dio, utile all'uomo, 154. Esempio della Maddalena, ivi. Felice chi vince la prima repugnanza nel confessare il peccato; I, 53. Effetto dell'assoluzione, ivi. La confessione è una pratica conforme alla natura umana; III, 155. È per l'anima ciò che la medicina è pel corpo, 156, 157. Una gran pace del cuore ne è il frutto, 158. Solo Dio poteva rivelarla e farne all'uomo una legge, 159. È il freno de' vizii e lo stimolo delle virtù, ivi. Lo spirito di penitenza fa passare nel peccatore l'odio di Dio verso il peccato, 161. Peccatori che, dopo averli confessati, più non pensano ai loro peccati, 162. Saulle e Davide che si confessano colle stesse parole, ma non già collo stesso successo, e perchè, 163. Come Saulle si confessano molti peccatori, per motivi umani senza pentimento, ivi. Il pentimento sincero, condizione essenziale di una buona confessione, 164. Confessione frequente, necessaria per guarire delle cattive abitudini; II, 367.

CONVERSAZIONI (profane), loro scandalo e loro pericolo, I, 256; II, 366.

CONVERSIONE (del mondo), è il più grande de' miracoli; II, 136. Non vi fu adoperata la forza, ma la persuasione, 137. Come Gesù Cristo lo avea intimato, ivi.

CONVERSIONE (dell'anima), pericolo di differirla; II, 95. Se si fa subito, si fa facilmente; I, 378. Quanto più si ritarda tanto divien più difficile, II, 362. Che cosa deve fare chi si è convertito davvero; I, 261, 262, 264. La conversione delle anime è il cibo proprio di Gesù Cristo; II, 261. Conversioni de' gentili che al presente si operano; I, 83.

CORPO (umano), è il letto dell'anima; I, 260. Figurato nella città di Naim; II, 306. Dio nel crearlo gli concedette una specie d'incorruttibilità per renderlo *materia* conveniente della sua *forma*, ossia dell'anima incorruttibile; III, 309, 310. Divorato o bruciato, non si distrugge mai intieramente, 328. Vedi *Risurrezione de' morti*, *Schiarimento*.

CORPORALE, perchè dev'essere di lino; III, 254.

COSCIENZA (indurata), figurata nel feretro del giovinetto di Naim; II, 308.

COUSIN, mentre si dà per ristauratore della filosofia, ne fa la più amara censura; III, 200.

CREATURE, loro moltiplicazione in forza di una sola parola del Dio creatore, figura della moltiplicazione del corpo di Gesù Cristo nell' Eucaristia in forza di una parola del Dio redentore; III, 24, 25.

CREAZIONE, lo stesso demonio confessa che è stata operata con una parola; I, 141. Sua grandezza e magnificenza come sarà conosciuta nel cielo; I, 347.

CREDERE, da Giudeo, o da gentile che cosa sia; I, 75.

CRISTIANESIMO. Tutto tende in esso ad elevar l' uomo alla somiglianza di Dio; I, 343. A somiglianza di Gesù Cristo, è salute ai buoni; pietra d'inciampo a' cattivi; III, 6. Sentimenti opposti che trova fra gli uomini, ivi. È la vera *Religion naturale*: qual è il suo scopo e il suo spirito, 155.

CRISTIANO (vero), chi sia; II, 285. Va sempre appresso a Gesù Cristo, e colla sua fede lo tocca, 287.

CRISTIANI (cattivi), il mondo ne è pieno: descrizione della lor vita; II, 286, 287.

CROCE, figurata nel sicomoro di Zaccheo; I, 386. Da essa ed in essa si vede Gesù Cristo, 387. È l' albero maestro della nave di Pietro, 420. Delitto degli eretici nell' averne abolito il culto, 421. In essa è la speranza della nostra risurrezione alla grazia, 314. Dalla Croce viene a' giusti la quiete del sepolcro; III, 267. Preghiera alla Croce, 241. Sue grandezze, 267, 268. Omaggio alla Croce, 268.

CULTO. Istruzione di Gesù Cristo intorno alla spiritualità ed alla universalità del suo culto; II, 254. Sol nella Chiesa cattolica il vero culto si ritrova, 255. Sarebbe inferiore al culto giudaico senza la presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia; III, 113. È l' espressione sensibile della morale e del domma cristiano, come la parola lo è del pensiero, 114. Ne è ancora l' appoggio: la sua caduta si strascina appresso quella del domma e della morale, 115.

CUORE (di Gesù Cristo e di Maria), tutto amore per gli uomini; I, 203.

CUPOLA (di S. Pietro). Sua magnificenza, e mistero che annunzia nella sua iscrizione; II, 196.

D

DANIELE, mandato da Dario re di Persia nel lago dei leoni, figura delle anime giuste mandate da Dio nel purgatorio; III, 131, 132.

DEDICAZIONE DELLA CHIESA (festa della): perchè alla Messa vi si legge l' Evangelio di Zaccheo; I, 398.

DEMONIO, o IL GIOVINE INDEMONIATO; I, 35. Il demonio spesso concorre a produrre il maleduco, o l' epilessia; I, 40. Perchè Gesù Cristo non guarisce da lontano il giovine indemoniato, 42. Questo giovine figura del genere umano posseduto dal demonio, 46. In particolare del popolo gentile, ivi. Invasione dell' uomo, per parte del demonio, altra spirituale, altra corporea, 47. Come sono invasi i peccatori, 48. Reo governo che il demonio facea del giovine ossesso, figura degli effetti che produce nelle anime de' peccatori: li rende sordi alle voci di Dio e muti alla preghiera, 50, 51. Li accende all' ira, all' odio, alla voluttà, 51. Li eleva per l' orgoglio, e li

precipita in tutti i vizii, 52. Ispira l'odio o il disgusto secreto delle cose sante, ivi. La ripugnanza a confessare il peccato, 53. Ossesso che si alza da sè da terra ed insieme è alzato da Gesù Cristo, che cosa significa, ivi. Come si vince il demonio, 55, 56.

DEMONIO (tentatore di Gesù Cristo), o LA TENTAZIONE IN GENERALE; I, 115. Gesù Cristo è tentato per assomigliarsi a noi, ivi. Non è cosa indegna di un Dio redentore l'esser tentato dal demonio, 116. Questa tentazione è un gran miracolo, ivi. Dritti funesti che il demonio si avea acquistati sull'uomo per lo peccato, 117. Che cosa ci voleva per ispogliarcelo, 118. Gesù Cristo lo fa, consentendo di esser tentato nel deserto, e comincia ad esercitare l'incarico di Redentore, ivi. Significato della parola *diavolo*: come essa si conviene a *Lucifero*, che tentò Gesù Cristo, 119. Il Signore di sua volontà si sottopose alla tentazione, 120. Perchè questa tentazione accadde nel deserto, ivi. Perchè il Signore vi si dispose col digiuno di quaranta giorni, 122. In questa lotta è l'uomo e non Dio che vince il demonio, 125. Profezia di Giobbe *del dragone preso all'amo*, 127. In Gesù Cristo noi tutti abbiám trionfato del demonio, 128. In che consiste questa vittoria, 129. Chi da sè si espone alla tentazione, vi cade: non così chi vi è da Dio esposto per prova, 132. Molte tentazioni ce le fabbrichiam da noi stessi, 133. Le persone più edificanti sono meno tentate da' ministri del diavolo, 134. Le persone libere vi sono più esposte, 135. Qual è lo scudo potente contro queste tentazioni, ivi.

DEMONIO (come tentò Gesù Cristo), o LA TENTAZIONE IN PARTICOLARE; I, 137. Nessun uomo può tutte evitare le tentazioni, ivi. Gesù Cristo ci ha insegnato il modo di superarle, 138. Nessuna tentazione è insuperabile, ivi. Il demonio avea idee confuse sulla divinità di Gesù Cristo, 139. Lo tenta per assicurarsi se Gesù Cristo è Dio, 140. Si fa teologo e predica la *transustanziazione*, ivi. È la creazione del mondo compiuta con una parola, 144. Sua crudeltà co' suoi seguaci, ivi. Non è incredibile che Gesù Cristo siasi lasciato toccar dal demonio, poichè sappiamo che si è lasciato maneggiare da uomini indiavolati, 148. Stoltezza del demonio nell'aver proposto di precipitarsi esso stesso a Gesù Cristo, che era venuto a sollevare i caduti, 140. Può tentarci, ma non precipitarci. 150. È un cattivo e maligno interprete delle Scritture, 151. Si scuopre da sè stesso per l'autore di ogni ruina, 153. Sua ambizione sacrilega nel pretendere che Gesù Cristo lo adori, 155. Si finge Figlio di Dio, ivi. Com'è che esso dispensi i beni terreni a' suoi seguaci per gastigo, 156. A quali orribili condizioni lo fa, 157-159. Ciò che si acquista col peccato si riceve dal demonio, 157. Adoratori del demonio, 158. Come Gesù Cristo lo confonde, 162. Non può tentarci quando vuole, ma quando Dio lo permette, 163.

DENARIO, che moneta fosse; II, 208.

DEPOSIZIONE DALLA CROCE (LA); III, 239. Gesù Cristo come vivo nell'orto, così morto sulla croce fu abbandonato da' discepoli, 240. Ma questo abbandono è per la gloria di Gesù Cristo, 241. Giuseppe di Arimatea, chi fosse, sue virtù, ed elogio che ne fa il Vangelo, 243, 244. Coraggio onde chiede a Pilato il corpo del Signore, 244. Consente senza gelosia che gli si unisca Nicodemo nella pia opera di seppellire il Signore, ivi. Chi

fosse Nicodemo, 246. Provvidenza di Dio nell'aver voluto che questi due principi della sinagoga deponessero Gesù dalla croce, ivi. Trionfano del rispetto umano, e sono i primi a non vergognarsi degli obbrobrii di Gesù Cristo, 247. Con quali pii sentimenti fanno questa deposizione, 247, 248. Gara tra le anime amanti di Gesù di toccarne il Santissimo Corpo, 248. Maniera onde questo corpo è stato sepolto. Vedi *Sepollura*.

DESERTO, figura del secolo presente: i soli cattolici vi abbondan di tutto; II, 231.

DESIDERIO (il) è preghiera al cuor di Dio; I, 383-390.

DETRATTORI, maligni del clero; I, 41.

DIGIUNO, bisogna che sia unito alla preghiera: potenza di queste due armi contro il demonio; I, 55, 56. Digiuno di 40 giorni: da esso è cominciata sempre una nuova era nella Storia Sacra, 121. È uno scudo potente contro il diavolo, 135.

DIGNITA', chi le acquista col peccato, le riceve dal demonio, e lo adora; I, 158.

DIO, che cosa sia; I, 309, 311, 312. Come si ripete in tutti i beati nel cielo, 328. Ci ha depositati qui in terra, in cura alla Chiesa, per venire a prendere, 346. In quanti modi diversi è colle creature; II, 58. È necessario che abiti sempre in noi; I, 401, 402. Che cosa si deve fare per riceverlo, ivi. Dio è per l'uomo un bene assolutamente necessario, III, 168.

DIVISIONE, orribile dei giusti e dei peccatori nel dì del giudizio; II, 159, 160.

DIVISIONI (ingegnose), tralasciate in queste Omilie, e perché; I, 41.

DIVOZIONI (le tre grandi), de' popoli cattolici: Il Sacramento, la Santissima Vergine, le anime del purgatorio; III, 142.

DONNE che si prezzolavano per piangere sopra gli estinti, abolite tra' cristiani; II, 293.

DORMIRE. Perchè Gesù Cristo della figlia di Jairo e di Lazaro, morti, disse che *dormivano*; II, 293. Da ciò i cristiani morti si dicono *dormienti*, ivi.

DOTTORI (della Chiesa), figurati ne' ministri di Cana; I, 207.

DOTTRINA (cattolica), solo albero piantato da Dio, impossibile a sradicarsi; II, 130.

E

ECCLESIASTICI (ambiziosi), adoratori del demonio; I, 159. Gli ecclesiastici come si devono condurre nelle case e nei conviti de' grandi; II, 10. Se sono cattivi, opprimono Gesù Cristo, non lo onorano, 286.

EDIFICAZIONE. Ogni azione virtuosa conosciuta è un atto di edificazione; II, 355. Felice il cristiano che edifica, 356.

ELIA, suo digiuno celebre in Samaria; II, 250.

ELISABETTA, suo concepimento miracoloso, preludio e prova anticipata del concepimento di Maria; II, 73.

ELISEO, come risuscita il figliuol della vedova; III, 291.

ELOQUENZA (sacra), esige una retorica sua propria : quanto si solleva al disopra della eloquenza de' gentili; I, 9. In che consiste il suo secreto, 42. Diviene sacrilega e ridicola, se cerca ornamenti profani, 43.

EMMANUELE. Significato di questa parola profetica; III, 165. Indica una permanenza perpetua di Gesù Cristo con noi, 166. Per la Eucaristia Gesù Cristo è vero Emmannuele; 182.

EMMAUS (discepoli di), conobbero Gesù Cristo per la Eucaristia; III, 189.

EMORROISSA (LA); II, 266. Suo nome, sua patria, 269. Considerata come immonda dalla legge, abitava alla campagna: sua infermità disperata, 270. Come intende di ottenere da Gesù Cristo la sua guarigione, 271. Sua profonda umiltà, ivi. Sua eroica fede, 272-274. Sua guarigione istantanea, 273. Quanto fu bello questo miracolo, ivi. Fu maestra agli stessi dottori giudei ed agli Apostoli, 274. Diviene amorosa figliuola di Gesù Cristo, 279. Come Gesù Cristo ne ricompensò la pietà nell' avergli asciuttato il volto con un velo, ivi. Altro miracolo con cui Iddio ne autenticò la fede; e sua vita dopo la guarigione ricevuta, 280. Figura della Chiesa dei gentili; ivi.

EPILESSIA, spesso è prodotta dal demonio; I, 39.

EPULONE, sua vita, sua condanna e ragione di essa; I, 379.

ERASMO, sua bella testimonianza in favore dell' Eucaristia; III, 75.

ERESIA. Miseria de' popoli che la professano : non han vino ma aceto; I, 208, 209. È stata conseguente nell' avere abolito il celibato ecclesiastico, dopo di aver negata l' Eucaristia; II, 45. Le sue dottrine sono piante che devon esser distrutte, 429. Non può mai persuadere ad altri le stesse verità che ritiene, 441. Può pervertire, ma non convertire, 442. I suoi edifici si sono successivamente distrutti, 481. Non appresta al popolo che veleno, 226. È tutta pel vantaggio temporale di chi l' ha fatta, 228. Ha dato un terribile crollo alla morale coll' abolizione della confessione; III, 159. È e dev' essere necessariamente crudele, 442.

ERESIARCHI, hanno imparato dal demonio ad interpretare falsamente le Scritture; I, 143. Loro odio eterno di Gesù Cristo; II, 180. A somiglianza del fabbricatore di Gerico, son morti senza discendenza; I, 343. Sono stati mostri di delitto, 126. Nell' aver negato il purgatorio sono stati ispirati dal diavolo; III, 138. Sono assurdi e temerarii, ivi. Loro infernale delirio di mettersi al disopra della Chiesa, 139. Sono crudeli, 140. Col negare il purgatorio, han distrutta la morale evangelica, 144. Hanno comune coi primi discepoli apostati il vanto di aver negati i più consolanti misteri, 151.

ERETICI. Guidaizzano; II, 96. Hanno, come i Giudei, un velo agli occhi onde non intendere il nuovo Testamento, 98. Loro divisioni e discordie, 106. Non hanno unità che apparente e politica, ivi. Veri *figliuoli prodighi* hanno scialacquato il patrimonio della verità che via portarono al loro uscir dalla Chiesa, 153. Non hanno la fede sincera degli Apostoli, 154. Niegano che l' *Apostolicità* sia uno de' caratteri della Chiesa, 156. La guerra che essi han fatta alla Chiesa è più terribile di quella che le han fatta gl' imperatori idolatri, 180. Errori con cui l' han combattuta, 181. Questi loro attacchi però le sono stati utilissimi, 182. Loro negazione del ministero ecclesiastico condannata da Gesù Cristo col fatto, 219. Il popolo loro sog-

getto è sempre digiuno, 225. Non possono nutrire il popolo del pane e del pesce miracoloso, non avendone per sè stessi; ivi. Spiegano il nuovo Testamento come i Giudei l'antico, 226. Il popolo fra loro è sempre famelico, ivi. Ed abbandonato a sè stesso nelle cose dell'eterna salute, 227. Adorano il Dio che non conoscono, 256. Condannano il culto delle reliquie de' Santi ed onorano quelle degli scellerati, 275. Sono turbe che affliggono ed opprimono Gesù Cristo senza toccarlo, 286. Non sono mai tranquilli sulla loro credenza; III, 335-342. Vedi *Chiese separate*.

ERETICI (sagramentarii), sono eredi dello spirito di orgoglio de' primi discepoli che fecero scisma da Gesù Cristo; III, 28. Loro stravaganze ed errori, rispetto all'Eucaristia, ivi. Loro stolidezza nel sostenere che le parole con cui il Signore ha rivelato questo mistero si devono intendere *nel senso figurato*, 29-34. Loro incredulità rispetto all'Eucaristia, confutata con sei argomenti tratti dal discorso di Gesù Cristo, ivi. Ripetono ogni giorno le bestemmie de' Giudei contro questo Sacramento, 36. Sono discendenti di Giuda che negò il primo questo mistero, 38. Prova certa che non hanno la fede e l'istruzione di Dio, 39. Si sono divisi dalla Chiesa per non credere all'Eucaristia, 53. Nel negare la presenza reale sono in contradizione colla Scrittura, 64. Mentre rigettano le tradizioni in tutto il resto, fabbricano una tradizione di loro capriccio e contraria alla lettera della Scrittura per negare l'Eucaristia, 67. Loro asserzione che la Chiesa è caduta nell'errore rispetto alla presenza reale, gratuita, impudente e assurda, 68-73. Loro discordie intorno alla dottrina da sostituire a quella della vera Chiesa, 74. Sono di una manifesta mala fede nei loro errori, 75. Saranno inescusabili al tribunale di Gesù Cristo, ivi. Terribile giudizio che li aspetta, 77. Negando la presenza reale, negano nella Chiesa ogni sacrificio e si mostrano più assurdi de' pagani e dello stesso demonio, 109. Fanno discendere la religione cristiana al disotto della giudaica, 110. Negando il culto, hanno dato alla base del domma e della morale cristiana, 115. Negando la presenza reale, non hanno Iddio con loro; e quindi son sempre inquieti, 197. Senza la secreta influenza del cattolicismo, ritornerebbero all'idolatria, ivi.

ESORCISMO (della Chiesa) per gli ossessi; I, 49.

ETERNITA' (delle pene). Vedi *Inferno, peccatori*.

EVA, principio della nostra rovina; II, 52. Perchè detta *madre de' viventi* dopo aver cominciato, pel peccato, a partorire i morti, 57. Suo discorso coll'angelo delle tenebre quanto colpevole, 60.

EVANGELISTI, storici di Gesù Cristo nobilissimi: loro sincerità e modestia nel narrare le glorie degli altri Apostoli e le loro umiliazioni; I, 274.

EUCARISTIA, fa germogliare la santa verginità; I, 191. È rimedio contro le tentazioni carnali, 192. È una maniera nobilissima di ringraziare Iddio, 363. In essa Gesù Cristo è assiso come ad una mensa d'amore; II, 19. Vantaggio che abbiamo di poter andare spesso a trovarlo in questo Sacramento, 20. Efficacia delle carni di Gesù Cristo sagramentato, 226. Chi si comunica indegnamente cangia in veleno la medicina, ivi.

EUCARISTIA (I.^a SULLA): LA RIVELAZIONE E LA PROMESSA; III, 5. È principio di salute pe' veri cristiani, e segno di contradizione e di rovina

pei cattivi, 6. Parafrasi del discorso in cui il Signore rivelò e promise questo Sacramento, 8-20. Sei argomenti che presenta questo discorso in favore della *Presenza reale*; 28-35. È più preziosa della manna, 9. Quanta fede dimanda, e la sola umiltà la ottiene, 12, 30. Gesù Cristo promette con giuramento di darci a mangiare la sua stessa carne, 12-14. Mormorazione de' discepoli indocili e de' Giudei contro l'Eucaristia, condannata dal Signore, 15. Punizione della loro orgogliosa indocilità, 18. Come il miracolo della *Moltiplicazione de' pani* è stato il *Sigillo* dell'Eucaristia, 24. Com'è che tutti quelli che si comunicano mangiano dello stesso corpo identico di Gesù Cristo, 22-25. La parola dell'uomo, che, identicamente la stessa, si moltiplica e si ripete nella mente di quanti l'ascoltano, figura di questo mistero, 25-27. Il domma dell'incarnazione chiaramente distinto da Gesù Cristo da quello dell'Eucaristia, 28. In essa si mangia realmente la carne del Signore, 29, 30. Appunto perchè Gesù Cristo è salito al cielo, si trova veramente presente nell'Eucaristia, 34. Noi cattolici siamo i veri eredi dello spirito degli Apostoli nel credere che facciamo un tal mistero, 36. Cattolici profanatori di un tal Sacramento, veri Giuda, 40. Peggiori degli eretici; come sono da Dio puniti anche in questo mondo, 42. Felicità delle anime amanti di Gesù Cristo sacramentato, 43.

EUCARISTIA (II.^a SULLA): L'ISTITUZIONE; III, 44. È il mistero dei misteri, 45. Per essa si compie alla lettera la profezia: *Che sarebbero stati rani i disegni degli empj per togliere Gesù Cristo dal mondo*, 46. Storia della sua istituzione, 47. Essa dimostra che Gesù Cristo operò allora un gran miracolo, 48-60. Sostenere che Gesù Cristo abbia allora parlato in figura è lo stesso che bestemmia che Gesù Cristo abbia scherzato, 60. Bontà del Signore nell'aver disposto che fosse scritta separatamente la rivelazione e la istituzione di questo Sacramento, 49. Non vi è dubbio per l'umile fede che vi si contenga il corpo di Gesù Cristo, 50. Parafrasi delle parole. *Prendete e mangiate*, 51. *Transustanziazione* non repugna, 53. È l'effetto della parola onnipotente di Dio, 54. Si opera qualche cosa di simile nella natura in ogni istante, 55. Nell'uomo stesso il cibo si *transustanzia* in carne, ivi. Come il corpo del Signore si trova intero in una piccolissima ostia, 56. Come si concilia la verità della testimonianza de' sensi e della dottrina della fede intorno all'Eucaristia, 57. La cena eucaristica, non è una vera rappresentazione della passione del Signore, se non in quanto vi è veramente il suo corpo, 61. Gesù Cristo non poteva esprimersi più chiaro per farci credere alla *Presenza reale*, 62. Gli stessi eretici, senza volerlo, vi riconoscono e confessano la stessa cosa, 63. Se nell'Eucaristia non ci fosse il corpo del Signore, egli stesso ci avrebbe ingannato, 65. Ci avrebbero pure ingannato S. Paolo e tutti gli evangelisti, 66. Prove che la fede della Chiesa cattolica intorno all'Eucaristia non ha sofferta alcuna alterazione e rimonta sino agli Apostoli, 67-72. Non vi è articolo di fede più universalmente attestato dalla ragione storica e dalla tradizione, 69-71. Si dava a portare a casa a' primi cristiani, e perchè, 70. Non se ne istruivano i fedeli che molto tempo dopo ricevuto il Battesimo, 72. Consenso unanime, prima di Lutero, di tutte le chiese anche scismatiche ed eretiche nell'ammettere l'Eucaristia, 72, 73. Peri-

colo che vi è a cercare il *perchè* e il *come* quando trattasi de' misteri rivelati da Dio, 77. Questa curiosità è effetto di molto orgoglio e di poco cervello, 81.

EUCARISTIA (III.^a SULLA): IL SAGRIFICIO; III, 82. Melchisedecco figura di Gesù Cristo, ivi. La sua offerta del *pane* e del *vino* fu un vero sacrificio, 84. Profetizzò il sacrificio dell' altare, ivi. Che perciò è il più antico dei sacrificii, 87. Che cosa è il sacrificio, ivi. Dio stesso istruì l' uomo a fare sacrificii, 176. Sull' altare si fa una vera immolazione, 87. Un vero sacrificio, 90-99. Gesù Cristo nell' ultima cena fece una mistica ma vera effusione di sangue, 89. Concluse veramente il nuovo Testamento, 90. Perchè, prima di offrirsi in sacrificio sulla croce, volle il Signore offrirsi in sacrificio per l' Eucaristia; eccellenza e perfezione di questo sacrificio, 92. Fu esso lo stesso sacrificio della croce, 94. Istituì perciò allora il Signore un nuovo sacrificio, 93. Un nuovo sacerdozio, ivi. Abolì tutti i sacrificii antichi, 97. Istituì un sacrificio ed un sacerdozio da durare sino alla fine del mondo, 98. Perchè ha scelto il pane e il vino per materia di questo nuovo sacrificio, ivi. In che esso differisce da quel della croce, 99. È un solo e medesimo sacrificio, benchè ne siano molte le oblazioni, giacchè una stessa ne è sempre la vittima, 100. È un vero *olocausto*, o *sacrificio di latria*, 103. È sacrificio *eucaristico*, o di rendimento di grazie, 104. È ancora *propiziatorio*, o di espiatione pei peccati, 105. Ma che non dispensa dal Sacramento della penitenza, 106. È infine *impetratorio*; giacchè ottiene tutte le grazie, 107. Sua estensione ed eccellenza, ivi. Vi si uniscono le tre Chiese, militante, purgante e trionfante, ed è il simbolo visibile della unità della Chiesa, 108. Necessità del sacrificio, universalmente riconosciuta da tutti i popoli e dallo stesso demonio, 109. Negar la presenza reale è lo stesso che negar nella Chiesa ogni sacrificio e tutta la religione, ivi. Era necessario un vero sacrificio che perpetuasse non solo la *memoria*, ma il *fatto* ancor di quel della croce, 110. Sacrificio del *fior di farina* figura fedelissima di quello dell' Eucaristia, 112. Assurde conseguenze che derivano dal negare il sacrificio dell' altare, 113. Maniera di assistervi con profitto, 115. Come devono offrirlo i sacerdoti, 117. L' Eucaristia che si conserva nei tabernacoli, figurata nell' offerta permanente dei pani della proposizione, 118. Gesù Cristo, nel silenzio dei tabernacoli, come si offre per noi, 119. È il tesoro del tempio, la gloria della Chiesa, la difesa del mondo, 120. Obbligo e vantaggio di spesso visitarlo, 121.

EUCARISTIA (IV.^a SULLA): LA COMUNIONE; III, 163. È un bisogno naturale dell' uomo l' immedesimarsi con Dio e perciò il mangiare di lui, 167, 168. Poichè gli uomini obbliarono il Dio vero, furono sospinti da questo sentimento a crearsene dei falsi; e quindi l' idolatria, 168-171. Il Verbo eterno nel crear l' uomo gli avea prestato il mezzo onde soddisfare a questo suo bisogno, 174. Rinnovò questa misericordia anche dopo il peccato, 175-177. Ed in una maniera solenne nell' antica alleanza, 177, 178. Nella nuova però dovea apprestare un tal mezzo in una maniera più reale e più perfetta, 179. Non bastava perciò l' essersi incarnato e l' essere restato colla sua dottrina e colla sua assistenza nella Chiesa, 180. Bisognava che vi rimanesse anche *corporalmente*; e ciò ha egli fatto nell' Eucari-

stia, ivi. In essa si rinnovano di continuo i misteri della sua incarnazione e della sua nascita, 181. Unione intima di Gesù Cristo con noi per mezzo della comunione, ammirata e spiegata da' Padri, 182. La comunione è l'incarnazione renduta personale ad ogni cristiano, 183, 184. È il segno e il compimento della riconciliazione perfetta del cristiano con Dio; spiegazione delle parole *mangiate e bevute* tutti, 185-187. Mette il sigillo alla fiducia del perdono ottenuto per mezzo dell'assoluzione, 188. Per essa il *Verbo incarnato abita* nell'uomo, *pieno di verità* che lo illumina, 189. I discepoli di Emmaus, ivi. Come è che l'Eucaristia istruisce, 190. Quanta luce di fede ricevono i veri fedeli dalla comunione, 191. Essa mantiene sempre vivi i misteri del Redentore, ivi. Molto più il *Verbo incarnato abita*, per la comunione, nell'uomo, *pieno di grazia* che lo santifica, 192. Bellezza interiore delle anime che, colle dovute disposizioni, spesso si comunicano, 193. Sentimenti sublimi e linguaggio ineffabile che la comunione ispira, ivi. Da essa viene al cristiano ogni forza, ogni virtù, ogni consolazione, 194, 195. Per essa l'uomo è posto nel suo stato naturale, e può contentar la sua brama di unirsi intieramente a Dio, 196. Gli eretici, che negano l'Eucaristia, sono senza Dio in questo mondo, e perciò sempre inquieti, 197. Senza la Chiesa cattolica ricadrebbero nell'idolatria, e vi sono inclinati, 198. Che cosa fanno per supplire alla mancanza dell'unione col Dio vero: moltissimi si fanno un Dio delle cose create, 199. Alcune sette (i pietisti e i quacqueri) ricorrono a comunicazioni dirette con Dio, e provano allucinazioni diaboliche che le confermano nei loro errori, ivi. I *razionalisti*, non potendo trovare Iddio coll'uomo, han finito col fare un Dio dell'uomo e di tutto l'universo, ivi. Se Gesù Cristo non avesse istituita l'Eucaristia, nessuno avrebbe potuto pensare che per questo mistero potea solo essere soddisfatto il bisogno che ha l'uomo di avere Iddio corporalmente in sè e con sè, 201. Ora che è stata istituita, s'intende la sua necessità e le relazioni intime che essa ha colla natura umana e come è la perfezione della religione, 201, 202.

COMUNIONE (frequente): è il mezzo da mostrare a Gesù Cristo la nostra riconoscenza per l'insigne beneficio dell'Eucaristia; III, 202. Padri che raccomandano la *comunione quotidiana*; 203, 204. È un malinteso rispetto, ispirato dal demonio, quello che allontana dalla comunione frequente, 205. Con questa pratica si riformano i costumi dei popoli cristiani, 206. *L'abuso* che ne fanno alcuni è condannabile, ma non prova nulla contro *dell'uso* frequente, 207. Censori della comunione frequente chi sono, e quanto poco meritano di essere ascoltati, 208. Tutti i vizii si trovano in quelli che vivono lontani dall'Eucaristia, ma nelle persone che la frequentano si trovano solo tutte le virtù, 209.

COMUNIONE (disposizioni): nel comunicarsi bisogna immaginare di ricevere Gesù Cristo deposto dalla croce e di collocarlo nel sepolcro del proprio cuore; III, 249. Vi si deve apportare la purezza dell'anima e l'amarezza della penitenza, 254. Comunione indegna cangia in veleno la medicina; II, 276.

F

FAME del cuore: il demonio l'appaga nei suoi seguaci col dar loro delle pietre; I, 141. Presso gli eretici i popoli provano la fame della verità, senza poterla soddisfare; II, 154.

FARISEO (Simone). Gesù Cristo è nella sua casa, ma non già nel suo cuore; I, 69.

FARISEI (principi de') chi fossero; II, 6.

FARISEI (setta de'). Loro malignità contro Gesù Cristo; II, 11. Erano veri idropici nell'anima che il Signore volle convertire, 16, 17. Loro ostinazione, 17. Loro ipocrisia e perversità nel presentare l'adultera al giudizio di Gesù Cristo, 84. Quanto più cercano di screditar il miracolo del cieco-nato, tanto lo rendono più certo e più famoso; II, 380. Loro insolente disprezzo pel Salvatore, 384.

FEDE, è l'effetto della preghiera; I, 43. È la prima condizione necessaria per convertirsi, 54. È stata più perfetta ne' gentili che ne' Giudei, 75. Quanto è fervente oggi tra' nuovi cristiani, 82. Pittura della decadenza attuale della fede, ivi. Si va perdendo a causa dell'impudicizia, 377. Fede nè sincera nè retta non può mai piacere a Dio; II, 267. La vera fede tocca veramente Gesù Cristo, 285. Necessità di unirvi la pratica, 385. Quanto è languida presso i cattolici ignoranti e presuntuosi, 394. Come possano essi rianimarla, 393. È la prima delle buone opere; III, 8. È un dono di Dio, che solo all'orgoglio si niega, 11. Pericolo di chi non vuol credere se' non quello che intende, 17.

FELICITA': bisogna cercarla in alto; I, 273. Aspettarla nel cielo, 286. I santi cominciano a goderla qui in terra, e come, 337. Molto più in cielo, 339. In che consiste, 340. Non è vera, se non è eterna, 344. Non è un peccato il desiderare di esser felice, ma sibbene il volerlo essere in questo mondo fuori di Dio, 343.

FESTA (giorni di). Una bella maniera di santificarli; II, 13. Gesù Cristo li celebrava col popolo; I, 244.

FIAT, pronunziato da Maria, quanto efficace: fu una specie di parola sacramentale; II, 74.

FIGLI (degli uomini). Spesso nascono difettosi pei peccati de' genitori, II, 374. (Del regno), chi erano a tempo di Gesù Cristo; I, 76. Chi sono al presente, 81. (Di Dio), chi sono; I, 296. Onore e vanto di questa figliuolanza, 296. A quali condizioni si può ottenere; II, 284. Perchè detti *figli della risurrezione*; III, 304.

FILIPPO (S. Apostolo). Perchè il Signore gli dirige il discorso, nel miracolo della *moltiplicazione de' pani*; II, 207.

FILOSOFI (antichi) negarono la necessità del soccorso divino per fare il bene; I, 216. Effetti orribili di questa negazione, 217. Furono impostori e ingannatori degli uomini; II, 281.

FILOSOFIA, che si stacca dalla vera religione, va a finire all'idolatria o al panteismo; III, 499, 200.

FORTE, in che differisce dal pozzo; II, 243.

FORASTIERI di tutte le sette concorrono alla predicazione che si fa in S. Pietro: doveri particolari che questa circostanza impone al predicatore; I, 7.

G

GAUDIO (del cielo). Vedi *Paradiso*. Gaudio dell' anima in grazia di Dio, e suoi effetti; I, 337.

GENEALOGIA (di Gesù Cristo) secondo S. Luca, prova dell' unità della religione; II, 150.

GERICO (città di), quando distrutta: I, 381. Che significa il suo nome e la sua distruzione, ivi. Da chi riedificata, 382.

GENTILI (popoli). Loro conversione profetizzata da Isaia; I, 58. Da Gesù Cristo, 77, 79. Compiuta in figura nella guarigione del servo del centurione, 80. Predilezione di Gesù Cristo per loro, 197. Non avevano il vino della verità e della grazia: loro profonda miseria prima della venuta del Salvatore, 200. Figurati nelle turbe che sieguono Gesù Cristo disceso dal monte, 365. Stato compassionevole in cui trovollì il Signore; II, 104. Sono venuti a Gesù Cristo da lontano, 213. Solo il Signore ne ha avuta compassione, 214. Loro miseria espressa nello stato della emorroissa, 280. Come sono andati appresso a Gesù Cristo, 282. Senza averlo veduto, sono stati sanati, 283. Giunti gli ultimi, han preceduto i Giudei e son divenuti i primi, 206.

GERUSALEMME (celeste). Vedi *Paradiso* e *Ingresso di Gesù Cristo in Gerusalemme*. (Città di): perchè detta *santa* anche dopo di aver messo a morte il Messia; III, 304.

GESÙ, nome imposto da Dio al Figliuol di Maria; II, 64.

GESÙ CRISTO, VERO DIO. Si rivela esso stesso al demonio, ma in modo che il tristo non lo riconosca; I, 143, 154, 162. A' Giudei pure oscuramente si rivela, ma alla Samaritana chiaramente, e perchè; II, 256. A S. Marta e a' discepoli, 330. Al cieco-nato, 388. Si annunzia autore della legge mosaica; I, 338. Apparso nella debolezza dell' uomo, si è dimostrato sempre insieme Dio; II, 48. Sua grandezza, 64. Ha provveduto abbastanza alla sua dignità di Figlio di Dio, nascendo da madre vergine, 69. Dal suo volto trasparivano raggi della sua divinità, 99. Trasporto con cui i popoli gli van dappresso, 205. Sua preghiera ad alta voce e suo grido nel risuscitar Lazzaro, prove della sua divinità, 336-339. Necessità di credere non solo alla sua persona, ma ancora alla sua parola; III, 10. GESÙ CRISTO, VERO UOMO E SALVATORE DEL MONDO. Nel ricevere il Battesimo si presenta al Padre come peccatore; I, 89. Contrae l' impegno di sodisfar pel peccato, 90. Ha trasfusa in noi la sua giustizia, ivi. Digiuna per espiare il peccato di gola di Adamo, 124. Per vincere il demonio colla debolezza dell' uomo, ivi. È tentato di sensualità, di vanagloria e di avarizia, perchè in questi tre modi fu tentato Adamo, 125. Per potersi dire che ha sofferta ogni tentazione: giacchè tutte le tentazioni a queste tre si riducono, 126. Vinse il demonio con ogni dritto di equità, ivi. Questa sua vittoria, riportata per noi, è nostra, 129. Col lasciarsi menar dal demonio ci ha meritata la grazia di resistergli, 148. Col gua-

rire più le anime che i corpi si mostra vero Redentore divino e celeste, 242. Figurato nell'Angiolo che discendeva nella piscina, 247. È venuto al mondo per sollevar l'uomo, 292. Nella sua passione è apparso come un leproso, 367. Ci ha lavati col suo sangue, 374. Se Gesù Cristo non si abbassa, l'uomo non si solleva; II, 91. Stanco si riposa sull'ora di sesta per significare la sua morte, 241. Elia figurò la grazia onde Gesù Cristo risuscita le anime, 302. Elseo, la grazia onde il Signore risuscita le anime ed i corpi; III, 290. E la risurrezione de' buoni e la ruina de' cattivi; III, 6.

GESÙ CRISTO, RICONOSCIUTO DIO E SALVATORE. Dal divin Padre; I, 95, 96, 288, 289. Dall'arcangelo Gabriele; II, 38, 60, 61. Dal centurione; I, 69, 70. Dai discepoli e dai commensali di Cana, 181. Dalla Cananea, 220, 228. Dal paralitico della piscina, 263. Dal leproso, 352. Da Zaccheo; I, 392. Dall'idropico; II, 21. Dalla donna adultera, 93. Da S. Pietro, 104-123. Dalla ciurma delle navi dopo la tempesta sedata, 172. Dalla Samaritana, 257, 259, 260. Dai Samaritani, 262. Dalla emorroissa, 274, 272, 274. Dal popolo di Naim, 305. Da S. Marta, 334. Da' Giudei dopo la risurrezione di Lazaro, 338. Dal cieco-nato, 388. Altra volta da S. Pietro a nome di tutti gli Apostoli, 19. Dal popolo di Gerusalemme, 230. Da Giuseppe e Nicodemo, 247. Dall'Angiolo che ne annunziò la risurrezione, 286.

GESÙ CRISTO: SUA SAPIENZA. Confonde l'astuzia infernale del tentatore nel deserto; I, 162. Legge nel cuore dei farisei e ne sconcerta i maligni disegni; II, 13. Li deride e li riprende de' loro falli nascosti, 13, 14. Scrive in terra i peccati degli accusatori dell'adultera, 87. Risposta piena di sapienza con cui confonde la loro astuzia, 88. Annunzia da lontano la morte di Lazaro, 327. Suo magnifico discorso con cui rivela l'Eucarestia; III, 8-20.

GESÙ CRISTO: SUA POTENZA. Discaccia il demonio e libera il fanciullo ossesso; I, 44, 45. Ogni giorno rinnova questo miracolo coi peccatori pentiti, 47. Risana da lontano il servo del centurione, 76. Converte le acque in vino senza toccarle, 179-181. Da lontano pure guarisce la figlia della Cananea, 234. Sana il paralitico con una parola, 257. Il leproso con un tocco, 357. La sua santissima carne era salvifica, 358. Le sue ochie sono efficaci, 387. Bel prodigio che opera nella conversion di Zaccheo, 395. Nel risanare l'idropico, 42. Nascendo da madre povera ha fatto meglio risaltare la sua potenza, 68. Con quale facilità rendea vane le forze de' suoi nemici, 80. Si dimostra Signore del mare, procurando agli Apostoli una pesca abbondantissima, 100. Più strepitoso di gran lunga si è il prodigio che ha per lor mezzo operato, nella conversione del mondo, 136, 137. Risana in un istante la suocera di S. Pietro, 164. Come gli obbediscono il mare e i venti, 171, 172. Moltiplica i pani, 209-212. Cambia la Samaritana in tutt'altra donna, 257-260. Risana la emorroissa, 273. Risuscita la figlia di Jairo, 294. Il figlio della vedova di Naim, 305. Lazaro, 335-338. Dà la vista al cieco-nato, 375, 376. Cambia il pane e il vino in suo corpo e in suo sangue; III, 47. Cambia in un istante il cuore di tutto un popolo, e l'obbliga a riconoscerlo e rendergli omaggio, 232. Come ha trionfato del mondo, 234. Risuscita per propria virtù, 277.

GESU' CRISTO solo nella Chiesa di Pietro, o cattolica, si ritrova; II, 111, 124. Solamente da essa continua ad ammaestrare il mondo, 112, 113.

GESU' CRISTO: SUA BONTÀ. Suo desiderio di patire per gli uomini; I, 42. Tutto amore per essi, 203. Si offre di andare in casa del servo del conturione per guarirlo, 65. Ha voluto esser tentato per assomigliarsi a noi, 113. Sue industrie amorose per convertire i Giudei, 218. Perchè differisce di esaudire le nostre preghiere, 230. Bontà con cui infine esaudisce e loda la Cananea, 234. Con cui va a trovare il paralitico della piscina, 247. Rialza coloro che affligge, 293. È rimasto con noi nella Chiesa, ed in quale atteggiamento amoroso, 294, 295. Promette di farsi da noi vedere, 306. Il vederlo in cielo quale incanto per l'anima, ivi. In cielo ci farà partecipi di tutti i suoi beni, 326. Si trasfigura in terra pei giusti, 321. Amorosì disegni che ravvolge sempre nel suo cuore per noi, 347. Bontà nel guarire il leproso, 355. Chi lo cerca, sicuramente lo ritrova, 387. Concede più di quello che gli si chiede, 389. Come va in cerca de' peccatori, 391. Dove esso entra, porta seco la salute, 397. Brama di restare dentro di noi e con noi, 400. Suo zelo per convertire i Giudei; II, 6. Anche gl' indegni farisei, 17. Suo amore pei poveri servi, 9. S'intenerisce allo spettacolo delle nostre miserie, 22. Misericordia che usa alla donna adultera, 92. Quando pare che per noi si addormenti, veglia sopra di noi, 198. Sua divina pietà, 206. Gara amorosa tra Gesù e il popolo. 211. Come si prende gusto della semplicità de' discepoli, 209. Bontà del suo cuore, 211-233. Grido di Gesù Cristo a' Giudei, grido di amore, 289. Chiede la conversione della Samaritana, nel chiederle da bere, 244. Soavità divina onde le offre il dono di Dio e la converte, 245, 246. Gesù Cristo non si può veder senza amarlo, 260. Degnazione onde va appresso di Jairo a risuscitargli la figlia, 269. Fu per un tratto di misericordia che obbligò la Veronica a confessare in pubblico la sua guarigione, 278. Dolcezza infinita con cui la consola, ivi. Con cui consola pure la vedova di Naim, 305. Si intenerisce a' prieghi della Chiesa, 312. Freme, si turba e piange per l'amore dell'uomo, 332, 334, 339. Le sue lagrime sono la letizia del mondo, 334. Bontà con cui guarisce il cieco-nato, 372.

GESU' CRISTO: TITOLI VARI. Nostro ajuto ed esempio nel vincere le tentazioni; I, 438. Vero sole delle menti, 279. Vero maestro degli uomini, 291. Vero Profeta, II, 317. Medico amoroso delle anime; I, 41; II, 20, 317. Vera luce del mondo, 326, 374. Sommo sacerdote, 100. Vera vittima, 101. Vero re che ha in sè stesso il dritto e la forza del suo principato, 233. È la risurrezione e la vita; II, 330.

GIACOBBE (casa di), che cosa sia; II, 63, 240. Chi sono i suoi veri figli, 65. Fonte di Giacobbe, 240.

GIBBON (protestante), apologista dell'idolatria; III, 198.

GIOBBE: sua visione e profezia della risurrezione dei morti; II, 320.

GIONA, figura fedele di Gesù Cristo; III, 271-275.

GIORDANO (passaggio del), figura del Battesimo; I, 109.

GIORNI (mistero de' sei) della creazione; I, 272. Giorno e sue ore che significano; II, 326.

GIOVANNI (Vangelo di S.), libro de' Paralipomeni del nuovo Testamento,

e perchè; II, 80. A torto gli si rimprovera di non aver parlato dell' istituzione eucaristica; III, 7.

GIUDA (traditore), invaso dal demonio nell' anima pel peccato; I, 49. Rimane per avarizia e per ipocrisia alla sequela di Gesù Cristo dopo averne negata la divinità; III, 20. È il primo eretico che abbia negata l' Eucaristia, 21, 38.

GIUDEI, offrivano i figli al demonio; I, 44. Loro riprovazione predetta da Gesù Cristo, 79. Loro mal animo contro il Signore e loro ipocrisia, 261. Loro viltà ed ostinazione contro la verità; III, 281.

GIUSEPPE (S.) SPOSO DI MARIA; II, 23. Beato perchè, come Maria, ascoltò la gran parola o il consiglio della verginità, 24, 29. Solo avea le qualità richieste ad uno sposo di Maria, 27. Avea tutte le virtù de' patriarchi, ivi. Era il più santo di tutti gli uomini, 28. Somigliante a Maria nella virtù, come suo parente per nascita, 29. Fu vergine prima e dopo il suo spotalizio, ivi. La verginità ne fu la base, 30. Eccellenza di questo spotalizio, 31. Mistero che ne fu il fine, ivi. Funzioni di S. Giuseppe sposo visibile, e dello Spirito Santo sposo invisibile di Maria, 32. Al vederla incinta non sospettò della pudicizia della santa sua sposa, 33. La credette la vergine madre del Messia predetta da' Profeti, 34. Volle da essa ritirarsi per umiltà, 35. Ha dato occasione che ci fosse dall' Angiolo chiarissimamente rivelato il mistero dell' incarnazione e della verginità di Maria, 38, 39. Nel suo spotalizio le virtù si unirono alle virtù, 40. In esso si adempì la profezia *del giovine che abiterebbe colla vergine*; ivi. Perchè S. Giuseppe si dipinge vecchio, 41. Sua purità e suo fervore accresciutisi dal suo consorzio con Maria, 41, 42. Omaggio al mistero di questo spotalizio, 43. Vedi *Celibato, Verginità*.

GIUSEPPE (d' Arimatea). Vedi *Deposizione dalla croce*.

GIUDIZIO (universale): grande scorno che vi proveranno i peccatori; II, 89. Separazione che vi faranno gli Angioli dei reprobì dagli eletti, e suoi effetti, 159-162. Rigore dell' esame che vi sarà fatto a' cattolici, 235. La voce di Gesù Cristo risusciterà allora tutti i morti, 339, 340. La risurrezione de' giusti quanto lieta, 343. Quanto orribile quella de' peccatori, 344. Vedi *Risurrezione di Lazaro*.

GIUSTI: Iddio abita ne' loro cuori; I, 47. Effetti di questa abitazione, 49. Morendo si trovano nelle sue braccia, 57. Sono presi particolarmente di mira dal demonio, 130. Le loro tribolazioni non devon destare compassione, ma invidia, 132. Alla morte sono accolti dagli Angioli e portati in cielo, 165. Descrizione della loro felicità interiore, 215. Come intendono e gustano la religione e Dio in questo mondo, 324. I loro nomi sono scritti nel cielo; II, 85. Segni onde conoscere se i nostri nomi sono scritti nel cielo, 86. Vegliano in vita, e si addormentano tranquilli in morte, 299. Grande loro gioja nello svegliarsi in seno a Dio, 304. La loro fede è il gaudio di Gesù Cristo, 329. Sono figurati nelle pietre del tempio di Gerusalemme; III, 125. Non han ribrezzo del sepolcro, perchè Gesù Cristo, coll' esservi egli stesso entrato, ne ha tolto l' orrore, 266. Lo desiderano anzi come un luogo di riposo, 267. Cercano Gesù Cristo crocifisso, e non han perciò a temer nulla nè in vita nè in morte, 285, 286.

GIUSTIZIA: come è che Gesù Cristo ha compiuto *ogni giustizia*; I, 94.

GOLA, come si vince; I, 145.

GRANO (pani di): figura della legge evangelica; II, 247.

GRANDEZZA (mondana), Gesù Cristo non la cura; I, 65.

GRANDI (del mondo), che sdegnano di accomunarsi col popolo nel praticar la religione, come Gesù Cristo li confonde; I, 244.

GRATITUDINE a Dio per li beneficii ricevuti, quanti beni apporta; I, 363. Come dobbiam dimostrarla, 364.

GRAZIA, è la prima a chiamarci; I, 63. In che consiste il suo mistero e come è bene rivelato in due parole della Scrittura; II, 237. Suoi principali caratteri, 242. Va in cerca dell'uomo che fugge, prendendo diverse forme, 244. Come l'uomo accoglie d'ordinario le sue prime voci, 245. Come torna essa ad insistere, ivi. Come cambia il cuore, 246. Ed illumina la mente, ivi. Come bene all'acqua si assomiglia, 247. E ad una fontana zampillante, 248. Sua bella maniera di operar sulle anime, 251.

GRAZIE (di ogni sorte) si chiedono nel sacrificio della Messa, III, 107.

GUARIGIONI (corporee) operate da Gesù Cristo figurarono ancora le guarigioni spirituali; I, 364.

J

JAIRO (FIGLIUOLA DI); III, 289. Chi fosse Jairo, 268. Maniera imperfetta con cui pregò Gesù Cristo, 269, 291. Grido del Signore grido di amore, 290. Circostanze del miracolo della risurrezione della fanciulla, 292-295. Jairo figura di Mosè, 295. La sua figlia unica, della sinagoga, 296. Che è prevenuta dalla Chiesa nella grazia della salute, ivi. La turba tumultuante coi suonatori, che circondano l'estinta fanciulla sono i Giudei increduli e i loro rabbini che assonnano la sinagoga, che infine essa pure sarà richiamata da Gesù Cristo alla vita, 297-299. La morte della fanciulla, detta *sonno*, è figura della morte de' giusti, e del loro svegliarsi in seno a Dio, 299-301.

IDOLATRIA: quando cominciò a spargersi nel mondo; II, 281. Una delle sue cagioni è l'istinto che ha l'uomo di avere Iddio sempre con seco; III, 170, 171. Perchè gli eretici inclinano all'idolatria, e vi cadrebbero se non vi fosse la vera Chiesa, 197, 198.

IDROPICO (L'); II, 5. Misericordia di Gesù Cristo nel chiamare per tutte le vie i Giudei, 6. Motivi di pietà onde Gesù Cristo accetta l'invito di desinare presso i maligni farisei, 6-8. Tutti questi desinari del Signore finivano con grandi conversioni, 8. Contegno che usava egli in tali circostanze: le persone ecclesiastiche devono in particolare imitarlo, 10, 11. Dimanda con cui il Signore riduce al silenzio l'astuzia de' farisei, 12. Risana l'idropico, 13. Discorso con cui Gesù Cristo accompagnò questo miracolo, pieno di sapienza e di amore 13-15. I farisei veri idropici nell'anima, Gesù Cristo cerca di risanarli, 16, 17. Veri idropici nell'anima son pure gli avari e gli ambiziosi ecclesiastici, 18, 19. In qual maniera posson guarire, 21, 22.

IMPAZIENZA. Il peccato di Adamo fu peccato d'impazienza; I, 343. La pazienza nell'attendere ci è necessaria quanto la pazienza nel sopportare, 344.

IMPERADORI (romani), persecutori della Chiesa; II, 478. Ella ha trionfato di loro, 479. Il loro impero, per aver essi perseguitata la Chiesa, è stato distrutto, 480.

IMPUDICIZIA, impedisce il lume di Dio, I, 322. È vera lepra dell'anima, 373. Corrompe tutto l'uomo, ivi. È contagiosa, 374. Indebolisce tutte le potenze dell'anima, 375. Otto suoi orribilissimi effetti, indicati da S. Tomaso, 375-377. Come guarirne 378.

INCARNAZIONE: Grandezza di questo mistero: come sarà bello il goderne in cielo; I, 344. Come si è operato; II, 70. Vedi *Annunziazione*.

INDEMONIATO (IL GIOVINE); I, 33. Vedi *Demonio*.

INDURAMENTO (del cuore), suoi effetti; II, 47.

INCREDULITA', come si estese nello scorso secolo; II, 183. Descrizione dell'orribile persecuzione ch'essa mosse alla Chiesa, 184.

INFERMITA' (corporali) sono per lo più effetto del peccato; I, 264. Con esse spesso Iddio c'invita a conversione, 265.

INFERMI (guariti da Gesù Cristo), furono tutti incurabili coi rimedii umani; I, 64.

INFERNO. Pittura che ne ha fatta Gesù Cristo; I, 78. Eternità delle sue pene, annunziata dallo stesso Signore, 266. È pena proporzionata e giusta del peccato, 267, 268. L'inferno luogo di tutti i mali, 333.

INGHILTERRA, figurata in una nave pericolante che cerca unirsi alla nave di Pietro; II, 122. Il suo ritorno alla Chiesa è vicino, 123.

INGRESSO TRIONFANTE DI GESU' CRISTO IN GERUSALEMME; III, 210. Profezia di Zaccaria di questo mistero; come Gesù Cristo la compie, ivi. Perchè sceglie perciò la domenica precedente alla Pasqua, 212. Missione che dà a due discepoli di andargli a prendere due giumenti, quanto magnifica e divina, 213, 214. Come predice il tutto, così addiviene, 214. Si annunzia chiaramente il Messia, 215, 216. Il giumento figura del peccatore, 217. Vuole due giumenti per significare i due popoli, ebreo e gentile, 218-229. Tutti e due degradati pei loro vizii, 219. I discepoli mandati a sciogliere questi giumenti, figura degli Apostoli che sarebbero fra poco mandati a prosciogliere gli uomini da' loro peccati, 220. L'opposizione che lor fecero i padroni degli animali, simbolo dell'opposizione che avrebbe incontrata la predicazione apostolica, 221, 222. Come gli Apostoli ne han trionfato: loro miracolosi successi indicati, 224, 225. Loro disinteresse, e di quanto sian loro obbligati, 226. Le vesti onde furon ricoperti i giumenti, figura della dottrina degli Apostoli e de' loro esempi, 227. I popoli fuori della vera Chiesa non hanno il vanto di esser ricoperti di queste vesti, 227, 228. Felicità dell'anima sopra di cui si asside Gesù Cristo, 228. Necessità del ministero della Chiesa, predetta, 229. Descrizione degli onori unici onde Gesù Cristo è accompagnato dal popolo, 229, 230. Grandezza di questo prodigio e suo significato, 232, 233. Mistero del popolo che accompagna il Signore, diviso in due torme, 235. In questo ingresso è dipinta la storia della religione di tutti i secoli e la condizione della Chiesa viatrice, 236. Come bisogna accompagnare Gesù Cristo per entrare con esso nella vita eterna, 237.

INTELLETTO (umano), finito, comè è possibile che vegga veramente Dio, che è infinito; I, 310. Prende la sua somiglianza da ciò che conosce, 327.

È il vero sposo dell'anima; II, 252. Suo doppio bisogno. Vedi *Pace dell'intelligenza*.

INTELLIGENZE (impero delle) è oggi fuggito di mano ai governi temporali, ed è passato alla Chiesa; II, 487.

ISPIRAZIONI. Vedi *Chiamate divine*.

INVERECONDIA nel peccare come si acquista; II, 353, 354.

L

LADRONI, che bestemmiano Gesù Cristo in croce, figura delle due grandi sette degli eretici, che lo bestemmiano ora che sta nel cielo; I, 467.

LAZARO (povero), accolto al suo morire dagli Angioli; I, 465.

LAZARO (LA RISURREZIONE DI); II, 320. Descrizione di Giobbe che predice la risurrezione de' morti, 321, 322. Importanza del miracolo della risurrezione di Lazaro, ivi. La famiglia di Lazaro cara a Gesù Cristo per le sue virtù, 323. Perchè Dio permette che i suoi amici siano tribolati, ivi. Perchè Gesù Cristo, avvisato che Lazaro è infermo, tarda di andarlo a trovare, finchè Lazaro muoia, 324, 325. Discorso del Signore con cui si rivela uomo-Dio, ed annunzia da lontano la morte di Lazaro, 324-327. La nostra fede è il gaudio di Gesù Cristo, 328. Lagnanza di Marta col Signore e magnifica dichiarazione di Gesù Cristo, che si annunzia LA RISURREZIONE E LA VITA; e bello atto di fede di Marta, 329-331. Gesù fremo, si turba e piange: spiegazione di questi moti sublimi, 332-334. Descrizione della risurrezione di Lazaro: grandezza di questo portentoso, 335-338. Con questo miracolo il Signore ha voluto darci un'idea della universale risurrezione de' morti, 339-341. Spiegazione delle parole: *Io sono la risurrezione e la vita*, 342. Differenza tra la *risurrezione della vita* e la *risurrezione del giudizio*, 343. L'una o l'altra è nelle nostre mani, 345.

LEGGE (evangelica): sua superiorità sulla legge mosaica; I, 244. Nell'adempirla consiste l'ascoltare Gesù Cristo, 294.

LEPROSO (IL); I, 347. Che morbo era la lepra, e suoi effetti, 350, 360. Come il leproso si presentò a Gesù Cristo, 352. Sua bella condotta e sua preghiera, 353. Sua umiltà e rassegnazione; ivi. Come al tocco di Gesù Cristo risana, 355, 356. Mistero del tocco divino del Signore, 357, 367. Contiene la confutazione di tutte le eresie contro la persona di Gesù Cristo, 359. Perchè il Signore manda il leproso guarito a' sacerdoti, 360. Il leproso figura del genere umano; in particolar de' Giudei e di tutti i peccatori, 365, 366. Rito antico della cura del leproso, 369. Sua spiegazione allegorica, ivi. I due passerini, figura delle due nature in Gesù Cristo, 370. Mistero dell'issopo e del filo rosso, 371. Analogie tra la lepra e il peccato dell'impudicizia, 373-377. Veri leprosi, secondo S. Agostino, sono anche gli eretici, 374.

LIBERTA', è l'unica condizione che dimanda la Chiesa per compiere la sua missione; II, 494.

LOTO: assurde bestemmie dei moderni *Razionalisti* sopra l'unzione che Gesù Cristo fece al cieco-nato col loto; II, 375. Perchè il Signore fece questa unzione, 377. Questa unzione è il rimedio contro l'orgoglio, 378.

LUCE, è la più bella e la più necessaria di tutte le inanimate creature; II, 369. È figura della fede, 370-392. Gesù Cristo è la vera luce del mondo; II, 326.

LUCIFERO, volle egli per sé il vanto di tentar Gesù Cristo; I, 119: Ma ne rimase vinto e confuso, 162. È stato esso che ha insegnato agli uomini a chiedere il *perchè* e il *come* in opposizione alla parola di Dio; III, 77.

LUME (della gloria), che cosa sia; I, 311.

LUNATICI, chi siano e perchè così detti; I, 40.

LUTERO: sua testimonianza sull'impossibilità che le parole della consacrazione s'intendano diversamente dal modo in cui le intende la Chiesa; III, 63. Sua confessione in favore del purgatorio, 138.

M

MACABEI (libro de') rigettato dagli eretici, perchè condanna la loro cresia intorno al purgatorio; III, 139.

MADDALENA, invasata dal demonio nell'anima a causa de' suoi peccati; I, 48. **LA MADDALENA**; III, 146. Descrizione del modo onde presentossi al Signore, ivi. Con tutti i suoi atti fa in silenzio una vera confessione, 147, 148. Quali stupendi vantaggi ne ritrasse, 154. Sua condotta dopo il perdono ricevuto, 161. Vedi *Confessione*.

MADRE (la) indovina essa i bisogni del suo pargoletto; III, 174. Gesù Cristo vera nostra madre, ivi.

MALACHIA, suo splendido vaticinio sull'Eucaristia; III, 103.

MALEDIZIONE (del mondo), beato chi la incontra per Gesù Cristo; II, 384.

MANNA, figura dell'Eucaristia, pane del cielo, ma non celeste; III, 9-12

MAOMETTO, era indemoniato e perciò epilettico; I, 39.

MARE, figura del secolo presente; II, 173. E della passione del Signore, 176.

MAR-ROSSO (passaggio del), figura del Battesimo; I, 108.

MARIA, Madre di Dio, battezzata da Gesù Cristo; I, 103. Bontà di cuore che dimostrò alle nozze di Cana, 172. Gesù Cristo nel dirle: *Donna, che importa a te ed a me?* non la riprese, 172. Ma volle significare grandi misteri, 173, 174, 202-204. Ed intanto le ubbidisce, 176. E ci mostra che vuol far passare le sue grazie per mezzo di Maria, ivi. E pianta le fondamenta della fiducia e del culto che la Chiesa professa per Maria, ivi. E le fa il più grande onore, 188. Perchè Gesù Cristo mostrò una volta di non volerla vedere? 193. Amore di Maria pei gentili: a Cana pregò per loro, 201. Maria perchè *beata*; II, 24. Perchè dovette essere sposa, 26. Dio ne ha circondata la verginità di tutte ancora le prove umane, 33. Descrizione del suo esteriore contegno, ivi. La sua bellezza non ispirava che affetti verginali a S. Giuseppe, 41. Amore scambievole di questi due sposi per Iddio e suoi effetti, 42. Vedi *Annunziazione*, *S. Giuseppe*. Riceve nelle sue braccia il corpo del Signore deposto dalla croce; III; 248.

MARIE, al Calvario; III, 248. Al sepolcro. Vedi *Risurrezione del Signore*.

MARTA (sorella di Lazaro), suo perfettissimo atto di fede dell'incarnazione; II, 331.

MARTIRI, ci hanno colle loro preghiere e col loro sangue ottenuta la fede; I, 84. Dall'Eucaristia ricevono la loro forza di confessar Gesù Cristo; III, 71.

MATRIMONIO. Vedi *Nozze di Cana*, I.

MEDICO (divino) è Gesù Cristo; I, 44. Si attira colla preghiera; 352. I medici umani quando abbandonan gl'infermi; II, 270. Il medico divino viene in cerca di noi; I, 390. Come ci visita; II, 348.

MELANTONE (eresiarca), sua testimonianza in favore dell'Eucaristia; III, 77. Non sa perdonare a Lutero l'aver distrutta la confessione, 160.

MELCHISEDECCO: Vedi *Eucaristia*, III. *Il sacrificio*.

MERAVIGLIA di Gesù Cristo per la fede del centurione che significa e come è istruttiva; I, 74.

MESSA: Vedi *Eucaristia*, III. *Il sacrificio*.

MINACCE di Gesù Cristo, sono industrie di amore; II, 6. Amareggiano i nostri diletti terreni, per convertirci, 8.

MINISTERO (della Chiesa): sua necessità figurata nel matrimonio; II, 204. Espressa chiaramente da Gesù Cristo, 220, 221. A che cosa si riduce tra' protestanti, 228. I loro ministri non si dan pensiero della salute dell'anima del popolo, 229. I soli ministri della cattolica Chiesa, interpretano bene le Scritture: quelli dell'eresia non le intendono affatto, e perchè; I, 208. Per quali mani Gesù Cristo si asside nelle anime; III, 229. Vedi *Chiesa*.

MISERIE nostre: come dobbiamo esporle a Gesù Cristo; II, 24. Ed aspettarne il rimedio, 22. Vedi *Idropico*, *Preghiera*.

MISERICORDIA (di Dio), personificata in Gesù Cristo; II, 5. Gesù Cristo è stato mandato per annunziarcela, 83. Ci vien dappresso chiamandoci a conversione, 8.

MIRACOLI (di Gesù Cristo), sono fecondi di grandi istruzioni; I, 34, 32, 36; III, 345. E di grandi misteri; I, 59. Gesù Cristo li nega al demonio ed agli eretici, e solo li opera nella Chiesa e per la Chiesa, 142.

MISTERI (di Gesù Cristo). La loro spiegazione, secondo il metodo de' Padri, presenta il vantaggio di confonder gl'increduli senza scandalizzare i fedeli; I, 47. È gustata da tutti, ed è utile a tutti; I, 27. La loro predicazione deve accompagnare la dispensazione de' Sacramenti; II, 248. Il chiedere il *perchè* e il *come* si operino è lo stesso che distruggerli; III, 80. Il ricusare di crederli, segno di spirito indocile e vile, 84.

MONACHE. Risposta al quesito: *Che cosa fanno le monache?* I, 490.

MONDO. Bisogna staccarsene per ritrovar Gesù Cristo e pregarlo con frutto; I, 249. Non si può ne' suoi tumulti conoscere Iddio, 262. Diseredita i servi di Dio, e quando è tribolato, ne implora le preghiere; II, 268. Vedi *Maledizione*.

MORALE, nella predicazione, non si deve separare dal domma; I, 47-49. Questa separazione è stata introdotta dal protestantismo, e perchè? 20, 21. Che diventa la morale divisa dal domma, 22. Unita, acquista forza ed efficacia, 22, 23. A che si è ridotta presso gli eretici; II, 227.

MORTE (de' giusti) quanto felice; I, 57, 465. È dolcissimo sonno; II, 300, 327.

MORTIFICAZIONE, è mistica morte; I, 57. Quanto necessaria, 436.

MORTI (che seppelliscono i morti), chi sono; II, 309.

Mosè, al mar rosso, ha figurato il mistero del Battesimo; I, 408. Fu il profeta e l'araldo di Gesù Cristo; II, 282. Quando e come simboleggiò il sacrificio eucaristico; III, 89.

N

NAAMAN, sanato dalla lepra, figura dell'uomo sanato pel Battesimo dal peccato; I, 444.

NAIM (città di) perchè così detta; II, 302.

NAIM (IL FIGLIUOLO DELLA VEDOVA DI); II, 302. Questo miracolo predetto in figura da Elia; 303-306. Dolore della madre vedova, 304. Bontà e potenza che dimostra il Signore nel risuscitarne il figliuolo, 305. Le porte della città, figura de' sensi del corpo umano, 307. La bara in cui giaceva l'estinto, simbolo della coscienza indurata o indifferente; descrizione di questo stato del peccatore, 307, 308. I becchini, figura de' cattivi desiderii e degli amici scandalosi, che strascinano le anime nel sepolcro dell'inferno, 309. La madre vedova, figura della Chiesa, 310. Le preghiere della Chiesa quanto efficaci presso Gesù Cristo, 312. Per consolarla le ha lasciato la facoltà di assolvere, onde far risorgere i suoi figli dal peccato: crudeltà degli eretici che han negata questa facoltà alla Chiesa, 312, 313. Il perdono viene dal merito della passione del Signore, 314. Significato della circostanza di Gesù Cristo che arresta i becchini, ivi. Consolazione della Chiesa nella conversione de' peccatori, rappresentata nella gioja della vedova al riveder vivo il suo figlio, 316. Gesù Cristo medico celeste come visita i peccatori per sanarli, 317, 318. Esortazione di corrisponder subito a questa visita, 319.

NASCITE (tre) del Verbo di Dio fatt'uomo; III, 184.

NAVE (DI PIETRO); II, 96. Fu figura della Chiesa, 104. Gesù Cristo che da questa nave ammaestra le turbe, che significa, 112. La Chiesa è la nave predetta da Salomone, che porta da lungi il suo pane, 119. Bella allegoria della Chiesa, 120. Tutto è santo nella nave di Pietro, 124. Questa nave che va in alto mare è la Chiesa che passa da Gerusalemme a Roma: altra bella allegoria, 131. Perchè minaccia sommergersi, 144. Ma non si sommerge giammai, 145. Vedi *Chiesa*.

NAZARET, significato di questa parola: città grande nella sua piccolezza pel gran mistero che vi si operò; II, 51.

NEMICI (amor de'): sua necessità, principio e frutto; I, 113, 114.

NICODEMO, vedi *Deposizione dalla croce*.

NOVAZIANI (eretici), che han negata l'assoluzione dei peccati, quanto crudeli e assurdi; II, 312.

NOZZE (DI CANA, I.^a); I, 167. Perchè se ne celebra la memoria il giorno dell'Epifania, ivi. Due contrarii errori degli eretici intorno al matrimonio cristiano, 168. Confutati da S. Paolo, ivi. E prima da Gesù Cristo alle Nozze di Cana, 169. Chi era di queste nozze lo sposo, 170. Perchè chiamatovi, con Maria, anche Gesù, 171. Maria a queste nozze. Vedi *Maria*. Gran miracolo del cambiamento dell'acqua in vino, sua magnificenza e sue prove, 177-182. Gesù Cristo fa del matrimonio cristiano una istitu-

zione divina, 183, 184. Quali matrimoni tra' cristiani son santi, 185. Quali peccaminosi, e contratti sotto la podestà del demonio, ivi. In che consiste l'eccellenza del matrimonio, 186. Più che il matrimonio però, Gesù Cristo onora in questa circostanza la verginità, poichè è la verginità che ottiene il miracolo, 188, 189. Le nozze finiscono col trionfo della verginità, 190. A che servono le monache? ivi. Elogio della verginità, 191. L'Eucaristia senza di pudicizia, ivi.

NOZZE (DI CANA, II.^a); I, 193. Gesù Cristo che mostra di non voler vedere Maria è Gesù Cristo che ripudia la sinagoga, e manifesta la sua predilezione pe' gentili, 194. Profezie dello spotalizio di Gesù Cristo colla Chiesa, 195. Si cominciò a compiere nell'incarnazione, 196. Perciò il matrimonio è indissolubile: come gli stessi protestanti incominciano a riconoscerlo, 196, 197. Lo spotalizio di Gesù Cristo colla Chiesa de' gentili, che si dovea compiere colla sua morte, è rappresentato alle nozze di Cana, 198-201. Parte che vi prese Maria, 202, 203. Spiegazione del mistero de' sei vasi di pietra e della loro capacità, 204, 205. Grandi misteri indicati col miracolo delle acque cambiate in vino, 207-212. Spotalizio di Gesù coll'anima fedele a quali condizioni si ottiene, 214. Questo spotalizio è vero e reale, 215. Sue grazie e suoi incanti, ivi.

NUVOLA del Taborre, figura del Vangelo, dal quale si sente la voce di Dio senza vederlo; I, 288.

O

OCCASIONI. Chi volontariamente vi si espone, invano spera sull'ajuto di Dio; I, 133. I peccatori bugiardi quando si lagnano della loro debolezza; poichè si espongono a tutti gl'incentivi del peccato, 255. Vedi *Conversazioni*.

OCCHiate (di Gesù Cristo), quanto efficaci; I, 388; II, 279. Come tenere verso la Chiesa de' gentili, 284.

ODIO (di Dio) è uno degli effetti funesti dell'impudicizia; I, 377.

OLIVETO (monte), figura dell'altezza della divina misericordia; II, 82.

ONORI (del mondo), quanto vani: grande onore di esser figlio di Dio; I, 297.

ORA (di Gesù Cristo) è la sua passione e morte; I, 203.

ORATOR (sacro). Vedi *Prefazione*.

OSANNA: significato di questa parola; III, 230.

P

PACE (dell'anima in grazia di Dio), quanto deliziosa: pure non è che un assaggio di quella del cielo; I, 333. Descrizione della pace dei beati, 334-336. Pace dopo la confessione; III, 158.

PACE (DELL'INTELLIGENZA); III, 330. Gesù Cristo è nato, è morto, è risorto per ricondurrei alla pace di Dio, ivi. Non dà a' discepoli la pace del cuore che dopo aver data loro quella della mente, 331. La turbazione de' discepoli effetto della mancanza della fede, 331-333. Il vero eretico non

ha la verità di Dio, e però non è mai tranquillo nella sua religione, 333-335. Prove della verità della sua risurrezione e rivelazioni che dà il Signore ai discepoli, onde desta in essi la fede e mette il loro spirito in calma, 335-337. La dottrina della Chiesa produce ne' veri fedeli lo stesso effetto, 338. Come la pace di Dio è in tutte le creature, ed in particolare nell' intelligenza, 338-339. L' intelligenza umana ha un doppio bisogno. quello di *credere* e quello di *ragionare*, 339. Le religioni sensuali, e quelle dell' orgoglio lusingano solamente l' uno o l' altro di questi bisogni, 340. La sola fede cattolica tutti e due gli appaga, e mette lo spirito nel suo stato naturale, ivi. Perciò le sole nazioni cattoliche hanno una intelligenza perfetta, 341. Gran contento del cattolico nel poter dire: *Io possiedo la verità*, ignoto affatto all' eretico, ivi. Felicità di un figlio della vera Chiesa, 342. Ma questa pace dell' intelletto non si può gustare senza quella del cuore, che discende dalle piaghe di Gesù Cristo risorto, 343, 344.

PADRI (santi): loro maniera di predicare. Vedi *Prefazione*. Loro elogi, e belle interpretazioni delle parole della Cananea; I, 232.

PADRONI (cristiani), crudeli co' servi, sono peggiori degl' infedeli; I, 65.

PANE (briciole del) che cosa significano; I, 236. Eucaristico: Vedi *Eucaristia*, I. e II. Magnificenza delle parole di Gesù Cristo: *Io sono il pane della vita*; III, 12. Il pane, figura della verità e della grazia di Dio; I, 145; II, 215.

PANI (LA MOLTIPLICAZIONE DE'); II, 203. Dottrine evangeliche sulla necessità del ministero ecclesiastico; il Signore ha voluto confermarle con questo miracolo, 204, 205. Storia della prima moltiplicazione, 205-210. Circostanze particolari operate nella seconda, 211, 212. Perchè il Signore due volte operò questo prodigio, 213. Nella seconda moltiplicazione fu figurato il mistero di misericordia che si dovea compiere co' gentili, 213, 214. Spiegazione del mistero del numero de' pani moltiplicati e della loro qualità, 215, 216. Del mistero dei pesci, 218. Della circostanza che Gesù Cristo spezzò gli uni e gli altri, 219. Con quale chiarezza stabilisce il Signore in questo miracolo la necessità del ministero ecclesiastico, 219-222. Significazione dei dodici cofani e delle sette sporte ripiene e restate in mano degli apostoli, 223. Profonda miseria de' popoli protestanti, privi del ministero della Chiesa, 224-229. Felicità ed abbondanza di che godono le cattoliche nazioni, 230-233. Desiderio accessissimo di Gesù Cristo di ristorar tutti col pane della sua grazia: i cattolici, che non ne usano, sono inescusabili e grandemente colpevoli, 233, 234. Chi sono coloro che disprezzano questo pane divino, loro colpa. loro giudizio terribile. e loro gastigo, 235. Come il miracolo della moltiplicazione de' pani fu il *sigillo* dell' Eucaristia; III, 21.

PANTEISMO (moderno) è nato tra' protestanti principalmente dalla negazione dell' Eucaristia; III, 499.

PAOLO (S. Apostolo), pregio delle sue lettere: la morale vi è trattata in unione del domma; I, 18.

PARADISO: LA VISIONE DI DIO; I, 298. Gesù Cristo ha voluto darcene un saggio nella sua trasfigurazione, ivi. Non si può degnamente discorrere del paradiso, 299. La terra non può dircepe nulla: Dio solo può par-

larci del regno di Dio, 300. Ingresso dell' anima in cielo, 304. Sua sorpresa e suo incanto, 302. Descrizione della celeste Gerusalemme, de' suoi abitatori, della sua felicità, 302-304. Pure l' anima non cerca in cielo che Dio, 305. Visione dell' umanità santissima di Gesù Cristo, e di Maria: gloria di Gesù Cristo in cielo, 306-308. L' occhio della mente, 309. Visione di Dio uno e dei suoi attributi. Il lume della gloria, 340-342. Visione dell' augustissima Trinità, dell' incarnazione, di tutti i misteri della religione, di tutta la natura creata, del mistero dell' uomo, e del tutto, 343-349. Il vanto di vedere Dio si comincia a percepire qui in terra, 349. I peccatori vi sono stranieri, 320. Non ne godono che le anime veramente pie e fedeli, 324. Necessità della purezza del cuore, 322.

PARADISO. LA SOMIGLIANZA CON DIO; I, 323. L' uomo cerca naturalmente la somiglianza di Dio: perchè in ciò consiste la sua perfezione e la sua felicità, ivi. La sua colpa fu di cercarla in terra, non potendo ottenerla che nel cielo, 324. Nella sua trasfigurazione fece vedere il Signore come farà partecipi i fedeli di tutti i suoi beni, 325. Somiglianza del beato con Gesù Cristo nel corpo: doti della gloria, 326. Somiglianza colla divinità: come sarà possibile, 327. Questa somiglianza sarà non solo di cognizione, ma ancora di amore, 328-330. Somiglianza colla Trinità, 331. Effetti di questa somiglianza. Il possesso di Dio e di ogni bene in Dio, 332, 333. La pace: descrizione, 333-336. Il gaudio del cielo, dedotto da quello che spesso i santi sperimentano in terra, 337-339. Caratteri del gaudio celeste: sarà pieno e perfetto, 340. Sarà immenso, 341. Il gaudio nel beato, ed il beato nel gaudio, ivi. Sarà inamissibile ed eterno, 342. Bisogna aver la pazienza di aspettare l' andata in cielo per esser felice, 344. Ed intanto confortarci colla speranza che il Padre celeste verrà un giorno a prenderci e trasportarci nella sua eterna eredità, 346.

PARALITICO (DELLA PISCINA); I, 242. Perchè di tutti gl' infermi della piscina, Gesù Cristo non ne guarì che un solo, ivi. Che cosa fosse la piscina, da chi edificata, ed a che uso: miracolo che vi si operava, 244. Significazione de' suoi cinque portici, e degl' infermi che vi si contenevano, 245, 246. Chi fosse l' Angiolo che ne turbava l' acqua, 247. Mistero di questo turbamento, 248. La piscina, figura del Battesimo: benchè questo sana tutti, e quella un solo, 248, 249. Il miracolo della piscina rappresentava sensibilmente tutti i misteri della religione presenti e futuri, 251. Il paralitico della piscina, figura dell' umanità, 251-253. Costanza della sua fiducia in Dio, 253. Sua infermità corporea, figura delle nostre spirituali infermità: da cui non possiamo guarire se non vogliamo, 254-256. Ministero dell' uomo che mancava al paralitico: noi lo abbiamo quest' uomo sempre con noi, 257-259. Guarigione del paralitico, e suo zelo nel pubblicarla: comandi che Gesù Cristo gli diede, quanto istruttivi per noi: 260-264. Rivelazione: che spesso le infermità del corpo sono effetto de' peccati dell' anima, 265. Che le pene dell' inferno sono eterne, e perchè. Pregghiera a Dio di esserne campati, 266-268. Paralisi, che malattia sia, 64.

PAROLA (di Dio), vero cibo dell' anima; I, 145. Come e quando penetra l' uditore; I, 12.

PASQUA, che solennità fosse presso i Giudei; I, 244.

PASSERINI (i due), che si offrivano pei leprosi, che cosa significavano: I, 369. Vedi *Leproso*.

PASSIONE (di Gesù Cristo): il Signore vi apparve come un leproso; I, 368.

PASSIONI, sono i veri becchini che strascinano l'anima al sepolcro dell'inferno; II, 308. L'uomo di passione, si forma della creatura un Dio; III, 172. Alla lunga si convertono in natura, e producono la necessità di peccare; II, 362.

PATRIARCHI (elenco de') che figurarono i diversi misteri della vita del Signore; III, 274.

PAZIENZA dell'attendere, più necessaria di quella del sopportare; I, 344.

PECCATORI, vivi nel corpo, sono morti nell'anima; I, 144. Invano si gonfiano dei beni terreni che possiedono, avendoli ricevuti dal demonio ad una orribile condizione, 157-159. Sono figurati nell'acqua, 242. Non veggono, non conoscono Dio, 320. Non gustano le cose di religione e perchè, 321. Sono veri sepolcri imbiancati, 444. Sono bugiardi quando si lagnano della loro debolezza: mentre trascurano i mezzi di guarirla e fan di tutto per accrescerla, 255, 256. Vorrebbero sempre vivere per poter sempre peccare; anche nell'inferno conservano la volontà di peccar sempre, e perciò son sempre puniti, 267, 268. Non intendono la parola di Dio, 354. Sono veri leprosi, ivi. I loro nomi sono scritti in terra, II, 85. Sono uomini terreni, 87. Dormono in vita, e si risvegliano, ma troppo tardi, in morte, 299. Sono i veri uomini stolidi ed insensati, 304. Loro insensibilità alle loro perdite temporali ed eterne, 308. Come si eccitano gli uni e gli altri al peccato, 309. Come accade la loro risurrezione alla grazia, 314. Gioja della Chiesa per questa risurrezione, 316. Loro stato infelice nel peccato, e descrizione del loro cuore, 318. Loro sorte funesta nel dì del giudizio; loro confusione e dolore, 161, 162. Quanto è grande la loro cecità, 333. Peccatori di recente e occulti, facilmente si convertono, 350. Come, di occulti, diventano pubblici, 353. Allora difficilmente risorgono, 356. Dio li ascolta quando pregano per la propria conversione, 387. I peccati non nuocciono quando dispiacciono, III, 286.

PENITENZA (Sagramento della): sua necessità indicata da Gesù Cristo nel mandare il leproso a' sacerdoti, I, 362. Nell'aver voluto che Lazaro fosse sciolto da' discepoli; II, 367. Come dobbiam ringraziare Iddio dopo ricevuto questo Sagramento; I, 372. Vedi *Confessione*.

PERDONO (domma del): quanto crudeli gli eretici che lo han negato; II, 342. Vedi *Confessione*. Dio, perdonando al peccatore, nol dispensa dalla penitenza; III, 130.

PESCA (MIRACOLOSA); II, 129. Quando e come avvenne la prima pesca, 97, 99-101. Perchè il Signore chiamò per tal mezzo gli Apostoli, 102. Questo miracolo fu evidentemente figurativo e profetico, 103. Esso indicò che gli Apostoli doveano andare a convertire il mondo, 132-136. Con quanta sapienza scelse Iddio perciò dei poveri pescatori, 137. Descrizione degli arnesi pescarecci degli Apostoli, 138. La pesca delle anime si fa dalla barca di Pietro, o dalla Chiesa, 139. Fuori di essa questa pesca è sterile e vana, 140-142. I soli missionarii cattolici convertono, e sol la loro parola è efficace, 142. Le due pesche miracolose, figura dei due stati della

Chiesa, *militante e trionfante*, 158, 159. Questa interpretazione l'ha data lo stesso Gesù Cristo, 159. Scelta de' pesci buoni da' cattivi, figura della divisione degli eletti dai reprobì nel dì finale, 160. Quanto questa divisione sarà tremenda, 161. Al presente i peccatori son pescati alla vita; al fine del mondo lo saran per la morte, 163.

PERSEVERANZA (finale): l'uomo colla preghiera la ottiene; I, 239.

PIETISTI: loro misticismo: non vi è estraneo il demonio; III, 199.

PIETRA (sepulcrale), figura della rea consuetudine; II, 365.

PIETRE (spirituali), sono le anime de' giusti; III, 125.

PIETRO (S. Apostolo), vero centurione che prega per noi, I, 83. In che senso Gesù Cristo lo chiamò *Satanasso*, 160. Sua estasi sul Taborre, e suo discorso erroneo, ma non maligno, 285. Suo istinto di amore verso Gesù Cristo e sua umiltà; II, 101. La vera Chiesa è quella cui egli presiede, 108. Mercede datagli da Gesù Cristo per averlo accolto nella sua barca, 112. Suoi sublimi sentimenti alla vista del miracolo della pesca, 123. È il nocchiero che ha portato a Roma la nave della Chiesa, 132. Suo primato stabilito chiaramente co' fatti da Gesù Cristo, 146, 147. Non che colle parole, 148. A lui solo comunicò il Signore il privilegio di essere *Pietra fondamentale della Chiesa*, 175. Grandezza della sua dignità, ivi. Ha trionfato di Nerone suo persecutore: gloria del suo sepolcro, 179. Sua magnifica protesta, a nome del collegio apostolico, di non mai abbandonare Gesù Cristo; III, 19. Parafrasi di questa protesta: essa è il linguaggio della vera fede, ivi.

PIETRO (Chiesa di S.), incomoda per la predicazione; I, 5. Sua grandezza e magnificenza, e sentimenti che ispira al sacro oratore, 7. La predicazione deve avere in essa un particolar carattere di cattolicità, ivi. È una prova sensibile della vittoria del cristianesimo sopra l'idolatria romana, II, 180. Annunzia i destini della Chiesa, 196.

PONTEFICE (romano). Titoli e nomi datigli dalla Chiesa; II, 110. Vedi *Capo*. Tutte le Chiese cattoliche, perchè a lui unite, formano una Chiesa sola, ivi. Giudaismo degli eretici che ci fanno un delitto di crederlo divinamente infallibile, 113. Il sommo pontefice non foggia dommi a capriccio, 114. Privilegio di non errare, concedutogli da Gesù Cristo, 115. Credendo al pontefice, crediamo a Gesù Cristo che parla per la sua bocca, 116. Infallibilità del papa provata dalla storia del cattolico insegnamento, 117. Grande miracolo che da tanti pontefici, in diciotto secoli, non si sia mai insegnato nulla di erroneo, 118. È stato più rispettato da' barbari antichi che dagl'increduli moderni: Pio VI e Pio VII, 184, 185.

POVERI, come si devono accogliere; I, 338. Gesù Cristo li preferisce ai ricchi, 66; II, 371. Sono figurati ne' piedi del Signore, III, 237.

PRANZARE: perchè il Signore andava a pranzo nelle case dei farisei; II, 7, 8. Che cosa vi faceva, 9. Come vi pranzava, 10. Esempio dato in ciò a fedeli, e particolarmente agli ecclesiastici, ivi.

PREFAZIONE. Difficoltà particolari che presenta al sacro oratore il pulpito di S. Pietro, 5-7. I grandi oratori vi hanno spesso trattati argomenti particolari: l'autore di queste Omilie ha imitato questo esempio, 8. Prendendo per modelli i santi Padri, sì superiori agli oratori gentili: scostandosi, a loro esempio, dalle norme della retorica profana, 10. Metodo tenuto

in queste Omilie intorno alle forme, alla materia, allo stile; qual è il segreto della vera eloquenza e la predica migliore, 12. Invettiva contro gli oratori che profanano la divina parola, ivi. Qual dev'essere il sacro oratore, ivi. Eccellenza del Vangelo: i Padri, predicando, non han fatto che spiegare questo libro divino, che oggi o non si spiega, o si spiega male; e quindi il poco frutto della predicazione, 14, 15. In queste Omilie si procura di far conoscere le armonie de' due Testamenti, e i misteri di Gesù Cristo: vantaggio di questo metodo, 16, 17. Critica che ha presso qualcuno incontrato, e risposta: Gesù Cristo, gli Apostoli e i Padri han predicato così, 18, 19. Il metodo, che si vuole opporre, di predicar solo la morale, è sospetto, perchè cominciato colle moderne eresie, 20-22. L'insegnamento della morale, intrecciato al domma, acquista, in vece di perdere: forza particolare che esercitano sul cuore umano, per riformarlo, gli esempi e le parole di Gesù Cristo, e perchè, 23-25. Esperienza fatta dall'autore in conferma di questa teorica, 26, 27. Scopo del medesimo nell'avere scritte e pubblicate queste Omilie, e metodo usato nelle sue spiegazioni evangeliche, e loro divisioni, 27, 28. Ha voluto rendersi utile ai parrochi, ed ai missionari, 29, 30. Quali miracoli del Signore si spiegano in questa opera; perchè intitolata *Scuola dei miracoli*: e come si è procurato di renderla profittevole, 31, 32. Norme tenute nelle citazioni, e note; e conclusione, 33, 34.

PREGHIERA, umilia lo spirito: sua efficacia quando è unita al digiuno; I, 55. Sue condizioni: la fede, la fiducia, l'umiltà, il fervore, la perseveranza, 220-223. L'intercessione de' Santi, 226. Dio vuole essere importunato colla preghiera, 230. Essa avvicina Dio a noi, lo placa, lo disarmo e lo vince, 238. Il sentiero della preghiera, ivi. La preghiera a tutto rimedio: chi la trascura si lagna a torto della propria debolezza, 239. L'uomo che prega è salvo, 240. Colla preghiera si risana da ogni spirituale infermità, 260. Per essa l'anima si trasfigura, 248. Bisogna presentarsi a Dio come poveri nel pregare; e non istancarsi giammai; II, 20, 21.

PRESUNZIONE, non ritroya Iddio; I, 287.

PROFETI, erano innamorati di Gesù Cristo e lo aveano sempre presente; I, 201. Furono non solo evangelisti anticipati, ma ancora figure viventi di Gesù Cristo; II, 302.

PROPOSIZIONE (pani della), come e dove si offerivano a Dio; III, 118. Figura chiarissima dell'Eucaristia, 119.

PROSPERITA' degli empj, deve destarci più compassione che invidia; I, 132.

PROTESTANTI: loro miseria nell'essere abbandonati al proprio lume per discernere il vero in materia di religione; II, 224. I veri protestanti, a rigore, non son più cristiani, 225. Hanno alterato il Battesimo, e tutti i Sacramenti, 227. Non godono la pace della mente: quelli che son di buona fede tra loro lo confessano; III, 335. Vedi *Eresiarchi ed Eretici*.

PROTETTORI: la vera Chiesa può farne di meno: non così però l'eresia; II, 193.

PUBBLICANI, riputati infami da' Giudei; I, 382. Perchè Gesù Cristo desinava spesso fra loro; II, 391.

PURGATORIO (IL); III, 122. Questo domma è rivelato: eppure è fondato sulla natura di Dio e dell'uomo e perciò è naturale, 123. Sua necessità espressa nelle figure, persuasa dalla ragione e predicata da S. Paolo, 124-127. Dio, mentre punisce le anime purganti, le ama, 128. Carcere del purgatorio, descritto dai Profeti, rivelato chiaramente da Gesù Cristo: i peccati dell'uomo veri debili con Dio, 129. Questo domma è una conseguenza necessaria della santità di Dio e della sua giustizia, 130, 131. Noi viatori siamo stati da Dio stabiliti come un altro Dio per giovare alle anime purganti: eccellenza di questo ministero, 132, 133. Dio ha impegno che siano da noi suffragate, 134. Che cosa è la società? Vi è società tra la Chiesa militante e la Chiesa purgante; il domma del purgatorio compimento del domma dell'unità della Chiesa e della comunione de' Santi, 135-137. La negazione del purgatorio suggerita dal diavolo è empia ed assurda, temeraria e crudele, 137-140. La fede del purgatorio omogenea all'anima, consolante per i fedeli che vivono e per quelli che muojono, 141, 142. La negazione di questa fede causa della depravazion de' costumi. Come bisogna vivere per evitare il purgatorio, 143-145. Il gran suffragio della Messa; 106.

Q

QUACQUERI: loro strano entusiasmo nella preghiera da che ha origine, III, 199.

QUARESIMA (digiuno della) è di tradizione apostolica, I, 56, 122. Come bisogna in tal tempo condursi, 146.

R

RAZIONALISTI (moderni): sacrilega loro maniera d'interpretar le Scritture; II, 375.

RECIDIVI, si espongono al pericolo di non trovare più grazia; II, 94. Vedi *Abito peccaminoso*.

REDENZIONE, opera più grande di quella della creazione; III, 44, 240. È sempre superstita nella Eucaristia, 45.

REGNO (de' cieli) è ancora la Chiesa militante; II, 159.

REGNARE, che cosa sia? Il solo sommo pontefice, rigorosamente parlando, regna oggi nel mondo; II, 187.

RETE degli Apostoli, figurò la predicazione evangelica, II, 103. È restata in legato alla Chiesa: sua eccellenza e solidità, 139. Minaccia spesso di rompersi, ma non si spezza giammai, 144, 145.

RELIGIONE che cosa sia? III, 122. È, e dev'essere di necessità rivelata: e ciò non ostante è naturale, 123, 155. (Cristiana) è stata ed è sempre una e la medesima sin dal principio del mondo; II, 150. Vedi *Cristianesimo*. Progressi che ha fatti in questi ultimi tempi; III, 348. (Giudaica) fu una profezia ed una figura continuata della religion cristiana; 124.

RELIGIONI (false) sono piante che Dio non ha piantate, e che devono perciò, o presto o tardi, essere sradicate, II, 129. Tutte decadono e peri-

sono. 494. Non durano per un tempo che pel favore delle potenze umane e delle passioni, 492.

RELIQUIE (sacre): con quale tenerezza dobbiamo onorarle; I, 84. La emorroissa ha insegnato che loro si deve rispetto; II, 275. I cattolici che ne biasimano la divozione parlano il linguaggio di Calvino, 276. Contraddizione degli eretici che negano il culto delle reliquie dei Santi, mentre onorano quelle degli scelerati; 275.

RICCHEZZE, che grande ostacolo sono per la eterna salute; I, 380.

RIPOSO (di Dio dopo la creazione), come si deve intendere; III, 239, 240.

RITO (antico) per la guarigione del leproso, e sua spiegazione; I, 359.

RITRATTO: non si può riconoscervi l'originale, che d'altro modo non si è prima conosciuto; II, 98. Bisogna credere nella Chiesa per riconoscerla nelle Scritture, *in cui è dipinta*, ivi.

RISPETTO (umano): sua viltà e suoi effetti; II, 384.

RISURREZIONE (dell'uomo dal peccato), maggior miracolo che la sua creazione dal nulla; II, 336. Vedi *Naim (Vedova di)*. I TRE MORTI RISUSCITATI: II, 346. Avendo Gesù Cristo risuscitati più morti, perchè di tre soli parlino gli Evangelisti, 348. Figurarono le tre principali classi de' peccatori, 349. La figlia di Jairo i peccatori recenti o occulti, che facilmente risorgono. 350. E per quali mezzi, 351. E quali ne sono le prove, 352. Il giovinetto di Naim, i peccatori pubblici, 354. Che sono tutti scandalosi e rei d'infiniti peccati; e che difficilmente ricevono il perdono, 354-357. Ma che non devono disperare: che cosa devon fare per convertirsi, 358, 359. Lazaro, i male abituati, 360. Come si forma il mal abito; come conduce alla disperazione; come difficilmente si corregge: non è lo stesso il convertirsi dopo dieci giorni e dopo dieci anni; questi Lazari sono moltissimi, 360-363. Come devon risorgere, 364-368.

RISURREZIONE (DEL SIGNORE); III, 269. Le parole dell'angioio: *Egli è risorto*, furon come la iscrizione del sepolcro di Gesù Cristo, ivi. Bella armonia di queste due parole: *Il Crocifisso è risorto*, 270. Questa risurrezione fu, nella storia di Giona, rappresentata in tutte le sue circostanze, 271-274. Profezie di Davidde sopra di ciò, spiegate; Gesù Cristo che fiorì nel nascere, rifiorì nel risorgere, 274-276. Gloria e bellezza di Gesù Cristo risorto: che esce dal sepolcro senza romperlo: Santi che risorgon con lui per onorarlo, 277, 278. Anche il sole anticipa la sua levata; e tutta la natura tripudia per questo mistero, 279. Alla gioja de' buoni si unisce la paura e la costernazione dei tristi per onorare questo trionfo, 280, 281. Profonda perversità ed ostinazione dei Giudei: Gesù Cristo risorgendo, dopo morto, dal sepolcro li confonde con un miracolo più grande di quello che essi chiesero: di vederlo scender vivo dalla croce, 281, 282. Le Marie al sepolcro; dolcissimo discorso con cui l'Angioio annunzia loro questo risorgimento, e sua spiegazione, 283-286. Questo discorso è diretto ancora a noi. Come potremo rivedere noi pure il Signore. 287, 288.

RISURREZIONE DELLA CARNE, predetta chiarissimamente da Giobbe, ed in più chiari termini ancora da Gesù Cristo; II, 320. Fede della risurrezione vivissima presso i Giudei, 330. La *Risurrezione* è cosa distinta dalla *vita*, 341. La risurrezione della vita è la risurrezion del giudizio, 343. Vedi *Risurrezione di Lazaro*.

RISURREZIONE (DE' MORTI); III, 289. Parole di S. Paolo sopra questo mistero evidentemente ispirate, ivi. Strano modo tenuto da Eliseo nel risuscitare il figlio della vedova, che cosa ha significato, 290-294. Tutti i misteri di Gesù Cristo ci sono comuni: perciò ancora la risurrezione: come con Adamo abbiamo avuta comune la morte, 294-297. La sola condizione perciò necessaria è l'unirsi a Gesù Cristo per la fede e la carità, e formar parte del suo corpo, 298. Perché mai Gesù Cristo non ci ha esentati dalla necessità di morire. Noi risorgeremo per la stessa virtù onde risuscitò egli stesso, 299-302. La nostra risurrezione è cominciata di fatto in quella de' Santi che risuscitarono con Gesù Cristo, fra' quali Adamo. Bella prova che ci diede con ciò il Signore della nostra risurrezione, 303-306. La risurrezione de' morti è una conseguenza necessaria dell'incarnazione e della redenzione di Gesù Cristo; ne compie tutti i misteri, ed è il fondamento del cristianesimo. Magnifica argomentazione sopra di ciò di S. Paolo, 307-310. È ancora una verità necessaria dell'ordine naturale e corporeo: e compie e perfeziona l'ordine universale; profonda dottrina sopra di ciò di S. Tomaso, 310-313. Se l'uomo è nato dal nulla, molto più potrà risorgere dalla polvere. Chi vuole intendere il secondo miracolo tenti d'intendere il primo, 314-316. La verità della risurrezione stampata da per tutto, 316, 317. Il cristiano non ha bisogno di argomenti per crederla: bastandogli la parola di Dio, che l'ha rivelata, 317. Tutti gli uomini buoni e cattivi risorgeranno, e perchè? ma non tutti al medesimo modo, 318, 319. Come e perchè il corpo degli eletti sarà necessariamente adorno delle doti della *chiarezza, sottigliezza, agilità, impassibilità, immortalità*; veri saggi i giusti che mortificano il loro corpo, 319-322. Come e perchè il corpo de' reprobì risorgerà oscuro, grave, materiale, passibile, soggetto alla *seconda morte* senza morire: insensati i peccatori che lo carezzano, 323, 324. **SCHIARIMENTO** intorno all'identità dei nostri corpi risuscitati: ancorchè siano stati divorati e distrutti, 326-329.

RIVOLUZIONE (francese): sua empietà, suoi errori e sua tremenda persecuzione destata contro la Chiesa; II, 183, 184.

ROMA (pagana), figurata nel mare; II, 132, 177. (Cristiana) tutti i popoli al presente stendono verso di lei le braccia, 187.

S

SABATISMO (del popolo di Dio) che cosa sia, III, 266, 267.

SACERDOTI: essi, e non già il popolo fedele, sono stati lasciati da Gesù Cristo interpreti della sua legge e dispensatori de' suoi Sacramenti, II, 224. Ad essi è stata data la podestà di prosciogliere le anime da' peccati, 367. Sono veri sacerdoti nella Chiesa, sebbene Gesù Cristo sia il vero ed unico sacerdote; III, 100, 101. Disposizioni con cui devono celebrare, 117.

SACRAMENTI (cristiani), loro eccellenza; I, 209. Sempre nutriscono il popolo fedele, e non vengon mai meno; II, 223. Sono ridotti a vane cerimonie presso dei protestanti, 227. Chi non li frequenta si lagna a torto di esser debole e di cadere, 234.

SALIVA (mista da Gesù Cristo alla terra) che gran mistero significò: II, 377. Con questo loto divino si guariscono i ciechi di spirito, 378.

SAMARITANA (LA), II, 237. Il mistero della grazia rivelatoci in due parole della Scrittura, ivi. Luogo in cui avvenne il miracolo: per qual motivo questo luogo è notato dall'Evangelista, 239. La Samaritana figurò i gentili, 239, 240. Stanchezza di Gesù Cristo che significò, 241, 242. Nome e parentela della Samaritana. Sue pessime qualità ed alterigia con cui risponde da prima a Gesù Cristo che le chiede da bere, 242. Spiegazione del mistero della sete del Signore, e della risposta risentita della Samaritana, 243-245. Mistero della grazia rappresentato da Gesù Cristo nell'acqua, 246-248. La Samaritana non intende da prima questo mistero, perchè invischiata nelle passioni carnali, 249. Come ha cominciato in essa ad operare la grazia, 251. L'intelletto è il vero sposo dell'anime, 252. Pazienza della Samaritana nell'udirsi rimproverar le sue colpe, 253. Discorso sublime di Gesù Cristo sullo spirito della vera religione, spiegato, 254, 255. Gesù Cristo si rivela chiaramente alla Samaritana per Messia, 257. Strepitosa conversione di questa peccatrice, che diviene pudica e apostolo di Gesù Cristo, 258, 259. Con quale industria attira i suoi concittadini: frutto della sua missione, 260-262. Vita della Samaritana dopo la sua conversione; sue reliquie conservate in S. Paolo di Roma, 263, 264. Necessità di corrispondere subito agli inviti della grazia, 264.

SANGUE (di Gesù Cristo) ci ha lavati dal peccato, I, 371. Proibizione severa fatta dalla legge al peccatore di bere del sangue delle vittime del peccato, III, 185. Coll'avere il Signore detto: *Bevete tutti di questo sangue*, che cosa volle significare, 186-188.

SANTI, necessità della loro intercessione; I, 226. Anche in terra si trasformano: luce di cui spesso appajono raggianti, donde deriva; I, 278. Loro felicità nel cielo. Vedi *Paradiso*.

SANTITA', è il solo titolo che rende l'uomo grande innanzi a Dio; II, 49. La sola Chiesa cattolica è santa. Vedi *Chiesa*. Bisogna esser santo per appartenere al suo spirito, 128. Luoghi santi non salvan l'uomo dalla tentazione; I, 147.

SAPIENZA (di Dio) c'istruisce ancora co' fatti; I, 36. (Dell'uomo) non val nulla contro Dio; II, 85.

SCANDALO, ogni peccato conosciuto è uno scandalo, e perchè: sua infernale energia; II, 354. Che gran peccato sia: e difficoltà di ripararlo, 356. La condizione degli scandalosi quanto infelice, 357. Non devono però disperare il perdono: come devono ottenerlo e riparare gli scandali dati, 358, 359.

SCIENZA, è un dissolvente che distrugge tutte le false religioni, e consolida la vera; III, 340. La scienza e la fede solo nell'unità cattolica si conservano insieme, ivi.

SCISMATICI, più vicini in apparenza alla vera Chiesa, in fatto ne sono più lontani, e perchè; II, 154.

SCRITTURA (Sacra), figurata nelle acque di Cana cambiate in vino; I, 206. Gesù Cristo ne diede agli Apostoli l'intelligenza; III, 336. I soli ministri della vera Chiesa la conservano, e perchè; I, 207. Vedi *Chiesa*, *Eretici*.

SEGRETO. bisogna cercare il segreto nel fare il bene; I, 360.

SEGUACI (di Gesù Cristo), non devono strisciarsi sulla terra: I, 150. Necessità di seguire Gesù Cristo, 161.

SENSI, figurati ne' cinque uomini della Samaritana; II, 251. Sono le porte dell' anima, 307. Quando sono *porte* di salute e di gloria, quando di morte, ivi. Non c' ingannano intorno all' Eucaristia; III, 58.

SEPARAZIONE da Dio e suoi effetti; I, 267, 268.

SEPOLTURA (DI GESU' CRISTO); III, 239. Importanza di questo mistero, 240. La maniera onde il Signore è stato sepolto, prova della verità della sua carne e della sua morte, 249, 250. I discepoli seppellirono il Signore come ogni altro estinto, non credendo che dovesse fra poco risorgere: perciò ne divennero testimoni sinceri quando lo confessaron risorto, 251, 252. Spiegazione del giocondo mistero del corpò di Gesù Cristo lasciato dai Giudei ai discepoli, 252. La prima Messa, 253. Sul Calvario ci si è insegnato, come si deve maneggiare l' Eucaristia, e come si deve ricevere, 254. Il lenzuolo nuovo che significa, 255. Il mistero della sepoltura, prova e legame dei misteri della morte e della risurrezione del Signore, perciò è stato accuratamente descritto dagli Evangelisti, 256. Gli stessi nemici di Gesù Cristo come apprestano argomenti alla fede della risurrezione; le loro guardie sono le sentinelle della Chiesa, 257, 258. Gesù Cristo non ha sepoltura propria morendo, come non avea avuta culla propria nel nascere: esempio di estrema indigenza, 259. Ma questa stessa povertà prova la sua grandezza e la sua divinità, 260. Fasto de' sepolcri de' grandi del mondo, condannato dalla semplicità del sepolcro di Gesù Cristo, ivi. Il suo sepolcro è semplice ma nuovo; come la sua madre fu povera ma vergine. Nel nascere e nel morire il Signore ha provveduto alla sua dignità, intorniansi di tutte le virtù, 261, 262. Nel Battesimo esprimiamo la sepoltura di Gesù Cristo. Il vero cristiano dev' essere con esso lui sepolto, 263, 264. Ma rimanere unito a Dio in silenzio: come il corpo del Signore, nel silenzio del sepolcro, rimase unito alla persona del Verbo: felicità di questa mistica sepoltura, 264. Grande umiliazione pel corpo di Gesù Cristo nell' essere stato sepolto: il Signore vi si è sottoposto per assomigliarsi in tutto a noi e togliere a noi l'orrore del sepolcro, 265, 266. Ciò nonostante il sepolcro del Signore è glorioso, 269. Negli altri sepolcri la morte distrugge i corpi; in questo, il corpo del Signore distrugge la morte, 273.

SERVI, come devono amarli e prenderne cura i padroni cristiani; I, 65.

SETTE (degli eretici) quanto più si estendono, tanto più perdono; II, 145. Non sanno più esse stesse che credano, 153. Non credon più nemmeno le dottrine de' lor fondatori, ivi. Mendicano il favore dei principi per potere sussistere, 193. Sono tutte caduche e mortali, 195.

SICOMORO, che albero sia: fu figura della croce; I, 385, 386.

SIGILLO, serve a doppio uso: la moltiplicazione de' pani, *sigillo* dell' Eucaristia; III, 21-23.

SIGNORE: Gesù Cristo nel dirsi *Il Signore* senz' altra aggiunta, dimostrò di essere il Signore del tutto; III, 213. Lo stesso ha indicato l'Angiolo nell' avere usata la stessa parola, 218.

SILOE (fontana di) da chi fatta scaturire, e perchè così chiamata. fu figura del Messia e del Battesimo; II, 378.

SINAGOGA (una) che cosa fosse; II, 7. Gran sinagoga, figurata nella figlia morta di Jairo, 296. Risusciterà essa pure secondo S. Paolo, 297. Sarà convertita dalla Chiesa, 165.

SOCIETÀ, che cosa sia; tra la Chiesa *militante* e la Chiesa *purgante e trionfante* vi è, di tutta necessità, vera società; III, 135.

SOLE, il giorno della risurrezione di Gesù Cristo spuntò prima del solito, per onorare il Signore e restituire alla natura le ore del giorno che le avea tolte quando il Signore morì; III, 279.

SOMIGLIANZA (di Dio); non è peccato il bramarla; I, 323. Vedi *Paradisc.*

SONNO (di Gesù Cristo) che significa; II, 169, 170, 174, 176.

SPECCHIO (infranto), vi si moltiplica uno stesso viso; III, 25. Così lo stesso volto di Dio si ripete in tutti i beati in cielo; I, 328. Così lo stesso corpo di Gesù Cristo si ripete in tutte le ostie consagrate; III, 25.

SPOSALIZIO (di Maria). Vedi *S. Giuseppe*. (Di Gesù Cristo colla natura umana e coll' anima fedele). Vedi *Nozze di Cana*, II.

SPIRITO (di grazia e di preghiera), dovea, secondò la profezia, spargersi nel mondo alla venuta del Redentore; I, 218. Come opera, come si manifesta nella Cananea, 220-228, 236, 237. Vedi *Preghiera*.

SPIRITO (Santo), come condusse Gesù Cristo nel deserto; I, 120. Come adombrò Maria; II, 71. *Spirito che vivifica*, che cosa sia; III, 16.

STARE IN PIEDI, che significa; II, 90.

SUFFRAGIO. Vedi *Purgatorio*.

SUOCERA (di S. Pietro), guarita da Gesù Cristo che cosa indicò; II, 164, 165.

SUPERBIA: ogni peccato, anche carnale, comincia da essa; I, 55. I superbi appartengono alla famiglia del diavolo; II, 78. La superbia causa nascosta delle grandi cadute, ivi.

T

TABERNACOLI (i tre), chiesti da S. Pietro male a proposito, non essendovene con Dio che un solo; I, 286. Dio lo dimostrò colla nuvola che formò sul Taborre un sol tabernacolo. significato di essa, 287.

TABORRE. Gesù Cristo che sana l'ossesso, allo scendere da questo monte, che cosa significa; I, 46. Altezza del Taborre: perchè il Signore vi si è trasfigurato, 272. Profezia di Davide intorno al Taborre e all' Ermone come adempita, 290.

TEMPESTA SEDATA (LA); II, 164. Descrizione della tempesta che scoppiò sulla nave di Pietro, 168. Perchè permessa da Gesù Cristo, ivi. Significato di questo prodigio, 174-176. Come il Signore lo ha rinnovato e lo rinnova di continuo nell'ordine spirituale, 176-183. Vedi *Chiesa* (stabilità della) e *Tentazione*.

TEMPIO (di Gerosolima): sue parti: che cosa ne era il pinnacolo; I, 147. Gesù Cristo riconosciuto dal paralitico nel tempio, che cosa significa, 263. Fu figura del cielo; III, 125.

TEMPI (sacri): l'uomo ne esce sempre migliorato; II, 20. Cattolici che li profanano, peggiori degli eretici: III, 42. Come sono da Dio puniti nello stesso momento in cui peccano, ivi.

TENEBRE (esteriori), che significano; I, 78.

TENTAZIONI; i buoni le provano a preferenza de' cattivi, e perchè? I, 132. È condizione dell'anima viatrice di essere esposta alle tentazioni; II, 198. Perchè Iddio permette che siamo tentati, 199. Bello spettacolo agli occhi di Dio, l'anima fedele che lotta colle tentazioni, 198. Loro necessità, e vantaggi che ne ridondano allo spirito, 199, 200. Il divino ajuto in esse mai non manca: basta implorarlo; e come, 201. Vedi *Demonio tentatore*.

TESORI della sapienza di Dio in Gesù Cristo; I, 35.

TIMORE (della giustizia di Dio), chi sono quelli che devono averlo; III, 285.

TRANSUSTANZIAZIONE; il demonio stesso ne confessa la possibilità; I, 140. Non repugna. Vedi *Eucaristia*, II.

TRAPPISTI, perchè cantano il *Te Deum* quando muore un di loro; II, 292.

TRASFIGURAZIONE DI GESÙ CRISTO (LA); I, 270. Perchè il Signore operò questo miracolo e chiamolla *Il suo regno*, 271. Perchè vi furono presenti tre soli discepoli: ragione letterale e morale, 275. Descrizione di Gesù Cristo trasfigurato, 276. Come operossi questo portento, 277. Questa trasfigurazione è comune ad alcuni santi qui in terra, e come si opera per mezzo della preghiera, 278. Che significa l'esservi Gesù Cristo apparso col volto splendido siccome il sole e colle vesti bianche come la neve, 280, 281. Perchè vi apparvero Mosè ed Elia, e in quale atteggiamento, 282, 283. Colloquio loro con Gesù Cristo, e di Gesù Cristo con loro, e sua spiegazione: l'unità della religione, rappresentata sul Taborre, 284. La nuvola, 287. La testimonianza che l'eterno Padre rendette a Gesù Cristo, 289. Significato della scomparsa di Mosè e di Elia e di Gesù Cristo che riman solo co' discepoli, 294, 295. Vedi *Giusti*. Altra ragione di questo mistero, 298. Gesù Cristo figurò la trasfigurazione degli eletti, 325.

TRIBOLAZIONI (de' Giusti) prova della loro giustizia, non debbono scandalizzarci; I, 132. Dio le manda a' suoi più cari; II, 323. Quando sono più grandi, allora la ricompensa è vicina, 325.

TRINITA' (mistero della SS.); la prima volta rivelato sensibilmente al mondo nel battesimo di Gesù Cristo; I, 100. La seconda volta sul Taborre, 309. Teologia di questo mistero; si vedrà chiaramente nel cielo, 313. La sua immagine al presente nell'uomo sarà perfezionata in paradiso, 334.

TRONI, tutti rovesciati in questi ultimi anni, nessuno è risorto così solido come era prima, ad eccezione di quello di Pietro, II, 186. Han tutti bisogno dell'altare: ma l'altare non ha bisogno de' troni, 193.

TURCHI, perchè rispettano gli epilettici; I, 39.

U

UMANITA' (l') intera peccatrice è stata rappresentata in Gesù Cristo; I, 89. È stata crocifissa con Gesù Cristo e con esso risorta; II, 314. (Inferma) figurata nell'idropico che sta innanzi a Gesù Cristo, 21.

UMILTÀ'. Sua forza innanzi a Dio: essa compì il mistero dell'incarnazione, II, 77. Quanto necessaria all'uomo, 78. Gli umili appartengono alla famiglia di Gesù Cristo, ivi. L'umiltà è il principio delle grandi conversioni, ci assicura la grazia ed il possesso di Dio, 79. Gli umili sono i primi a ricevere dall'Angiolo la rivelazione della nascita e della risurrezione del Signore; III, 284. Alla scuola di Gesù Cristo si profitta coll'umiltà, la semplicità e la preghiera, 285.

UNITÀ' (della Chiesa) figurata nell'uno paralitico sanato nella piscina. I Sacramenti non giovano fuori dell'unità; I, 250. Vedi *Chiesa, suoi caratteri*.

UOMO, è vera immagine di Gesù Cristo; e perciò Gesù Cristo è l'oggetto che più lo attira; I, 24. Ha due vite, e in che consistono, 144. Descrizione della sua natura, 318. Desidera naturalmente di assomigliarsi a Dio, 323. Sua condizione sopra questa terra, 346. È il solo essere della creazione terrestre ingrato e disubbidiente a Dio; II, 173. Il demonio l'odia, dopo averlo sedotto; ma Gesù Cristo lo compassiona, 335. Quante cose naturali non intende, eppure le crede; III, 59. Rispetto allo spirito, è sempre bambino durante la vita presente: non intende che confusamente i bisogni del suo cuore, e, lasciato a sè stesso, s'inganna nel sodisfarvi; III, 169. Ha un istinto di mangiare di Dio, 168. Vedi *Anima*. Le sue opere son soggette ad essere distrutte da altri uomini; II, 188. Portano l'impronta della sua caducità, 190.

UOMO-DIO, fu il vero uomo chiesto dal paralitico della piscina. L' *Ecce-homo*. Noi abbiam con noi quest'uomo: e siamo inescusabili se non guardiam de' nostri vizii; I, 258. Il domma dell'uomo-Dio la ragione non ha potuto inventarlo; II, 75. Bisogno che abbiamo di questo mistero, 76.

V

VANDALI (moderni), più feroci e più empj degli antichi; II, 184.

VANGELO, è semplice e sublime, come Gesù Cristo è uomo e Dio. Vi sono descritti i destini della Chiesa; I, 14. Si spiega oggi per lo più male, o non si spiega affatto, 15.

VARIAZIONI delle sette e degl'individui protestanti; II, 154.

VELO (di punizione): gli eretici l'han comune coi Giudei, onde non intendere le Scritture e perchè; II, 98. (Della Veronica), si conserva in S. Pietro, 279.

VENTI, figura delle tentazioni; II, 174.

VERBO, significa la verginità, e perchè; II, 23, 24. Verbo o pensiero interiore dell'uomo, immagine dell'eterno Verbo di Dio; III, 25. Verbo di Dio, vita dell'anima; I, 144, 145. Come in cielo tutto in questo Verbo si vede, 311, 316. Spiegazione delle parole: *Il Verbo si è fatto carne*; III, 166.

VERGINITÀ'. Eretici che l'hanno impugnata, confutati da S. Paolo; I, 168. In che modo Gesù Cristo l'ha esaltata al di sopra del matrimonio, 187-189. Suo elogio, 189, 190. Perchè Gesù Cristo l'ha chiamata *Verbo*; II, 24. Fu il nodo dello spozalizio di Maria con S. Giuseppe, 30, 44. Verginità nei sacerdoti. Vedi *Celibato*. Merito della verginità quanto è grande innanzi a Dio, 53. Qual è la vergine di ogni uomo di cui parla S. Paolo; I, 168.

VERITA': quanto è semplice il piano della sapienza di Dio per attirarvi gli uomini; III, 78. Essa sola è compassionevole: l'errore è crudele, 142. Infelicità della mente priva della verità, 333. Vedi *Pace*. Tutte le verità nella sola Chiesa cattolica si conservano pure e intatte; II, 152.

VERONICA, è l'emorroissa del Vangelo. Vedi *Emorroissa*.

VESTI (di Gesù Cristo) figura della Chiesa; I, 281. E dell'incarnazione; II, 283. (Degli Apostoli) significarono le loro dottrine e i loro esempi; III, 226. (Del popolo di Gerusalemme), gittate a' piedi di Gesù Cristo, figurarono la generosità de' primi fedeli nell'essersi spogliati di tutto per la gloria del Signore, 237.

VIA, significa la vita presente, per la quale il Signore ci ha lasciato il cibo spirituale onde sostenerci; II, 214, 215.

VISIONE DI DIO (in cielo). Vedi *Paradiso*. (In terra pei giusti); I, 319, 320.

VISITA amorosa del Verbo eterno al genere umano; II, 318. Si continua in ogni istante, ivi.

VISITE al santissimo Sacramento quanto doverose; III, 120. Come si devono praticare; II, 19-21.

VITA (dell'anima), in che consiste; II, 347. Non vive l'anima separata da Dio; I, 144.

VITTORIA (di Gesù Cristo sul demonio), riportata per noi è tutta nostra, in che consiste: suoi effetti; I, 128, 129.

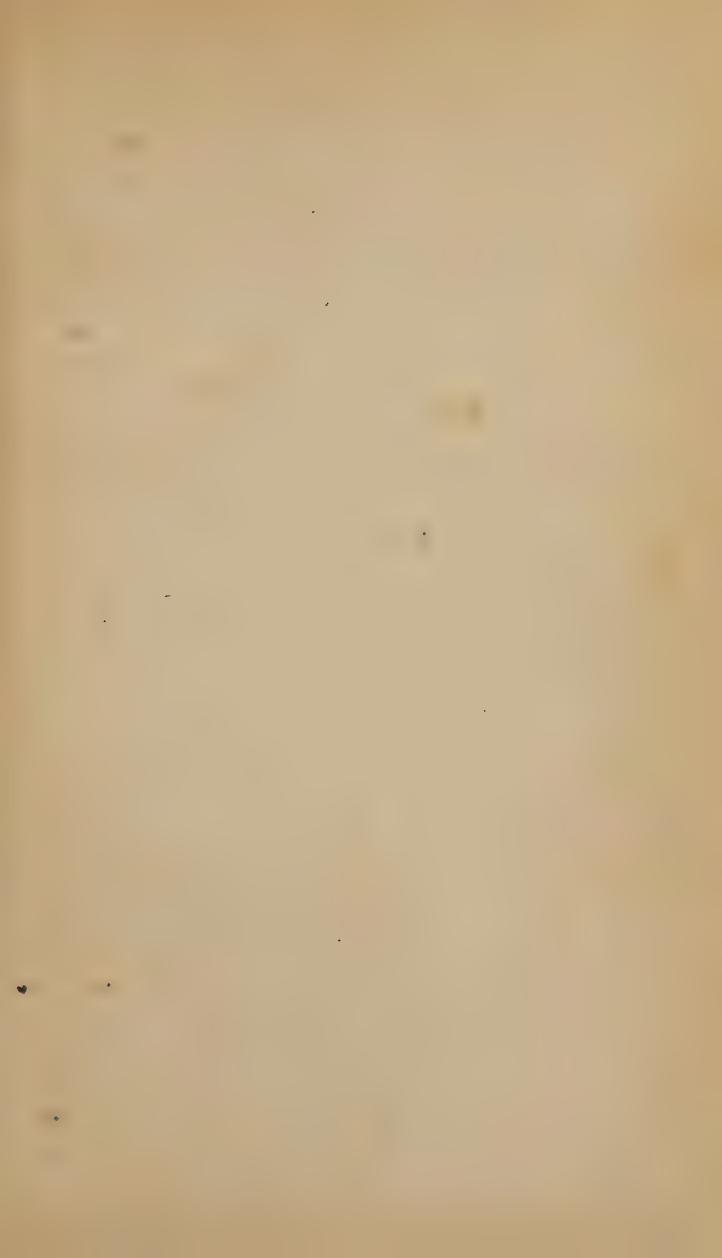
VIZII, figurati nella turba che impediva a Zaccheo la vista di Gesù Cristo; I, 384.

VOLUTTA' (carnale) figurata nell'acqua del pozzo; II, 247. Impedisce d'intendere i segreti di Dio, 249.

Z

ZACCHEO; I, 379. La salute de' ricchi è difficile, ma non è impossibile, e ciò appunto ha voluto dimostrare il Signore col prodigio della conversion di Zaccheo, 380. Chi fosse Zaccheo, sua professione e significazione del suo nome, 383. Sue buone qualità e suo desiderio di veder Gesù Cristo, 383, 384. Zaccheo sul sicomoro, figura del cristiano che, stretto alla Croce, calpesta le cose terrene, 385-387. Gesù Cristo che rimira Zaccheo che cosa significa, 388, 389. Sua umiltà e fervore, 390. In qual maniera ha invitato in propria casa il Signore senza invitarlo, ivi. Suo discorso a Gesù Cristo, e prontezza e perfezione della sua conversione. Il camelo passa pel forame dell'ago, 392-394. Si spoglia di tutto ed abbraccia il primo il consiglio della povertà volontaria, 395, 396. Converte tutta la sua famiglia col suo esempio. La salute in casa di Zaccheo, 397, 398. Perchè detto figlio di Abramo, sebbene gentile, 399. Sua vita e sua morte, 400. Come Gesù Cristo è rimasto sempre nella casa di Zaccheo; e vuole e deve rimanere in noi e con noi, 401, 402.

ZELO (vero), riprende il vizio ed ha carità pel vizioso; I, 42, 45. Paziente per le proprie offese, non soffre le offese di Dio, 161. Quando è puro e sincero non conosce puntigli; III, 245.





GTU Library



3 2400 00535 6021

I was seated on the throne
of David, accompanied by
all the great men of the nation
And I was of the
with me in the
presence of, I. P. in the presence
of the Lord.

GTU Library
2400 Ridge Road
Berkeley, CA 94709
For renewals call (510) 649-2500
All items are subject to recall.

